OPERE-VITA

DI

F. D. GUERRAZZI

FERDINANDO BOSIO

OPERE-VITA

DI

F. D. GUERRAZZI

(40 LETTERE INEDITE)

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
1877.

I.

Addì 7 febbraio 1849, a me giovinetto oscuro del Piemonte, anzi timido che modesto cultore delle umane lettere, di umile nazione e non ricco di altro che d'affetto svisceratissimo per la libertà e per la patria, mentre, non consentendomi la salute miserrima adoperare le armi, m'industriava soccorrere al mio paese con iscritti, per quantunque poveri ed informi, pervenivano da Firenze le seguenti parole di conforto e di consiglio! « Voi compirete l'opera che « il vostro ingegno promette, purchè vi tenghiate sempre « una mano sul cuore. »

Spontanee, famigliari, non fatte per essere pubblicate, coteste cose mi scriveva un tale che pure i suoi nemici accusavano d'indole selvaggia, di modi acerbi e di sfrenato orgoglio: Francesco Domenico Guerrazzi di quei giorni dittatore della sua terra. Confesso avere d'allora in poi convertita in amore l'antica mia ammirazione per lo autore dello *Assedio di Firenze*. Però non dico quanto e come io trepidassi ne' cinque anni dell'amarissima sua prigionía (dal 1849 al 1853) durante quel processo criminale che si chiuse per lui con una condanna d'ergastolo a vita. Nel 1857, quando, dopo un volontario esiglio in Corsica che il Governo Francese pretendeva mutargli in confino, piuttosto fuggiva

che non riparasse fra libera gente in Genova, volle essermi, in cose letterarie, maestro e duca. Conservo le sue lettere schiette, serene, in cui con molta amorevolezza e temperato linguaggio opportunamente o loda o riprende, ora fierissimo rampognatore dei tempi alieni dagli studî gentili, ed ora fiducioso dipintore di men fosco avvenire; e vi si rivelano, della mente non parlo che non fa di mestieri, tesori d'affetto che altri non sospetterebbe in lui; e un sentire delicato e modesto di sè stesso, che sempre fu disconosciuto per malizia o per ignoranza. (V. *Lett.* 1, 2).

Di persona io nol conobbi che nel 1860 a Torino, quando repugnante « e colla persuasione di non poter giovare alla patria e alla libertà » venne a sedervi in Parlamento, deputato di Rocca S. Casciano, (*Lett.* 6 aprile 1860). Lo rividi a Genova nell'autunno di quell'anno e ne' seguenti parecchie volte; perciocchè anch'io, come quel Francese Marco Monnier che nel suo libro: *L'Italie est-elle la terre des Morts?* a noi Italiani imparava la reverenza dovuta ai nostri Grandi, salii su per quel colle che stà a cavaliere della via ferrata, costeggiando il « ravin coupé d'un filet « bleu, au-delà duquel, entre le ciel et la mer, la tête e les « pieds dans l'azur, s'élève superbement la ville » capitale della Liguria; e picchiai a quella porta verde su cui leggevasi, inciso sopra una tavoletta di ottone: *F. D. Guerrazzi;* e sedetti alla mensa di cotesto illustre poeta della prosa, come altri l'ha chiamato; e presi parte ai giuochi ond'egli costumava in su la sera, divertire alquanto l'animo dai severi studî della giornata e talora della notte antecedente; e seco mi trattenni in lunghi famigliarissimi ragionari.

E anch'io, come Marco Monnier, non che m'imbattessi in un cupo misantropo inacerbito dalle delusioni, dalle ingiustizie, dai dolori del carcere, dalla nostalgia dell'esiglio, trovai al contrario. « Un Toscan dans toute la force du « terme, vif, pétulant, ouvert, courtois au possible et par-

« lant, avec la volubilité haletante des Florentins, cette belle
« langue vulgaire de Giusti, si pleine de couleurs et d'images.
« Sa toque, sa houppelande et les lunettes qui défendaient
« ses yeux fatigués lui donnaient une air de bonhomie;
« son visage s'égayait souvent de sourires vifs et joyeux
« et s'illuminait aussi d'éclairs quand l'entretien devenait
« politique. Il abordait tous les sujets avec la franchise et
« la liberté de notre Béranger, et livrait son espris sans
« réserve. Il me dit son avis sur tout comme à un ami de
« vingt ans. »

A differenza del Francese scrittore, se io sentii Guerrazzi parlarmi della Italia con isperanza e della umana famiglia con amore, e con fervore di Dio, ho da confessare che fede religiosa in lui trovai molto minore che non possedessero gli antichi Narbonesi; i quali si narra tanto credessero nell'altro mondo che prestavano danaro in questo per riaverlo, s'intende con centuplicati frutti, dopo la morte. E alquanto dai Narbonesi diverso Guerrazzi stesso si confessa in una certa sua prefazioncella alla prima edizione della *Amelia Calani.*

Altra cosa invece notai, la quale moltissimo l'onora e avrebbe per avventura dovuto fargli, se non più miti, meno duri i nemici. Cioè, se nell'uomo politico e nello scrittore trovi pure da riprendere, niuno potendo essere perfetto nel mondo, l'uomo privato in lui compariva onorando per ogni verso. « Guerrazzi, » scrive un diario Milanese che nel resto gli si dimostra anzi maligno e irreverente che benevolo e riguardoso, « ha cuore ed anima generosi. Sa che cosa è la « pietà, sa che cosa è il sacrificio, sa che cosa sono gli « affetti.... beneficò ed amò. » « Il più delle volte, a somi- « glianza dello zio Orazio del suo *Buco del muro,* sovvenne « il suo simile in segreto, e studioso della soddisfazione « della propria coscienza, la lode altrui non cercava e non « curava. » E massime agli orfani nipoti fu meglio che padre. Invero, come l'Orazio testè nominato, « avendo sban-

« dito dall'anima ogni altra passione, ne commise il governo
« a due amori, o piuttosto a un amore solo applicato a
« due cose distinte, patria e famiglia. Una senza dell' altra
« egli tenne che non potessero stare; chè questa venerò
« come il tempio, l'altra come le Divinità. » Nè men pietoso riuscì con quelli che non gli erano di sangue congiunti, nè amici, nè tampoco per l'addietro conosciuti; assai commovente è nelle sue *Memorie* la descrizione di un dolore da lui patito fierissimo, quando stava scolare in Pisa, alla vista di certa gentile e soffrente giovinetta cui il Vaccà segava nella scuola di chirurgia una gamba travagliata da reo malore; dolore spinto al delirio quando dalla bocca medesima del freddo professore la seppe spirata in atto di rassegnato abbandono del mondo. Ancora con le bestie io lo sperimentai benigno; affezionato al suo cane Toby, non altrimenti che fu Byron a Boatswain. Ignoro se, imitando l'Inglese, lo scrittore Italiano, quando fosse sopravvissuto a Toby, avrebbegli alzata una tomba in giardino con un epitaffio altrettanto tenero per la bestia che per gli uomini acerbo. Guerrazzi sarebbe stato uomo da farlo; chè del bizzarro teneva alcun poco, consentendo alla indole Toscana.

Ora tocco le altre sue doti e, innanzi tratto, della sua onestà. Rispetto alla quale, non solo egli era incapace « di
« commettere mala azione per volontà, ma per natura gli
« sarebbe riescito impossibile, e tale *pretendea* lo *estimassero*
« non solo i conoscenti, ma altresì quelli che non l'aveano
« in pratica.... Superbo era molto e solea dire in proposito
« che se non ci fosse stato Cristo, il quale gli insegnò la
« dignitosa alterezza della natura umana, egli avrebbe ac-
« cese le candele al diavolo perchè padre della superbia. »
È chiaro come siffatta superbia non escluda la modestia; al contrario vi si accordi molto per bene.... « La Ipocrisia
« avea virtù non solo di voltarlo sottosopra nel morale, ma
« gli cagionava le convulsioni; pietoso era; e magnanimo,
« abborrente dal sangue; pure.... se la ipocrisia avesse avuto

« persona, egli, per finirla a un tratto, l'avrebbe appostata « al cantone, e quivi ammazzatala di una coltellata nel « cuore. » (Vedi sempre il carattere dello zio Orazio nel *Buco nel Muro*).

Lo accusarono di soverchio amore al danaro; quel *soverchio* è di troppo. Comparve spenditore e prodigo da giovinetto; misurato secondo la sua fortuna in anni posteriori; da ultimo, quando in supremi bisogni, tutti gli vennero meno i congiunti e gli amici maggiormente promettitori, egli, a tempo ancora, si avvide in codesto mondo essere necessario a ciascuno provvedere e bastare a sè; divenne massaio ed anche, se vuolsi, qualcosa di più che massaio.

Di gloria fu vaghissimo in gioventù; ma della gloria vera la quale con ardua fatica si conquista e trapassa ai posteri, e dura immortale; tuttavia sempre ancora le antepose il bene della patria, sè riputando nulla più che uno stromento della salute d'Italia. « Arrivato poi a quella età, che si può « dire che stia a cavallo al fosso della morte e della vita, « come sarebbe la cinquantina, con forse qualche altro anno « per giunta » (V. *Buco nel Muro*) « la fama di lette« rato non *curò* o non *curò* troppo, ma moltissimo curò « la fama d' uomo diritto come un filo di rasoio. » Così scrivevami addì 2 maggio 1861.

Ma sebbene da alcuni astiosi « ce genie même a été « contesté, même en France, et recemment encor. » (Vedi Monnier, *libro citato*) l'universale proseguì a considerarlo come valentissimo fra i cultori de' più nobili studî. Taccio degli anni anteriori al 1849 quando all'*Assedio di Firenze* applaudiva e se ne accendeva l' Italia intera; ma ricordo che in quel medesimo anno, governando egli triumviro la Toscana, proponevalo Giuseppe Giusti per Accademico della Crusca affermando di farlo non per piaggeria verso l'uomo potente, ma « per onorare l' ingegno, *perciocchè* il Guer« razzi alto o basso che sia, rimarrà sempre lo scrittore « che è. » (*Epistol. di* G. Giusti, *vol.* 2, *pag.* 420, *Ediz.*

LEMONNIER). A me poi sembra aver egli, massime nei tempi che più sinistrava la nostra fortuna, accresciuto di tanto lo splendore delle Italiane lettere e contribuito per esse ad avanzare l'idea nazionale, che i suoi scritti d'ogni ragione pubblicati in più di quarant'anni possano e debbano fornire argomento di bello e utile studio. Ed io per lo appunto mi propongo di farlo, io che tanto davvicino conobbi il Guerrazzi, i suoi scritti lungamente e con molto amore corsi e ricorsi e dall' uomo giudico lo scrittore. Il che quanto sia necessario non è chi non vegga. Infatti ne avverte il Foscolo nel Commento sopra la divina Commedia: « gli egregi « lavori del genio dell'uomo non saranno mai giustamente « stimati da chi guardi il genio diviso dall' uomo e l'uomo « dalla fortuna della vita e dei tempi. I moti dello intel- « letto sono connessi a quelle passioni che dì e notte e d'ora « in ora e di minuto in minuto alterati da nuovi accidenti « esterni provocano, frenano e perturbano il vigore di azione « e di volontà in tutti i viventi. Nè, per essere taluni in- « dividui dotati di forti facoltà intellettuali, sono essi pri- « vilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso « attraversano e indugiano chi più, chi meno, ma tutti nel « sentiero al quale ciascuno è sospinto o dalla natura o « dal caso. »

Ma il Guerrazzi specialmente è notevole perciocchè abbia, più di ogni altro, continuate le gloriose tradizioni di Dante e Macchiavello e degli altri migliori nostri; e appartenga a quella generazione di scrittori che non trattarono l'arte per solo amore di essa; ma la volsero in bella interprete e stromento dell'anima feconda di generosi portati; e quando ne venne il destro, si studiarono di praticare le teorie loro delle quali se altra potè mai sembrare più opportuna e più savia, niuna fu ispirata da miglior desiderio del bene. Costoro solamente ripigliarono la penna, quando più non si potendo operare le fortissime cose, il buon cittadino almeno si procura la consolazione di scriverle. So che il Guerrazzi

fu, in suo vivente, spesse volte trascurato, anzi perseguitato; che, per valermi d'una sua frase, tutti vollero del suo pelo e della sua pelle. Ma chi fu risparmiato a dì nostri o chi lo sarà? La Favola antica narra di Saturno padre che divorava i figliuoli; ora invece trovi i figliuoli che mordono i padri; più chiaramente, gli scolaretti che insultano ai maestri: gli zotici e ignoranti, ai colti e dotti. A diritta e a manca, senza distinzione di parte, con una leggerezza che confina con la pazzia, lavoriamo in troppi a distruggere la reputazione de' migliori nostri; nei dì del pericolo, il popolo non saprà più dove voltarsi a cercare difesa e scampo. Cosicchè, per il bene della nazione, parrebbe omai tempo di tornare alla antica reverenza verso i duci e maestri; e, pure oppugnando le sentenze loro, dove ci sembrino manco giuste e sane, onorare l'ingegno di chi le proferisce.

II.

Da gente antica e popolana, la quale dal contado erasi condotta in città, nacque F. D. Guerrazzi, nel 1805, in Livorno, di padre intagliatore. La madre, di cui non ricordo in luogo alcuno delle sue opere egli abbia mai fatta menzione, il Monnier afferma ai vivi mancata prima che la potesse conoscere il figliuolo. E sbaglia: morì vecchia, ora sono pochi anni, dopo visto illustre e potente, su l'altare e nella polvere, il suo Francesco Domenico. Perchè questi ne taccia, non è da credere che non l'amasse; forse per somiglianza e vicendevole simpatia di carattere, le preferiva il padre, da natura scolpito nel porfido; il quale « con la sua « volontà di ferro creò ne' suoi figliuoli una volontà di macigno » (Vedi F. D. Guerrazzi, *Memorie* scritte da lui medesimo) anzi romano dei tempi di Catone e di Bruto, che toscano del secolo XIX; vivente a foggia tutta propria, schifo dei volgari costumi, piuttosto cupo che melanconico, per lo più in casa appartato dalla famiglia, e con ciascuno de' suoi soventi volte taciturno la giornata e il mese intero. E questi fu veramente il suo educatore; per modo negativo, s' intende; perciocchè la sua educazione consistesse nel lasciar correre e fare da sè la natura. La quale in Francesco Domenico, novissima e fierissima, poteva camminare a sua posta, come l' ingegno di Michelangelo Buonarroti, per vie

men frequentate e sole; agitata, quasi presentimento dell'avvenire, dagli impeti strani e dai singolarissimi tormenti che furono, sono e saranno mai sempre compagni indivisibili delle anime eccelsamente poetiche. Forse il padre, che ne prevedeva, e direi quasi ne divinava la gloria futura, pure tacendo, ne godeva in cuor suo; dei dolori che questa avrebbe partoriti al giovinetto com' e' fosse uomo, non si pigliava pensiero e sorrideva; solamente vago di vedergli compiere quelle ardite e magnanime opere, che, per colpa non sua, fallivano a lui; chè niuna sentenza a cotest' uomo pareva nè più bella nè più grande di quella che fece a caratteri di gemme scolpire intorno al gradino del suo trono il famoso Tipoo Saib; la quale suona così: « Meglio vale vivere « un giorno come un leone che venti anni come una pecora. »

A maestro, il futuro autore dell'*Assedio di Firenze* ebbe il padre Spotorno Barnabita, che più tardi, quando egli fu adulto e chiaro nelle lettere, anche gli si dimostrò critico severo e intollerante. Letterato di qualche grido in quei tempi, non privo di certa dottrina, pareva secondo la notizia che di lui ci fornisce lo stesso Guerrazzi, « con infe« lice consiglio ponesse le colonne d'Ercole così del pensare « come dello scrivere nel Cardinal Bembo, e in Monsignor « Della Casa. Annibale Caro per lui era quasi stravizio. Al « nome de' moderni scrittori arricciava il pelo come istrice. » (V. *Memorie* sopracitate). E riusciva « un Robespierre let« terario del cinquecento. » Costumava prendere i suoi scolari « quasi per la gola e costringerli a trangugiarsi a dosi « doppie Pandolfini, Castelvetro e Speroni ed altri predilettis« simi suoi. » Metteva loro in mano le prose del Cavalca e non badava di ridurli alla disperazione con le poesie della Bella Mano. I solennissimi pedanti sono acqua gelida sopra ogni fuoco; e « le cose fracide, mi scriveva Guerrazzi nel marzo 1859, non possono partorire che i bachi. » (V. *Lettera* 24 *marzo* 1859). Il giovinetto, nonostante la eccellente natura, cresceva disattento, svogliato, pigro e fannullone. Meglio avvisato del

maestro, gli soccorse il padre, donandogli a un tratto e accennandogli, con brevi parole e tronche, di aprire tutta una cassa di libri d'ogni ragione, salva sempre la morale; tesoro svariatissimo del quale egli volle cupidamente e subito empirsi le bolge e il seno. E fu un rivolgimento vero; non bastandogli il giorno « la sera si spenzolava col torace fuori « della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce mo« rente; e nella notte mandato per forza a giacersi, quando « sentiva addormentata la famiglia, si alzava pianamente, « e acceso il lume tornava a leggere; intemperanza che gli « ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine degli studî « notturni. » (V. *Memorie*). Coteste immense e diversissime letture non giovarono poco a sviluppare la naturale sua virtù; e fornirgli in parte quella grande varietà e splendore di forme, quella ricchezza e potenza di colorito ch' egli dispiegò più tardi in ciascheduna delle opere sue. Confessa egli medesimo come dell' essersi bevuti e ribevuti l' uno su l'altro e senza molto ordine i libri d'ogni maniera avuti dal padre, quietato il ribollimento di un certo caos nel suo cervello, sorgesse « un impasto di appassionato e di fantastico, « di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di « pauroso e di intrepido, di lusso orientale d'immagini, e « di formule severe di raziocinio, di esitanza e di impeto, « di scoraggiamento e di forza convulsa e di altre moltis« sime qualità non contrarianti ma in antitesi fra loro che « hanno colorati i fantasimi usciti dal suo cervello. » Certo il genere istesso delle cose che egli prese a descrivere e dipignere ne' suoi libri e l'indole della poesia immensa e varia che gli ribolliva nel cuore e nella mente, gli somministrarono le squisite e svariatissime forme; ma furono i modi sopraccennati, come a dire, di varia ragione gemme ch'egli seppe opportunamente incastonare in un anello di foggia tutta sua, a renderlo più brillante e, fra gli altri, singolare.

Educatore e maestro un giorno non ebbe più che sè stesso. Erasi in casa venuti, per diverso sentire circa un fitto delle

terre, a contesa di parole; cocciuto il padre, e cocciuto anche più di lui il figliuolo; « appunto per questo ei mi voleva bene, » dicevami il Guerrazzi una sera, mentre insieme si giuocava alle boccie nel suo cortile della villa Giuseppina a Genova. E non ci fu modo che l'uno cedesse all'altro. Minacciato, il giovinetto uscì di casa stranamente deliberato di non rientrarvi più. Per un giorno gli bastarono pochi soldi che aveva seco; al domani si trovò al verde e bisognoso d'aiuto. Se ne procacciò insegnando a giovani più adulti di lui, rivedendo stampe e traducendo da lingue straniere. Di lui si contano le versioni d'una vita di Byron, della storia dei popoli italiani dettata in Francese dal Botta, e, altri aggiugne, di un romanzo storico del Cooper, *la Spia,* che è un gloriosissimo episodio della guerra americana d'indipendenza. Guerrazzi per avventura pensava a sè quando nel *Buco nel Muro,* in bocca a quel bizzarro di Marcello nipote d'Orazio, che s'accomoda presso un libraio di Milano, mette le seguenti parole: « Il signor Lupato.... conchiuse....
« lì sui due piedi non potermi esibire altro che la revisione
« delle bozze di stampa, pagare ordinariamente una svanzica
« per foglio di sedici pagine; a me, come principiante,
« avrebbe dovuto offrir meno, non volerlo fare; vedrebbe
« subito se gli avessi mangiato il pane a tradimento.... io
« cavai tanto da non cascare morto di fame.... ma occorrono
« certi quarti d'ora così per gli uomini come pei popoli,
« nei quali gli è un gran fatto vivere. » La cosa dovea riuscirgli tanto più dura, che poco innanzi aveva posseduto danaro « quanto un Nabab » per l'affetto ardente, strabocchevole, cieco di una vecchia zia; che, trovatasi a non avere al mondo più altri fuori di lui, non v'era matto capriccio del giovinetto cui ricusasse soddisfare. E anche l'avrebbe lasciato, morendo fra breve, erede di molta ricchezza; ma destramente ne la impediva il padre del Guerrazzi, affinchè se il figliuolo desiderava « largo stato, lo acquistasse per
« virtù, non per retaggio. »

In quel torno fece la conoscenza e contrasse l'amicizia di Carlo Bini, « anima santa, scrivea G. Mazzini, alla quale « Dio aveva largito tanto tesoro d'amore da benedirne una « intera generazione.... per l' osservazione diligentissima, il « senso ch' ei possedeva squisito del bello sotto qualunque « eziandio poverissima forma si presentasse al suo sguardo, « la singolare facilità con che egli poteva trapassare dalle « corde della onesta letizia a quelle della commozione più « profondamente patetica, e per una insolita dolcezza di stile « e l' anelito dello infinito e l' anima nata ad amare e in- « chinatissima alla pietà, sarebbe stato, in tempi di maggior « fede o di minore scetticismo religioso, letterario, sociale, « il vero Giampaolo Richter dell' Italia. » Bini conosceva molte lingue e compiutamente la letteratura antica e la moderna di quasi tutta Europa; Guerrazzi, pure in quella età piuttosto prossima che superiore alla adolescenza, era dotto di quattro letterature, compresa l'Italiana. Nella continua dimestichezza e corrispondenza, non solo di affetti, ma di pensieri e di studi, nel libero e audace conversare delle molte cose che sapeano e vedevano, comunicandosi l'un l' altro le osservazioni loro, i due giovani aperti, fiduciosi, ardentissimi, con vicendevole aiuto nutrivano e ampliavano l'ingegno, di cui li avea largito Iddio.

Frattanto il padre, tentate indarno parecchie e diverse maniere di richiamarsi in casa il figliuolo, finì per movergli incontro in persona: s' abbracciarono senza profferir parola e la ruggine recente si rimutò nello affetto antico. Indi a non molto il giovinetto, che toccava i quattordici anni, fu condotto allo studio di Pisa per addottorarvisi col tempo. Rimase solo e in balía di sè stesso; unica salvaguardia, il ricordo dei gravi consigli del genitore, e la coscienza, che avea grandissima, del proprio dovere e della dignità umana. Ma degli studì forensi, per gli uomini che gl' insegnavano e per la non troppa disposizione che vi aveva dalla natura, subito infastidì; tanto solamente vi attese da squadrarne il

cervello e buscarsi l'esame. Meglio, anzi appassionatamente si applicò alla scienza medica, come libero uditore delle lezioni di Vaccà e di Pacchiani. A tutto preferì la letteratura, la poesia. E si travagliava in letture assidue e meditazioni profonde. Ma « di tratto in tratto cadevagli in pen-
« siero come un presentimento, che non tutte le forme del
« bello fossero esaurite, che si aveano a trovare modi non
« tentati più innanzi; una letteratura Panteistica che tutti
« gli Dei, anche il Dio ignoto, ricevesse e ospitasse; come un
« nuovo organo delle scienze doveva inventarsi una nuova
« poesia, e così da indagine in indagine si consumava nella
« guisa di Colombo in traccia dell'America. » (V. *Memorie*).

A Pisa capitava in quel tempo lord Giorgio Byron con una fama, non monta se trista o se buona, ma certamente per uomo e scrittore grandissima; quale e quanta ebbe mai veruno al mondo. E questa gli procacciava l'avida attenzione di tutti, e, specie, delle persone temprate a non comune e vivissimo sentire. Guerrazzi s'invogliò di leggere le opere di lui; e avutele in presto da Lavinio Spada, che poi fu ministro delle armi di Pio IX: le divorò. « Il grande
« poeta inglese, creato dalla natura a sentire profondamente
« e immedesimarsi col primo pensiero sublime, che il mondo
« gli avesse offerto, aveva guardato al mondo e non trovato
« quel pensiero. Disperando del mondo, egli si rifugiò nel
« suo cuore; scese nelle più intime pieghe dell'anima sua;
« là dentro pure vi era mondo, un vortice, un caos di pas-
« sioni tumultuanti, frementi; v'era un grido di guerra alla
« società, come la tirannide l'aveva fatta, alla religione, come
« l'aveva fatto il papato e l'avarizia sacerdotale, agli uomini
« sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, e lo gettò,
« maledizione contro il creato, ripetuto di mille modi, ma
« sempre con la stessa energia. Ne uscì una poesia tutta
« individuale, tutta di sensazioni e d'immagini individuali,
« una poesia che non ha base nella umanità, nè in alcuna
« credenza generale; ma poesia, nella quale, di mezzo agli

« infiniti accessorî che la natura e il mondo fisico sommi-
« nistravano, giganteggia sempre una immagine di Prometeo
« inchiodato alla terra, un' immagine di volontà individuale
« che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà
« universale. L' universo morale, i grandi principî che ne
« reggono i fati, le grandi speranze della razza avvenire
« dormono ne' suoi canti. » (V. G. Mazzini, *Pensieri ai poeti del secolo XIX*).

Se il Guerrazzi salvò la sua « intelligenza della vertigine
« delle sensazioni, fu miracolo vero. Non avea veduta la
« cascata del Niagara, nè la valanga delle Alpi, non sapea
« che cosa sia vulcano; ma contemplò furiosissime tempeste,
« il fulmine gli scoppiò vicino; ma tutti gli spettacoli noti
« come gli sconosciuti egli pensava non siano da paragonarsi
« a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in lui la
« contemplazione di quell' anima immensa » del Byron (V. *Memorie*). La cagione per lo appunto era questa che la poesia del famosissimo inglese gli appariva quella « che
« avea presentito e non saputo definire; lo esercito stermi-
« nato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo uni-
« verso intero stemperato sopra la sua tavolozza (del Byron);
« l' antica e la moderna Sapienza, Dio accanto a Satana, e
« quegli a paragone di questo comparisce più pallido; do-
« lori', angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi
« del cuore intentati, e lagrime e risa a pienissime mani
« gettati sopra coteste sue pagine immortali (V. *Memorie*). »
Confessa egli stesso di non avere per molti anni veduto e sentito se non a traverso Byron, ed a ciò doversi in molta parte certi colori che soverchiamente incupiscono alcune opere sue. Più tardi si emendò, si temperò, come vedremo a suo tempo; questo nondimanco dell' antico suo culto a Byron in lui rimase, che, sebbene professasse sinceramente democrazia, e ne fosse uno dei più valenti difensori e apostoli in Italia, ponea soverchia fiducia nell'azione individuale del genio. Ad un amico il quale affermava voler forse na-

tura in questi secoli disseminare in molti quel germe che tutto una volta raccoglieva in un solo, per guisa che, se già vi furono un Omero, un Dante, un Shakespeare i quali espressero, ciascuno, una epoca, or l'epoca si esprime da sè con la mente e l'opera di tutti quei che vivono in essa, privatamente rispondeva: « l'osservazione davvero non ca-« dere opportuna in secolo che si trova tuttavia abbarba-« gliato da Napoleone, Byron, Cuvier, Alfieri, Elbing, Ber-« zelius, Goethe, ed altri parecchi, splendide e ardue indi-« vidualità. » (*Lett.* 10 *novembre* 1875).

Guerrazzi, pure giovinetto, ebbe a patire persecuzioni d'ogni fatta e tanto più pungenti quanto più minute; e manco facili ad evitarsi perchè mascherate; persecuzioni di professori, di giudici, di cancellieri e perfino d'uscieri: preludio di quelle che gli avrebbero mosse in seguito i commissarî di polizia e i birri. Di quattordici in quindici anni lo bandirono dall'università perchè usava leggere con garbo ad alta voce al caffè degli scolari i giornali dove si narrava quella rivoluzione di Napoli che, ahi! dovea, male riuscendo, ribadire le catene al reame, e popolare di esuli le terre straniere. Corse a lagnarsi del tristo provvedimento col Puccini presidente del buon governo a Firenze; ma costui dell'ardire del giovinetto si vendicò con dure parole e insano brontolío, e col segnarne il nome, cenno di futura vendetta, nei registri della Polizia. A malgrado di ciò, riuscì ad addottorarsi: e senza poter dire, come Giusti, *Lasciai di Pisa la Baraonda tanto gioconda,* si restituì a vent'anni in Livorno, durando « fiera tempesta fra la propensione e il dovere. » La prima lo traeva alle armi, alla cupidità di sapere nobili cose, specialmente alla fisica, amore che gli aveva insinuato il Pacchiani; il secondo costringevalo agli studî forensi. » Alla pratica dell'avvocare lo confortava sopra tutti il padre desideroso di rivendicare con l'opera sua certi beni de' suoi vecchi, che avari parenti gli avevano rapito. « Vinse il dovere. » E presto ottenne fama di valentissimo consulente ed oratore, specie, in cause di commercio.

III.

Ma nè gli studî ingratissimi della università, dove regnava tiranno il dotto e barbaro Carmignani, nè il martirio del fare estratti di migliaia decisioni giuridiche per impratichirsi dello « stupido argomentare » e dello « infame idioma » de' tribunali, spensero o tampoco sminuirono la fiamma d' amore, onde il giovane ardeva per le lettere. Il primo de' suoi lavori, se non per ordine di tempo, fu, pel rumore che se ne fece, il Dramma in versi dei *Bianchi e Neri*. Tema storico n'è l' origine di queste due fazioni in Pistoia, cagionata da rancori e offese vicendevoli di famiglie congiunte per legame di sangue. Dalle *istorie pistoiesi*, dal Landino e dal Macchiavelli e altri scrittori siffatti narrata in cento modi diversi ed eziandio con parecchie contraddizioni, non è troppo ben nota, massime ne' suoi particolari. Per ciò lascia che, senza offendere la convenienza storica e la verità, a comodo suo possa pennelleggiarla il poeta. Di ciò si giova il Guerrazzi, prevenendo forse il precetto dato di poi dal Tommaseo nel libro della *Bellezza educatrice;* dove avverte gli scrittori d'opere in cui entrano la finzione e la storia, di scegliere le epoche più oscure e i fatti manco chiariti, perchè la immaginazione abbia più vasto e libero il campo, e la storia davanti alla poesia non ci debba rimettere troppo del suo.

Scopo del dramma, o volontariamente concetto o raggiunto istintivamente per intuizione dello ingegno, un commento in azione a quella sentenza del Segretario Fiorentino, con la quale si prova dai privati dissidî fra cittadini derivare, fatale conseguenza, la pubblica rovina della città. Lo rappresentarono in Livorno, al teatro Carlo Ludovico. Ora, l'autore e i suoi amici speravano che i concittadini, se non altro, « avrebbero accolto con benevolenza il giovinetto che, « schivo dei sollazzi della sua età, vegliava le notti per ren« dere sè stesso colla patria onorati. » Quante illusioni si hanno prima di vent'anni! Del resto, a quasi tutte le prime opere de' potentissimi ingegni non è, per avventura, sempre toccata la medesima fortuna? Di Giovachino Rossini fu, dapprincipio, bistrattato, se ben mi ricordo, *Il Barbiere di Siviglia,* del quale la fama crebbe splendissima col tempo, e ancora non invecchia. E non si voleano, credo a Milano, ascoltare in sul teatro le prime musiche di quel Giuseppe Verdi che diventò « le Victor Hugo de la bande, plus dra« matique encore et plus coloré que les autres (maîtres) « un rénovateur, un révolutionnaire, si l'on veut, qui brise « la tradition, invente ou retrouve et fait autrement, sinon « mieux. » (V. Marc Monnier: *L'Italie est-elle la terre des morts?*) In Italia, poi, con ragione lagnavasi una volta Cesare Cantù, « al sorgere di un ingegno non volgare, anzi « che dargli coraggio e conforto, si ha il costume di de« primerlo, sconfortarlo, e fare che invece di un cittadino « utile, di uno scrittore onorato, se ne formi, per amor di « pace, un perditempo inutile alla patria, noioso a sè stesso. » (V. Vittor Hugo *e il romanticismo in Francia*).

Il dramma « *horresco referens,* ebbe plauso eguale a « quello che fecero i demonî all' orazione di Satana giù « nell'inferno quando egli riferì la caduta dell'uomo » come afferma il poema del Milton (V. Guerrazzi: *Prefazione agli scritti editi dal Le-Monnier*). E codesto accoglimento meritava davvero?

Dipignere e, peggio, recar sulla scena le antiche gare e fazioni delle nostre città, che sono i fatti manco gloriosi o più vituperabili della storia italiana, certamente può sembrare intempestivo; e cotesto rimprovero faceva una volta a Carlo Marenco il Brofferio. Ma coi modi e con le mire del Guerrazzi la bisogna è diversa. Quando apparve il Dramma *I Bianchi e Neri,* di corto la rivoluzione di Napoli, la quale accompagnata da varî moti in altre parti dovea tutta sollevare l'Italia, era ita a soqquadro; e non già per mancanza di valore nè di senno nei suoi autori; nè perchè il re Ferdinando fosse ritornato con un codazzo di soldati Tedeschi dal congresso di Lubiana, dove purgavasi della conceduta *Costituzione;* ma, al solito, perchè le altre provincie d'Italia non avean risposto, o tardi, alla chiamata di Napoli, lasciandola sola in un' impresa e pericolo comuni; esempio che questa poi altre volte a sua posta seguiva. In tutta Italia le recriminazioni, i dissidî fra cittadini e cittadini, fra terre e terre, e fra provincia e provincia duravano; e consideravansi gli uni appartati dagli altri, e con interessi diversi; quindi avveniva che ciascuno operando da sè e per sè, tutti fallivano, per manco di forze, nel bisogno e al vantaggio generale. Ed era certo a temersi che, dove si rinnovassero i moti già prima tentati in diverse parti per la liberazione della penisola, fosse per ritornare loro fatale il difetto di legame, di accòrdo, d' intendimento comune. Predicare, inculcare la concordia nelle idee e nelle azioni; dimostrare, rappresentare al vivo i tristi effetti della sua avvversaria, e questa sbandire per sempre dal cuore di coloro cui serra un muro ed una fossa, compariva opera più opportuna che mai e degna di veramente liberale scrittore. E non dico che proprio tutte queste cose corressero per la mente al Guerrazzi quando scriveva *I Bianchi e Neri;* ma erano corollarî facili a dedursi; e avrebbe dovuto trovarceli il popolo livornese; e tanto più che, dato anzi ad altri studî che a quelli delle lettere, dovea giudicare il dramma piuttosto dal lato politico che non dal letterario.

Da quest' ultimo lato, il lavoro del giovinetto, che l'arte non avea ancora domata, offriva senza dubbio maggiori speranze per l'avvenire che merito vero in presente; a cagione di esempio, la verseggiatura non curata abbastanza, la frase a volte soverchiamente dilavata massime per poesia drammatica, un certo studio e stento troppo apparente, lasciavano poco sospettare la mirabile concisione, la concentrata energia della futura prosa Guerrazziana. E per avventura cotesti suoi difetti avvertiva, lo stesso scrittore. Invero, se togli questo dramma, alcune pochissime tra canzoncine e ballatette che s' incontrano qua e là ne' suoi romanzi, un sonetto a Giov. Battista Nicolini, dettato in giovanissima età, e qualche altra cosuccia, versi di Guerrazzi non si conoscono più. Poeta, come pochi furono e sono, nella prosa, par proprio che il magistero del verso gli torni difficile. Anche potrebb'essere che l'abbia riputato una catena e un impaccio alla sua poesia; la quale tanto è varia, e in un subito trapassa d' uno in altro affetto, e tratto tratto repentinamente abbisogna di colorito diverso, che, per seguirne il pensiero passo a passo ed esprimerlo secondo convenienza e verità, sarebbe forza ogni momento mutare di metro e di ritmo e di forme, ora concitato e sonante, ora flebile e lusinghiero, ora grave e severissimo; a vicenda lirico, epico, drammatico; talchè nè i lettori vi si vorrebbero avvezzare; nè, volendo, saprebbero.

Per tornare a' Livornesi, l'accoglienza loro fu nè lieta ed onesta, nè savia. Per buona ventura l'anima fortissima del giovinetto sopportò nobilmente la fiera percossa: « l'orgoglio « di autore non fu ferito, o se ferito, presto sanato.... ma « *gli* scese invincibile dentro al cuore la repugnanza di « commettere opere d'arte alla brutalità di malevoli o stolti, « come gli imperatori romani esponevano i condannati alle « fiere. Forse *egli* più che altro si sentiva chiamato pel « teatro; così ne *fu* distolto per sempre. » (V. Guerrazzi: *Prefazione agli scritti pubblicati dal Le-Monnier*). Non

conforti e preghiere d'amici, non laudi di critici benevoli lo rimossero dal giusto e doloroso proposito. E di certe amarezze e sdegni e suoni terribili che a quando a quando echeggiano nelle opere sue posteriori, non è forse da credersi che in qualche parte se ne possa accagionare quella prima impressione di dolore e d'ira, rimastagli incancellabile nell'animo? Ogni cosa passa quaggiù, non mai la memoria delle primissime sensazioni della fanciullezza e della adolescenza.

Perciò sempre si badi al modo col quale ci si presenta la prima volta e col quale accogliamo un giovane ingegno; noi ne potremo trar utile o danno secondo il viso che gli si farà. Non parlo dei mediocri che contano poco; ma dei buoni, i quali sono « scala che conduce in su, e molto; » e, meglio, parlo dei valentissimi, perciocchè ad attingere « il cielo.... bisognano le ali; e le ali hanno i genî soltanto. » (V. Guerrazzi: *Lett.* 10 *novembre* 1857).

Or-bene, i buoni e i valenti ingegni se, fin dal loro primo comparire nel mondo, non si veggano compresi e ben voluti, ma interpretati a rovescio e scherniti, riusciranno fatalmente ad una delle tre cose che seguono: in ogni caso, verrà meno l'opera loro a chi più se potrebbe e se ne dovrebbe avvantaggiare. Ovvero hanno natura mite ed affettuosa, e si fanno melanconici e scorati, cupi e taciturni; divorati da un fuoco, che non può divampare per difetto di esca a cui si appigli, se ne partono volentieri da una vita la quale è per essi un sogno doloroso onde si lusingano li verrà a svegliare la morte. Ed è la storia troppo conosciuta di Tommaso Chatterton. Altri, invece, vantano tempra più rigida e gagliarda; e a costoro, passando di patimento in patimento, di delusione in delusione, il cuore in pochi anni s'inaridisce per modo che diventano indifferenti ad ogni cosa umana, e si pigliano a modello quel solitario vecchio di Wolfango Goëthe che il mondo agitato e tempestoso rimirava impassibile e sicuro come chi, per valermi di una

espressione di Hegel, dalla sponda affisasse il vascello combattuto dalle onde. La gioventù alemanna discesa sui campi a propugnare con le armi la libertà della patria, fremendo alla porta del suo poeta gli domanderà indarno l'inno delle battaglie. Finalmente quelli che sortono sdegnosa natura e fortissimo petto, che non si frange per urto di sorta, ma rimbalza ad ogni colpo, raccolgono il guanto che vien loro gittato da una moltitudine trista e solo amante di sè; e diventati, a loro volta, scettici e miscredenti, rispondono con l'odio all'odio, con lo scherno allo scherno; e si fa gioia infernale per essi il venire a zuffa con gli uomini cui prima volevano salvi, lo schiacciare la vittima che invece avrebbero redenta. Tipo di costoro Byron, e in parte anche Shelley; e allora, come fece Shelley, sopra il *libro degli amici*, all'ospizio di Montavert, hanno il coraggio di scrivere: *Ateo;* allora, come Byron, creano sogghignando il *Don Giovanni*, il *Corsaro*, il *Caino*. E possono concepire e pubblicare, come Guerrazzi, a poco più di vent'anni, parecchie, ahi troppo cupe e desolate pagine! della *Battaglia di Benevento;* delle quali egli stesso incolpa, principalmente « i molti guai che « *lui* fin dai primi anni inasprirono, e la pazienza corta a « sopportarli. » (V. Guerrazzi: *Prefazione alla Battaglia di Benevento;* prima edizione Le-Monnier di Firenze).

IV.

La *Battaglia di Benevento* è il racconto della calata di quel Carlo d'Angiò conte di Provenza, che il Pontefice Clemente IV, gelosissimo nemico e odiatore accerrimo della illustre Casa di Svevia, e i baroni di Napoli traditori chiamarono in Italia nel 1264 a cignervi la corona di Sicilia, in danno del re Manfredi, figliuolo di Federico II. È, come la colorisce il Guerrazzi, « una storia di delitti; di delitti « atroci e crudeli, quali uomini empi e scellerati, che hanno « in odio il Creatore e la creatura, possono commettere; « quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da in« tenderli, non che anima da divisarli e braccio da ese« guirli. » (V. *la Battaglia di Benevento, Cap. I*).

Invero il romanziere descrive con molto amore il nobile intelletto, l'indole veramente regale, le magnanime opere, i generosi conati, il valore infelice e la morte gloriosa di Manfredi a Benevento; ma, contro la opinione istessa di Giambatista Niccolini, il quale ne ristaurava la fama nella sua storia della famiglia di Svevia, mantiene sopra quel principe l'accusa di parricidio mossagli da storici mal prevenuti o indettati dai partigiani de' papi; di que' papi ond'egli fu il grande e costante nimico, giusta le tradizioni della sua casa e il cómpito di essa in Italia.

E come se non bastassero i delitti molti e diversi dei quali

gli avversarî perfidiando lo caricarono, il narratore ne trova e glien'appone di nuovi; e si ferma con viva e soverchia compiacenza a colorirli; e della pittura dei rimorsi e delle agitazioni e delle rovine cagionate da essi, pare che s'inebrî come di un quadro del quale non sappia immaginare altro più bello. La parte buona dell'uomo e del principe, quel tanto di lodevole e di glorioso che v'è nella sua vita, il poco di felicità ch'egli ha meritata e che gode nella sua famiglia fra le braccia della moglie Elena e le carezze della figlia Yole, accanto alla culla di Manfredino, il piccolo erede del trono, quasi dileguansi dietro la tela ov'è dipinta la parte brutta e cattiva. Morale, sublime, degno di Shakespeare, è però, fra gli altri, il quadro della « melanconia tranquilla e « fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di « Manfredi, sciagurata bensì ma difesa dalla innocenza, posta « divinamente a contrasto colla agitazione dell'empio divo- « rato dalla ambizione, tormentato dall'ombre del fratello e « del padre, errante per le stanze regali in cerca di un ri- « poso che non è dato ai colpevoli. » (V. *Scritti di un Italiano vivente, vol.* 1, *art. la Battaglia di Benevento*). Il figlio di Federigo II, del quale forse Guerrazzi con liberale proposito intendeva di fare un generoso e grande Italiano, come per avventura fu, finisce col procacciarsi maggior pietà che ammirazione. Il racconto stringe il cuore, non lo solleva.

Perfino l'onore della patria nostra, cui tracotanti stranieri vilipendono e Italiani codardi non sanno proteggere, Guerrazzi, al cap. XVI, nella giostra bandita per la coronazione in Roma di Carlo e Beatrice, ce lo descrive vendicato con le armi di cavalieri da un ladro, Ghino di Tacco, e da un bastardo, Rogiero. Non parrebbe egli codesto un preludio di quella singolare virtù di sarcasmo che il grande Livornese spiegò maggiormente più tardi a parole e in iscritto contro i feroci nimici o i tiepidi amici della libertà e della nazione italiana? Vero è che cotesta narrazione comparisce mirabilmente fatta; e agita e scalda nelle vene anco ai più freddi

il sangue; e com'hai finito di leggere, ti senti pieno di terribile commozione il petto e di fiere lagrime gli occhi; e la destra bramosa di battaglia ti corre all'elsa della spada. E ancora più efficace riesce la pittura quando i due vincitori se ne vanno, riportando niun altro premio del torneo che la memoria della confusione e dello avvilimento dell'Angioina burbanza. Anco gli amori, che per lo più ne' romanzi sogliono essere messi a temperare con la soavità loro la soverchia asprezza di altri affetti, qui compariscono vituperati da colpa o maculati di sangue. Quello di Manfredi con Madonna Spina si conchiude con un colpo di stile che fende a tradimento il cuore di codesta sagrificata sposa del conte di Caserta; e l'altro di Yole, la figlia del re « creazione delicata e patetica che somiglia..... un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a uno inferno » con Rogiero, ardente e delicato amatore, più ti abbrividisce che non ti commuova quando scuopri che entrambi, amante ed amata, sono figli d'un medesimo padre; Manfredi.

E di non minore ambascia ti opprimono l'anima le scellerate destrissime trame dei Conti della Cerra e di Caserta e dei loro sgherri e stromenti, a danno di Rogiero; chè non conoscendo costui il padre suo, coloro gli dimostrano falsamente essere egli figliuolo di Enrico III di Svevia, assassinato dalla ambizione del fratello Manfredi; e, così cercano di trarre l'ingannato giovine a rendersi complice del loro odio contro il re; e per vendicare il supposto genitore, a farsi ribelle e traditore del vero. Ed ahi! come terribilmente doloroso l'incontro di Rogiero e di Enrico nella sotterranea prigione, dove questo spogliato figlio di Federico II, che gli uomini credono già morto, rimbecillito dalla lunga disperazione l'anima e paralitico il corpo, si consuma senza saperlo e si disfà impotente, non che a dolersi e maledire, a ricordare! Fra i baci e le lacrime di Rogiero che prostrato a' suoi piedi lo supplica della paterna benedizione, il misero Enrico ricupera per miracolo d'affetto un lampo

d'intelligenza e per virtù di convulsione un momento di vita fittizia; e sconvolta la faccia e tremanti le membra dalla paura che l'odio de' suoi nemici si riversi, dopo la sua morte, sul figlio superstite, scongiuralo con voce rantolosa di guardarsi e di fuggire, subito, senza ritardo, con l'ali a' piedi; e si leva in piedi un tratto, e muove un passo per ispingerlo, per accompagnarlo egli stesso alla porta del carcere; ma finalmente per lo novo strazio del suo spirito e per la convulsione stessa del suo fisico, si spegne in lui l'ultimo resto di vitalità; abbandona il braccio che aveva afferrato, e barcolla, stramazza, muore.

La disperazione di Rogiero, la sua fuga forsennata per campi e per boschi, lontano, lontano da Napoli alla volta di non so quali vendicatori; l'incontro dei ladri e di Ghino di Tacco, del quale diventa prima il salvatore e poi l'amico; l'abboccamento con quel Buoso da Duera che nella gelatina, dove Dante ha confitti i traditori, piange « l'argento de'Franceschi; » il messaggio recato a Beatrice e lo sdegno per le ingiurie del Duce Guido di Monforte all'Italia; la vendetta che ne piglia nel torneo di Roma; la scoperta della madre fattagli dal morente di lei uccisore; il ritorno a Manfredi, sono pitture meravigliose, quali solamente pochissimi hanno potenza di fare. Alla storia poi in modo nuovo narrata delle trame dei baroni, del doppio viaggio di Beatrice e di Carlo, dei fatti d'arme accaduti fino al 1266, ultimo del regno e della vita di Manfredi e della potenza Sveva in Italia, s'intrecciano digressioni di ogni maniera, forse un po' lunghe, un po' fuori mano, ma piene di calore e di vita, riboccanti, splendide di poesia; di una poesia, dove la estesissima e varia ispirazione del genio trapassa d'una in altra maniera di pensieri e di affetti, di musica dell'anima, per così dire, e pare susciti, con l'universo, l'universo. Ciò sempre meglio conferma che quando Guerrazzi « composait un livre, ne son-« gait qu'à livrer *son* âme, à communiquer *son* idée ou *sa* « foi. Comme cadre, *il* a choisi le roman, forme populaire

« et trés-goûtée de nos jours, mais comme cadre seulement;
« *son* tableau, c'est *sa* pensée, *ses* doutes ou *ses* rèves. Il
« commence un récit pour attacher la foule; quand il *sent*
« qu'elle est prise, il lui dit ce qu'il a à dire; quand il
« *croit* que la leçon fatigue, il *reprend* l'anecdote, et toutes
« les fois qu'il *peut* l'interrompre, *il revient à son* ensei-
« gnement. » (V. Marco Monnier, *libro citato*).

Quindi ancora si dimostra perchè l'aneddoto, l'esposizione drammatica della *Battaglia di Benevento,* non essendo più che il pretesto del libro immaginato dall'autore, non proceda una nè uniforme sempre; anzi nè tampoco intimamente legata e connessa in tutte le sue parti; ma piuttosto passi di episodio in episodio, dai quali resta chiarito assai meno il concetto generale ed uno a cui s'è ispirato il Guerrazzi, che nol siano i personaggi e i fatti speciali ritratti nel suo quadro. Quasi parrebbe l'unità, che è nella mente dello scrittore, venga meno nell'esecuzione dell'opera sua. La potenza inventrice riesce straordinaria, soverchia; l'arte apparentemente fa difetto. Questa per lo più comparisce mirabile, perfetta nello sviluppo e nel colorito dei particolari.

Certo alcune pitture di terrore, le quali occorrono troppo spesso nel romanzo, e quelle digressioni sopraccennate, che il più delle volte esprimono disperazione, lascierebbero sospettare che il Guerrazzi « non abbia letto che una pagina « del libro della vita, ed è l'orrida di delitti e sciagure » (V. *art. citato d'un Italiano vivente*); nè pensato che
« bella suona la rampogna de' forti all' orecchio dei ne-
« ghittosi; bello è lo sdegno quando cova nel petto d'un
« generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua
« un tal fine col gridare a una gente caduta in fondo: tra-
« volgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risor-
« gimento per te. = *Odioso* l'uomo che può intonare sulle
« rovine l'inno della gioia; ma tra la gioia e la dispera-
« zione, la natura pose lo sdegno e il dolore; lo sdegno che
« non getta in fondo ma incita, il dolore che geme e si

« lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, « perchè anche sul terreno dei vinti germogliano le rose « della speranza. » (MAZZINI). Ancora questo volgersi incessante di tutti i personaggi e delle loro idee ed affetti in un medesimo cerchio di dolore disperato, questo non avere mai dinanzi agli occhi che un fosco presente ed un peggiore futuro, piuttosto rivela un'anima tormentata nello scrittore, che non esprima quella varietà che è nelle cose umane e nel carattere dell' uomo secondo le diverse età e condizioni sue; e produce una monotonia di colori e di suoni; pure tacendo che soventi volte sostituisce all' indole generale dei tempi, ai quali risale il racconto, la indole speciale del narratore.

Ciò sentì ben tosto lo stesso Guerrazzi. Nel 1860 me fraternamente ammoniva lo scetticismo prematuro e la disperazione in gioventù, pure ostentati, spezzare le corde della nostra lira che vive solo di fede e di speranza. E pochi anni innanzi, nel 1852, dal carcere delle Murate in Firenze, dove da più di trenta mesi lo straziava un'accusa capitale, scrivea della *Battaglia di Benevento:* parergli « libro ardentissimo, e non di bella fiamma; vi traspira dentro « certo sgomento per nulla naturale alla età in cui *fu det-* « *tato*.... e un alito di dubbio che appena si perdona agli « uomini i quali sviati dalle decezioni si sentono sazi di « vita; fra tutti i tristi peccati, pessimo. » (V. *Prefazione alla edizione* LE MONNIER.)

Di questo sgomento e di questo dubbio Guerrazzi in parte non piccola accagiona il culto che professava a Giorgio Byron. Invero, servile imitatore e plagiario dello inglese lo calunniavano un tempo i suoi nemici; e di Byron discepolo, che cammina ad un passo col maestro e qualche volta lo avanza, lo acclamavano i suoi amici. Io al contrario son di parere che primo per avventura il vate Britanno gli abbia, diciamo così, alzata la fatale cortina che agli avidi occhi gli nascondeva il divinato mondo; e qualche nota di

lui si sentì veramente risonare in quei primi tempi sulle corde dello Italiano; ma subito il Guerrazzi si sciolse dalle pastoie della imitazione; e fu nuovo e originale eziandio in quelle opere che più paiono foggiate al canto della musa di Byron. O, meglio, alle note fornitegli dallo straniero un'altra egli ne aggiunse nuova, e nostra, e siffatta da mutare pienamente la natura e il carattere di tutta l'armonia la quale si elice da quella cetra. Non si può a meno di riconoscerlo « nudrito di quel magnanimo sdegno che è la « musa dei forti; bollente di tutti i nobili affetti che puri« ficano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle « passioncelle onde si pasce la razza; *ispirato* dalla elo« quenza di una natura raggiante di eterna bellezza; dalle « grandi memorie antiche, dalle sciagure che in ogni tempo « contristarono una terra degna che in essa ponesse il seggio « una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, « il dolore che non prostra l'anima, ma la santifica, quando « geme su altri. Lo stile ha sempre una impronta originale « di severità.... è stile insomma d'uomo che tenti rompere « il sonno ai giacenti. » (V. Mazzini, *art. citato*). Le facoltà immense e diverse che tutte nel Byron concorrono ad esprimere la passione di un uomo solo, per quantunque potentissima, sono usate dal Guerrazzi per significare veementi desiderî che tormentano moltitudini e nazioni. L'inglese è interprete di sè; l'italiano, di un popolo intero, del quale egli comprende in sè i dolori, le brame, le speranze aspettando e operando che vengano alla coscienza di tutti. Byron, sopra una società che si sfascia e un mondo che muore intuona un canto di lamento disperato; Guerrazzi, nel cospetto di generazioni che dal sepolcro, dove le ha cacciate la tirannia di più secoli, attendono la promessa di una seconda vita, si conforta d'un raggio di speranza; e solamente gli accenti della disperazione piglia talora ad imprestito perchè sopra animi fiacchi e paurosi li reputa più efficaci a ridestare l'idea dello avvenire e il moto della ri-

surrezione. Corre fra lo straniero e il nostro, quanto da un urlo di morte a un grido di battaglia, sebbene riescano amendue così poderosi e tonanti da tremarne sbigottità la terra che n'è percossa.

Guerrazzi, alla Signora Angelica Bartolomei Palli significava concetto ispiratore della *Battaglia di Benevento* essere stato cotesto, di mostrare come: « La Provvidenza abbia « stabilito che l'uomo non deve essere mai lieto per delitto; « e che nè senno, nè prestanza, nè splendore di trono, nè « santità di scopo varranno a rendere accetto il colpevole « a Dio. La fatalità gli si avvinghia alla vita come i ser- « penti di Laocoonte; ogni cosa ch'ei tocchi si appassisce; « ogni fortuna che a lui si aggiunge precipita; ogni esi- « stenza, rovina. L'offerta di Caino, si componga pure delle « più pingui spighe del campo, sarà maladetta. » (V. *Discorso sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia*).

Che queste cose nel libro vi siano, chi proprio le voglia trovare spremendone il succo morale, noi ci induciamo a crederlo; che il Guerrazzi, rileggendo sè stesso più tardi, se ne sia persuaso, ammettiamo; ma si nega che proprio le pensasse, che a cotesta fonte d'ispirazione attignesse quando, a poco più di vent'anni, fu mosso dalla propria passione a immaginare e scrivere le caldissime pagine della *Battaglia di Benevento*. Egli per avventura non intese allora che di trovare un argomento, creare personaggi, raggruppare fatti di tale una maniera da potere con essi e per essi pronunciare in servigio d'Italia parole e sentenze che altrimenti non avrebbe potuto, mercè la distrazione de' popoli e gli ostacoli de' governi.

V.

La *Battaglia di Benevento* fu invero una generosa e violenta reazione, un guanto di sfida arditamente lanciato contro « lo scetticismo letterario, sociale che aveva esiliato « tra noi, come per ogni dove, la poesia in un angolo del « creato e l'ammirava a patto che non *uscisse* a diffondersi « sulla vita; che aveva impiantato sul dualismo di *un*'epoca « *già fin d'allora* morente il dualismo della pratica e della « teoria; che applaudiva sorridendo, come a un giuoco di « ginnastica intellettuale o a visioni di anime illuse, all'a- « dorazione dello Ideale, alla religione del sacrificio, del- « l'aspirazione, dell'entusiasmo, al culto attivo, incessante « dei forti pensieri, delle immense speranze e dello avve- « nire; lo scetticismo che giudicava freddamente com'opera « d'arte l'espressione scritta col vivo sangue del cuore di « un dolore profondamente sentito, di un desiderio che è « forse il segreto di tutta una vita; lo scetticismo che per « cancellare nel poeta l'*uomo*, *aveva* inventato l'*artista;* « (V. Mazzini, *art. su Carlo Bini*); » scetticismo cui propagava in Germania e altrove la scuola di Goëthe; il quale fu « poète plastique, indifférent sur les questions de sujet, « de genre, de goût, proclamant la subordination de toute « chose à la souveraineté absolue du style, seul criterium « pour l'appréciation d'un ouvrage d'art, et n'ayant plus

« d'autre pensée que d'exercer indiffèremment en tous sens « ce magnifique talent de coloriste qu'il nommait avec or- « gueil *vis superba formae.* » (V. *Galerie des Contemporains illustres par un Homme de rien; art. Goëthe*).

Nel 1827, anno della pubblicazione di cotesto romanzo, i più degli Italiani teneano tuttavia per sommo fra' letterati contemporanei del nostro paese, e per maestro quel Vincenzo Monti che il Greco Dionisio Salomos diceva, forse a ragione, non essere più che « una nuvola fortemente colorata » e appena gli sfrondavano in parte gli allori alcuni giovani, profeti prima ancora che apostoli della nuova letteratura. Ammiravasi in Giuseppe Parini il maraviglioso artefice di versi, non lo sdegnoso cittadino che « Il Lombardo pungea « Sardanapalo. » A quell'uomo antico, come Byron lo chiamava, del Foscolo, il quale « intendeva formare del poeta « e del letterato una cosa col cittadino. » (F. De Boni, *Discorso sull'Ortis*) erasi ben lontani dal prestare quel culto onde fu onorato negli anni dappoi. Nel povero Leopardi si lodava compiangendo il poeta elegantemente disperato; ma non sospettavasi pure in lui il ristauratore in Italia della severa Lirica nazionale che, trovata dal Petrarca, negletta aveano i poeti susseguenti, salve rarissime eccezioni. Che più?

Era di catti se ci commovesse la nuova arditissima forma della poesia Manzoniana; il suo concetto religioso e sociale non si penetrava. E ancora si noti che la scuola lombarda, cattolica o guelfa come chiamar si voglia, della quale il Manzoni era luminare e capo, non facea che romperla con le tradizioni del passato senza rapire il segreto dello avvenire. Dunque il libro del Guerrazzi sorprese gli Italiani, li scosse, li svegliò; fu quasi una rivelazione, e applaudirono. Solamente si tacquero gelosi e impermaliti coloro che i moderni Greci chiamano Logiotati, e noi, letterati di professione. Non così il venerando Giambattista Nicolini, il quale, dicono, leggendo il romanzo del ventenne scrittore, levasse a Dio le mani be-

nedicendo perchè volea d'un tanto ingegno consolare la deserta italica terra. E sentì di non essere più solo a combattere virilmente le battaglie della libertà. Guerrazzi lo ricambiava di pari amore e riverenza, salutandolo la migliore coscienza d'Italia. (V. *Dedica degli scritti pubblicati dal* LE-MONNIER).

Certo la *Battaglia di Benevento* non era che un raggio del futuro splendore; o meglio, un preludio di quella nuova, copiosissima poesia che il Guerrazzi versò a piene mani nell'*Assedio di Firenze*. E nondimeno, come sempre suole avvenire dei capolavori dell'umano ingegno, il libro compariva gravido di problemi, dalla soluzione dei quali dipendea l'avvenire delle rinascenti lettere italiane. Quindi sarebbesi chiarito quale fisionomia, carattere o forma avrebbero queste dovuto e potuto vestire. Di codesti problemi altri riguardavano la veste, ed altri il pensiero.

Prima offrivasi la questione della prosa poetica, la quale non si volea da molti e non si vuole adoperata, pur ne' romanzi, come quella che affermano confondere due linguaggi che deggiono procedere distinti e separati, esprimendo ciascuno una maniera diversa di sentire e condizioni differenti dell'anima umana; chè la prosa, come insegnano ai giovinetti i maestri di rettorica, è forma propria della ragione e della riflessione; la poesia, manto superbo della fantasia e della passione. Chateaubriand, il quale nei *Martiri* e nel *Genio del Cristianesimo* si giova d'una prosa certo più sonante e maestosa del verso, e massime del francese, se ne scusa, anzi se ne fa bello su l'autorità di Aristotele e di Dionigi d'Alicarnasso. Ancora le sue ragioni rincalza coi nomi di Simonide e di Strabone fra gli antichi, di Fénélon e d'altri scrittori del secolo di Luigi XIV, fra i moderni.

In Italia, Alessandro Verri pensò il nobilissimo tema delle *Notti Romane* non poter assumere abito più conveniente alla sua gravità e grandezza che una prosa l'armonia della quale non di molto si discostasse da quella del verso eroico. Invero occorrono fatti ed idee che non si possono altrimenti

considerare che collocate in un ordine superiore all'umano; e il linguaggio onde si manifestino, vuole anzi avvicinarsi a quello degli Dei, che non a quello dell'uomo. Guerrazzi accusato di avere la prosa poetica piuttosto abusata che usata, afferma che anche a lui « suona cosiffatta prosa oltre « ogni credere fastidiosissima, quando viene adoperata a « modo di tumida veste, per coprire la povertà dei concetti, « e molti *gli occorsero* di quelli che, uguali a Clitarco, ad « Anticrate, ad Egesia, e agli altri presi a dileggio da Dio- « nisio Longino e da Dionisio d'Alicarnasso, parendo essere « invasi da divino ispiramento, non danno in furore ma in « baie. Quel tumideggiare è pur sempre la increscevole cosa, « e sovente accade che mentre pensano toccare la cima del « sublime, altro non fanno che gonfiare le gote; e dovreb- « bero sapere che Minerva gittava lontano da sè il flauto, « vedendo come nel sonarlo appunto le si gonfiassero le gote. « Ma qui, come altrove, non bisogna apporre all'arte il vizio « dell'uomo. Nel secolo passato i critici aveano bandito la « croce addosso ai versi sciolti in odio del Trissino, il quale « non li seppe comporre se non se acquosi e scipiti, e del « Frugoni che li volle fare gonfi e vuoti, e del Cesarotti « che li dettò fragorosi e ridondanti; e adesso poichè Pa- « rini e Alfieri e Foscolo impressero loro evidenza, forza, « concisione e vaghezza, chi negherà ch'essi costituiscano « forma nobilissima di poesia? Non sono troppe le pieghe « che si danno al bel manto della nostra favella, molto più « che par breve la distanza che separa il verso sciolto dalla « prosa poetica, avendo anche questa il suo ritmo e la sua « armonia. E come non è punto la prosa poetica forma bia- « simevole, così ancora non è nuova. Molte prose dello Ali- « ghieri ci compariscono dettate con metafore ardite e tropi « e traslati che si addicono alla forma poetica, e le descri- « zioni che incominciano le giornate del *Decamerone* non « si *saprebbe* ben distinguere qual forma si avessero se non « la poetica per eccellenza. Per le quali cose..... non si

« *avrebbe* a riprendere la prosa poetica, ma sì coloro che « ne fanno tanto aspro governo. » (V. GUERRAZZI, *Discorso sopra le condizioni della odierna letteratura italiana*).

Altra quistione fu questa: fino a qual punto possa un moderno scrittore di romanzi o di drammi storici, per un fine suo particolare, e con interpretazione, non contraria ma diversa da quella che il fatto storico naturalmente fornirebbe, sostituire all'indole generale dei tempi e delle persone di cui tratta il racconto, l'indole speciale del narratore. Sul quale proposito ci è chi avvisa che la verità storica non si offende quando si mantiene il fatto quale dalla storia ci viene offerto, e le passioni degli uomini introdotti a parlare e ad agire tali si dimostrano quali si può presumere le sentissero in quelle condizioni in cui sono dipinti; del resto sia lecito allo scrittore, torcere no, ma foggiare le persone e le circostanze storiche in guisa da ricavarne parole, idee, azioni più acconce all'indole, più convenienti ai bisogni del secolo e del paese in cui s'immagina e si detta il romanzo, o il dramma o d'altra maniera componimento nel quale la finzione e la storia s'incontrino.

A cagione di esempio, nelle tragedie d'Alfieri, eziandio d'antichissimo argomento, la liberale, sdegnosa e indomita anima dell'autore sempre si esprime più chiara e ricisamente che non l'anima di que' Greci o Romani i nomi dei quali lo Astigiano tolse ad imprestito dalla storia per fregiarne personaggi modellati secondo il suo pensiero. E Foscolo fu accusato, a' suoi dì, e anche punito d'aver recate su la scena cose e persone moderne sotto il velo d'antichi nomi della mitologia e della storia. Giambattista Niccolini ritrasse nel *Nabucco* il colosso dai piedi di creta che, dopo empiuta sul cominciare del presente secolo di terrore e di sangue l'Europa e sè di gloria, dovea ruinare perchè non si fondava sulla libertà, ma sulla oppressione dei popoli; nell'*Arnaldo da Brescia* metteva in bocca all'animoso frate e ad altri personaggi della sua parte parole siffatte che da niun uomo

del medio evo, per quantunque generoso e ardito, potevano essere pensate; ma appena suonarono nei versi di Dante, un secolo e mezzo dappoi, come presentimento dello avvenire; e quindi trasse occasione e modo per bandire la sua Crociata contro la corte e la curia romana; nel *Giovanni da Procida* certamente dava ragione all'oratore dell'Austria presso la Corte di Toscana, di ammonire, come fece, il suo collega di Francia: — La soprascritta è per voi, la lettera è per me.

Questo i classici italiani. I romantici stranieri, la scuola dei quali per lo appunto serba il vanto di aver mantenuto il colorito storico, intorno al fatto principale costumarono immaginare e disporre accessorî, e creare personaggi ideali, onde, per così dire, lumeggiarlo; e rivolgerlo in siffatta guisa alla dimostrazione di un Principio moderno, allo sviluppo di un concetto non più letterario che filosofico, o morale, o politico. Il *Fausto* di Goëthe non è quale glielo avrebbe dovuto suggerire la tradizione che ne corre fra il popolo d'Alemagna; tant'è vero che ben diversa ce la colorisce, per esempio, Enrico Heine. Ma Goëthe volle nel *Fausto* esprimere una condizione morale, non che d'un individuo, di un'epoca; e non del Medio Evo, ma del secolo XVIII, quale si dimostrava in tutta Germania, prima che vi echeggiasse il tremendo suono della rivoluzione di Francia. Questa, sebbene cominciasse dal crollare e dal distruggere, dovea, col tempo, da un capo all'altro dell'Europa, non esclusa La-magna, innalzare sulle rovine del passato, un Principio e una fede nuova. Schiller immaginò, nel *Don Carlos,* il *Marchese di Posa* per rappresentarvi una idea la quale tanto è lontana dai tempi in cui si finge il nobile giovine essere vissuto, quanto distano la rivoluzione francese e la proclamazione dei *diritti dell'uomo* dal regno di Filippo II di Spagna. I fatti storici, a nostro avviso, di per sè valgono poco e sono una sterile cognizione; ma giovano e vogliono essere studiati per la relazione che ciascuno di essi ha con

una idea della quale può essere fatto dimostratore; e per l'applicazione che utilmente se ne fa ai concetti di un'altro tempo e ai disegni dello scrittore. A costui tocca sapere sotto le forme del passato rintracciare il presente e indovinare il futuro. Chè il segreto della Storia è il progresso della umanità, cominciato col mondo e non interrotto mai, eccetto che in apparenza; laonde già trovasi in germe nei secoli scorsi ciò che sbuccia e fiorisce nell'età corrente.

Terza veniva la questione a che giovasse la descrizione del grottesco, del tristo e dello scellerato; l'autore della *Battaglia di Benevento* rispondeva: « Giova a farvi conoscere « la umanità; giova a farvi conoscere le malattie che la « travagliano, onde si possano con opportuni rimedî curare. « E badate bene a quello che io dico: se le lettere devono « tornare utili agli uomini, devono ancora coraggiosamente « imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile « effetto, e non ispaventarsi a perdere un poco di lindezza, « e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono durare o di- « ventare cose da Museo, impagliate e messe in iscaffali, si « ostinino a produrre una formula consumata. La formula « deve sempre contenere le passioni e la sapienza de'tempi; « quando i tempi superano i confini, allora conviene dila- « tarla; ed oggi le passioni e le smanie del sapere mi paiono « immense. » (V. GUERRAZZI, *Sulle condizioni della odierna letteratura*).

« Nella prefazione a *Les Orientales* scrisse Vittor Hugo. « L'auteur n'est pas de ceux qui reconnaissent à la cri- « tique le droit de questionner le poëte sur sa fantaisie, et « de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle « couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source. L'ouvrage « est-il bon, ou est-il mauvais? Voilà tout le domaine de « la critique. »

Secondo Guerrazzi, il dritto della critica non si ristrigne a quello cui accenna il Francese; ma un altro ancora ne ha di gran lunga maggiore; cioè di chiedere, non pure se

l'opera è artisticamente buona, ma anche se moralmente buono si dimostra il suo scopo. Quando il poeta ricorre a invenzioni, a descrizioni di persone, di cose che acerbamente ci straziano l'anima, almanco sia dato al lettore di sapere se ciò faccia perchè gli torni utile a un qualche nobile fine, ovvero pel solo piacere di provare la propria potenza sopra le anime nostre, e di studiare fino a che punto di commozioni tremende egli le possa trarre. Noi ci sommettiamo rassegnati alla tortura, se da essa può derivare la cognizione delle verità; ma ne abborriamo quando ad altro non valga che allo strazio nostro e al diletto dei nostri carnefici. Non ci muove schifo nè orrore il quadro dei mali quando lo si fa col fine di trovarvi più agevolmente il rimedio; massime se trattasi di quella generazione di mali, che, per essere manco noti alla più parte degli uomini, non perciò sono meno estesi e meno radicati: mali che vogliono prima, e a preferenza degli altri, essere circoscritti e divelti, a scanso di peggior danno sociale.

Ultima sorgeva la questione del romanzo storico, la quale più lungamente fu in anni posteriori agitata, nel dialogo della *invenzione*, da quel medesimo Alessandro Manzoni che pure la sua fama deve specialmente al romanzo storico dei *Promessi Sposi*. Ecco la risposta del Guerrazzi: « Temono il romanzo storico di trista compagnia alla storia; credono che ne alteri la fisionomia, e paventano che uso com'è a mescere il vero col falso, per amore di una favola vana, non ci faccia smarrire il cammino che conduce all'utile verità: cosicchè la storia, solenne generatrice di politica e di filosofia, si avvezzi a fondare i suoi ragionamenti sopra immagini bugiarde, e quindi trarre conseguenze fallaci là dove meglio si manifesta la necessità del vero. Questa accusa non mi sembra ragionevole; prima di tutto perchè gli uomini gravi dando opera alla filosofia e alla politica non eserciteranno per certo la intelligenza loro sopra racconti o romanzi, e poi.... io domando se i

« poemi epici e le tragedie e i drammi partoriscano tutti
« questi malanni? Se sì, mi taccio e do vinta la causa;
« se no, allora neanche il romanzo storico merita tanta ac-
« cusa. Nè mi si opponga tra il poema epico e il romanzo
« correre divario grandissimo, imperciocchè questo potrebbe
« per avventura darsi in quanto alla dignità, ma non in
« quanto ai mezzi co' quali queste due composizioni vengono
« condotte. Il romanzo storico come procede nella sua com-
« posizione? Prende per argomento un fatto pubblico o pri-
« vato; anima i personaggi che vi partecipano, dà loro modo,
« affetti, linguaggio, sembianza e perfino vesti, quali essi
« ebbero veramente o poterono avere verosimilmente. Ore-
« ste, Agamennone, Clitennestra e Medea, io voglio che mi
« sappiate dire se favellassero, operassero e si trovassero ai
« casi per lo appunto come gli antichi e moderni tragedi
« immaginarono. Chi è che lo sa? Chi lo può sapere?
« Noi crediamo che codesti personaggi, di cui ci sono
« note soltanto le vicende supreme, in cotesto modo ragio-
« nassero; noi crediamo i casi esposti che condussero alla
« catastrofe finale, che noi conosciamo unicamente, in tale
« o in tale altro modo avvenissero; e quella favella e quei
« casi noi crediamo in Sofocle, in Eschilo, in Euripide, in
« Seneca, quantunque in Voltaire, in Alfieri, in Niccolini,
« in Ventignano mai li troviamo divisi. Che se il roman-
« ziero entra nel regno della storia, come l'asino nei giuo-
« chi olimpici, scompigliando ogni cosa, la colpa è dell'asino
« e non dell'arte. Che se il romanziero si perde in troppo
« lunghe e fastidiose descrizioni di sembianze, di vesti e di
« luoghi, anche questo fastidio si attribuisce al poco inge-
« gno dello scrittore e non dell'arte. Che se il romanziero
« invece di immaginare episodî e personaggi, i quali gio-
« vino a dimostrare meglio il fatto principale o renderlo
« più vario, più curioso e più bello, si proponga lo svi-
« luppo di due azioni egualmente principali, di cui una vera
« e l'altra fantastica e divida in due la sua favola e guasti
« l'arte, l'arte non ha colpa e il vizio è dell'uomo. »

Questa adunque è la storia, la fede letteraria, direm così, onde si produssero *la Battaglia di Benevento*, l'*Assedio di Firenze*, la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, la *Beatrice Cenci*, la *Vendetta Paterna*, la *Torre di Nonza*, la *Storia di un Moscone*, di cui il popolo italiano e gli stranieri fecero avidissima lettura e logorarono infinito numero di edizioni; e il *Pasquale Paoli*, che emula, quanto a nobiltà di scopo, supera quanto a eccellenza di arte il merito dello *Assedio*; e parecchi altri scritti consimili dei quali il nome si tace per brevità. È pregio dell'opera considerare come il primo di cotesti romanzi qui nominati abbia, con gli intendimenti e le forme arditissime che sopra notammo, preceduto i *Promessi Sposi*, benchè di poco tempo; la scuola toscana dell'agitazione che avanza d'un passo la scuola lombarda della rassegnazione.

VI.

Se l'agitazione, e per conseguenza la scuola letteraria politica che la propagasse, tornava utilissima nelle altre provincie d'Italia schiacciate dalla dura tirannia di principi tristi, necessaria compariva in Toscana, dove l'accortissimo Vittorio Fossombroni, che già era stato ministro di Ferdinando III, proseguiva, sotto Leopoldo II, il mestiere di addormentare i popoli; maniera di oppressione da lui sperimentata efficace più di ogni altra. Ancora l'indole del granduca, paurosa e codarda, repressioni feroci non consentiva; perciocchè il cigolío dei chiavistelli e delle catene gli mettesse addosso il ribrezzo della quartana. Dove non valessero buone parole e carezze a mutare in amici i nemici, per ispegnerne le macchinazioni e i tentativi reputati pericolosi allo Státo, adoperavasi una persecuzione, la quale non patisse appiglio di recriminazioni clamorose; e così niente nocesse a quella fama di mitezza cui, dentro e fuori Toscana, ambivano e scroccavano i signori della casa di Lorena. A cotesto solo fine di giacersi il principe quietissimo e beatissimo fra le delizie di Palazzo Pitti, mirava ogni provvedimento del governo di Leopoldo; e non dovea, secondo il desiderio di costui e l'opera dei suoi ministri, essergli il trono se non se come la prebenda ai canonici, ai vescovi la mensa; non pure Morfeo, ma Como.

anche gli studî non avevano altro scopo se non questo, di provvedere « che ogni uomo chetamente scorresse nella vita « pel cheto camposanto; e la vita stessa pareva un vesti-« bolo del cimitero; qualunque fama dovea mettersi le scarpe « di feltro per non assordare le orecchie del regime paterno; « ogni luce feriva gli sguardi da persuadere l'uso della ven-« tola di mantino verde; il regime paterno desiderava tutti « gli uomini quieti, pacifici, con moglie, e almeno quattro « figli, cioè inchiodati con quattro chiodi come i Greci co-« stumavano fare a Cristo, e di una misura: il regime pa-« terno se non avesse temuto muovere scandalo avrebbe con « un paio di forbici tagliato i prominenti come si smocco-« lano le candele; la paura di muovere rumore lo trattenne, « ma aveva apparecchiato ogni cosa e perfino le forbici. » (Vedi *Memorie*). Se cotesto modo di reggimento giovasse a educare cittadini italiani pensi chi legge; se potesse piacere a certi che faceano professione di letterati, ignoro; senza dubbio non vi si accomodava il Guerrazzi, studioso di formare potente, non meno che libera, la patria; il quale per di più, credeva che « la quiete non è la vita; trapassare « d'una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e « nell'affanno, percotere ed essere percosso, amare, odiare, « or angelo, or demonio e verme e Dio.... questa è vita. » (Vedi *Assedio di Firenze; Introduzione*).

E poichè il credere e l'accostarsi ai regoli d'Italia, più o meno proconsoli dell'Austria, parea stoltezza che mai la maggiore, strinse relazione col Mazzini, giovine agitatore a cui tanti benediceano allora quanti forse imprecarono dappoi: amantissimo della patria, con repubblicane tendenze. Soppresso dalla Polizia del Piemonte l'*Indicatore Genovese*, giornale che il Mazzini dirigeva, mascherando con la letteratura la politica, Guerrazzi insieme con lui fondava l'*Indicatore Livornese*. Alzava bandiera di romanticismo non altrimenti che avesse fatto, anni addietro in Milano, il *Conciliatore* di Berchet, di Pellico, di Manzoni; in ciò i due gior-

nali dissentivano che superiormente notammo formare la differenza delle due scuole, Toscana e Lombarda; questa voleva la riforma morale dell'individuo e l'abnegazione cristiana, scala alla fratellanza umana, Principio rigeneratore della società; e quella, il tumulto delle passioni generose per farne incitamento di feroce battaglia contro la doppia tirannia del principato civile e del sacerdotale, interna e straniera. Dal Mazzini il Guerrazzi discordava poi in questo, che ingegno speculatore era il primo, pratico il secondo; quegli si foggiava gli uomini ad immagine sua; questi li considerava quali veramente sono: Mazzini confidava eccitarli a progredire con la persuasione della virtù; Guerrazzi sentiva doverli cacciare innanzi con ogni argomento consentito dai tempi e dai costumi; l'uno vagheggiava un'Italia divina; l'altro, forte e temuta. Terzo a loro s'aggiunse il Bini; e non teneva d'alcuno dei due; di mente scettico e di cuore credente. Li manteneva uniti l'indole di tutti tre generosa, e l'adagio volgare che a Roma si va per diverse vie; e a Roma voleano, doveano andare.

Savia ed opportuna la scelta di Livorno a campo della battaglia che si proponeano ingaggiare; perciocchè quivi i cuori fossero generosi, pronti e vivaci gl'ingegni e facilmente accendibili; strumento potentissimo in mano a chi ne sapesse usare; poca la coltura, molta la smania del leggere; quindi agevole, non meno che necessaria, la diffusione delle buone ed utili idee; città e popolo nuovo, coi vizî e con le virtù che delle cose nuove sono proprie e naturali. Beozia della Toscana la diceano spregiando; non era. Mazzini spediva da Genova i suoi scritti; capo e direttore del giornale, Guerrazzi. Il quale « per quanto serba dominio la volontà sopra « le azioni umane, *proponea serbarsi* incontaminato da ogni « bassa voglia, da ogni vile talento, dalle invidie, dalle ire « solite a turbare gl'ingegni.... finchè lo *consentissero* i cieli « (e sempre sperava l'*avrebbero consentito*) la mano *sua* « *sarebbesi mantenuta* degna di stringere qualunque altra

« mano italiana. Sono le lettere un *Sacerdozio morale*, e
« guai a colui che sotto aspetto diverso le considerasse! Gli
« tornerebbe in danno la stessa dottrina, e la sua fama sa-
« rebbe quella di Erostrato! » (V. *Indicatore Livornese*,
num. 28).

Scopo confessato, o quasi, del giornale era di creare « una
« opinione tra gente che non ne *possedeva* veruna; *sommi-*
« *nistrare* adito per farsi conoscere a giovani ingegni che
« *altrimenti sarebbero andati* dispersi.... con la emulazione
« fecondarli; mettere ognuno al suo posto disfacendo vec-
« chie reputazioni così di capacità come d'intrighi salite
« sopra un trono di mozziconi, e di lumencristi, e di diplomi
« accademici; *studiare* le ragioni del commercio; *sviluppare*
« teorie di pubblica economia; *diminuire*, e forse anche
« *estinguere* (se pur era possibile mai) il regno dei pedanti;
« *promovere* il pubblico insegnamento lasciato per somma
« sventura in balía d'uomini per la più parte ignorantis-
« simi, o tali che balenavano su l'orlo estremo della ragione
« come funamboli sul canapo senza contrappeso.... » e via di-
scorrendo. (V. *Prefazione agli scritti editi dal* LE-MONNIER).

Guerrazzi vi stampò alcuni discorsi. Memorabile fra gli
altri, quello sul modo di onorare gli illustri defunti; dove
provava come costoro si debbano onorare almeno, quando
ragioni migliori non si volessero ascoltare, affinchè « altri
« subentrino nel doloroso ministero d'immolarsi per *noi*. »

« Affinchè la vittima non ripugni dal sacrificio, nuovi fiori
« e nuovi incensi si apprestino, astergasi con acqua lustrale
« l'altare, celinsi bipenne e coltelli: le sembianze e le voci
« dolorose dei morenti con una nuvola di gloria, con un
« suono d'armonia nascondansi.... Gli stessi sacrificati, fatti
« oramai cittadini del cielo, di leggieri perdoneranno, con-
« ciossiachè appunti ci amino molto per le angosce patite
« per *noi*, e l'odio passi sopra la loro anima innamorata
« come nuvola spinta da vento procelloso traverso il disco
« della luna. »

Commoventissimo, da cavar le lagrime ai macigni, l'altro sulle sepolture di Santo Jacopo; specialmente nella seconda parte dove discorre il povero Antonio Benci, il forbito traduttore della *Storia della guerra dei trent'anni* di Schiller; il quale Benci, vicino a morire ancora non vecchio, confessava in aria di mistero: « Io sono innamorato.... e Guer-« razzi piegando verso lui l'orecchio per sospetto di avere « frainteso, interrogava: — Tu sei.... — innamorato — del « più veemente amore che io mi provassi nella vita — per « la mia fossa. Un mese fa io me ne andai al Camposanto « di Santo Jacopo, e me la ordinai da me stesso.... Oh come « ella è riuscita bellina! precisa nei lati e negli angoli, sic-« chè mi tornerà attillata alla vita come un vestito da sposo. « Per questa volta mi sono mostrato incontentabile: perchè, « capisci bene, Francesco, non si può dire al becchino come « al sarto: portala via e fammene un'altra; — questa veste « deve durare un pezzo, fino a quando? — Fino al giorno « del giudizio. Prima di mettermi a letto, per non levarmi « più, Dio mi concesse di rivederla; la terra scavata ac-« canto a lei formava un arginello tutto coperto di un'er-« betta verde che era un incanto a vederla. Oh bellina la « mia fossa! Oh come me ne innamorai cento e più doppî! « Come vi riposerò io bene dentro, e come io farò onore-« vole figura tutto fasciato di verde! »

Altri scritti di cotesto giornale riuscirono eziandio di maggiore utilità pratica che non i sopra citati; ad esempio, quello intorno ai *Merini*, che persuase i Toscani di voltarsi a questo genere d'industria che fu poi per loro così produttivo. In generale notano gli storici doversi gran mercede alla scuola romantica che fondava l'*Indicatore,* se Livorno, fino a quei giorni straniera alla vita intellettuale e civile della Toscana, e accozzaglia di gente venuta a più riprese, sotto i governi Mediceo e Lorenese, a cercare fortuna su quel lido del Mediterraneo, abbia cominciato a partecipare della coltura e dello sviluppo delle provincie sorelle; anche

liberandosi da una impura atmosfera morale, in cui l'avevano ravvolta romanzi inglesi e francesi tradotti e pubblicati a josa per ben quindici anni, dal 1815 al 1830, da indigene tipografie. (Vedi MONTANELLI, *Memorie sulla Toscana*).

Ciò che appariva e ciò che sospettavasi dello *Indicatore* era anche troppo per impermalire e mettere in guardia il governo del granduca e i suoi amici e servitori. Di alcune sue colpe, sebbene perdonabili, massime a giovani, si tenne un contò esagerato, e venuto finalmente il destro di un articolo del Mazzini sull'*Esule,* poema di Pietro Giannone, il giornale fu soppresso come il suo omonimo genovese. Per verità il poveretto sarebbe egualmente morto dal mal di gocciola, perciocchè avesse *più debiti che la lepre.*

Allora il Guerrazzi, libero di rivolgersi a quei più vasti lavori letterarî cui sentiva disposto il robustissimo ingegno, agitò quindi in poi nella mente e condusse a compimento Omerici poemi. Quanto grave sacrifizio gli fosse stato l'acconciarsi, per il bene della sua città natía specialmente, alla miserabile ed effimera vita del gazzettiere, provasi coi tentativi fatti da lui per distoglierne i giovani cultori degli umani studî. « Oh sconsigliati, esclama, voi mietete il vo-
« stro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti. Costretti
« ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni
« di un'ora durano la vita di un minuto; più spesso na-
« scono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni
« si spossa, come le membra dell'etico si disfanno pei quo-
« tidiani sudori; io vedo uscire dalle vostre menti cose
« superbe, vane, snervate, mal connesse e viete, e mille
« volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fare-
« ste gravi, profonde, durature, e come di onore a voi, così
« di conforto e di gloria alla patria che in voi confida.
« Senza grande fatica di vita nulla concessero gl'immortali
« a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi
« della Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde,

« e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni
« giorno intorno agli orecchi il ronzío della fama; confidate
« il nome vostro non all' ala dello insetto, ma a quelle del-
« l'aquila, che se è bello ottenere onoranza dai contempo-
« ranei, divino è poi conseguirla dai posteri. » (Vedi GUERRAZZI: *Sopra le condizioni della odierna letteratura italiana.*

La soppressione del giornale fu il segno di maggior persecuzione contro il suo direttore. Ma non si potendo onestamente molestarlo a viso scoperto, prudente com' egli era, si prese con volpina arte a circondarlo di morali noie e fastidî incessanti; forse con la speranza che l'animo suo sdegnosissimo, uscendo finalmente di pazienza, fornisse quelle ragioni o pretesti di vendetta cui perfidamente vagheggiavano gli iniqui. « Tu comprendi quale guerra sia quella di
« coloro che non ardiscono guardarti in viso, e la pupilla,
« a guisa di raggio dall' acqua tremula rimbalzato sulla
« parete, saltella per l'orbita dell'occhio e ci ridono un riso
« quadro scoprendo le gengive e i denti come gatto che per
« inavvertenza abbia leccato l'aceto; blandi nelle parole che
« susurrano a fior di labbro a guisa di ruscelletto gesui-
« tico, sembra che lodino e pungono, simile al paniere di
« fiori con l'aspide dentro apportato a Cleopatra dal conta-
« dino egiziano; è una persecuzione che ti penetra le ossa,
« pari a un freddo umido, ti infastidisce, ti annienta e non
« sai come sottrartene. » (Vedi *Memorie scritte da lui medesimo*). Parea poi difficile a comprendersi come tanto amari si procedesse contro il Guerrazzi in Toscana; mentre quivi i letterati, eziandio gl' imbevuti di politica, se più non godeano, sotto Leopoldo II, di quella protezione che i Medici scaltrissimi aveano adottata per arte di governo e consigliato ai loro successori Lorenesi, nondimanco, raramente, pativano molestia, anche correndo un tantino la posta. Il governo, non meno del popolo, teneva in onoranza quel Giambattista Niccolini che gittava con gli immortali suoi

drammi, il guanto a tutte e d'ogni ragione tirannie. Più tardi perdonava a quell'acre e liberissimo ingegno di Giuseppe Giusti i motteggi e i sarcasmi, non pure contro gli altri principi d'Italia, e il papa e gli amici e i cortigiani e la sbirraglia loro, ma eziandio contro il granduca ed i ministri e gli aderenti suoi. Ancora manteneva la cattedra di Pisa al professore Giuseppe Montanelli, del quale l'anima italiana ed il continuo cospirare pei liberi ordini riuscivano un mistero pei soli ciechi. Ma giova per avventura considerare come Niccolini, letterato e scrittore politico di grandissimo ardimento, fosse per naturale tempra e per istinto anzi fatto per la speculazione che per l'azione. Pure immaginando e stampando volumi onde l'anima di tutto un popolo sarebbe stata riscossa ed accesa, egli, vivendo appartato e modesto, non lasciava temere di essere mai, nella pratica, il duce della rivoluzione che predicava in teoria: apostolo, non campione; precursore, non messia. E questo certamente sapeva il governo toscano. E neanco era da temersi il Giusti, di mente rivoluzionaria, di cuore più che moderatissimo, cui lo storico Giuseppe Lafarina diceva pauroso del male, che in ogni agitazione politica è compagno inseparabile del bene. (V. *Storia d' Italia dal* 1815 *al* 1850).

Tentando come Sansone crollare le colonne del tempio dei Filistei, spaventavasi poi del primo sgretolarsi de' calcinacci, mago inesperto tremava a verga dinanzi ai fantasimi da lui medesimo evocati. (V. *Lettera* 20 *gennaio* 1862). Anche il Giusti non sarebbe mai stato che un poeta politico, sebben grande come pochi al mondo. Certo, più temibile il Montanelli; ma perchè questi, pastore arcade della politica, come lo chiamava il Guerrazzi la prima volta che si incontravano, piena la testa di nebulose teoriche, non aveva un concetto generale, fermo e costante, ma passava di sistema in sistema, e mutava a ogni tratto di voglie e di formule, pensavano a Firenze che e' fosse uomo da fondare nulla di stabile. Mostrò a suo tempo che in gran parte l'aveano mal giu-

dicato: e se non fu accortissimo nè sapientissimo ministro, apparve uomo d'azione incomparabile. Al contrario, sembrava, e poteva essere invero formidabile il Guerrazzi che il Marchese Gualterio, uno dei più accaniti avversarî suoi, confessò non pure « intelletto elevato » ma ancora « una tempra di « uomo fatta forse per dominare i rivolgimenti e guidarli « con l'astuzia che in lui soprabbondava. » (V. *Gli ultimi rivolgimenti d' Italia, cap. XXIV*).

L'occasione e il pretesto di percoterlo non si fecero lungamente aspettare. Se il Cardinale di Richelieu affermava bastargli due parole di scritto per mandare un innocente al patibolo, alla polizia toscana, per cacciare Guerrazzi in esilio, doveva essere anche troppo una lunga sua orazione.

VII.

Una cotale Accademia Labronica, Livornese Congregazione di gente più o manco letterata, la quale, forse senz' altro fine che di passare mattana, in prosa e in versi bambineggiava come altre cento sue consorelle in Italia, commetteva al Guerrazzi, che aveva nel 1828 accondisceso di parteciparvi a fine di migliorarla accomodandola ai tempi, lo elogio di un concittadino, che fu Cosimo Delfante. Di povera nazione, di spiriti audaci, temprato dalla natura alle armi e spintovi da bramosia di lode, costui le battaglie Napoleoniche con valore combattendo, era in breve salito ai maggiori gradi della militar gerarchia, per così dire, conquistandoli; e prometteva avanzare i più dei suoi commilitoni, quando nella ritirata dei francesi dalla male invasa Russia, eroicamente pugnava e periva a Krasnoie. E nondimanco sarebbe rimasto oscuro all' Italia e noto appena nella sua città ai coetanei, se tale non avesse avuto un elogiatore quale fu il Guerrazzi; dirò meglio, se a cotesta orazione funebre non si fossero accompagnati dolori che nella vita del suo autore contarono assai. L' oratore con molto impeto e calore d' ingegno coloriva e il dipartirsi del giovinetto dalla famiglia amatissima, e le pugne sostenute e il destino di quel Grande nel nome del quale si faceano: ricordava esempi dell'amore invincibile che gli Italiani hanno per le armi e per la glo-

ria: e confortando i figliuoli alla imitazione dei padri, persuadeva la gioventù a vendicare con le opere magnanime l'onore della patria infelice e vilipesa.

L'arte insegnata dai retori per comporre siffatte orazioni tenacemente non seguì nè in questo nè in altri lavori consimili fatti dappoi; ma domandando ad essa quanto essa può solamente dare, piuttosto si confidò nella natura; perciocchè « l'arte è necessaria davvero, ma natura senza arte può « stare; arte senza natura è impossibile che arrivi al segno; « però si possono paragonare i mezzi somministrati dall'arte « a metalli raccolti in vasi e sovrapposti a carboni spenti, « i quali aspettano per fondersi la virtù del fuoco. Ora que- « sto fuoco, mal può somministrarti lo insegnamento altrui; « e a forza di arte ti avvolgerai in lunghi periodi, copiosi « e freddi come la neve, in parlari senza efficacia e senza « effetto..... Io per me non acconsento punto al parere di « Tullio, che gli oratori si formino, e i poeti nascano, im- « perciocchè ambedue abbiano il medesimo bisogno di po- « tenza immaginosa e passionata, che viene da natura, am- « bedue di arte per riuscire eccellenti; nè la poesia mi parve « mai altra cosa se non che eloquenza più colorita, più splen- « dida e formata di periodi sonanti numero e rime, comec- « chè il numero non sia cosa della quale anche la eloquenza « non si giovi...... » (V. *Prefazione alle Orazioni funebri*).

Pure il commettere al giovane Guerrazzi le laudi del forte popolano livornese in un paese com'era la Toscana e sotto un governo che non volea saperne di siffatte cose, le quali poteano rompere il sonno nella testa ai sudditi beatamente dormenti, pare covasse una insidia, sotto sembianza d'onore. Almeno è certo che, se coloro medesimi onde gli venne affidato l'elogio, non premeditarono di cavarne fuori la sua rovina, come tosto delle arditissime parole videro impaurirsi i governatori dello Stato e susurrare voci di vendetta, per salvare sè stessi, lasciarono solo nella trappola il Guerrazzi. E questa, che fu vera codardia, piagava l'animo

del giovane già, come sopra accennai, per indole e per prematuri immeritati dolori inchinevole a diffidare degli uomini ingrati e solo amanti di sè.

Fu cacciato in confino per sei mesi a Montepulciano, non toccando ancora i venticinque anni d'età. Ahi! « Il cuore « dell'uomo non si strappa dal seno della famiglia e da ogni « cosa caramente diletta senza che soffra, egli si abbarbica « con fibre tanto sottili e delicate, che male si può traslo« care altrove senza vestigio di lagrime e di sangue! E non « conto per nulla le guaste fortune, i negozî perduti e i « danni appena riparabili. » (V. *Memorie*). Per lo appunto in quei tempi cascavagli sulle spalle la povera famigliuola d'un suo fratello, morto immaturo; ed egli sceglieva le parti di padre disposto a farle « con amore, solerzia, e ge« nerosità certo non unica, ma rara e di molto. » (V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*). Ma se speravano domarne con le persecuzioni l'anima forte, riuscirono invece all'opposto. Come lo zio Orazio nel *Buco nel Muro,* egli « sembrava fatto dalla natura di panno di lana, il quale per « mantenersi immune dalle tignole ha mestieri di essere « battuto almeno una volta la settimana. » (V. *Buco nel Muro*). Le quali frasi umoristiche, secondo il libro in cui furono scritte, volgendo in altre più serie, dirò che le battiture lo temprarono come ferro e lo foggiarono a spada contro i nemici della libertà e dell'Italia. Entrambe avea fin allora giovate con la parola; nel suo confino cominciò a volerle procacciar con l'azione. Per questa cercò di accordarsi con lui il Mazzini; il quale, insieme col Bini, notturno venne a Montepulciano, non già, come scrissero alcuni per visitarvi nel luogo di suo castigo l'amico non ancora conosciuto di persona, ma per trattare del modo di approfittarsi in Italia della rivoluzione che prevedeasi imminente in Francia. Guerrazzi sebbene del giovine agitatore genovese sentisse nel modo che sopra si è detto, e non lo riputasse uomo da farsi mai capace delle arti di milizia e di

governo, nondimeno lo riveriva; perciocchè il Mazzini in cotesti « giorni di angoscie e di lutto non sapeva darsi pace, « che il fuoco della libertà fosse spento in Italia.... e con « la fede degli apostoli e la religione dei martiri *cercavalo* « per la tomba dei morti, ed, in cotesti tempi più difficile « assai, nel cuore dei vivi, e lo avvivava, mantenea, poi « mettealo a sventolare sul candelabro. » (V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*).

Dunque accettò volontieri di agire allora in comune con lui, e si prese l'incarico di disporre l'Umbria; impresa facile, confessava egli stesso una volta, avendo questa provincia più presto bisogno di stimolo che di sprone. Loro amico e compagno di azione era in quel tempo un giovane negoziante livornese, che poi divenne deputato e ministro del regno d'Italia e conte, di nome Pietro Bastogi. Questi fu che recò di notte, in posta, a Montepulciano la notizia delle tre famose giornate di Parigi; e parve che sì nuove e gravi faccende avrebbero sollevato, agitandolo, il cuore di Guerrazzi. Ma dal Bini, ritornato a Livorno, riceveva, tra breve una fiera e dolorosa notizia che l'oppresse anche più.

Un suo diletto e affezionato congiunto, Pietro Guerrazzi, d'ingegno egregio e di cuor generoso, in scienze fisiche versatissimo, nauseato da buona pezza delle sociali e politiche ingiustizie con le quali il mondo si governa, irritato del presente, sfidato dell'avvenire, stanco di una vita da cui non sapea nè volea più trarre frutto per sè nè per altri, disperando degli uomini e di Dio, non commosso nè trattenuto da conforti, da preghiere, da supplicazioni di amici e parenti, addì 27 luglio 1830, in Livorno, ammazzavasi d'un colpo di pistola.

E un' ultima spinta al tremendo passo per avventura gli venne dallo sdegno per la iniqua condanna del suo Francesco Domenico. Ora, se il giovane confinato ne abbia patito, sallo Iddio. Lo riprese il verme della domestica melanconia, come egli lo chiama, onde già era roso, *il Diavolo nero che gli cavalcava sempre lo spirito*, come diceva il Bini, l'ansia

profonda, misteriosa che gli annebbiava l'anima, e facea sconsolata la vita. E più confermavasi in un antico pensiero, che era di abbandonare la Toscana, l'Italia matrigna a tutti i generosi, per riparare in Inghilterra, stanza di liberi e virtuosi uomini.

Nè da ciò ardivano di sconsigliarlo gli amici. Lo stesso Bini si contentava di confortarlo a rimanere, nella nuova patria, tenero della antica.

All'amarezza contro gli uomini, alla coscienza di sentirsi migliore e in un medesimo tempo alla noia di quel confino, cui non avrebbe saputo o potuto vincere altrimenti, noi dobbiamo la *Serpicina.* È la favola o storiella di un Montanino che scendendo per certe sue faccende in Maremma, si abbatte in una serpicina che intirizzita dal freddo tirava l'anima coi denti. Il Montanino da lei pregato di aiuto non sa rifiutarcisi, ma levatala dal luogo ove stava, la accomoda in guisa che possa riscaldarsi in buon luogo e scampar dalla morte; e, ciò fatto, prosegue la sua via. Ma ritornando poco tempo dappoi, sbrigate in Maremma le cose sue, egli la ritrova, non più serpicina supplichevole, ma grosso serpente che, non volendosi punto ricordare del beneficio ricevuto, minaccia e insiste per divorarlo. Qui nasce grave e lungo diverbio; a finire il quale, come a Dio piace, si accordano di deferire la causa al tribunale di altra creatura, la prima in cui siano per incontrarsi cammino facendo. Trovano dapprima un cane: il quale sentito con molta attenzione e gravità il loro piato, dopo aver esposti egli stesso certi suoi gravami contro gli uomini cui reputa tutti perversi, sentenzia che la ragione sta dalla serpicina e che a buon diritto può essa mangiarsi il Montanino. Ma questi, per Iddio! non ci si rassegna; bensì ricorre in appello da un cavallo che fra breve sopravviene. Così non l'avesse mai fatto! Il cavallo ha ragioni anche maggiori del cane per lagnarsi della umana razza trista ed ingrata; e conferma la prima condanna. Allora il Montanino, per disperato, do-

manda la cassazione; alla quale, dopo un pochino di tempo, la serpicina si lascia finalmente piegare, come quella che già è sicura del fatto suo e brama mostrarsi a buon mercato generosa. Ed ecco trattarsi adesso la causa presso una scimmia. Costei, ascoltate a tutto suo bell'agio le due parti, commossa non dalle ragioni dell'uomo, ma dalla compassione verso la moglie e i figliuoli a cui sarebbe tolto in lui l'unico loro sostegno, trova certo ingegnoso e scaltro modo di ricondurre e rinchiudere la serpe in quel luogo medesimo dove il Montanino l'avea collocata tremante e ritrovata minacciosa. Ma lo ammonisce come questa sua non sia giustizia, perciocchè egli, essendo uomo, meriterebbe la morte; ma pietà per la famiglia innocente.

Questo racconto che io riferisco in compendio ristrettissimo, alla meglio, parrebbe anche troppo semplice; ma gli accessorî che dovetti intralasciare, il dialogo vivo e frizzante, le descrizioncelle graziose, un certo buon umore che tempera il fine sarcasmo di tutto il concetto e di moltissime delle parole e frasi onde è vestito, rendono il lavoro di tale un' attica squisitezza che difficilmente trovi il simile in altra delle moderne letterature. Certo in cotesta causa degli uomini che si commette a giudicare alle bestie, e nella condanna che una di queste ne fa, v'è, come a dire, un preludio dell'*Asino,* libro scritto anni ed anni dappoi, dove del genere umano è fatto anche più severo giudizio da quello degli animali che più è in voce d'ignoranza. Ma tra *la Serpicina* e *l'Asino* corre quanto da un giovine amareggiato ad un uomo inasprito; quegli tuttavia sorride a quando a quando; questi sempre, pure a suo malgrado, sogghigna. A onore del vero, nè l' un libro nè l' altro giungono ancora alla disperazione. Della seconda di queste due favole diremo a suo tempo. La prima è posta in bocca di un tale, tintore di professione, che, ostentando il burbero, è nondimeno la miglior posta d'uomo che sia mai vissuto al mondo. Costui si trova per lo appunto a contraddire co' fatti il malumore che a ciancie

spaccia contro i suoi simili; perciocchè fa benefizio a certuni de' quali maggiormente si chiama scontento, e per di più in quella che è sovraccolto a dirne il più gran male che sa.

E veramente pare a me che cotesto tintore operi nel medesimo modo che costuma qualche volta il Guerrazzi; nel quale la burbanza è veste, per quantunque poco adatta, della bontà. Sembrerà a taluni stranezza, ma forse avvien di Guerrazzi ciò che, nel *Prologo del Buco nel Muro* si asserisce di Domenico. « Pari alla conchiglia marina, la quale « mostrata appena la perla richiude i nicchi, egli abborrisce « palesare i tesori di bontà che possiede nell'anima; ad ogni « modo egli adopera, nel celare le sue virtù, tanto studio « quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizî. »

Pare che il governo toscano piuttosto cercasse impaurire che castigare severamente il giovine pericoloso; invero gli fece assapere per mezzo di un tale Vicario Manini che la grazia non gli avrebbe costato maggior fatica del domandarla. Non grazia egli volea, ma giustizia; e ricusò supplicare; ma « l'orologio in mano, compíto l'ultimo minuto dei « sei mesi, lasciò il confino. » (V. *Memorie*). La quale dignità dell'uomo per cui si antepone una pena ingiusta, comechè dolorosa, al chiedere od accettare un perdono che supporrebbe una colpa, trovò in Italia un primo esempio in Dante Alighieri quando antipose l'esilio al ritorno in patria per via d'assoluzione e di grazia statagli offerta.

Ancora dell' emigrare in Inghilterra Guerrazzi smesse il pensiero; e dobbiamo saperne grado a quei di Montepulciano presso i quali trovò cortesia e benevolenza e delicata maniera di esprimerle entrambe, da persuadersi che in niuna terra fuori della nostra gli sarebbe occorso altrettanto. Capitava dapprima, e per breve tempo, in Livorno; dove; scoperti i suoi accusatori, sdegnando pigliarne vendetta, come facilmente avrebbe potuto, perdonavagli; e dappoi venne a Firenze. Quivi, lo amarono paternamente il Colletta esule dopo la infelice rivoluzione di Napoli e la prigionia soste-

nuta in Moravia, fraternamente Pepe, Giordani, Leopardi, Ranieri, Capponi ed altri moltissimi uomini egregi di Toscana o del resto d'Italia in Firenze riparati. Cospirò insieme con loro così per strappare al granduca un governo più liberale, come per sovvenire alle insurrezioni che si stavano apparecchiando in Romagna. E poichè per inferma salute non poteva il Colletta, e per timidezza d'animo rifiutava il Salvagnoli farsi capo del movimento, a ciò fu scelto il Guerrazzi che alcuni credeano ardito e manesco siccome a siffatta bisogna si conveniva, ed altri speravano, in caso di rovescio, potere accusare al principe per solo colpevole. A ogni cosa egli provvide fuor che al danaro; al quale specialmente pensarono i patrizî entrati nella congiura e primo il Capponi. Corse con attività pari all'ingegno di città in città per accordarsi con la miglior gente del paese e per trarne buon nerbo di giovani audaci che, a giorno ed ora stabiliti, penetrassero in Firenze per intimorirvi il granduca e troncare le resistenze, se mai se ne incontrassero. Questo il disegno: impadronirsi notte tempo di Leopoldo II come uscisse dal Teatro della Pergola; trarlo in Palazzo Vecchio; quivi, trovandosi in molti e risoluti, imporgli a forza quelle forme di governo che più talentassero e giovassero al popolo e alla nazione. Ancora ai minuti particolari del prima e del poi s'era pensato; dove aspettarlo, come assalire la carrozza, come disfarsi degli impedimenti; pronte le armi, gli animi disposti, mantenuto il segreto, pareva oramai non si dovesse dubitare della riuscita. Mentre il Guerrazzi travagliavasi in cotesta bisogna al di fuori, lasciava suo luogotenente in Firenze l'amico Vincenzo Manteri; e a costui particolarmente, oltre il resto, commetteva di tenere d'occhio Guglielmo Libri, il famoso matematico, il quale in quei momenti accordavasi troppo co' due figliuoli del re Luigi Napoleone studiosi a loro volta, e per proprio conto, di novità. Doveva il Manteri, secondo il convenuto, abboccandosi col Libri, tentare che i due moti si facessero di conserva; se restío, prenderlo

e chiuderlo in luogo sicuro fino a cose compinte; frattanto sarebbe ritornato il Guerrazzi a ripigliare la direzione della impresa. Ma il Manteri cedette al Capponi l'ufficio di trarre alla propria parte il Libri; e il Capponi, credendo per avventura di conciliare i diversi interessi, acconsentiva mutare il disegno del moto, e affrettarlo; la rivolta che doveva succedere in piazza si convertì in una dimostrazione da farsi in teatro. Il governo ne ebbe sentore; il principe che della prima di quelle due cose sarebbesi impaurito, della seconda sorrise; e con le debite precauzioni di commissarî, di birri, fatto indirettamente sapere ai principali fra i congiurati come il loro segreto fosse scoperto ed essi sorvegliati, si recò alla Pergola. Pochi de' cospiratori ardirono intervenirvi; e questi ancora, visto lo scarso numèro e la mala parata, se la svignarono prudenti. Il Libri, come se non fosse il fatto suo, non si lasciò vedere da persona. E nondimeno a lui fu intimato fra pochi giorni lo sfratto; e la medesima cosa al Colletta, pure moribondo; ad altri toccarono persecuzioni diverse; al Manteri, ai due Napoleonidi e compagni fu gran ventura di potersi gittare coi rivoltosi della Romagna, dove nelle braccia del Manteri il fratello primogenito del futuro imperatore di Francia spirava in Forlì. A Guerrazzi lontano giungeva in un medesimo tempo rumore del mutato e del fallito disegno; volava di soppiatto a Firenze, quivi affannandosi riannodare le file rotte; ne sospettarono, gli si misero alle calcagna i birri: ma lo salvava e riconduceva dal padre in Livorno un onesto negoziante di quella città, S. A. Prinoth. Il governo che non poteva maggiormente punire il Guerrazzi, avendo della parte da lui presa nella congiura piuttosto fumo che prove, si contentò di confinarlo questa volta nella sua città nativa, col precetto di ridursi a casa ogni sera alle ventiquattro: e intanto maturava il pretesto ed attendeva l'occasione di cacciarlo in carcere. Ma tutte coteste persecuzioni quell'uomo di ferro accettava come una sfida; e apparecchiavasi a risponderci da pari suo.

VIII.

La bandiera che, nel 1831, il generale Sercognani aveva alzata, nel nome santissimo d'Italia, in Romagna, cadde innanzi tempo dopo l'abbandono di Bologna e la resa d'Ancona; altri afferma perchè il moto prorompesse troppo presto, ed altri perchè troppo tardi. Ma di cotesta sciagura della patria nostra non tocca a me ricercare le cause. Ciò solamente mi giova osservare che, se gli insorti romagnoli non ebbero all'ora debita dalla Toscana quello aiuto d'uomini e d'armi che per essi in Firenze era venuto a richiedere Terenzio Mamiani, la colpa è sovrattutto di coloro che si scostarono dai partiti che Guerrazzi avea consigliati. E fu grave jattura, non pure per il Principio di libertà manomesso dai vincitori cui facea baldanzosi e feroci l'ausilio delle baionette Tedesche e Francesi, ma ancora per que' valorosi che l'aveano bandito e propugnato. I quali tutti, per scampare dalle prigioni e dal patibolo, dovettero cercare prontamente e di nascosto le vie dell'esiglio: perciocchè Gregorio XVI fosse tiranno da non perdonarli giammai per cosa del mondo. Molti riparavano in Toscana fidenti nell'antica fama di mitezza che godeano il granduca e il suo governo; ma sia che la paura di Leopoldo II questa volta fosse soverchia, o che lo spingesse a durezza l'Austria cui premeva i regoli italiani comparissero più feroci ch'ella non si mostrava in Lom-

bardia, le persecuzioni contro i fuggiaschi furono noiosissime ed ostinate; e gravissimo per loro il pericolo di essere riconsegnati ai birri papalini. Ed era veramente doloroso spettacolo che la gioventù di quel paese, più eletta per ingegno e per cuore, vagasse di terra in terra, senza speranza di asilo, lacera, miserabile, abbandonata. Ma se il principe, che pur ostentava tanta umanità, mancò a sè stesso, non così il popolo. A Siena gli esuli romani trovarono accoglienza più che festosa; in Livorno ordinavasi segretamente una società per sovvenirli e trafugarli; ne faceano parte Tommaso Passanti, Gian Paolo Bartolomei, Pietro Bastogi, pure figli di famiglia; ed altri parecchi; tesoriere di essa il Guerrazzi, il quale per via di sconti onesti piuttosto aumentava che non diminuiva la cassa. Pisa, Pistoja, Prato, Arezzo, Montepulciano, Siena, Firenze mandarono denari collettati; così manteneasi viva una fonte di soccorsi che altrimenti sarebbesi, ahi troppo presto! esaurita. Quante persone cotesti benemeriti, a grande e perpetua consolazione loro, con moltissimi e sagacissimi modi, in barba alle diverse polizie, salvassero, sarebbe lungo e fuori d'opera il riferire. Audace ed accorto in siffatte bisogne, sovra tutti, il Guerrazzi. Egli traeva notte tempo in abito femminile dentro Livorno, ricoverava presso un amico fedele e metteva al domani sopra una nave francese l'avv. Giuseppe Patuzzi comandante delle Guardie Nazionali di Bologna, che, dopo i rovesci della parte liberale, fuggendo il capestro del papa, trovavasi mal sicuro nelle montagne pistoiesi, dove era stato qualche tempo da fratelli di fede custodito. E la contessa Peretti, madre di quei quattro fratelli Fabrizi che congiurarono tutti e combatterono col Menotti contro il Duca di Modena, dopo la catastrofe, commise con ferma fede al Guerrazzi, pure a lei di persona sconosciuto, la salvezza del minore figliuolo Luigi. E fu, contentata e fatta sicura, non senza sforzo di operosità. Di non piccolo aiuto al salvatore era un amico suo, Aristide Ollivier, zio di quell'Emilio impallidito onore della

tribuna francese; egli col *Sully* e l'*Enrico VI*, vapori amministrati da lui, agevolava le fughe ordite dal Guerrazzi. Ancora, questi, in ciò giovandosi della benevolenza del Marchese Garzoni Venturi governatore della città visitava in carcere gl'infelici perseguitati; e, dove le consolazioni non bastavano, soccorreva di pecunia: testimonio vivente, Eugenio Alberi.

Per ciò, e non perchè corrompesse le plebi, come affermava il Gualterio, Guerrazzi si procacciò l'amore del popolo livornese; e la fiducia de' liberali d'ogni parte d'Italia, che a lui ricorreano per consigli e commettevano alla sua custodia carte e documenti pericolosi. Ebbe, fra le altre cose, il portafoglio dell'avvocato Giovanni Vicini, già presidente del governo provvisorio di Bologna; dove asserisce aver trovata, in un originale della resa di Ancona, le firme di tali che più tardi smentirono di avercele poste. (V. GUERRAZZI, *Lettera 23 agosto* 1863).

Il suo ingegno grande, il fine accorgimento e la straordinaria autorità ottenuta, onde lo si accusò di essere stato un tempo l'idolo della plebe di Livorno manesca e feroce, era naturale che destassero nelle varie società segrete, che si venivano man mano costituendo in Italia, il desiderio di averlo compagno. E ancora fu creduto e si crede che a qualcheduna appartenesse; anzi, correndo un pochino la posta, afferma il Montanelli che alcuna ne avesse egli stesso immaginata ed istituita. Per verità ripugnava dal farsi schiavo di chicchessia; nè mai volle affigliarsi a congreghe onde gli si potesse un giorno menomare quella libertà d'azione che desiderava conservare intera. Bensì tutte le conosceva; e tutte, ora per questa ora per quell'altra bisogna, si rivolgevano il più delle volte a lui; ed egli liberamente e non a mo' di settario aiutavale in quelle imprese che gli paressero proprio generose e proficue alla libertà e all'Italia. E meno ancora di altri lo potè avvincolare il Mazzini, pure amico suo, con la *Giovine Italia;* sebbene a fine di com-

prometterlo in guisa che non potesse retrocedere, nel primo fascicolo del giornale stampato sotto quel titolo in Marsiglia, pubblicasse, con la firma dell'autore, l'orazione in morte di Cosimo del Fante. Guerrazzi perdonò all'amico il bel servizio che in altro paese e governo che non fosse stato il toscano, poteva a lui costare la testa; che ad ogni modo gli aumentava le noie e le insidie; ma sempre gli parve stoltissima cosa, e faceagli rabbia, la testardaggine di costituire una setta segreta rappresentata da un giornale pubblico. (V. *Lettera 24 agosto* 1863).

E quindi non andò molto che dovette interamente appartarsi dal Mazzini, onde già tanto differiva per naturale carattere e per tempra d'ingegno e per modo di sentire in cose politiche. Tacque il Genovese, non gli tenne il broncio, pur sempre seguitando ad ammirarlo e amarlo, benchè sopra una diversa strada; ma gli si fecero addosso con le ugne e coi denti molti de' suoi seguáci. Ai Mazziniani tennero bordone altri settarî; e perciò appunto che egli abborrisse da tutte le fazioni, tutte le ebbe contro di sè; e allora, e più tardi, e sempre. Della quale cosa meco più volte amaramente si lagnò in colloquî e lettere famigliari e sfoghi di mutua confidenza. L'operosità ond'egli confortava e sovveniva ogni maniera di liberali, il suo cacciarsi dovunque ci fosse qualcosa ad operare in vantaggio della patria calunniavano per ambizione sfrenata; ed anche ricorrevano alla storia della rivoluzione francese per cercarvi uomini coi quali egli potesse essere paragonato. Perciocchè ne' suoi scritti comparisse anzi il titano, che l'uomo, e nella ferocia di alcune scene si odorasse il sangue, occorreva facile il nome di Danton. Quel suo farsi parte da sè stesso, fu malignamente chiamato desiderio di volgere a utile e stromento suo particolare tutte le forze morali e materiali altrui. Ogni suo detto, ogni sua azione fu giudicata a rovescio. Si giunse al segno ovvero di riferire adulterate, ovvero di interpetrare sinistramente, appuntandole di basso egoismo, alcune parole

di lui al Montanelli con le quali affermava l'*io* essere tutto, la patria nulla.

Guerrazzi per avventura intendeva deplorare un fatto dolorosamente vero nella più parte degli uomini; e i nemici spacciarono essere questa la sua teoria filosofica e politica. E così non potendo le opere che comparivano generose e grandi, torceano a male le intenzioni. Nondimanco troppo li abbagliava quella sua potenza che non pareva di uomo; troppo la sentivano necessaria ai loro bisogni; e, pure mordendo il freno, continuavano a lasciarsi guidare in più d'una faccenda da lui. Ma egli, a cui la carità di patria non fece mai difetto, non badando onde gli venivano le richieste, se da amici schietti o da coperti nemici personali, provvedeva a consigliare e promuovere il bene; ad emendare i falli degli altri e a coprirli, quando bisognasse. Ma tra sè e sè apprendeva « a poco stimare gli uomini perocchè gli avesse « sperimentati troppo presto stupidi e codardi.... miserabili « che si affaccendavano larvati di generosità che non co- « nobbero mai, ostentatori di un cuore del quale patirono « sempre irreparabile mancamento. » (V. *Memorie*).

La polizia toscana, nella quale cecità e stoltezza vinceano ferocia, incocciandosi di tenerlo per capo, prese occasione da certo processo contro taluni Senesi incolpati di ascriversi alla società Mazziniana la *Giovine Italia*, per porgli le mani addosso e gittarlo « a grande vergogna in prigione, fra « omicidî, donne di mala vita, e facinorosi d'ogni maniera.... » non dirò dello improvviso svegliarlo « a mezzo della notte, « degli astuti interrogatorî, delle suggestioni maligne, non « del domestico asilo violato, non delle carte, dilettissimo « frutto dei *suoi* studî, disperse, o rapite.... non della illu- « vione fisicamente e moralmente fetidissima della sbirraglia, « non del credito rovinato, degli affari rotti, delle perdite « sofferte, della distrutta economia. » (V. *Memorie*). Ma le accuse erano infondate, leggiere, sciocche, ridicole; facili, pronte, chiarissime le smentite e le discolpe. Si voleva ad

ogni costo trovarlo reo, nè potevasi: per verità ogni edifizio immaginato a sua rovina ed alzato dai processanti, crollava, si disfaceva ad un soffio. E nondimeno proseguivano a tenerlo prigione: ed egli fu testimonio di orribili scene di sangue commesse da carcerati della setta della *Fusciacca rossa;* la quale avea per istituto di menare ogni sera il coltello senza ragione ed odio contro chicchessia; e que' tristi, pure già caduti in mano alla giustizia, non mancavano, all'occasione, al cómpito scellerato; in difetto d'altre vittime, si stillettavano fra loro. E peggiore strazio per Guerrazzi, vederne dalle finestre i feriti, i moribondi, sentirne i gemiti, le supplicazioni, le bestemmie; udire, cosa più terribile ancora, « il gorgoglio del sangue sgorgante dalle aperte ferite, « come olio esce dal barile; » gridare egli stesso al soccorso, e non poterne dare, e neppure affrettarlo dagli altri impauriti e tremanti!

Finalmente, dopo alcuni mesi, in quello istesso modo che « senza sapere la cagione *lo aveano chiuso in carcere,* senza saperla del pari gliel' apersero. » Che valse? Era a ogni momento chiamato in polizia a rendere conto delle sue azioni eziandio le più indifferenti, e sempre le vedeva in strana e iniqua maniera interpretate; a più riprese, per baie e sopra fondamenta in aria, lo molestavano di processo criminale. Si giunse a cotesto di prosciogliere ladri condannati nella prigione di Siena, perchè, mutando il proprio mestiere in un altro anche più ribaldo, si ponessero « di guardia al por- « tone della sua casa; quando *usciva lo seguissero* passo « passo; *notassero* le persone con le quali si *accompagnava* « e con le quali discorreva; e se *fossero riusciti* a sorpren- « dere qualche parola a volo, di tutto facessero rapporto « verbale o scritto, secondo che venisse ordinato. » (V. *Memorie*). Che le cose non potessero durare lungamente a questa guisa è facile vedere. Per quantunque sciocco, un governo a cui abbisogni una vittima, se non trova una colpa, la inventa.

Ma giova ripigliare la storia del Mazzini; il quale, non pur fondatore, ma capo oramai riconosciuto della *Giovine Italia,* aveva, sin dal 1831, con lettera a stampa tentato di persuadere a Carlo Alberto salito di fresco sul trono di Sardegna una impresa contro l'Austria; e poichè, ovvero impotente per allora a moversi, ovvero meglio istruito delle condizioni del paese e di ciò che si potesse con isperanza in suo vantaggio tentare, Carlo Alberto rifiutavasi di seguire gli inviti del genovese agitatore, questi deliberava cominciare contro di lui la guerra che disegnava bandire e imprendere contro tutti i tiranni italiani. E macchinò una spedizione di fuorusciti in Savoja; della quale pose al comando il Ramorino o debole o mal fido cospiratore, che ogni cosa svelava, innanzi tempo, al Soult ministro sopra la guerra in Francia; onde le novelle si propalavano negli uffizî di tutte le polizie d'Europa. Del denaro che occorresse per siffatta bisogna richiedeva gli amici di tutta Italia; nè certo dimenticava i Livornesi. Alcuni tuttavia viventi, dei quali primo il Bastogi, che apparteneano alla società mazziniana opinarono si potessero e dovessero mandare da diecimila franchi, tesoro della sovranominata cassa per sovvenire liberi uomini traditi dalla fortuna. (V. *Lettera* 23 *agosto* 1863).

Ma vi si opponeva il Guerrazzi, al quale era confidata, per due ragioni. Innanzi tratto « perchè un movimento pre« dicato dappertutto, conosciuto di quante erano polizie nel« l'Europa, per sorpresa non si poteva operare; alla scoperta « capire egli benissimo che delle cose umane una parte e « grande dovea commettersi alla fortuna, massime nelle ma« nesche; pure chiarire follía questo buttarsi allo sbaraglio « con forze tanto dispari, anzi senza forze contro un ne« mico armato di tutto punto e che ti aspetta. » (V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*). Secondariamente, perchè reputava ingiusto erogare la pecunia in altro fine da quello contemplato dai contribuenti. Per allora ebbe il sopravvento l'opinione del Guerrazzi. Tuttavia il sagacissimo governo

durò nel sospetto ch'egli fosse complice della macchinata spedizione. Invero « nei primi giorni del settembre 1833 illu-
« vione sbirresca in casa, rovistamento d'ogni mobile, di
« qualunque masserizia, libri sfogliati, muri tentati, mattoni
« perlustrati, perquisizione in somma col contrappelo; non
« rinvennero nulla; avessero trovato sarebbe stato uno strop-
« pio, ma il non trovare non salvava meglio.... dopo la per-
« quisizione Guerrazzi ebbe a seguitare il commissario in
« fortezza. » (V. *Memorie*). Vi trovò compagno di sventura il fiore degli uomini toscani senza distinzione di partito, se pure partiti erano allora in Toscana, anzi in Italia. Diviso dal maggior numero degli amici, fu rinchiuso a Portoferraio, nel forte Stella, dove per di più gli venne proibito di parlare con chicchessia. Ebbevi sola compagnia i libri lasciativi da Napoleone I.

Altri frattanto, rimasto libero, mandava al Mazzini il denaro della cassa che Guerrazzi, partendo per la sua nuova prigione, avea consegnata nelle mani dell'amico Tommaso Bargellini. E, ciò nulla ostante, ai veri colpevoli il governo non soffiava pur motto; e metteva in carcere chi davvero in cotesta faccenda sentivasi innocente. « E sempre così! » l'amico mio lagnavasi meco una volta. Già altra fiata, quando, dopo il rifiuto citato del Salvagnoli, lo designarono a capo del moto fiorentino del 1831, mandato a monte dal Libri, egli aveva scorto come i suoi colleghi di congiura lui volessero dovunque ci fosse repentaglio della vita, e pretendessero poi di porlo in disparte e venire soli dove si avessero a cogliere i frutti della audacissima impresa e della vittoria sopra il principe; ed era stato a un pelo dal lavarsene indignato le mani. Più tardi, come avvertimmo, sentì che del suo adoperarsi per la patria e la libertà, non che gli si mostrasse riconoscenza, gli si faceva colpa quasi di soverchia ambizione. Governo adunque e privati tutti vedeva ingiusti contro di lui. Niuna meraviglia se l'anima sua più e più, forse soverchiamente, s'inacerbisse. Ma se « le passate

« vicende *lo* rendevano sconfortato, *lo* sosteneva la speranza « e irradiava le future. » (V. *Memorie*). Tant'è vero che molti anni dappoi, a Torino, in casa del Brofferio e in un crocchio di amici rimpiangeva, una sera, i passati martirî ed i ferri di Portoferrajo; e si augurava chi glieli ridonasse accompagnati da quella confidenza nell'avvenire che allora grandissima conservava. (V. *Prefazione alle Scene Elleniche* di A. Brofferio, seconda edizione).

Nel suo carcere egli forse si confortava pensando: « Dalle « angoscie della solitudine *del genio* usciranno insegnamenti « a migliorare il vivere degli uomini tra loro; intanto sè « stesso nutrisca divorandosi; sublime di grandezza e di do- « lore si apra il petto, e a guisa del mistico pellicano le « schiatte dei fratelli rigeneri con un battesimo di sangue « e di scienza. » (V. *Assedio di Firenze,* cap. primo). Ancora avea scritto una volta egli stesso: « Quando il mali- « gnare degli uomini giungerà a inebriare *un divino intel-* « *letto* di amarezza e a turbargli la pace dell'anima, la in- « telligenza scintillerà come il sole luminoso e pacato sopra « le onde di un mare in tempesta. I gridi stessi del dolore « soneranno sapienza. Anzi nella guerra disonesta mossa dal « genere umano alla intelligenza, mentre questa nella su- « blimità della via lo sfolgoreggia dei suoi fulmini, cotesto « fuoco non ridurrà mai in cenere, ma feconderà anche « contro il volere di colui che lo spande, essendo che le « alte intelligenze, a modo di specchi tersissimi entro ai « quali Dio si contempla, non possono fare a meno di ri- « flettere una luce divina! » (V. *Del modo di onorare gli illustri defunti*).

Per di più egli tenea per fermo « che le sventure sono « le midolle di lione con le quali la *fiera divina* nutriva « l'alunno Achille; e il carcere

« Affinando il pensier, ne fa una lima. »

« Il dolore formava parte principalissima di educazione presso
« gli Spartani. L'arco di Ulisse non si tende da braccia di
« eunuchi. » (V. *Prefazione agli scritti editi dal* Lemonnier).

E davvero egli si apprestava a tendere cotesto poderoso arco d'Ulisse; o, per usare le parole del Piovano Arlotto, poichè per la spedizione della Savoja, fallita come era da aspettarsi, e « pei vani conati del Mazzini perpetuamente
« conducenti al patibolo i più generosi, stavano gli uomini
« sbigottiti, e la lucerna se non appariva spenta, aveva af-
« fiochita la luce e di molto, *procacciava* infondervi nuovo
« olio il Guerrazzi. » (V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*).

Ora tutta la narrazione storica, le osservazioni e le citazioni contenute nel presente capitolo, non mirano che a spiegare le cause, il colorito, gli intendimenti del più famoso fra i libri dello illustre Livornese; del poema, voglio dire, sacro alla rigenerazione italiana.

IX.

Guerrazzi in carcere si trovavà, « palpitante e lacero con « gli artigli de' persecutori nel petto » (V. *Memorie*), con l'anima contristata dalla memoria di domestici lutti o di persone caramente dilette, e con la vita offesa dallo spettacolo di « una gente, la quale o prostrata dagli anni e tor« pida di fibra, o per pinguedine fastidiosa, o cieca a un « punto e codarda, si trascina per questo breve esiglio, e « va gridando a quelli che percorrono: adagio, adagio, nella « quiete sta sicurezza. » (V. *Assedio di Firenze; Introduzione*). E nondimeno lo scrittore cittadino che ricercava nelle storie i tempi secondo il suo cuore, si circondò « di memo« rie; dalle virtù dei *morti* prese argomento per flagellare « le infamie dei vivi. Le opere famose dei trapassati *gli* « *diedero* speranza del valore dei posteri, imperciocchè nulla « dura eterno sotto il sole, e la vicenda del bene e del male « si alterna continua su questa terra. *Egli visse* una vita « di visioni degli anni passati e dei futuri. » (*Ibidem*). E ritrasse in un libro mirabile, che il Montanelli afferma cominciato con ispirazione scettica e finito con un inno alla speranza, una città che, « sola, di forse 70,000 anime, sca« duta per le abitudini del traffico dal mestiere delle armi « e già da lungo avvezza a proteggersi con armi mercena« rie, cinta da due potenti nemici e di spessi assalti e di

« fame, tradita nel recinto delle sue mura, tradita al di « fuori da tutto il contado e dalle terre toscane ch'essa non « aveva mai fatto partecipi della sua libertà, tradita dalla « inerzia di tutti gli stati italiani, tradita dalla Francia, « prima origine dei suoi mali, e da un re Francesco I, « ch'essa aveva protetto sempre d'amore e di sagrifici, *si* « *rifà* a un tratto prode e guerriera per difendere contro « l'invasore straniero la sua bandiera repubblicana, forte a « sostenere un assedio di undici mesi e in procinto spesso « di vincer la guerra. » (V. Mazzini: *Articolo intorno allo Assedio di Firenze*). « Firenze, figlia generosa di nobile « madre, cedesti alla potenza dei fati, come conveniva al« l'ultimo santuario della italiana libertà! Inclita per ma« gnanimi gesti, consacrata dal sangue dei martiri, la tua « caduta farà sospirare il nostro cuore finchè la creta ani« mata si scaldi al sole delle opere magnanime. Ahimè! pur « troppo la vita dei reami e delle repubbliche è misurata « come quella degli individui! Però non ti valse la pro« dezza de' tuoi, giacque la tua libertà sepolta con essi, e « luminosi di gloria immortale vivono insieme nello stesso « sepolcro. » (V. *Assedio di Firenze; Introduzione*).

E con la morte di Firenze, egli ancora dipinse la morte d'Italia; perciocchè, chiuso il periodo storico che comprende l'assedio di quella altrettanto valorosa che infelice città e la sua caduta, eziandio si chiuse per più di tre secoli la storia del nostro popolo e della nostra nazione: « La libertà « popolare s'era, presso al morire, riconcentrata, come la « vita al cuore, in Firenze; e quando nel 1530, anche que« st'ultima fiamma fu spenta, l'Italia somigliò cadavere, « scosso talora da moti galvanici, talora inghirlandato di « fiori per mano de' suoi poeti, ma pur cadavere.... La ca« duta di Firenze fu l'ultima scena del primo atto dell'epo« pea drammatica italiana, il cui prologo fu l'istituzione dei « comuni anteriore al mille, e la cui prima scena si svolge « nel 1176 a Legnano, col trionfo della Lega Lombarda.

« Sulle rovine della libertà fiorentina, si strinse contro l'ele-
« mento popolare la lega, viva anche oggi fra i due prin-
« cipî che si erano fino allora contesi il dominio, l'impero
« e il papato; Carlo V e Clemente VII. » (V. Mazzini:
Discorso intorno all'Assedio di Firenze).

E niuno, storico o romanziere, scrittore di prosa o di verso, finora seppe meglio del Guerrazzi afferrare, approfondire, esprimere in una sintesi il segreto di quel momento storico che abbraccia l'Assedio di Firenze. Non il Guicciardini, nè il Nerli, avversi a libertà, nei quali, se non l'ingegno, facea difetto la coscienza; nè il Varchi liberale e non libero come quegli che scriveva per mandato dei Medici; e neppure il Segni onesto e repubblicano, ma inetto per indole e per educazione a sentire, a ritrarre l'elemento, la vita popolare, che fu tanta parte, per non dire il solo perno, della celebre difesa. Migliore di tutti e senza paragone il Nardi, uomo, cittadino e scrittore dei più generosi che mai siano vissuti al mondo, ardito nelle sue narrazioni e sincero, ma non maggiore dei suoi tempi; e in grazia di questi, piuttosto rimpiangitore della spenta libertà fiorentina che non apostolo e campione della italiana, di cui quella era appena un'immagine, un simbolo, ovvero, se corre la frase, un compendio. In Firenze vide, amò, pianse la terra nativa, non sentì la naziono, quanto è vasta, dall'Alpi a Sicilia. In Massimo d'Azeglio, autore moderno del romanzo i *Palleschi ed i Piagnoni*, di cui dirò più sotto, sebbene non manchi il cittadino, tu trovi meglio l'artista; e come artista più ancora che non come cittadino egli studiò il suo tema, condusse il suo quadro. Solo invece Guerrazzi nell'anima immensa comprese, e col poderoso ingegno raccolse, disegnò e colorì nella sua tela tutti, per così dire, gli elementi costitutori di quel periodo storico, uomini, fatti, idee, le cause loro e gli effetti latenti; e le relazioni prossime o remote, dirette o indirette, del presente col passato e con l'avvenire. Nel suo libro, come i raggi della luce nel foco della lente che li rac-

coglie, si riflettonò vivissime le virtù e la potenza di sacrificio del popolo fiorentino, e l'inettitudine e il tradimento dei principi, dei capi; « determinazioni energicamente prese, « energicamente eseguite nei giovani, e in quanti traevano « le aspirazioni dal cuore; e un'incertezza, un'esitanza, una « debolezza di provvedimenti nei vecchi, nei politici, negli « uomini che commettono al solo e freddo calcolo della te« sta la salute degli stati pericolanti; il consegnare i fatti « della città nelle mani di un uomo tristo e sospetto, il « diffidarne continuo, l'ostinarsi a lasciarlo sempre arbitro « delle milizie — poi la religione, sempre compagna del po« polo e inseparabile da tutte le cose veramente grandi e « virtuose, santificatrice della eroica difesa, benedicente ai « difensori, tramutante la morte in martirio; e Cristo, pro« tettore della libertà, acclamato dal popolo solo re di Fi« renze; e la ombra grande di Savonarola errante dall'alto « sulla città martire, e la sua potente parola riecheggiata « sotto le vôlte di Santa Croce e lungo le vie da fra Be« nedetto da Foiano e da fra Zaccaria di S. Marco; » finalmente, con tollerabile anacronismo, Niccolò Macchiavelli che moribondo consiglia opportuni provvedimenti alla minacciata patria; e Francesco Ferrucci, il più grande fra i suoi campioni, nome non toscano, italiano; « storici, guerrieri, poeti « fra difensori, e sovra tutti il Dante dell'arte, Michelan« gelo, vegliante intorno alle proprie fortificazioni; » in una parola tutta la viva ed immensa poesia dell'assedio, capace di per sè stessa di rifare un popolo. (V. MAZZINI: Discorso citato).

Nel racconto del Guerrazzi, vero ed unico protagonista è Firenze, centro è Firenze, una città che lotta, si difende, resiste; è a due dita dal vincere per miracolo di energia, di sacrifici; poi muore in guisa da lasciare la speranza, da gettare i semi di più gloriosa risurrezione. Ma in un medesimo tempo abbondano (altri dice *soverchiano*) episodî, più o manco fra loro intrecciati, i quali ritraggono, secondo

la storica verità, caratteri e passioni di quell'epoca, e servono a spiegar meglio, a coronare di luce meridiana il punto principale intorno al qualé si aggirano, ed a cui si collegano, e direi quasi, si confondono; e insieme ancora valgono allo sviluppo e alla dimostrazione di certi principî generali, applicabili a ogni tempo, cui l'autore giudicá utilissimi al trionfo presente della causa ond'egli si è fatto campione.

« Nel racconto di Lucantonio, Guerrazzi si proponeva « chiarire con quali solchi dolorosi i cittadini, che pure « hanno fama d'incliti, arano il terreno della patria per get« tarvi il maledetto seme della tirannide. Colui che con« dusse i Barbari a Prato, fu quel cardinale Giovanni che « poi fu papa col nome di Leone X. E sebbene *si com« prendano* le mille cagioni che possono rendere gli uomini « adulatori, dobbiamo *sbigottire* contemplando piaggiatrice « la storia. I tiranni non dovrebbero lasciare mai nome da « ingannare la umanità. La fama di buoni largita ad Au« gusto, al magnifico Lorenzo, a Leone X e ad altri cotali, « assai più nocque al mondo che la immanità di Tiberio o « di Caligola; sicchè al Guerrazzi parve ufficio di libero « scrittore, e cosa alla coscienza dell'opera (*L'Assedio di « Firenze*) profondamente consentanea, sfrondare cotesti al« lori e svelare alle genti di qual sangue e di quante la« crime grondassero.

« Nel Morticino degli Antinori volle mostrare la ferocia « bestiale a che cosa meni. Nel Dante da Castiglione di quali « egregi fatti sia madre la ferocia virtuosa. » Giovanni Bandini cui l'amore forsennato per Marietta de' Ricci, e il desiderio di vendicarsi del supposto suo tradimento pongono in mano le armi contro la terra natía, « dichiara in che « infelici rovine conduca la passione quando sorga avversa « alla patria. La patria deve avere un altare dove racco« gliere ogni offerta sia eletta e pingue come quella di Abele, « o avara come quella di Caino, perocchè possa avvantag« giarsi di tutte. Nè quantunque si levino meritamente al

« cielo coloro che amano la patria senza mistura di pas-
« sione privata, così *procediamo* severi da ripudiare quelli
« che al comodo della patria aggiungono lo studio della
« propria passione; a patto però che questa succeda in modo
« secondario, e dove mai sorga conflitto tra la passione e
« la patria, la prima facilmente si deponga e si sagrifichi
« alla seconda. » La quale sentenza del livornese scrittore,
mentre smentisce o rettifica l'accusa dell'*Io* prevalente su
tutto, altrove rammentata, che si volle porre contro di lui
in bocca del Montanelli, ancora dimostra il tatto pratico che
è nel Guerrazzi e la sua cognizione profondissima del più
degli uomini: i quali difficilmente, o non mai, si movono per
un'idea astratta, eziandio quando a cotesta idea poniate il
nome di patria e di libertà: laonde volendo adoperarli con
frutto, è forza smettere i desiderî assoluti e contentarsi che
siano buoni, e non perfetti.

« In Vico Macchiavelli porse testimonianza del quanto
« possa sopra l'animo dei figli la eccellenza degli esempi
« paterni. » Che bello e generoso carattere cotesto del
figliolo del grande Niccolò! E il suo amore con Annalena,
angiolo di patria, d'intercessione, d'affetto, quanto maestre-
volmente viene dipinto! Tanta delicatura e tenerezza di pas-
sione e soavità di colorito appena sembrano veri in uno
scrittore della tempra gagliardissima di Guerrazzi. « In Mi-
« chelangelo Bonarotti volle significare un *suo* concetto ed
« è questo. Il sacrificio più tremendo che possa dalla patria
« domandarsi al cittadino, consiste nella perdita della fama.
« Umana cosa è consumare le sostanze, umana immolare
« la vita, divina poi sacrificare in benefizio della patria la
« gloria tarda, la gratitudine postuma per le quali i ma-
« gnanimi dánno volentieri le sostanze e la vita. La natura
« di Michele, a ragione detto *più che mortal angiol divino,*
« al Guerrazzi parve adattatisima alla manifestazione di
« tanto disegno. Piacquero a Michelangelo le vie men fre-
« quentate e sole, e in questa davvero ei camminava so-

« lissimo. L'uomo che reputò la vita, gli averi e gli onori,
« non suoi, ma retaggio della patria; che per la salute di
« lei combattè, che per suo decoro dipinse, scolpì, architettò
« filosofò e poetò, che predilesse una formosissima donna,
« contento di poterla baciare in fronte dopo che l'ebbe con
« supremo bacio baciata la morte; che perduta ormai ogni
« fiducia terrena, voltò una immane curva verso il para-
« diso, quasi un ponte, per cui la grande anima sua s'in-
« camminasse alla patria celeste, Michelangiolo infine potè
« accogliere lo stupendo concetto o veruno altro uomo al
« mondo lo ha potuto o potrà. » Michelangelo per recarsi con minore sospetto dei nemici a persuadere il Duca di Ferrara di sovvenire almeno di nascosto la travagliata Firenze, si sobbarca volenteroso all'infamia di comparire codardo a suoi stessi concittadini e fuggitivo dalla patria ne' supremi bisogni e affanni di essa. Nell'atto ch'egli assente a cotesta segreta e terribile proposta del Gonfaloniere Carducci, un raggio di luce lunare, rompendo improvviso la notte, tutto lo abbraccia, lo investe e lo trasfigura; e la fronte così coronata gli splende fulgentissima, non più persona del mondo, ma divina creatura. A me in quel momento sovviene il suo Mosè; ma vivo e palpitante anche fuori del marmo, in piedi, sul Sinai, nel punto di interpretare e bandire al popolo sottostante la mente e la parola di Dio, che in lui si riflette come in specchio luminoso. Un romanzo dell'americano Cooper che altrove accennai tradotto dal Guerrazzi giovinetto, narra per lo appunto di un merciaio che, nella guerra d'indipendenza, acconsente essere dai suoi concittadini riputato spia degl'Inglesi, per meglio servire Washington e la patria; nè la fama per lunghi anni perduta, gli viene ridonata se non dopo la morte, ed a caso. Ma il nobile pensiero con assai maggior virtù e calore è trattato dallo scrittore italiano. Ahimè! egli dovea più tardi confessare ogni fondamento storico essere venuto meno a cotesta sua antica fantasia; e il grande artista ritirandosi

da Firenze nei gravi momenti di essa avere pur troppo pagato a sua posta un tributo all' umana debolezza.

Pieruccio profeta del popolo, incarnazione del popolo, il quale spregiato, irriso, calpesto, raramente si lascia vedere nel giorno ai suoi concittadini, e ne schiva l' incontro quanto più può, perchè loro non prenda il prurito di spargere il suo sangue, onde potrebbe chiedere conto e fare vendetta sovr' essi il Signore; Pieruccio che, di notte, solo s' aggira dove ci sia da vegliare e da combattere; che, senza un lamento, un gemito sopra di sè, soffre gli strazî d' una continua immeritata passione; e, quando l' agonia della patria è cominciata irreparabilmente, va spontaneo a coricarsi nella fossa per attendervi anch' egli la morte e confondere il suo ultimo sospiro con l'ultimo sospiro della sua città; Pieruccio è invero creazione nuova e potente, che t'incatena l'anima e ti commove sino alle lagrime. Questa la parte ideale del romanzo; e la storica?

« La parte storica è pregna di bellezze talora sublimi.
« L' arte, in essa, presta anima, vita, moto al passato. La
« potenza dello scrittore si esercita e si mostra tutta quanta
« è intorno a quei savî ricordi storici senza violarne la
« realità, senza alterarne le circostanze; le immagini, le
« comparazioni, i fiori di fantasia ch' ei profonde sui fatti,
« non li travestono, non li modificano, li abbellano, li inco-
« lorano, gli idealizzano, diresti senza toccarli. L'espressione
« poetica opera sì come la lente che riavvicina a noi, in-
« grandendoli, gli oggetti lontani; per essa li eventi e i se-
« veri aspetti di tre secoli addietro si rifanno vivi e con-
« temporanei; e noi viviamo, operiamo, combattiamo con
« essi. Chi riunisse insieme tutti i capitoli storici, descrit-
« tivi di fatti non ideati, avrebbe il migliore ragguaglio
« dell'Assedio che per me si conosca.... L'Apoteosi di Fer-
« ruccio grande davvero, perchè nato quando pur troppo il
« valor militare era già fatto merce da traffico, ei lo con-
« sacrò tutto alla patria, grande perchè grandi cose operava

« senza pure avvedersene, grande perchè la modestia e la
« semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità
« del soldato e l'ingegno del capitano, è degna di lui. »

« Guerrazzi ha saputo far di Ferruccio una vera incar-
« nazione del dovere, trasfondendo in ogni suo detto, in
« ogni suo fatto quella divina melanconia che contrassegna
« gli uomini nati a combattere e morire per una causa
« santa, e che ci avverte, senza avvilirci, della *immediata*
« inutilità de' suoi sforzi. Le cose fatte da Ferruccio in Em-
« poli, l'attività con che, sprovveduto d'ogni sussidio, man-
« tiene le paghe, le fortificazioni e le vettovaglie, senza
« avere ricorso a Firenze; la presa di Castel fiorentino,
« quella di San Miniato, le zuffe a Marti, a San Romano,
« a Montipoli, l'occupazione di Volterra, la gita nella mon-
« tagna Pistojese, la battaglia di Gavinana, la morte del
« principe d'Orange, la morte di Ferruccio medesimo, sono
« mirabilmente descritte. Da quando nel capo XXVIII, Fer-
« ruccio infermo per le fatiche e pel combattere, comanda
« gli sia recato innanzi, in conforto, il gonfalone della re-
« pubblica, sino al suo morire nel XXIX, noi sentiamo che
« i suoi fati — e quelli di Firenze coi suoi — sono segnati.
« Una solenne tristezza illumina quelle scene a tinte melan-
« coniche, ma religiose e sublimi, come quelle di un tra-
« monto fra l'Alpi. Ma come in un tramonto fra l'Alpi,
« l'anima non impicciolisce, non s'arretra davanti all'idea
« del morire; vede al di là un infinito, e si affratella len-
« tamente con esso; l'angiolo della morte si trasmuta per
« noi nell'angelo del martirio, e sulla sua faccia splende
« soavissimo, mentre piega ad abbracciarci, il sorriso delle
« eterne speranze. » (V. Mazzini. Discorso citato).

E quindi, per lo appunto, quel Guerrazzi che altri, con mala interpretazione della sua arte, accusò di sconfortare la gioventù, mediante un troppo frequente alito di scetticismo, toglieva, invece, argomento per gridare agli uomini della sua generazione: « La vostra misura di abbiezione è già

« colma, scendere più oltre non potete; la vita sta nel moto;
« dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la
« minaccia sulle labbra, nella destra la morte; tutti i vostri
« *dii* spezzate; non adorate altro Dio che *Sabaot*, lo spirito
« delle battaglie. Voi sorgerete: La mano del demonio set-
« tentrionale, che osò stoltamente cacciarsi fra le ruote del
« carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla e sarà
« infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore, cono-
« sceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla
« paura, ma se potessimo porgli una mano sul cuore, certo
« non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... Oh no! viva per
« morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di essere
« sepolto intenda il grido d'obbrobrio che mandano gli op-
« pressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La
« morte percuote del pari gli eroi della virtù e gli eroi del
« delitto; ma Epaminonda tenne l' anima chiusa col ferro,
« finchè non seppe la vittoria della patria; e morì trion-
« fando. Lui poi trapassi la spada sul principio della bat-
« taglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia
« la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei
« cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi
« all' udire i tamburi che saluteranno l'aurora del nostro
« risorgimento. » (V. *Assedio di Firenze; Introduzione*).

Certo cotesta è terribile ira; e minore a gran pezza, comecchè già grandissima, la sentì Giovanni Berchet scrivendo contro lo straniero, nella romanza: *fantasie:*

« Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto
E sia il lagno dell'uomo che muor; »

ma ancora è immensa fede; e se badiamo che siffatte parole Guerrazzi dettava nel 1834, vale a dire, quattordici anni prima che la spada italiana balenasse sulle ciglia all' austriaco la diremmo Profezia.

X.

Luigi Cicconi, il quale fu noto e non affatto volgare scrittor di prosa e di verso, credette una volta, in certa Rivista di Torino, mettere a confronto l' *Assedio di Firenze* e il *Niccolò dei Lapi.* A me paiono i due libri procedere così sostanzialmente come formalmente diversi. Massimo d'Azeglio, che certamente conta fra i migliori discepoli del Manzoni, di cui fu genero, è sovrattutto artista sull'esempio del suocero. Appartiene a quella generazione di scrittori « nei « quali la facoltà intellettiva troppo più supera della pas« sionata..... La intelligenza ordina, dispone, conosce i re« conditi misteri dell' arte, e gli adopera. Spesso ha copia « di fantasia e elette immagini non le valgono meno; di « rado è sublime; ciò perchè Dio ripose il sublime piutto« sto nel sentimento che nell' immagine, e le sue scaturigini « anzichè nel cervello, nel cuore dell' uomo. Nell' opera della « intelligenza trovi difficilmente una parte che non sia com« mendabile: materia, disegno, lavoro, ogni cosa merita « elogio. Ti sembra entrare nell' Attico Partenone: le co« lonne doriche, gli architravi, i fregi, i capitelli, le basi, « il remenato, i bassi rilievi di Fidia, le are sante, i simu« lacri dei numi ti empiono di meraviglia e di riverenza. » (V. Guerrazzi, *Memorie*). E nello Azeglio è veramente una mirabile e corretta, anzi perfetta, pittura quella sua buona

famiglia popolana di Firenze, quel gruppo di poche persone, la più parte immaginate, che raccoglie, per così dire, ed incarna in sè le speranze, le angoscie, la lotta, il martirio di un popolo intero.

Ma per lo appunto i varii casi della sventurata insieme e gloriosissima città durante l'assedio, egli non usa se non come accessorî, od episodî pei quali passano e si collegano le diverse fasi del fatto principale immaginato come un mezzo, précipuo se vuolsi, di eseguire un bello e, senza dubbio, generoso dipinto. Duole però ai buoni cittadini che in un terribile, fatale momento della storia italiana, mentre tutto quanto un popolo disperatamente combatte ed eroicamente muore, la nostra attenzione sia raccolta sopra una sola, comecchè degnissima, delle tante famiglie onde esso si compone. Sembra scemata la magnitudine del fatto generale e storico da cotesto subordinarlo ad un particolare e finto. Dinanzi a Firenze doveano scomparire i Fiorentini, dinanzi al Principio, all'idea che soccombe, gli individui che soffrono. Nell'opera poi dell'Azeglio il pittore si dilegua e rimane il quadro. Stupende le figure di Niccolò; uno dei capi dell'arte della seta, anima giovane in vecchie membra, amantissimo della patria per la quale sagrifica le sostanze, la tranquillità e la vita sua e dei figli, altrettanto generoso popolano che tenero ed infelice capo d'una perseguitata famiglia; di Lisa, la minore delle sue figliuole, a cui le soverchie carezze materne, se non guastarono il cuore, fecero indocile il carattere; sedotta, tradita da uno scellerato gentiluomo, Troilo, Mediceo mascherato da Piagnone, nemico di Firenze e di Niccolò; di Laudomia, maggiore sorella, angelo di figlia e di amante, bella e pura come Dio, che finalmente, dopo lunghe agitazioni e dolori, si sposa a Lamberto, avvenente e gagliardo giovane che si tramuta di operaio in guerriero per rendersi degno di lei.

E sono perfettamente ritratti, scolpiti, da una parte, Malatesta Baglioni, modello d'ogni vizio, schiuma di tutte

ribalderie, che vende al nemico la città confidatasi nelle sue mani ed alla sua tutela: e dall'altra, Ferruccio, di mercante, divenuto soldato, anima e corpo di ferro, sagace, previdente, ardimentoso, grande in vita e grande in morte, che avrebbe salvata Firenze, se Firenze avesse potuto essere salva; e, intorno a costoro, nel fondo della tela espressioni di quei tempi e di quei casi miserandi, gli Orange, i Lautrec, i Doria, i Colonna, i Medici dalle bande nere, Palleschi e Piagnoni, personaggi storici o finti. Ma il lettore dimentichi il presente e sè stesso, confondasi nel passato e nelle cose e con gli uomini che gli sono recati dinanzi agli occhi. L'illusione è completa; egli è un italiano, un fiorentino del secolo XVI; un repubblicano od un orangista, un Piagnone od un Pallesco che assiste alla caduta della superba città; che si attrista o si allieta sulle sue rovine, senza cercare, senza procedere più oltre. Se la causa di Firenze sia la causa di tutta Italia, se quel popolo levatosi improvviso e come un sol uomo in arme, difenda non solamente sè stesso, ma in sè stesso un Principio; se i suoi nemici non siano Carlo V e Clemente VII, ma impero e papato riconciliati a danno della libertà popolare e nazionale; se l'ardua lotta materialmente finita, ancora moralmente lo sia; se i caduti possano risollevarsi un giorno, e i morti rivivere; fino a che punto il XVI si colleghi col XIX secolo, il presente con l'avvenire, non vede.

Guerrazzi non è artista secondo la scuola alla quale appartiene l'Azeglio; e giudicare il suo libro su norme solamente letterarie, sarebbe, com'altri avvertiva prima di me, errore madornale di critica. Innanzi tratto egli vuol essere messo nel novero di quei poeti nei quali supera il sentimento; e questi « non sanno d'arte o non la curano; simili « al montanaro delle Alpi si compiacciono lanciare un grido « giù per le valli e starsi a sentire cotesto grido ripetuto « dagli echi delle spelonche; o piuttosto simili al fulmine « che allaga le solitudini del mare e gode pel buio della

« notte riverberati i suoi fuochi dalla cresta delle onde in-
« furiate.... sotto il flagello dell'estro che ti conturba le vi-
« scere e fa tremanti i nervi come fronde sbattute alla fo-
« resta; quando le arterie delle tempia ti percuotono forte
« come se volessero romperti il cranio.... insegnami il modo
« di speculare sopra le ragioni dell'arte. — Quale era l'arte
« dei profeti? — La voce di Dio. Dio comandava: guarda
« la visione che ti mando, e quello che hai veduto scrivi.
« — Poi scendeva il cherubino e toccava le labbra del pro-
« feta col tizzo acceso, e non istava più in potestà del pro-
« feta tacere: quello che aveva veduto scriveva. » (V. *Memorie*). Secondariamente « comecchè non ignaro, anzi amante
« dell' estetica greco-latina, elesse altre forme, anzi offese
« quelle che più vagheggiava, per comporre un misto di
« dramma, di storia, di politica per assorbire quanto di san-
« gue il popolo aveva nel cuore, quanto di capacità nell' in-
« telletto, per infiammarlo nell'amore della patria. » (V. *Lettera* 16.ª, *senza data*) — « elesse una forma, » conferma nella introduzione alla vita di Francesco Ferruccio, « che
« alle peripezie del dramma mescolasse il racconto della
« storia, ed alle considerazioni pacate della politica la vee-
« menza dell'arringa tribunizia: forse di cosiffatta miscela
« non ebbe argomento a rallegrarsi seco la estetica, certo
« è però che valse ad avvampare le menti giovanili con la
« cupidità di gesti generosi, e tanto bastò, e fu per avven-
« tura premio maggiore del merito. Pei popoli smaniosi di
« risorgere importa innanzi tratto la forza; più tardi avranno
« tempo di proseguire la bellezza. » (*Vita di Francesco Ferruccio;* Guigoni. Milano 1863). E diceva a Marco Monnier « Dans les pays libres et dans les pays calmes, on a
« le bonheur et le droit de faire de l'art pour l'art. Chez
« nous, ce serait faiblesse et apathie. Quand j'écris, c'est
« que j'ai quelque chose à faire; mes livres ne sont pas
« des ouvrages, mais des actions. Avant tout, ici nous de-
« vons être hommes. Notre devoir est d'agir et de combattre.

« Quand nous n'avons pas d'épée, nous prenons la plume.
« Nous ammassons des matériaux pour dresser des batteries
« ou des forteresses; tant pis si nos constructions ne sont
« pas des oeuvres d'art. »

Difatti confessò aver pensato questo libro come una sfida, averlo scritto come si combatte una battaglia.

« E vi fu un giorno, vi fu un'ora in cui come il cavallo
« di Giobbe, ascoltata la tromba guerriera, parve udire e
« udì certo la grande voce del popolo, e come il cavallo di
« Giobbe si cinse il collo di nitrito, egli si circondò la gola
« col grido della battaglia, ed esclamò: *Vah!* Vide lo scudo
« che manda il suono e le faville, vide la mazza d'arme la
« quale ha virtù di suscitare le vampe e il fragore, e gia-
« ceva in terra accanto lo scudo; girò gli occhi attorno, e
« nessun valoroso si accostava. Allora, invocato prima l'aiuto
« di Dio, si chinò per istrignerla. » (V. *Memorie*).

Quindi, come osserva il Lafarina, « la singolarità delle
« forme, l'arditezza dello stile, le stesse contraddizioni dei
« principî che vi si scorgevano, davano al Guerrazzi qualche
« cosa di straordinario che colpiva le immaginazioni dalle
« sventure e dai dolori agitate. » (*Storia d'Italia dal* 1815 al 1850). Ma le contraddizioni nell'*Assedio* sono più presto apparenti che vere; certo non riguardano i Principî, che di questi io ne veggo predominare uno solo dal capo al fondo del libro; del resto v'incontri, non Principî ma idee secondarie, diverse, in antitesi ovvero opposizione fra di loro; ma, anzi che a fondamento di una dottrina o ad espressione di una credenza contraria a quella proclamata in altra parte dell'opera, poste là come un chiaroscuro, a fine di fare per via di contrapposti spiccare meglio e, dirò quasi, staccarsi dal fondo e prendere anima il soggetto vero del suo dipinto.

Guerrazzi reputò « carità adoperare tutti i tormenti ado-
« perati dagli antichi tiranni e dal Sant'Uffizio ed altri an-
« cora più atroci inventarne per eccitare la sensibilità di

« questa patria caduta in miserabile letargia; egli la feriva « e nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galva- « nizzava e Dio solo conosce la tremenda ansietà quando « le vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti. « Forse, diceva tra *sè*, la sua virtù si rifugiò nello orgo- « glio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta, o nella « gloria; forse dorme nelle tombe paterne, o piuttosto l'ac- « cenderà il presagio delle glorie future; cerchiamo dentro « i sepolcri, interroghiamo le ceneri; cielo, terra e inferno « rimescoliamo; provochiamo la misericordia ed anche la « collera del Signore purchè a noi converta gli occhi suoi « *rivolti altrove;* non importa che egli ci benedica o ci « maledica, lo placheremo poi purchè ci faccia vivere! « Quest'aria sepolcrale ci opprime, questo lenzuolo funerario « è la veste nuziale delle anime nostre desolate; per Dio! « nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti; « o morti tutti, o vivi. » (V. *Memorie*).

Guerrazzi non avrebbe potuto, con siffatti intendimenti, seguire le vie dell'Azeglio. Infatti egli non mette in mostra, come fa l'altro, il quadro e nasconde il pittore; vi si ferma e vi chiama dinanzi a contemplarlo, a meditarlo, a sentirne l'intima vita, lo spettatore: « Racconta e perora, descrive e giudica, premia o punisce ad uno ad uno egli stesso i personaggi ch'egli evoca. Talora ei si identifica coi suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, con la causa che il popolo e Firenze rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine sua si cancelli interamente per noi. Quando ei si avvede che noi stiam presso per dimenticare il presente e a confondere la nostra *vita* con la *vita* di Ferrucci, di Carducci, di Michelangelo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, a svincolarci dalle individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quella impronta del passato, nella realità del presente, sì che ne senta più forte e più doloroso il contrasto. » (V. Mazzini, *art. citato*).

Con l'*Assedio di Firenze* era dunque trovata quella poesia che Mazzini un giorno rimproverava al secolo XIX di non conoscere ancora o di non voler ricordare, e consigliava ai giovani poeti suoi coetanei di creare o far risorgere, « la « poesia di un'idea di libertà, di patria, d'umanità, di pro« gresso, di una idea grande, sublime, disinteressata; poe« sia dello individuo che, fatto vittima volontaria, si as« sume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le « colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilan« cia, per rigenerarla; — la poesia dell'uomo che si leva « in mezzo al silenzio comune e solleva in alto la bandiera « della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero. » (V. *Pensieri ai poeti del secolo XIX,* d'un italiano vivente).

Il libro mandato, per mezzo di Aristide Ollivier a stamparsi in Parigi, chè di stamparlo in Italia non si avea pure a sognare, costò al Guerrazzi ed agli amici suoi, fra i quali primo Pietro Bastogi, 14,000 lire o giù di lì; e per le solite vie di contrabbando, onde in quei tempi infelicissimi il pensiero italiano, monco dalle forbici ignoranti de' nostri censori, dovea varcare le Alpi per esserci restituito intero, giunse a coloro per li quali specialmente l'illustre Livornese l'avea concepito e scritto. « Gatti affamati non dettero mai « così ardente caccia ai topi, come le polizie di tutti i paesi « si arrabattavano dietro all'*Assedio di Firenze,* ed egli a « modo della verbena si distese per tutta Italia da Ciamberì a Trapani. » E vi bevea largamente l'amore della patria e della libertà quella gioventù che più tardi, su l'aurora del nostro risorgimento, recavasi a leggerne le ardenti pagine sopra la tomba del Ferruccio a Gavinana. Il Marchese Gualterio, mentre è tratto ad ammirarlo e ne confessa le bellezze portentose, se ne spaventa perchè, egli fautore di parte moderata, vede molto avvantaggiarsene la rivoluzione. E il Lafarina ammette che: « Forse l'*Assedio* non avrebbe « trovato molti ammiratori in un popolo godente il possesso « della libertà; ma un popolo straziato e fremente non

« potea non applaudire alla potenza dello ingegno ispirato « dall'odio ed aspirante alla vendetta. » (*Opera citata*).

E per avventura è vero; ma ancora in Guerrazzi io trovo scritto: « La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi « lo scopo più immediatamente utile alla propria patria. I « libri che non s'informano di coscienza siffatta presentano « mónumento più o meno splendido di ingegno; non si in« nalzano mai alla dignità di opera generosa. Il grande « scrittore io per me sempre ho pensato e penso che in« nanzi tratto deve essere gran cittadino; però quando pure « conoscesse lo scopo del suo libro transitorio e perituro, « ma di urgentissima necessità, sacrifichi la fama dei po« steri al dovere attuale, imperciocchè dobbiamo mostrarci « assai più vaghi della soddisfazione che nasce dall' opera « buona, che non del nome che il bello scritto ci porta. » (V. *Memorie*).

XI.

Pur troppo! la fortuna inesorabile sempre volle riscuotere da Guerrazzi il tributo di dolori imposto al Genio. Non prima, non dopo, non mentre scriveva l'*Assedio di Firenze,* gli concedette tregua e riposo. Era appena spuntata l'erba sulla zolla che copriva cadavere quel suo dilettissimo cugino Pietro il quale avea portate le mani violente contro sè stesso; e di atroce assassinio, perchè non soccorso ma sì spogliato di ogni cosa, a Pisa dove fu colto dal colèra periva un suo fratello, Giovanni; quel medesimo che lasciavagli i due orfani a cui fu anzi padre che zio. Ancora i suoi compagni di carcere, e Carlo Bini e Tommaso Bargellini suoi tenerissimi amici morirono; ma, quantunque coteste morti, onde la sua *vita si rassomigliava alla via de' Sepolcri in Pompei,* gli dessero d'una coltellata nel cuore, niuna il percosse maggiormente nè ebbe più lunghe e dolorose conseguenze di quella dell' unica donna ch' egli mai amasse, e supremamente amasse nel mondo. La storia, o, meglio, la conclusione della storia di cotesto affetto giova che sia riferita, perciocchè nell' odio e nell'amore l'uomo veramente riveli la sua tempra; Guerrazzi poi vi si scolpisce. « Sul fiore della « età e della bellezza veramente egregia la troncò di « un tratto la mano della morte. Io lo ignorava; mi oc- « corse per via un conoscente, a cui, interrogandomi se

« sapessi il luttuoso accidente avvenuto in cotesta mattina,
« risposi: no; ed egli di subito: morì di cuor rotto.... e
« nominava la donna. Quello che avvenisse non so; mi ri-
« cordo soltanto essermi rinvenuto in banco di certi amici
« che mi stavano attorno confortandomi con ogni maniera
« di cure affettuosissime, e di tratto in tratto rampognavano
« duramente il malaugurato novelliere che si stava morti-
« ficato a testa china. Mi levai, ringraziai, e piuttosto fuggii
« che mi accomiatai; mi sentiva affatto diverso da quello
« di prima, parevami che dove appoggiavo il piede si
« sprofondasse la terra, e dentro me sentiva un vuoto, una
« inerzia di sangue, uno intorpidimento di cervello da non
« potersi con parole significare. Però in cotesto naufragio
« di facoltà l'anima ferma determinò spingermi al letto della
« morta amica, e andai. Temeraria contesa della volontà
« contro lo natura!

« Giaceva in letto come dormente; bianchissima la faccia,
« se non che sotto le palpebre, e negli angoli della bocca
« alcuni sbattimenti colore di piombo palesavano le traccia
« della morte; i labbri aveva neri di sangue rappreso, e
« sopra i guanciali era sangue. Non la custodiva persona;
« la trovai sola; *solo con sola* e tutto il giorno; mi posi
« dritto in piedi accanto a lei e le ficcai gli occhi nel volto,
« e non gli rimossi più. A che pensai? A nulla. Che feci?
« Nulla, nè sospirare, nè piangere; muto come lei e più
« infelice forse. Passò l'ora del cibo e non me ne accorsi,
« e siccome sopra una comoda stavano candelieri accesi,
« così continuai a considerare le morte sembianze al chia-
« rore delle candele senza appunto avvertire ch'era scom-
« parso il sole. Venne un uomo con la cassa, e mi pregò
« dargli mano per riporvi dentro la defunta; io guardai
« lui, guardai lei, e poi la presi sotto le braccia, egli pei
« piedi e ve la deponemmo; — il suo capo penzoloni si
« abbandonò sopra la mia mano e parve imprimervi un
« bacio di riconoscenza: — la verità è che vi lasciò una

« traccia di sangue. Adagiata dentro la cassa tolsi un guan-
« ciale, e glielo sottomessi al capo. Intanto sopraggiunsero
« altri incappati quali col coperchio, e quali con chiodi e
« martello; in prima adattarono il coperchio sopra la cassa
« e mi tolsero.... per sempre.... la vista dell'amica. Quì co-
« minciò di nuovo la sensazione del terreno che si sprofonda
« sotto i piedi — ma quando presero con colpi raddoppiati
« a conficcare i chiodi, — io giuro per quel Dio che deve
« giudicarci tutti — che fisicamente sentii quei chiodi tra-
« passarmi il cervello; mi venne meno il lume degli occhi,
« e svenni di nuovo. Risensato che fui mi vidi circondato
« da donne; la cassa non vidi io più; senza profferire pa-
« rola mi levai quinci dispettoso, e mi ridussi a casa ove
« mi assalse la tremenda infermità che chiamano *tik* ner-
« voso. »

Ma come se cotesti colpi della fortuna non bastassero ancora, gli uomini congiurarono con essa per martellargli l'anima di sempre nuovi e sempre più acerbi dolori. Uscito di carcere, era da credersi, era almanco da sperarsi che accoglienze non tristi e non disoneste gli avrebbero fatte i suoi compaesani, i suoi fratelli di fede; tanto più che divenuta, al pubblicarsi dello *Assedio di Firenze*, grandissima la fama che lo Scrittor Livornese possedeva già grande per la *Battaglia di Benevento*, fu subito e per anni parecchi una gara e un vanto di ogni illustre forestiero che toccasse Livorno, di fermarsi a stringergli la mano. E il bello esempio parea specialmente imitabile da noi. Ma si legge nella vecchia *Cronica di Limbourg*, d'un certo poeta popolare del Medio Evo; del quale i versi dolcissimi erano cantati con ebbrezza di passione e applauditi da tutta l'Alemagna; e fuggita, rejetta la persona, perocchè il misero fosse travagliato da quella terribile insieme e schifosissima malattia che era la lebbra. Ora Guerrazzi nelle sue *Memorie* per lo appunto si lagna che gli amici, invece di aprirgli amorose le braccia in guiderdone del tanto patire che avea fatto per la causa

comune, gli voltassero le spalle e si allontanassero da lui non altrimenti che da un lebbroso. Povero e perseguitato, temeano averne richieste di aiuto e danno, coltivando ancora la sua amicizia. Però egli non domandò briciola a chicchessia; le spontanee offerte del padre accettò volontieri, finchè questi pure fu chiamato da Dio; e il figliuolo gli chiuse gli occhi e di sua mano l'adagiò nella fossa e gli compose l'epitaffio.

« Quì fu che, visitato dal professore Matteucci, a lui che « lo confortava a ridursi a più tranquilla vita accettando « una cattedra nel Pisano Ateneo, Guerrazzi rispondeva: « un giorno avergli sorriso questo concetto; adesso troppe « ingiurie essere corse fra il governo e lui perchè potesse « compiersi senza scapito della riputazione di amendue. » A dir vero, il Marchese Gualterio nelle sue *Memorie storiche* appose, per non dir peggio, con insigne leggerezza al Guerrazzi il contrario per lo appunto di ciò che egli aveva operato; ma il Matteucci, comecchè del medesimo colore politico del Marchese, obbedendo coscienziosamente alla verità e non alla parte, chiarì quali proprio furono le cose; e di ciò gli sia resa la debita lode. Guerrazzi, com'io avvertiva fin dal principio di questo libro, cercò allora di fare da sè; e col raddoppiato lavoro della sua professione di avvocato e col prudente uso degli onesti guadagni liberarsi dalle strette della necessità. E nondimanco a nessuno degli amici e dei nemici « piacque che la onesta condizione gli « porgesse argomento di confermarsi nella indomita fierezza « del *suo* carattere.... avrebbero voluto vederlo sempre ab« bietto. » E questo era certamente fierissimo strazio per l'anima sua; « ma nessuno affanno superò quello di vedere « le catene della patria ribadite, gli animi rassegnati alla « servitù, gli amici politici rettileggianti intorno al potere « supplicando perdono di avere avuta ragione, il gemito istesso « diventato importuno; di giorno in giorno la plejade sce« mava di una stella caduta nello inferno della servitù: il

« cielo si faceva da ogni parte più buio. » (V. *Memorie*). Avvezzo alla via diritta, vedendo gli altri camminare, a suo avviso, di sghembo, prorompeva in parole e atti di grandissima ira e di sprezzo, e tutti li confondeva in una medesima accusa di tristizia e di viltà.

Ma qui io penso che molti errarono anzi per ignoranza che per malizia, e alcuni sospinti, mi sia concesso il bisticcio, dalla forza della loro debolezza. Gli animi che possano proseguire lungamente una lotta, corpo a corpo, vita per vita, contro i potenti; le tempre dei Capaneo che non vengano meno sotto lo spesseggiare delle saette di Giove; o dei Satana che durino, come immaginava Milton, minacciosi contro Dio anco dall'inferno dove li ha perseguitati la sua Giustizia vittoriosa, scarseggiano in terra.

E appunto in quel torno, mentre l'*Assedio di Firenze* riscaldava nella gioventù l'impetuoso sangue Italiano, in taluni per avventura infiacchiti da politiche delusioni e tormenti e da un genere di lotta che oramai compariva ai loro occhi destituito d'ogni speranza di vittoria, rampollò il desiderio di tentare altri mezzi men pericolosi: e soprattutto più adatti degli accesi scritti e degli arditi disegni Guerrazziani al floscio carattere degli uomini e dei tempi d'allora. Per tale maniera, avvisavano di raggiungere, sebbene per vie diverse dal Guerrazzi, il miglioramento politico e sociale d'Italia. E allora nacque, come poetava il Giusti, — il Genio Umanitario — che del mondo stazionario — Ugne le carrucole; allora si pensò da alcuni, da molti, niun modo esservi migliore di commuovere l'Italia e fecondare i germi della libertà, che la educazione lenta della gioventù e delle moltitudini per via di asili infantili, di scuole popolari, di società agrarie, congressi scientifici e simiglievoli cose. Costoro tennero per fermo che il miglioramento della umanità, e il lento educarsi dell'uno arrivi a tempo per il bisogno di tutti; che la scuola Manzoniana, la quale può somministrare nobilissime ispirazioni al genio e mirabili strofe al

poeta, tradotta in azione e applicata, come metodo politico, rafforzi e fecondi. E pigliarono le ispirazioni, le mosse da questa scuola che troppo chiede dalla misericordia di Dio, e troppo poco dall'opera dell'uomo; che educa il morale dello individuo, ma per infrenare l'azione delle moltitudini. La parte rivoluzionaria, al contrario, continuò ad esprimersi compendiata in quello adagio volgare: Aiutati e Dio ti aiuterà; che, tradotto in linguaggio politico, vale: agitatevi ed agitate. Essa credeva che l'inesorabile sillogisma degli avvenimenti si sarebbe conchiuso traendoci, volenti o restii, tutti quanti oltre quello che ai riformisti pareva desiderabile e possibile; che rivoluzionarî sarebbero stati un giorno anche coloro che manco il volevano, anche coloro che più godevano di voler porre il freno a questo nuovo caval di Mazzeppa chè freno non patisce; il quale perciò, sospinto dalla mano di Dio, varcando selve intricate e scure, e piani immensi, giù per dirupi scoscesi e attraverso torrenti fragorosi, porterà chi lo cavalchi in luogo dove sia fatto di umile, grande, e di debole schiavo, potente signore e principe.

Contro un sistema di liberalismo a dosi omeopatiche da lui riputato impotente ed eviratore e contro certi uomini che volentieri vi si adagiavano e ne menavano vanto, Guerrazzi scrisse, a difesa insieme e ad offesa, il libro dei *Nuovi Tartufi;* con lo intendimento di aprire gli occhi ai buoni che in cotesto sistema e in cotesti uomini poneano fidanza di patria rigenerazione, e di mettere in guardia i popoli dal lasciarvisi adescare.

« Mutui insegnamenti, guardie civiche, casse di risparmio,
« congressi scientifici *sono* di effetto pessimo, non in sè, ma
« per la intempestività loro e pei modi coi quali procedono.
« Questi ed altri trovati doveano comporre gli architravi, i
« capitelli e le altre parti del nuovo edificio sociale che uo-
« mini di molto senno e di miglior cuore intendevano fab-
« bricare. »

E invero, come si provvide, esempio, alla Istruzione primaria? « Non consultati i climi, gli umori e le nature di-
« verse, *si* tolsero di peso sistemi praticati altrove e si ap-
« plicarono ai nostri fanciulli...., questi sistemi che intendono
« fabbricare uomini come i mattoni, non credo che possano
« riuscire tra noi. Moti monotoni in casa, canti a sazietà
« ripetuti, non partecipano elasticità al corpo, vivezza allo
« spirito. La obbedienza della macchina male corrisponde
« alla osservanza spontanea dell'ordine persuasa dallo intel-
« letto che insegna come la disciplina sia nervo principale
« di bene regolata milizia. La educazione equivale ai reg-
« gimenti politici; anche il reggimento migliore in astratto,
« può trovarsi ad essere il peggiore in concreto. » La educazione più conveniente agli Italiani era di riuscire feroci.

Gioventù feroce
« *Indomita, superba, e di una madre*

« La ferocia e il vigore militare formano il fondamento della
« dignità, della sapienza ed anche della bellezza di un popolo.
« I Romani chiamavano *virtus*, virtù, la prestanza mili-
« tare di un uomo. » . . . .
« se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio
« delle genti bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie;
« se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie che scom-
« paiano le agonie dei subiti guadagni, i lussi ubriachi e i
« lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato che vantano
« umanità. » (V. *Amelia Calani*).

Gli effetti degli asili infantili sarebbero egregi e santi purchè si vedessero « pienamente estesi, amministrati senza
« quel mal verme della vanità, e con l'altro peggiore della
« ipocrisia, con modi semplici; dacchè quando Cristo diceva:
« *sinite parvulos venire ad me* — egli non avea segretarî,
« nè convocava adunanze, nè usava carte, sopraccarte, ce-
« ralacca e sigilli. Il nostro maestro non avrebbe sofferto,

« per sovvenire all'opera di Dio, chiamare in aiuto Mam-
« mone; per fecondare la virtù, accettare il tributo del vizio
« dandogli in questo modo motivo onesto di mostrare la
« svergognata faccia con decenza ed anche con plauso. La
« protezione del vizio alla virtù è rugiada di acqua forte
« alle rose di maggio. O tutti a Dio o tutti a Mammone. »

E la Istruzione Secondaria? Insanamente e calunniandosi i metodi antichi, però non si è ancora saputo sostituirvene di migliori nuovi: « affermano, il fiore della intelligenza lo-
« gorarsi nello studio di una lingua *morta.... cui bonum* la
« Lingua Latina? ai curati per leggere antifone e ai pe-
« danti per iscrivere pataffi. — Apprendere la civiltà del
« più stupendo popolo del mondo è antifona! Imparare la
« storia, la politica, la filosofia, la eloquenza e la poesia dei
« Romani è pataffio! Se avessi un figliuolo che a diciotto
« anni si compiacesse della lettura o di Tullio o di Livio o
« di Tacito, io lo bacerei lacrimando sopra la fronte, e gli
« direi: riposati. »

« Ora la lingua latina è bandita; la Italiana poco meno;
« Francese, Inglese e Tedesco si apprendono quanto basta
« a intendere una polizza di carico o un contratto di no-
« leggio: botanica, storia naturale, chimica e geografia sol
« quanto basta a conoscere donde ci vengano la scialappa,
« il pelo di cammello e simili altri prodotti; quanto tempo
« e quanto denaro si spenda per andare a Parigi; e perchè
« le candele di spermaceti debbano anteporsi a quelle di
« sego; Diritto, per quanto giovi a renderti il figlio o pra-
« tico forense o destro mercante. » Badate non riesca « la
« giovane generazione così petulante, così procace, così su-
« perba per la poca e vana dottrina, siccome la vera e la
« molta la renderebbe umile, così ingombra di notizie in-
« complete, priva di vigore per concepire, ignorante del
« modo di manifestare acconciamente il concetto... »

Veniamo ai Congressi Scientifici. « Sono diventati frangie
« e galloni: se di oro tutti non vorrei dire: molto rame

« con un po' d'oro sopra; pure veduti da lontano fanno
« bella mostra e messi una volta non anneriscono, e sic-
« come non costano troppo, così alcuni che portano corona
« li comprano per comparire orrevoli in giorno di festa....
« Fra poco grano si mescola copia meravigliosa di zizzania;
« per un uomo veramente dotto tu conti venti saltimbanchi;
« per un uomo veramente dabbene occorrono venti imbro-
« glioni; sicchè i primi scemano il soverchio credito che
« viene loro dalla scienza e dalla probità. » (V. *I Nuovi Tartuffi*).

Queste ed altre molte più parole, ora di semplice biasimo ora di fine sarcasmo o di feroce ironia sopra il sistema ed i mezzi con cui procedeva la parte riformista in Italia, sono poste in bocca ad un tale ammaestrato dalla sperienza della vita, che stà per toccare le soglie della morte. E dopo una specie d'introduzione o di prolegomeni, sinfonia per così dire dell'opera, si concludono con certi ritratti (eseguiti, quando con la matita del Callotta e quando col pennello tinto in quel rosso che *il pittore David diceva stemperare alla convenzione di Francia*) di parecchi fra cotesti filantropi che rubano il mestiere ai Gesuiti; *svelti*, come il Guerrazzi li chiama, addestrati a tenersi in bilico fra il nuovo e l'antico, la virtù e il vizio, il paradiso e l'inferno, della *coscienza non curanti, pur di salvare l'apparenza;* morali ed onesti ne' limiti del codice penale; demonii dentro, santi al di fuori. Di costoro parecchi egli ne incontra in certa adunanza di *Mutuo Insegnamento* in occasione di premî ai fanciulli; e d'uno in altro giunge finalmente e certa testa stranamente orribile, piuttosto di sparviere che d'uomo, che dai cigli incavernati dardeggiava sguardi uguali alla lingua dell'aspide, e il riso ti pungeva come la lancetta del cerusico. Vinto dalla paura e dal ribrezzo che cominciò a salirgli di vertebra in vertebra lungo la spina dorsale, fino al cervello; domandò non chi, ma che cosa costui fosse, e n'ebbe in risposta essere il Presidente del filantropico istituto.

E cotesto coso di Presidente che scimmiava la tenerezza, e belava di affetto improvvisando un discorso che il cappellano di casa gli aveva scritto da due mesi ed egli mandato a memoria, fu già a Malta (dove s'era ridotto *con moneta di frode, cuore di pietra e mani violente*) tenitore di postribolo e biscazza, *mezzano di tutto - merci - peccato - delitto.* E volendo una volta travasare nella sua la cassa di certo fondaco inglese, ricco di molti milioni d'oro, s'industriò di trarre in que' due tristissimi luoghi sopranominati il cassiere. Ma ciò non venendogli fatto per la onestà del giovine, compose la più scellerata trama che mai si possa, non da uomo del mondo, ma da demonio dello inferno. Pensò, mandandogli tra' piedi una femmina di partito altrettanto aggraziata e bella che rotta alle destrezze del suo infame mestiere, mascherata da buona e savia fanciulla, innamorarlo a poco a poco cominciando dallo impietosirlo sopra sognate sventure. E vi riuscì perdutamente. Così inesperto come povero e virtuoso, ora carezzato ed ora respinto dalla fanciulla e da una finta sua madre, mezzana indettata dal Presidente, tratto finalmente a promessa di matrimonio, non sapendo come altrimenti procacciarsi uno stato comodo per sè e per la fidanzata, vinto una sera dalla disperazione entra nella bisca.... e vi perde; vi ritorna una seconda con la speranza di ricattarsi, e vi perde ancora, e a poco a poco, di sera in sera, tutto il suo piccolo sparagno; poi, sempre più cieco, una non grossa... una maggiore... una grandissima... tutta finalmente la somma d'oro che si trovava nella cassa del suo padrone, ridotto quasi a fallire. Allora il Presidente, sotto sembianza di benivoglienza e compassione, giudica venuto il tempo di provare al giovane quanto sceleratamente egli sia stato ingannato dalla creduta amante; e di svelare al padrone del fondaco come il suo cassiere, nel quale avea tanta e così cieca fiducia, lo abbia perfidissimamente derubato. Il giovane vede, il padrone scopre troppo più che entrambi non avrebbero temuto o sospettato mai. L'orribile

inganno patito, il disonore imminente, il rimorso del furto commesso, stanchezza ed onta di sè, ira contro altrui, abborrimento di tutti e di tutto sospingono l'infelice innamorato fuor di senno ad ammazzarsi. Il Presidente che aveva speculato con infernale sagacia, con sataniche arti avviato, con agonia di desideri sospirato, e con le tempestive delazioni provocato il funesto avvenimento, si frega le mani della contentezza. Si può egli rubare con miglior garbo in barba al fisco? E fare con più destrezza scomparire anco il testimonio del delitto? Ma a tenere in terribile affanno lui e i complici vivea la giovane peccatrice; la quale avea cominciato da burla; ma poi, commossa al candore e al vergine affetto potuto da lei perdutissima suscitare in cuore onesto, avea finito da senno; e, amata, amò; e con tanto più ardore quanto sentiva di meritare meno questa grazia. E quando l'amante si fu ucciso, ella stette per impazzirne dal dolore; e quando le offersero il prezzo della seduzione e del sangue, dapprima si contentò respingerlo piangendo; dappoi insistendo e deridendola gli altri, minacciò denunziarli. Il Presidente fu abbastanza accorto da tacersi e non mostrare sdegno; anzi per qualche tempo, ritiratasi ella a vivere modesta e penitente vita, continuò a visitarla facendosi tollerare da lei con la promessa di portarle una qualche memoria del morto. E davvero un giorno che era più sofferente e dolorosa, il tenero Presidente, per mo' di consolazione, le recò una lettera del Cassiere a sua madre, scritta pochi momenti prima di morire; lettera che non le era stata inviata perchè sozza di sangue e di brani del cervello schizzato fuor del cranio sfracellato dalla palla della pistola. La peccatrice inorridita svenne e cadde in convulsioni spaventose. Il Presidente con paterna amorevolezza si fece a ristorarla con un cordiale che la accomodò sulla via della eternità; poi, dopo messo sossopra un mondo di medici, corse dal prete pei sacramenti; ma i medici arrivarono quando la malata era, senza rimedio, moribonda; il prete, quando era, senza speranza, morta.

Di questo amarissimo racconto, messo in bocca a certo Zabulone Ebreo, mi pare sovratutto notevole e vicina al sublime la chiusa. Nasce il dubbio: cotesto Presidente ipocrita, biscazziere, ruffiano, barattiere, assassino, il quale accumulò più ancora delitti che oro, e scampò dalla forca per adagiarsi nel *Mutuo Insegnamento,* e truffa la stima come costumò i denari altrui, *ricco, accasato ottimamente,* giocondo di famiglia egregia, tenuto in pregio, blandito, festeggiato, lodato; già illustre per onori ricevuti, in aspettativa di nuovi, fortunato in ogni sua cosa, tanto sarà per esserlo ancora da morire contento? — No; — smesso a un tratto il fine sarcasmo e lo scherno velenoso con cui avea fin allora narrato: « — No — drizzando la persona incurvata....
« ed agitando le chiome grigie come un Profeta in atto di
« maledire, *prorompe* con molto terribile voce Zabulone, —
« lui non puniranno i rimorsi; questi non varrebbero a spa-
« ventarlo; egli se ne empirebbe le materasse e vi dormi-
« rebbe sopra più morvido. Dio lo punirà nella sorgente del
« suo peccato. Egli ambiva lasciare nome e famiglia di for-
« tune e di pompe superba, e il suo nome morirà con lui;
« egli seppellirà i suoi figli che lo conoscono, ch' egli non
« può ingannare, e lo disprezzano; il suo retaggio andrà
« disperso come un nugolo di polvere sospinto dal vento.
« La mano del Signore toccherà le radici di questa pianta
« maligna e prima di morire vedrà cadersi tutte le sue fo-
« glie maledette d' intorno. Egli ha radunato per riempire
« una fossa... Erede di tutti i suoi, egli vi getterà in con-
« fuso moglie, figli, tesoro.... e Satana infine ridendo vi
« getterà lui stesso. »

Io accenno alla meglio il fatto narrato, tanto da mostrarne il concetto animatore; non intendo ristrignere in compendio il racconto; chè ciò non potrebbe fare convenientemente alcuno; neppure lo stesso Guerrazzi; perciocchè, sebbene apparisca grandissima la bellezza dello insieme, la bellezza maggiore stà nei particolari; e tralasciarne un solo, sarebbe

come scastonare fulgidissima gemma di regale corona. L'arte dello scrivere, la quale vediamo in tutte le opere sue straordinaria, qui tocca i confini del meraviglioso; nuovi modi e caratteri, e dramma nuovo; con scene non più trattate di passione terribile; e una ricchezza, una profusione di colorito, a tinte cupissime tutte e pur sempre diverse; con sprazzi di luce fulminea, che vi attraggono, vi abbagliano, vi affascinano, vi mettono in tumulto la mente, il cuore in orgasmo; cacciano confusi sulle vostre labbra il fremito e il ghigno, il grido del dolore e l'urlo della disperazione; per tutto il libro è un'ira, un'angoscia a ogni pagina, frase, parola; il coraggio vi manca a proseguire e siete inchiodati a leggere; rapiti d'una in altra per mille altrettanto feroci che gravi e sempre nuove commozioni, che non vi lasciano tampoco il tempo e la facoltà di pensare.

Guerrazzi, d'una mano, con l'*Assedio di Firenze* crea una forza agitatrice del Pensiero italiano; dall'altra, con il libro dei *Nuovi Tartufi* studiasi distruggere ogni forza che possa contrastare o impedire la sua. E adatta la forma al concetto; là, tutta la passione e il fuoco della provocata battaglia; qui il sarcasmo e il freddo della calcolata rovina; ma tu non sai se più ti scuota la scintilla di prima o il brivido d'adesso. Nell'*Assedio* vi arde, nei *Tartufi* vi agghiaccia. « Mi parve, egli scrive, animoso molto prendere « in prestito a Nemesi i suoi flagelli e sferzare a sangue « le ipocrisie finte, le superbie manifeste, le ignoranze in- « vereconde, le mediocrità maligne. Guerra sembravami « questa non senza molto pericolo, ma piena di gloria; im- « perciocchè io vedessi i percossi agglomerarsi, annerirsi, e « dopo un fremito lungo prorompere in turbine procelloso; « però io non temeva quel turbine, fidente nelle sorti della « umanità. »

Non si nega che esagerazione vi sia; e cotesto modo di guerra può parere di soverchio sanguinoso; e prosunzione il cercare od anche fabbricarsi pochi tipi di suprema scel-

leratezza e bandir poi che tutti gli uomini somigliano ad essi come immagini riflesse in specchi. Ancora non fie reputata opportuna e nemmeno giusta la diffidenza sparsa sulle opere e le istituzioni più benefiche, colpo di scure alle radici della italiana carità; ma parmi voglia e possa facilmente essere scusata quando derivi da supremo amore per la libertà e la patria e da profondo convincimento della utilità dei mezzi che da noi si propongono per conseguire il fine. Ora le due vie che dalla parte riformista e dalla rivoluzionaria si additavano quando Guerrazzi scrisse i *Nuovi Tartufi*, così apparivano diverse e contrarie che l' una di esse necessariamente dovea riuscire falsa e funesta. Qual meraviglia se Guerrazzi, tenendo per sola buona la sua, nella saldezza della propria fede e nello accanimento del propugnarla procedesse troppo oltre contro il sistema e gli uomini avversi? Ma se altri potea forse accusare di soverchia acrimonia l'opera sua, le intenzioni doveano esserne risparmiate.

E così non fu; i modi del Guerrazzi per verità non erano tali da riconciliargli i nemici e gli amici conservargli. Perchè, egli, sempre più stanco e deluso, abbandonò per qualche tempo ogni più o meno coperta agitazione politica; si ritrasse in casa, nel suo ufficio d'avvocato, nella cura dei nipoti. E le lettere umane ed altri siffatti studî tenne per solo conforto. L'azione diventata speculazione. E fu allora che nacquero la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini*, di cui ci facciamo adesso specialmente e trattare.

XII.

Ma innanzi tratto, giovi una domanda. Sarà proprio ed assolutamente vero cha cotesti due racconti Guerrazzi per niun'altra ragione abbia scritto, se non perchè, stanco dallo spaziarsi fin'allora tant'alto ne' campi dal pensiero nazionale e liberale dovette e volle, quasi a mo' di riposo, tentare volo men ardito? La risposta, se io non sbaglio, abbiamo in certe parole le quali mi riferiva egli stesso avergli nella sua prima giovinezza dette e ripetute più volte il Pacchiani: — tu cominci con Byron, finirai con Macchiavelli. — Degli scritti del Livornese la veste può talora essere interamente letteraria, il pensiero è politico sempre.

La patria libera, la patria forte, la patria grande è la mira di tutte le sue azioni e di tutti gli scritti suoi; i quali, dal primo all'ultimo a fil di logica procedendo sempre uguali a sè, non fanno che svolgere quel solo concetto sotto diverse forme ed aspetti, quanti se ne possono in esso trovare. Guerrazzi anziosamente e con immenso sacrificio e passione d' amore e con indomita pertinacia lo volge e lo rivolge, lo considera, medita, scruta, indaga nel tutto e nelle parti, nelle cause e negli effetti, ne' mezzi e nel fine: quante sono le facce che il concetto presenta, tante ne dipigne; quanti i modi per cui si possa giugnere al suo compimento, alla sua traduzione in pratica, tanti ne disegna; quante le

idee secondarie che ne derivano come raggi dal sole, altrettante ne raccoglie; e il riassunto delle sue meditazioni, il riepilogo de' suoi studî, la sintesi delle analisi diverse a volta a volta fatte, viene mano a mano esprimendo in alcuno dei molti suoi libri; i quali nondimanco, se voi li pigliate a uno a uno e vi fermate alla buccia, vi riusciranno racconti di vario argomento, con varia maniera scritti e apparente scopo diverso. Ma, penetrando oltre, e studiandoli accuratamente nella relazione dell'uno con l'altro, relazione che non sempre apparisce al primo aspetto, si vedranno essere come le faccette di uno stesso diamante; delle quali ciascuna agli occhi di chi riguarda il poliedro riflette e rifrange un vario colore, e tutte rivelano una medesima luce.

Nell'*Assedio* e negli altri libri che dallo *Assedio* s'improntano, Guerrazzi, dopo ridesta la coscienza del dovere e della naturale virtù in quel popolo cui volea liberare dalla presente abbiezione per riavviarlo a migliori destini, prende a gridargli: sorgi e sii grande. E dice nei *Nuovi Tartufi* e altri simiglievoli scritti: Popolo che devi sorgere ed essere grande, v'è chi ti offre un braccio e una guida; ma guardati dai falsi sistemi e dai falsi profeti, perciocchè questi vorrebbero e quelli potrebbero condurti anche più basso che già non eri o non sei. Nella *Veronica Cybo,* nella *Isabella Orsini* e di simile ragione racconti, non più diretta e apertamente, ma in modo coverto e indiretto, tuttavia visibile a chiunque attento guardi e riguardi, vien significato: Popolo, per sorgere ed essere grande, ancora giova essere virtuoso; ma la virtù vuol essere praticata e rispettata in ogni sua manifestazione, sotto tutti i suoi aspetti, in ciascuna delle sue applicazioni, nello individuo e nella famiglia, in pubblico e in privato. Ancora, per sorgere ed essere grande, ti conviene esser forte dell'anima, del braccio, della coscienza; ma nol sarai se la mollezza t'invilisce, se il vizio ti prostra, se i piaceri del senso ti

addormentano, se l'*usbergo del sentirsi puro* in ciascheduno degli individui tuoi non ti cuopre e non ti difende. Dunque bada alle premesse e bada alla conseguenza; nè ti sia grave sposare alla moralità pubblica la privata; e quella dell'uomo a quella del cittadino.

Questo non parrà a taluni ragionamento tirato a fil di logica; perciocchè tu senta ogni giorno uomini gravi e uomini di Stato, e di quelli eziandio che più menano scalpore per lo mondo, bandire pubblicamente che la morale e la politica nulla hanno a partire insieme. No, io rispondo col mio Pier Alessandro Paravia, il buon cittadino si forma nella vita domestica, e non è punto da credersi nella virtù politica di tale che veruna ne ha di privata. Di più mi farò lecito osservare che, perduto il senso del giusto e dell'onesto in una cosa, non sarà così facile ritrovarlo in un'altra; venire a patti con la coscienza una prima volta già vi rende men grave il farlo una seconda; che la natura dei fatti si cangi, non monta; la verità, la giustizia è una sola per tutti e in tutti i fatti umani; i maggiori sono come i minori, salvo l'abbracciare un più vasto ordine d'idee. Se la passione soverchierà in un punto e perchè non potrà farlo in un altro? Mi rimango poi dal dimostrare storicamente, come potrei, che quindi per lo appunto, cioè dal negligere la privata morale, massime nelle sue relazioni con la famiglia, derivino perturbazioni che si risolvono in dissapori; e dissapori che si mutano in nimicizie; e nimicizie che cagionano odii; e odii che generano partiti; e partiti che producono la confusione e la rovina nelle città. E ancora taccio come la persona che mette le mani in un ginepraio siffatto, non sempre le ritrae sane e valide a operare pel pubblico bene. Ma giovami notare che la morale, qualsiasi o politica o domestica, non fa distinzione tra una maniera di vizî e un'altra, ma procede eguale con tutte perciocchè le riguarda nel Principio che le genera e negli effetti che a volta loro partoriscono. Epperciò, chiunque intenda rifare un popolo

non creda esservi riuscito se non l'abbia corretto che dal lato politico; ovvero averlo anche rifatto dal morale, se non sia pervenuto a emendarlo negli individui che il popolo compongono; chè dagli individui alla famiglia, dalla famiglia alla nazione, dalla nazione allo Stato che la rappresenta vi può forse essere graduazione, ma non corre tra loro differenza rispetto al Principio che li governi.

Dopo le quali cose discorse, non sarà arduo scoprire come le storie della *Veronica Cybo* e della *Isabella Orsini* stimate per lo comune tanto individuali che l'esposizione e la dipintura loro non abbiano legame di sorta o nesso con gli altri libri del medesimo autore, di per sè non istanno; ma sono vincolate con le altre opere: fanno parte di un tutto, faccette del diamante summentovato. È morale domestica che si annoda con la politica. Anche il Manzoni intende, e sublimemente, a far morale l'uomo individuo; ma, giovi il ripeterlo, non v'è comunanza di scuola col Guerrazzi. Il grande Milanese l'individuo considera come esistente per sè stesso e in sè stesso, senza alcuna relazione esteriore, anima che si ripiega e si concentra nel suo *io;* ed ha per scopo immediato il miglioramento di sè, scala per arrivare a Dio, unico fine. E Guerrazzi, al contrario, riguarda l'uomo come non appartenente a sè, ma ad un Principio; il quale, perchè è morale, appunto è politico; e come attivo e necessario membro di un corpo che è il popolo, la nazione; e mezzo e stromento indispensabile della loro grandezza. Il Livornese tanto più ha gli occhi alla terra, quanto li tien meno rivolti al cielo; e mira a fare morale l'individuo perciocchè nella morale di ciascuno, che ha da essere quella di tutti, stia il Principio redentore della Nazione e la virtù operosa del Popolo.

Di quella generazione di vizî, offensori della privata morale, i quali sogliono apertamente essere tenuti e riprovati per tali, non importava trattare o poco; chè le parole non si buttano per provare che il sole splende e l'acqua bagna;

e quanto minore spreco se ne fa, tanto più approdano. Allo scopo dello scrittore cittadino bastava, come nei *Nuovi Tartufi,* dimostrare molti uomini trovarsi di fradicia morale, i quali costumano, per farsene sgabello alla fama ed agli onori ostentare ogni virtù, massime le più drittamente opposte ai vizî loro. Chiamata sopra gli ipocriti l'attenzione dei lettori, strappata la maschera nell'atto che più se la tengono incollata sul ceffo, distrutto l'incanto che fa spesse fiate riputare belato d'agnello un urlo di lupo, il cómpito dello scrittore qui è finito. Ma corre un'altra sorta di vizî che non vogliono, da uomini eziandio onestissimi, essere considerati per tali; e nondimanco tanto maggiormente, per il Principio che offendono, per gli effetti di cui sono causa, compariscono funesti quanto più facilmente e talora volontariamente vi si incappa; vizî che fanno le grinze al pari o peggio degli altri; ma le spianano col liscio della galanteria; che snervano il pensiero, prostrano l'anima e rompono i nervi mentre addolciano, o si crede, il cuore. Per cotesto genere di vizî è forza che lo scrittore cittadino consumi copia maggiore d'inchiostro; e giova dipingerli con acconcio colorito in un quadro che, buono o malgrado nostro, ci tragga a scoprire là dove meglio sono nascosti, e dove manco li cercheremmo noi, i germi della corruzione individuale, che di persona in persona allargandosi e riproducendosi arriva a formare corruzione generale.

« I talami macchiati, scrive Guerrazzi, repugnante il « coniuge e con infamia maggiore lui consenziente (sono) « funestissimo seme di fatti sovversivi l'umano consorzio; e « mi studiai, con intento più efficace di quello che persuade « Tantalo nella Eneide ad ammonire i dannati, ad esclamare « a mia posta: *discite justitiam moniti....* e questo concetto « io manifestava scrivendo la *Veronica Cybo* e la *Isabella* « *Orsini.* » (V. Discorso sopra le condizioni della odierna letteratura italiana). E una sola colpa chiamata in testimonio contro tutta una specie di colpe; una dimostrazione parti-

colare di una idea generale; la cosa studiata sotto un solo de' suoi aspetti; ma, dopo le parole innanzi fatte, spero non si potrà nè si vorrà oltre negare il legame che, nella mente del Guerrazzi e nel fatto congiunge il racconto domestico col pensiero civile dell' autore.

Che lezione terribile di morale la storia della altrettanto infelice che sciagurata Duchessa di San Giuliano! Tutte, da una infuori, colpevoli le persone di cui è fatta parola; tutte punite severamente e nella loro colpa punite; e, conseguenza fatale di ogni cosa, il disonore e la dissoluzione di una famiglia che avrebbe potuto e dovuto essere onorata sopra tutte e avventurosa. Caterina Canacci, bella, giovane e buona, tuttavia si lascia vincere alle lusinghe e allo amore del Duca di San Giuliano, del quale ignora il vero nome; gli sacrifica la propria virtù e l'onore del vecchio Giustino, trista mercede al generoso che sul cadavere della madre di lei l'avea chiamata sua sposa e così pietosamente liberata dalla fame e forse dall' infamia. Ora adunque in quel medesimo punto che il tradito vecchio morendo le perdona, ed ella potrebbe lusingarsi di soffocare nelle braccia dell'amante che le diventasse marito il rimorso del primo delitto, scuopre costui trovarsi assai più alto locato che non si fosse chiarito per ridurla alle sue voglie; e, ciò che è peggio, già sposo d'un' altra e padre. Poi, quando la passione prepotente così la travolge che a quest'uomo, non suo, tuttaquanta si abbandona e avidamente liba a una amara gioia, consolata ad un tempo e trista per sentirsi incinta in un figlio di lui, allo improvviso, in un momento di lotta fra il sorriso e il sogghigno, tra la fede e la disperazione, tra l' amore e il dovere, la sovraccoglie la vendetta; un' orribile morte preceduta da un' atroce agonia. Jacopo Salviati, doppiamente adultero, che seduttore della Caterina ha posto in cuore della moglie Veronica Cybo l'inferno della gelosia, e la tragge a tanto di dolore e d' insania che fino sul figlio delle sue viscere alza la mano ad infierire; nell' atto che più si re-

puta felice e lascia l'anima nuotare in un mare di liete fantasie; nell'atto che allestisce la persona per una festa, sorprende nel canestro de' pannilini che gli ha mandati la moglie, la testa recisa della amata. E Veronica Cybo che non aspettò dalla divina giustizia, ma chiese alla umana vendetta il castigo d'una non meno infelice che rea; e cacciò il pugnale e insanguinò le mani nel seno di una creatura di Dio che stava per divenire madre, quale frutto ritrasse da cotesto suo ferino delitto? Sperava, toltagli l'amante, riacquistare l'amor del marito; prima, gli era indifferente; poi gli spirò orrore; voleva ritrovare la perduta pace e la gioia della famiglia; dovette, eternamente sola, piangere la memoria e invecchiare nel rimorso del suo misfatto. E prima di lei, lontano da lei, senza averla veduta più mai, senza mandarle un saluto, un ricordo, un sospiro; sordo a preghiere, a supplicazioni, a lagrime sue; restio a intercessioni, a minacce di papi, di cardinali e principi potentissimi congiunti suoi, infastidito di sè, abborrente da tutti e da tutto, decrepito in giovane età, moriva l'uomo, lo sposo che ella aveva amato a segno da volerselo riguadagnare a prezzo di un crimine orrendo.

La *Isabella Orsini* è un atto, una scena, una variante, se meglio vi piaccia, delle tragedie che insanguinarono la serenissima famiglia de' Medici, signora munificentissima della gloriosa città di Firenze, e protettrice somma delle lettere e delle arti in Italia. Cosimo trafigge il figliuolo don Garzia, già fratricida; Don Pietro stiletta la moglie Eleonora di Toledo; il Cardinale Ferdinando avvelena, come si dice, Francesco suo fratello e Bianca Capello sua cognata. Isabella de' Medici, sorella di Pietro, di Francesco, di Ferdinando, per consiglio del secondo, col consenso degli altri due, alla sua volta è strangolata dal cognato loro e marito di lei, Don Paolo Giordano Orsino.

Dal marito, recatosi a lunga dimora fuori di Firenze, ora per faccende guerresche fino a Lepanto, ed ora per bisogno

di cortigiano in Roma, abbandonata in custodia al cugino Troilo, il quale ebbe leggiera e volgare natura d'uomo e tristissima tempra di cavaliero, fu ella invero colpevole di tradita fede coniugale e di amore per colui d'onde meglio che da ogni altro avrebbe dovuto essere guardata e guardarsi? Sentiamo lei stessa:

« Ecco! questo letto maritale apparisce lindo e odoroso
« come la prima notte delle mie nozze; è bianco, è polito
« come l'ala del cigno: eppure qual miserabile giaciglio di
« popolo davanti a Dio non è meno contaminato di questo?
« Sopra il capezzale stanno due chiodi che o a destra io
« mi volga o a sinistra mi si conficcano dentro le tempie,
« l'adulterio e l'omicidio; perchè questi due pensieri na-
« scono gemelli, ed io lo so. Qui a capo del letto un de-
« monio contro cui acqua santa non giova agita l'ale e
« scuote sul dormente sonno di febbre, e fantasme di paure....
« Eppure qui ebbi un giorno quiete di Paradiso, qui io fui
« salutata con la dignità di madre, qui adagiandomi pensai
« che se il sonno si fosse prolungato eterno, la mia anima
« poteva sperare di essere accolta come ospite nelle sedi
« celesti — Ricordo il momento in cui Giordano tolta dal-
« l'altare qui mi condusse ed accennatomi il letto mi disse:
« — « Sposa mia, io ti consegno questo letto, e con esso
« il mio onore e la buona rinomanza della famiglia. Io so-
« vente impiegato in lontane ambascierie e nella milizia non
« potrò starti sempre al fianco per consigliarti e sovvenirti;
« assumi per tempo virile animo e impara a guardarti da
« te stessa: sappi che niuna cosa è tanto necessaria a te e
« accetta a Dio e a me grata e onorata ai figliuoli che
« hanno a nascere da noi quanto la tua onestà, imperocchè
« l'onestà della donna è una corona di gloria sul capo del
« marito; l'onestà della madre fa la massima parte della
« dote alle figliuole; . . . .
« — Se qui davanti mi comparisse adesso Giordano, e mi
« domandasse: Come hai conservati i miei ricordi? Come i

« tuoi giuramenti mantenesti? — Non parlerebbe il mio
« rossore per me? Queste pareti, questi ornati e sopratutto
« queste immagini di Santi non griderebbero ad una voce:
« Noi siamo polluti! . . . .
« Oh! fossi morta prima di perdere la mia innocenza! O
« piuttosto non fossi io nata! Isabella piangi . . . . .
« la tua fama perduta, la tua innocenza, la tua salute, i
« tuoi figli, la tua famiglia; piangi dirotta, chè forse que-
« sta facoltà che ti senti di piangere è il primo segno che
« la misericordia di Dio ti manda a farti palese che la sua
« collera si mitiga verso di te. » (*Isabella Orsini, Racconto, Cap. IV, L' Omicidio*).

Giovi i rimorsi della Isabella confrontare coi terrori di Caterina Canacci nella *Veronica Cybo*. « S' apparecchia una « notte d' inferno » come dice Jacopo Salviati.... « La bur-« rasca dei morti » come crede la Caterina.

Jacopo e Caterina sono soli; quegli le parla d'amore; questa, a quando a quando, pure rispondendo alle tenerezze del giovane, rammenta la morta madre, il vecchio marito che dorme nella camera vicina, le miserie, gli stenti patiti, il soccorso ricevuto, ed ahi! ancora la ingratitudine di cui essa lo ricambia. « Frattanto scroscia la tempesta. Di tempo « in tempo un rovinio di grandine colpisce in pieno dentro « le finestre minacciando mandarle a soqquadro. »

Un lungo racconto ora tristo ora tenero e appassionato di Caterina è interrotto da uno spaventoso lampeggiar di saetta.

« — Gesù e Maria (prorompe la Caterina forte stringendosi
« alla vita dell'amante e nascondendo la faccia nel seno di lui).
« Ma che i fulmini hanno tolta di mira questa casa? —

« — Su via, paurosa (così Jacopo la conforta) rammen-
« tati dei versi del signor Tasso che leggemmo ieri:

« Pera il mondo e rovini, a me non cale
« Se non di quel che più piace e diletta:
« Che se terra sarò . . . . terra anche fui. —

« — Rammentati piuttosto d'una preghiera, replicò Ca-
« terina, ponendogli una mano sopra la bocca, e ingegnati
« a recitarla divotamente. » —

« Segue nuovo silenzio, rotto soltanto dal monotono scro-
« sciare della pioggia.

« — E se ora, preoccupata da profonda idea, dopo uno
« spazio ben lungo di tempo riprese la Caterina, e se ora
« mi si presentasse davanti l'anima della mia madre, che
« fino dall'anno passato con voti ardentissimi invocava,
« e a sedersi sulla sponda del letto, e a trattenersi in ge-
« niali colloquî e a non mi lasciare supplicava .... se ora
« mi si presentasse davanti, ove celerei la mia faccia sver-
« gognata? —

« — Caterina, qui sul mio cuore.... »

« — Così pratichi gli insegnamenti di tua madre? In
« questo conto tieni i miei ricordi? La fama incontaminata
« che unico retaggio ricevesti dai tuoi in questo modo con-
« servavi? Questa è la riconoscenza per il povero vecchio
« che ti ha raccolto nella sua famiglia, che non ti potendo
« chiamare figliuola, volle darti il nome di sposa? Egli ti
« salvò la vita, tu lo paghi col disonore. E credi tu che
« Dio tolleri simili misfatti? E pensi tu che il delitto sia
« per apportarti contentezza? No! Ogni germe produce il
« suo frutto; alla tua colpa si aspetta il rimorso in questa
« vita e l'inferno nell'altra. — Oh madre mia! » —

Jacopo con belle parole e carezze prosegue a volerla con-
solare, e divertirne la mente da quei tristissimi pensieri.

« Un fragore terribile rompe le parole del giovane. Le
« finestre si spalancano. I frantumi dei vetri mandano suoni
« sparsi, acuti e prolungati, finchè il vento dopo averli per-
« cossi in mille e mille oggetti li trasporta lungi di là.
« I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento
« e pei muri. Un turbine di grandine innonda la stanza.
« Mobili, lumi, ogni cosa sossopra, e poco dopo, dai fianchi
« del cielo orribilmente squarciati, un tuono che scote dai

« fondamenti la casa e una fiamma di fuoco che allaga la
« stanza.

« Per le ossa dei due amanti scorre un gelo d'orrore:
« forte l'uno l'altra abbracciando, mentre volgono attorno
« lo sguardo atterrito — ecco si presenta uno spettro avvolto per entro un lenzuolo, coi capegli bianchi scarmigliati, che agita — agita la destra in atto di maledizione.

« Dopo un istante tenebre.

« Ma per quel buio, accompagnata dal rombo del tuono,
« si ascolta una voce, e al punto stesso un oggetto coglie
« la Caterina in mezzo della fronte. — La voce diceva: Caterina perchè hai tu contaminato i miei bianchi capegli? »
(V. *Veronica Cybo, duchessa di S. Giuliano, Racconto, negli scritti pubblicati dal Lemonnier).*

Era il vecchio tradito Giustino.

Per la colpa della Caterina e della Isabella, cui potrebbe taluno voler compatita in grazia della passione, che improvviso soverchia nè lascia modo o tempo da provvedere e resistere, cadono veramente in acconcio le severe parole seguenti:

« Il primo sorso non inebria mai, e chi vuole può deporre la tazza, e dire: — Basta! — Che amore nato appena, il grande arco crollando e il capo, sieda re dello
« spirito e gridi: — Voglio, e vo' regnar solo — lo cantano i poeti immaginando, ma la verità non è questa.
« Amore di momento in momento si compone l'ale di dolci
« pensieri e di ardenti desiri, e i suoi dardi si fanno duri
« in proporzione che il cuore contro il quale si dirigono
« diventa molle. Nè Delia accecava perchè contemplò il
« sole una volta; e chi vuole fuggire le sirene, imiti lo
« esempio di Ulisse, e turi le sue orecchie con la cera. Noi
« fidiamo troppo o troppo poco in noi stessi.. Quando la
« fiamma di uno sguardo o il fascino d'una voce ci lusingano, e la provvidenza con senso arcano ci avverte, non

« teghiamo conto dell'ammonizione, e diciamo: Non anche
« questo affetto trasmoda: ove trasmodasse basteremo al
« riparo; — quando poi la sentiamo soverchiare differiamo
« il rimedio di giorno in giorno: vinti finalmente accusiamo
« il destino che ci siamo fabbricati colle nostre mani me-
« desime . . . .
« Atomi queruli ed ingiusti, noi vorremmo che il Creatore
« rompendo gli ordini eterni delle cose, s'inchinasse ad ogni
« momento dalla vôlta dei cieli per riparare ai nostri falli,
« e per acquietarci le procelle del cuore, che vi andiamo
« suscitando.

« Per darci a intendere che valghiamo qualche cosa, pre-
« sumiamo farci l' onore di credere che Satana ne abbia
« tentato. Dove Satana potesse volgere sopra di noi i suoi
« sguardi di fuoco, non ci tenterebbe, ma riderebbe. Può
« egli darsi Satana peggiore delle nostre tristi inclinazioni
« e del volere nostro intensissimo a educarle e a crescerle?
« Io non voglio certo togliere o diminuire alla povera anima
« d'Isabella » (e di Caterina Canacci) « la compassione degli
« uomini e la misericordia di Dio, ma solo persuadere che
« la misera morte alla quale vennero condotte, fu pena
« condegna ai meriti o piuttosto ai demeriti *loro.* » (Vedi
Isabella Orsini. Cap. I. La Colpa).

Colpa di specie diversa, ma dello stesso genere di quelle che sciolgono brutalmente i vincoli della famiglia, anello della catena onde gli individui si legano alla nazione, allo Stato, alla società, vien riprovata nel *Marchese di Santa Prassede*, racconto scritto dopo il 1849 nel carcere delle Murate in Firenze, e pubblicato in Pisa nel 1854, epperciò posteriore di alcuni anni a quei due primi testè menzionati; ma la differenza del tempo e dei modi con cui le tre opere furono dettate, non che neghi, conferma il legame filosofico morale che tutte le stringe e le confonde in un medesimo scopo; e dimostra la costanza dell' autore nei Principii ai quali s' informano la sua coscienza e la sua estetica, non

meno che il suo ingegno per gli svariatissimi aspetti sotto i quali sa e vuole esprimere ed inculcare un'utile verità. Si discorrono in questo libro, che ancora con un secondo titolo si chiama la *Vendetta Paterna,* i varî casi onde si venne a compiere su quattro figliuoli del vecchio Marchese di Santa Prassede la maledizione del loro padre moribondo da essi provocata con vilissimo delitto e con barbara offesa.

Comecchè i colpevoli non compariscano affatto senza scusa, tratti come furono al misfare dalla passione del vedere tolta dal padre per sua seconda moglie e loro matrigna una femmina di partito; comecchè meritevole di qualche rimprovero debba pure giudicarsi il vecchio che, per compiere al suo matto amore, non dubitava contaminare il nome onorato dei Marchesi Massimi e la nobile e santa memoria di donna Vittoria Savella sua prima consorte; comecchè, prima del misfatto, prestanti e valorosi cavalieri, vanto del genitore, orgoglio della famiglia e lustro della città fossero i figliuoli, più ancora infelici che rei, non per questo la mano del cielo esecutrice della paterna vendetta si rimane dal perseguitarli, dal colpirli inesorabilmente. Colpevole o no ai loro occhi di mancata reverenza al casato cui apparteneano tutti, il Marchese Don Flaminio era pur sempre un padre: e sposa di cotesto padre, sebbene antica amante di Marcantonio Colonna, Rosalia la Siciliana, che essi di comune impulso ed accordo, con freddo calcolo, sola, inerme, nelle sue stesse stanze, dove tra timorosa e fidente li avea ricevuti, uccisero l'indomani delle sue nozze, sparandole contro le terzette tutti a un punto, come un colpo solo. Opera invero fu questa di feroci figliuoli e di sleali cavalieri a un tempo; perciocchè, se la moglie del proprio genitore sempre vuol essere rispettata, non meno è vietato infierire a tradimento contro una povera donna senza difesa. Ma terribile quanto la colpa, la condanna; e quanto la condanna, il castigo. Suona quasi miracolo della eterna Giustizia il potere Don Flaminio, percosso alla vista del tristissimo caso da subita

paralisi e tratto in fin di vita, snodare un momento ancora, un solo momento, la lingua per maledire ai figli. Maledice e muore. E allora quel già sì splendido gentiluomo che fu Marcantonio Massimi, per l'ira di Dio che lo travaglia, si riduce a tanta miseria da sembrare a petto di lui regalmente sontuoso il più immondo e taccagno rigattiere che baratti in ghetto; abborrè dal consorzio dei fratelli e persino di Don Luca il suo più caro fra essi; licenzia i servi; si chiude a chiavistello in camera mutata in magazzino e banco, dove più non introduce che sensali giudei con le misere vittime loro; e quivi in aria viziata e puzzolente, fra immondezze d'ogni ragione, pauroso, diffidente di tutti e di tutto, sordidamente geloso dell'oro e dell'argento che viene ammonticchiando, rifiuta a sè stesso, non pure gli abiti, ma gli alimenti; si pasce di lordure; contende, impreca, s'arrabbatta, s'ammala per gli uscieri, pe' birri de' tribunali che gli chiedono la povera mercede de' suoi operai; finchè, abbietto dell'animo, gialla la faccia come l'oro malcapitato de' suoi scrigni, logore le membra, finisce avvelenato dal fratello Don Luca; moribondo litiga il quattrino delle messe funebri al prete, dei chiodi della bara al falegname. E Don Luca, buono e gentile una volta, tratto adesso dal furore della scienza e delle ricerche alchimiche, o meglio dal suo perverso destino, non si perita uccidere freddamente con segreti tossici quante ha bestie, quante ha persone in casa e anche, come dicemmo, il fratello, per ispecularne le sembianze nell'agonia, e dopo la morte raccoglierne e studiarne con diligenza nel suo laboratorio il vomito. Capita finalmente, ed era tempo, in mano della giustizia; ma egli che, aspettandosela, s'era da gran pezza in sotterranea stanza del suo palazzo addestrato a tutti i tormenti della tortura, nega nel processo; e tanto resiste alla colla, che non gli sfugge parola di confessione. Ma allora appunto che la Corte lo rimanda per innocente, da una segreta, intima, sovrumana, inesorabile forza egli è sospinto a svelarsi reo; e la sua

testa deve cadere sul ceppo. Tremenda l'apparizione in carcere dell'ombra paterna che non vuole indugi, che insiste, incalza perchè giustizia sia fatta; e non minore la pietà che il ribrezzo per le parole, per le preghiere del figlio; il quale ha coscienza delle sue colpe e della potenza invincibile che lo sospinge; e non lamenta, non ricusa la sua sorte; solamente la vorrebbe sviare dai fratelli tuttavia superstiti. Ma la vendetta vuole essere compiuta; e si compirà su quattro capi. Allora forse, ma solo allora, alla giustizia sottentrerà la misericordia di Dio.

Don Mario Massimi, benchè fosse cavaliero di squisito sentire e delicato costume, cacciato dai rimorsi fuori dall'avito palazzo dove, al pari degli altri fratelli, eterna vedeva rosseggiare sul pavimento la macchia del sangue dell'uccisa matrigna, eterno udiva per l'aria il suono della paterna maledizione, non ha più che una cura, una passione, una smania: vagare per tutta Roma, di bettola in bettola, giuocando, avvinazzandosi, abbrutendo il corpo e l'anima nelle brigate più volgari e più ribalde; dell'antico uomo più non rimane in lui che il nome; e nemmanco il nome, ma il solo titolo di patrizio pronunziato anzi a scherno che ad onore. Allo annunzio della condanna di Don Luca, datogli nel punto che egli stava giuocando con un vetturale a cui tracannasse più vino, cade a terra, come percosso dal fulmine; e portato, per riaversi, all'aria aperta, quivi subitamente, terribilmente muore di quella che i medici chiamano combustione spontanea. Don Mario Massimi non fu tampoco più un cadavere, ma un ammasso informe, un mucchietto di cenere. E non che sopra di esso pronunci preghiere il popolo, superstizioso ne fugge lontano come da Satana per cui l'ha scambiato.

Men bassa, nobile anzi, ma altrettanto spaventosa la morte di Don Severo, ultimo rimasto dei quattro sciagurati fratelli. Il quale, a dir vero, avidamente la voleva, la cercava in espiazione di una colpa da lui abborrita eppure creduta

necessaria, fatale e siffatta ch'egli bramerebbe pentirsene e non può e non sa. Anche a lui, come a Don Luca, occorre frequente il fantasma del padre minaccioso, crudele, sollecitando gli si paghi il debito di sangue; finchè a Don Severo, capitano agli ordini della serenissima repubblica di Venezia, non viene porta l'occasione agognata di lanciarsi sopra una piccola fusta, e con pochi uomini, contro tutta la squadra Turca presso a Cerigo; e quivi, mentre pallido contraffatto, non respirando che strage, poco importa se propria o di altrui, arranca fino a un terzo di tiro di bombarda dalle navi nemiche, colto in pieno da una palla gli viene frantumato il capo. Gran mercè se il tronco traballzato in mare ne è ripescato ed onorato di cristiana sepoltura!

I quattro racconti, sono insieme congiunti, non pure nella idea morale a cui ciascheduno si attacca, ma ancora nella narrazione; la quale parte da un punto determinato, a un punto determinato si conclude; e tutti comprende e raggruppa i figli del Marchese di Santa Prassede intorno al fatto, duplice in apparenza, unico in realtà, del comune delitto e della paterna maledizione. Che se a taluno cotesto romanzo paresse soverchiamente pauroso, e feroce l'immaginazione onde per sì miserabile catastrofe tutta si scioglie e si perde una illustre e generosa famiglia, voglia ricordare come suoni tremenda nel Deuteronomio la collera di Dio contro i figliuoli che non proseguono del dovuto onore i genitori. Che non si avea dritto di dire contro quelli che li vilipendono?

Ma dopo l'orrido di coteste pitture, giovi un bozzetto grazioso e ridente. Siccome in Francia Giorgio Sand la carriera letteraria incominciata con la *Lelia*, con l'*Indiana* e con l'*Andrea* venne da poi compiendo con la *Claudia*, col *Marchese di Vilmer* e altri di simil genere lavori; e queste ultime e quelle prime sue opere, comecchè di forme differentissime e scritte a grande intervallo di tempo, non sono

tuttavia che lo svolgimento per antitesi di uno stesso pensiero onde si completano a vicenda; così in Italia Guerrazzi alla *Isabella Orsini*, alla *Veronica Cybo*, alla *Vendetta Paterna,* dopo molti anni passati, contrappose, nel 1862, il *Buco nel Muro;* e le quattro opere nella mente dell'autore e agli occhi di chi sottilmente le specula non sono che una; le tre prime spiegano la quarta; e questa, quelle.

Semplicissimo il fatto che si narra nel *Buco nel Muro.* Lo zio Orazio il quale, sebbene di carattere burbero e di strani modi, tanto ha gentile ed affettuoso il cuore quanto grande l'ingegno e famoso il nome, si piglia dell'orfano suo nipote Marcello la medesima cura di un padre. Senza figliuoli proprî, per tale il considera e in lui ripone ogni speranza, non che di conforto e sostegno nella sua vecchiaia, di lustro per la famiglia e gloria per la patria. Se non che il giovine, ottimo di cuore e di cervello leggiero, tanto s'ingolfa in scapataggini e balorderie che, perdonatolo e pagatigli invano, parecchie volte i suoi debiti, lo zio finalmente è costretto levarsene il fastidio ed il peso mandandolo fuori di casa a viaggiare. Ma invece dell' Oceania dove lo si vorrebbe avviato e che egli reputa troppo lontana a' suoi conti, il giovane capita a Milano; e, speso alla spensierata in opere caritatevoli quel po' di denaro, s'accomoda riveditore di stampe presso un libraio, vivendo del resto allo stecchetto e in povera stanza al quinto piano. Qui, per un buco praticato a caso nel fondo a un armadio, cacciando gli occhi una volta nella casa di un vicino, pittore, tisico e moribondo, s'accende alle grazie della persona e alla delicatezza della costui moglie Isabella. La quale, per mille piccoli servigi che ne riceve, apprezzandone l'animo gentile e buono, lo ricompensa d'una gratitudine che a poco a poco, per colloquî e dimestichezza sempre crescente, tramutasi, morto il marito in vivissimo affetto. Come ogni amore onesto e vero deve finire in matrimonio, così anche questo; ma Isabella non ardisce acconsentire per reverenza del padre a mala-

voglia del quale s'era sposata la prima volta col pittore, di nascosto e dopo essersi da lui lasciata rapire; e Marcello, per rispetto dello zio Orazio di cui vorrebbe prima ottenere il perdono e l'assenso. Ma l'amore aguzza l'ingegno e stimola il coraggio; ed ecco il giovane da Milano volare a Torino e presentarsi al vecchio che, gongolante in cuore ma torbido in faccia, lo accoglie e lo ascolta. Dopo udita la storia delle ultime follie e del nuovo affetto del suo nipote, Orazio, senza rivelare pur con un segno l'animo suo, s'ingegna di confinarlo e chiuderlo in appartate stanze onde non possa uscire; e gli riesce; poi di soppiatto vassene egli stesso a Milano e nel quartiere di Marcello; e quinci, dal buco nel muro soprannominato, studiata per alquanti giorni la Isabella e riconosciutala per virtuosissima donna, all'improvviso se le discuopre; e ottenuto, sebbene in modo nuovo e strano dal padre di lei il consenso, se la reca a Torino: dove con gioia grandissima di tutti la marita al nipote. Un figliuoletto vien presto a colmare la felicità di cotesta veramente cara e singolare famiglia. Il quadro della quale tanto più vi alletta considerando che, se le persone dello zio Orazio e del nipote Marcello e di Betta, padrona o fante di casa, non sono ritratti, poco invero ci manca. Le cose più minute e le più ovvie, e le pieghe particolari dell'anima di ciascuno vi si svolgono con siffatta una amabilità e gajezza e senso d'ingenua e di schietta verità, da attirare un sorriso di compiacenza sulla bocca all'uomo più accigliato e misantropo; e vi sono tocche maestrevolmente e con una varietà infinita di toni e di arpeggi quante ha corde il cuore. Taccio dello stile il quale ha sciolto il problema dello accordare il semplice e il fiorito; e si manifesta vario ne' suoi colori e nondimeno sempre uguale a sè; e di una festività che ricorda i begli umori Italiani dei secoli XV e XVI; framezzo la quale spunta una affettuosa delicatezza, proprio rispondente a certo non so che d'amorevole e di paterno che trapela da tutto il racconto. Da capo a fondo,

occorre un misto di gravità e di bontà; e nel cuore vi spira quel medesimo sentimento e negli occhi vi chiama quelle medesime lagrime, di amore e di reverenza, le quali spuntano alla vista di un caro vecchio che vi sorride e fa festa, e domesticamente vi mette a parte di tutte le graziose inezie onde si consolano e si abbellano gli ultimi giorni della sua vita.

Non che Orazio già vi sia arrivato; se non trovasi più nel fiore della gioventù, appena di pochi anni ha varcata la cinquantina; se fa vita più che si possa calma, regolata, metodica, non per questo egli è manco vegeto e robusto; e mercè il ferreo suo temperamento e le cure di Betta, che gli legge addosso e prevede e previene i suoi bisogni, promette di vivere ancora lunga stagione e accrescere non solo il numero de' suoi scritti, ma eziandio il mucchio de' suoi capitali. E questi lascerà un giorno a quel pazzarello del nipote, cui carezza strapazzando e carezzando strapazza, perchè fra tante che glie ne ha fatte e glie ne fa, conosce di esserne amato e lo ama. Dunque non è vecchio Orazio; ma tant'è; gli pare di sentirsi in quella età che le più o men gravi follie della vita si ama di contemplare da un luogo di tranquillità e riposo, e in altrui; e oramai s'imparò a comprenderle e perdonarle; e, se sia possibile, perdonarle sorridendo.

Il *Buco nel Muro* è quasi lo specchio della casa intima del suo autore; invero chi per poco la conosce vi trova le *bizzarrie*, le *excentricity*, e la profonda onestà insieme con l'alto ingegno e la severa dottrina di Orazio; la schietta bontà, l'animo paziente e l'affezione viva, esclusiva, gelosa di Betta per tutto ciò che è della famiglia da lei considerata per sua; le amabili storditaggini e il brioso a un tempo e sensibile carattere di Marcello; e perfino il gatto Maccabruno e il cane Tobia. Certo, le scene ora graziosamente umoristiche ed ora delicatamente affettuose del racconto sono immaginate; il modo della partenza e del ritorno del nipote, la narrazione del suo innamoramento, i suoi colloquî con Betta, l'andata dello zio a Milano, il suo presentarsi ad Isa-

bella e l'abboccamento con Omobono, padre di lei, la vita in famiglia, il battesimo, e via discorrendo. È vero l'insieme; finzione il disegno, realtà il colorito; o, se fosse lecito un nuovo paragone, la casa del Guerrazzi si riflette nel *Buco nel Muro* come le immagini in certe sfere lucide o specchi a forma convessa; compariscono alterati i contorni, ma il fondo, il complesso della figura rimane e subito si ravvisa da tutti. Diversamente ancora: non è scultura, non dipinto, non è tampoco fotografia; è dagherotipo (1). Ora, volendo da questo racconto, giudicato sotto un medesimo aspetto ed in confronto con la *Veronica Cybo*, con la *Isabella Orsini*, con la *Vendetta Paterna*, indovinarne, spiegarne l'autore, mi parrebbe quello essere l'espressione, il riflesso della calma interiore sempre serbata; e questi, delle agitazioni esteriori in cui fu lungamente travolto; il primo s'incolora della serenità domestica; gli altri si risentono dei tumulti della piazza; il *Buco nel Muro* è un inno alla pace di famiglia; la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, il *Marchese di Santa Prassede*, una imprecazione strappata

(1) Se il *Buco nel Muro* adombra la famiglia di F. D. Guerrazzi, ci duole l'animo di dovere annunziare che la Betta lo abbandonò il 14 gennaio 1868. Nel Cimitero di Salviano le fu eretto un bel monumento di marmo con questa iscrizione:

MARIA PAPADOPULO
FIGLIA DI GIORGIO
SPENTO IN BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA
LE FU COMPARE IL GENERALE KOLOKOTRONI IL VECCHIO
TENNE LUOGO DI MADRE
A. F. M. GUERRAZZI ORFANO
IN OGNI FORTUNA DI VITA
COMPAGNO A. F. D. GUERRAZZI
AMÒ FU AMATA
E PIANTA COL PIANTO CHE PER TEMPO NON QUETA
NACQUE A ZANTE MORÌ A LIVORNO
DECILUSTRE
A RIVEDERCI MARIA

F. D. G.

alla paura di vederla conturbata; l'un racconto è prodotto del cuore; i tre altri, parto della fantasia; ma in Guerrazzi cuore e fantasia equivalgono; sono due diverse manifestazioni di una sola e medesima potenza. Non simili, ma pari i frutti che se ne raccolgono.

Dei meriti letterarî del *Buco nel Muro* credo aver detto abbastanza; così dei quattro compartimenti onde si compone l'unico quadretto della *Vendetta Paterna;* a proposito del quale solamente aggiungerò ammirarvisi una certa calma e parsimonia di forme che già molto s'avvicina alla seconda maniera dello autore. La storia della *Isabella*, semplice di per sè e poco ricca d'azione, specialmente è notevole per le digressioni e gli episodî. L'amore e la morte del giovinetto paggio, Lelio Torelli, nelle vene del quale la quasi materna affezione d'Isabella inconscia accese un fuoco che dovea divorarlo; i terrori, i presentimenti, la rassegnazione d'Isabella, la sua confessione al marito che, per essere certo di quella fede che vince ogni errore, indossa la cocolla e usurpa il posto di un frate confessore; i preludî della catastrofe; la catastrofe, sono portenti d'ingegno Michelangiolesco.

La Veronica Cybo, senza perdere nulla di quella originalità d'idee, di fantasia, di colorito per cui va distinto il Guerrazzi, è quello de' suoi racconti che procede più regolare e con maggiore azione drammatica; spoglio di ogni ridondanza, di quel soverchio lusso di episodî e digressioni che sono a un medesimo tempo la virtù e il difetto di questo scrittore.

Due scene specialmente vogliono essere osservate; la scena della apparizione del Canacci alla moglie infedele e al suo seduttore; e l'altra fra le due donne che si trovano di fronte, questa piena di odio e quella di spavento; dove il cruccio, la passione e la feroce ira di Veronica Cybo ferita nel suo orgoglio e nel suo amore, e i terrori, le supplicazioni, le disperate lagrime di Caterina Canacci, prostrata ai piedi e sotto il coltello della sua altera e inesorata rivale, vanno a

finire nell'orribile colpo che lava l'oltraggio della moglie nel sangue della amante; quadro che io vorrei dire immaginato e dipinto dal Caravaggio, se, nella schiera degli scrittori, il Guerrazzi non tenesse troppo più alto grado che il Caravaggio, comecchè potentissimo ingegno, non tiene in quella de' pittori Italiani.

XIII.

Ma, perchè Guerrazzi volontario si appartasse dal mondo politico smettendo per qualche anno, come confessa nelle sue *Memorie* lo stesso Marchese Gualterio, l' agitarsi e il cospirare, non ancora fu lasciato tranquillo. Al contrario si proseguì il costume antico di sorvegliare ogni passo e parola della sua persona; e in sua casa avvenivano di frequenti incursioni e « relativo saccheggio dei saccomanni, « cagnotti e berrovieri e simile altra geldra di buona e « cappata gente. » La quale cosa se riusciva oltre ogni credere fastidiosa al cittadino, non fu di poco danno al letterato: perciocchè a cotesto modo gli furono rapite e andarono disperse molte delle principali Liriche di tutti i popoli antichi e moderni che egli, pure giovandosi degli studî e dell'opera di amici meritissimi, avea già cominciato a ragunare e tradurre con doppio e nobilissimo scopo. E, innanzi tratto, intendeva farne « corde alla sua lira: i Ger« mani, gli Scandinavi, i Greci moderni, gli Spagnoli, gli « Inglesi, gli Americani ed anco andando più in là nei po« poli d'Oriente, *avrebbero dovuto e potuto aprire* alla sua « intelligenza sterminati orizzonti.... La poesia nostra *gli* « *sembrava* pallida d' immaginazione, tiepida di passione, « scolorita di gravi pensieri; intendiamo però poesia mo« dernissima. » (V. *Lettera a F. S. Scavo stampata in*

appendice alle poesie postume di questo infelice giovane Siciliano). E anche per siffatta guisa mostrasi grandissima la differenza di sistema, dirò così, letterario fra il Guerrazzi e il Göethe; il quale artista esclusivamente, e crudele per amore dell' arte, dicono « provvedesse affetti come imma-« gini e a questo scopo mantenesse corrispondenza episto-« lare con anime verginali sforzandole co' flagelli della pas-« sione per trarne fuori faville d'amore; e dalle lettere che « gli venivano rispondendo egli ricavava gemme pellegrine « che incassate nell'oro dell'arte abbagliavano le genti, non « tanto però che il lavoro di mosaico non si desse a cono-« scere. » (V. GUERRAZZI, *Memorie*).

Secondariamente Guerrazzi con esso florilegio lirico divisava mostrare « che le passioni umane si manifestarono « sempre a un dipresso nella medesima forma. Così tra la « Serventese Provenzale di Sere Blacasso e la canzone Slava « di Ejuduco moribondo, tra l' ode di Omero ai Vasai e « l'ode di Schiller detta la *Campana,* la *Fidanzata di Co-« rinto* del Göethe e il racconto della fidanzata di Corinto « di Flegone apparisce quasi fratellanza; e lasciando dei « sentimenti, le immagini, le metafore suonano quasi le « stesse; e Vitalis, comunque non uscito da Stoccolma e « da Upsala, descrive i prodigi dell' Oriente come i poeti « Arabi e i Persiani. Dalle quali considerazioni Guerrazzi « proponeva trarre, come conseguenza, che il poeta è sacro « ingegno sublimato da Dio, cittadino del mondo e Spirito « Universale e che sotto il mantello che lo copre, più spesso « che non si crede, troviamo il capitano, il legislatore e il « rigeneratore di popoli. » (V. *Pref. agli scritti editi dal* LEMONNIER). E cotesta sentenza dell'illustre Livornese, la quale comparisce tanto più vera avendola eziandio professata il Canning che fu grandissimo uomo di stato come tutti sanno e di quel paese che manco va soggetto in siffatti giudizî ad allucinazioni, è a deplorarsi non abbia ancora vinto un errore dei nostri vecchi, creduto da noi e tanto sciocco in sè,

quanto fatale per le sue conseguenze, ai popoli e alle nazioni. Le quali troppo spesso dimenticano le mirabili parole di Chatterton, che il poeta: « lit dans les astres la route que « nous montre le doigt du seigneur. » (V. VIGNY: *Chatterton: acte III. Scene VI*).

E per lo appunto reliquie del naufragio, o, per valermi della stessa metafora Guerrazziana, fiori di ghirlanda disfatta, o piuttosto non intrecciata, sono quelle sue *traduzioni* e *volgarizzamenti*, corredati in parte di note, che il Lemonnier di Firenze pubblicava nelle due edizioni degli *scritti* fatte nel 1847 e nel 1851. E vuol certo riputarsi sventura che il mitissimo governo di Leopoldo II avvolgesse in una medesima colpa e punizione lo scrittore e gli scritti di lui più innocenti; perciocchè, se tanto si levarono al cielo, per tacere di altre più recenti, la raccolta dei Canti Popolari di varie nazioni fatta dal Tommaseo, e quella che dei Canti Popolari Piemontesi sta preparando, negli ozî dell' uomo di stato, Costantino Nigra, ancora l'opera divisata con più filosofico intendimento del Guerrazzi avrebbe incontrato il favore e prodotto l'utilità del pubblico.

Ma è fato che le persecuzioni contro l'ingegno tornino funeste non pure a cui n' ebbe irraggiata l' anima da Dio, ma ancora agli altri sui quali un siffatto raggio dovrebbe riflettersi. Per avventura ridomandando più tardi que' suoi manoscritti, glieli avrebbero per grazia ridonati; ma supplicare i ladri per restituirgli il mal tolto non gli parve dignità. E preferì portare eterna in cuore la ricordanza amara della dispersione di quelle carissime spoglie, sempre più persuaso il suo « cammino sopra il sentiero delle let- « tere umane *essere* uguale a quello di Cristo sul Golgota. « Non moto, non passo che *egli* non *segnasse* con una « goccia di sudore e di sangue: spesso cadendo sotto la « croce, » e pure senza il soccorso del Cirineo.

Piacevoli commozioni invece gli fruttò il culto delle arti belle, cui non potendo professare come artista, amò d' illu-

strare come scrittore, adoperandovi una severità d' ingegno che più rara incontri in altre opere sue. Reputando vergogna che nella patria del Vasari, del Gori, del Borghini, del Baldinucci, del Lanzi, dello Zannoni, del Visconti, del Nibbi e simiglievoli, si ricercassero storici e illustratori delle nostre glorie artistiche fra gli stranieri, accolse volentieri l'invito dei Professori Bonaini, Perfetti e Chiossone di commentare con la parola quadri della Accademia Fiorentina di Belle Arti che essi davano opera ad incidere. E riuscì a condurre la critica di parecchi capolavori con vera novità e mirabile acume di giudizio, partendo dal Principio che « Le opere di arte vogliionsi esaminare sotto due aspetti, « psicologico il primo, il secondo propriamente artistico. « Sopra una tavola, in una statua, ci è dato di leggere « molto bene una pagina della storia dei tempi o della vita « dello artista. Spesso la natura gagliarda dello artista do« mina i tempi, e allora, dipinga egli o scolpisca, rivela la « propria individualità; più spesso i tempi dominano l' ar« tista e allora nelle sue produzioni manifesta la influenza « delle cose sopra di lui. »

Notevoli sopra gli altri sono i suoi giudizî intorno al massimo Buonarotti; chè, partecipando egli assai della natura e dei difetti e delle virtù di Michelangelo, « l'anima, « l'abito e le voglie significate per via di lettere e di arti « *ne poteva* comprendere meglio che quello di qualsivoglia « altro artista. » E fu una volta suo intendimento illustrarne tutte le opere; e quale vi sarebbe riuscito dimostrano le parole scritte intorno al quadro della Deposizione di Cristo dalla Croce, volgarmente, *La Pietà.* Anche la descrizione del *Saulle*, tela di Giuseppe Sabatelli, comparisce così bella e potente come il dipinto stesso, per guisa che ti paia averlo dinanzi non altrimenti che se tu vedessi proprio « gli occhi esterrefatti, la bocca anela e le « chiome rabbuffate del Fiero Beniamita; la espressione « dello sbigottimento che tenta con disperato sforzo di su-

« perare e non può; la battaglia tra la superbia indomita « del re e la viltà dell'uomo » dinanzi allo spettro di Samuele evocato dalla Pitonessa d'Endor.

Quindi io mi dolgo che coteste *illustrazioni* siano poche; perciocchè se elleno si versassero sopra un maggior numero di tavole e di statue e degli autori loro, e, pognamo, su tutta una scuola di artisti, Guerrazzi ci avrebbe dato di un siffatto genere di critica e di storia dell'arte, tale un modello da vincere i lodati Vasari, Lanzi, Rosini, Cicognara e somiglievoli. Dello Illustratore della Reale Pinacoteca di Torino, il Marchese Roberto d'Azeglio mi taccio; imperocchè non è a dire che senza molti meriti proceda, ma nol reputo animato dal soffio di Dio; e la sua critica artistica posta in confronto della Guerrazziana, sta, come in uno studio sopra opere letterarie, l'analisi grammaticale alla sintesi estetica. La quale cosa se riscontriamo vera in ciascheduno degli articoli illustrativi del Livornese, maggiormente apparisce dagli elogi funebri di Francesco e Giuseppe di Luigi Sabatelli, fratelli, non che nella nascita, nella morte; la quale entrambi li incolse in età più presto giovane che matura, coronati della gloria di pittori sommi in una terra che tanti eccellentissimi ne produsse, e dove il Verbo dell'arte, se a molto maggior numero di persone si rivela che altrove, appunto rende men facile il distinguersi sublimi fra tutti. E questi due discorsi, massime il secondo che studia lungamente alcuni casi della vita e la morte dell'artista e i suoi modi come uomo e come pittore, e il concetto e la ragione di parecchi suoi quadri, fruttarono al Guerrazzi le doti d'uomini sommi in cotesta professione, e una lettera con una bella medaglia dell'Accademia Fiorentina « onore il quale prima del 1864 egli diceva unico che gli « sia stato reso nel mondo, che meritasse di essere ricor- « dato e che egli rammemorasse spesso con grato animo, » e desiderio che quella medaglia fosse sepolta con lui. (V. *note all'elogio di G. Sabatelli*). Ma in quell'anno la So-

cietà democratica di Livorno gli ripetè quell'onore facendo, per la Pubblicazione del *Pasquale Paoli;* coniare una medaglia d'oro col motto: *Ei non ha che un pensiero, Italia Sia.*

Dopo queste prove di culto gentile e passionato delle arti belle tornano più difficili a spiegarsi le accuse a cui Guerrazzi si lascia talvolta andare contro di esse: « Le arti « spettano al lusso, » dice nello *Scrittore Italiano* libro non compiuto di cui fu una parte stampata l'anno 1857 nella *Rivista Contemporanea* di Torino; « finchè i popoli crescono in virtuosa potenza o le schifano, o consentono che « ci si affatichino intorno i servi; nello scadimento l'esercitano i cittadini; le idolatrano corrotti; ornato elegante « ad ogni maniera di turpitudini, pretesto splendido agli ozi « codardi. » E più sotto: « Le arti ritraggono sempre qualche « cosa del cortigiano; più spesso accompagnano la decadenza « de' popoli che gli incunaboli loro; nè di questo solo esse « hanno colpa, bensì di avere fatto amabile l'errore, e diffusone e perpetuatone il culto nei cuori degli uomini; « molto più, delle donne. I Sacerdoti abbandonati dalle lettere virili si appigliarono alle arti come a tavola di naufragio; alle are di Venere celeste diserte sostituirono i « simulacri di Venere terrena ingegnandosi ritenere co' sensi « i mortali, di cui fuggivano loro l'intelletto e la fede. » E coteste accuse ribadiva nel *Pasquale Paoli.* Laonde Pietro Giuria piglió a confutarle in certo diario di Torino vissuto pochi mesi, che fu il *Mondo Letterario;* dimostrando, come seppe meglio, le arti vanto gentile di popolo incivilito e segno nobilissimo di tempi progrediti e altre cose della medesima fatta. Nondimeno io dubito che il Guerrazzi di ciò che altri gli voleva apprendere intorno alla virtù delle arti fosse persuaso più che non si crede: ma le osteggiasse talora con gli scritti manco riputandole cattive in sè che facili ad essere abusate a gloria de' tiranni e a danno della libertà. Invero sembra che egli facesse loro il viso migliore se le considerava nel tempo che « il senno antico le dava

« figliuole alla povertà, e con pari culto la madre e le « figlie venerava. » (V. *Lo Scrittore Italiano*); e solamente gli cominciavano a divenire sospette « in Italia, nei secoli « di Augusto, di Lorenzo de' Medici, di Leone decimo; in « Grecia, nel secolo di Pericle; in Francia, in quello di « Luigi XIV. » E ciò perchè in cotesti tempi « le arti si « trovarono condotte per bisogno di vita a piaggiare i ghi- « ribizzi de' potenti, e a soddisfarne le voglie. Per secolo « non breve la religione sostenne le arti, ed in quel tempo « a mantenerle in fiore contribuì eziandio il culto degli « uomini grandi, e questa fu per loro la bella stagione; ma « anche in tale periodo per lavorare fecondarono con offesa « della religione la superstizione, e furono complici a pro- « pagarla nelle menti dei mortali; e per una statua di So- « crate ne scolpirono trecento a Demetrio Falereo. » (Vedi *Pasquale Paoli*). Guerrazzi temeva che, in momenti in cui era d' uopo alla nostra nazione di farsi ardimentosa e forte, i molti dalle arti togliessero pretesto di viltà ed in stromento di corruzione le mutassero; sotto sembianza di onorare artisti poco provvedessero a crescere uomini, quasi prendendo il culto del bello a scusa del trascurare l'utile e il buono: vanitosi di quegli allori che procaccia la pace, rifuggissero da ogni pensiero e preparazione di guerrra. Arroge che l'artifizio già adoperato con sottile accorgimento nel nostro paese dai Medici di Firenze e altri simiglievoli tirannelli dei tempi passati, i quali addormentarono con l'oppio delle arti la libertà del popolo, ripetevano Principi e Grandi de' giorni nostri; e mascherandosi da Mecenati regnavano Augusti.

Qui poi cade opportuno notare che il Livornese di arte tratti o di scienza, o filosofeggi, o racconti, o esprima domestici effetti, o chieda alla storia la pittura delle grandi passioni, creatore o interprete, da ogni cosa, in tutti modi sa trarre fiamme di patrio amore. Anco gli elogi e le illustrazioni artistiche, non altrimenti che il romanzo, la storia,

la dissertazione, la poesia valgono a lui di occasione e strumento per suscitare magnanimi petti ed eroi da ogni zolla della terra Italiana. Per siffatto vincolo ancora cotesti scritti, che manco il parrebbero, si legano direi quasi istintivamente con tutti gli altri da lui pubblicati con politico proposito. Sempre il cittadino primeggia sullo scrittore e sullo artista. E ciò torna di lode all'anima sua; quanto alla mente, se si consideri che cotesti scritti intorno alle arti furono dettati quasi per ozio, in anni di volontaria quiete politica ed in que' ritagli di tempo che sopravvanzava a gravissime faccende curiali e domestiche del Guerrazzi, parrà questi essere intelletto tanto operoso da credere riposarsi col cambiar di studî e di fatiche; e sarà così avverato il giudizio che di quest'uomo singolare si legge in certo libro a nome di Messere Arlotto Mainardi, pievano di San Cresci a Maciuoli; il quale afferma. « Se ma' mai il Guerrazzi « avesse vizî, bisogna dire che gli siano entrati in casa « dalla finestra perocchè l'ozio il quale è padre loro non « si attentò mai di picchiargli alla porta. » Difatti, in altro paese che non fosse l'Italia, comparirebbe più presto meraviglioso che raro come un uomo solo a tante e sì diverse cure bastasse, e ancora, fra esse, trovasse modo e tempo di scrivere e studiare altissime e diversissime cose; e in tutte riuscire eccellente; ma il caso non torna nuovo nella patria di Dante, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci.

XIV.

Frattanto ecco spuntare il 1847; e con esso, le riforme bandite, ne' varî stati Italiani, dai Principi, per amore o per timore de' popoli, ovvero per vicendevole gelosia; e non tanto spontaneamente quanto a conforto o istigazione altrui. In que' primi giorni della nostra agitazione nazionale ancora non v'essendo quistione di maggiore o di minore libertà, nè di chi tenesse più dal Principe o più dal Popolo, nè di chi meglio amasse conservare il presente o progredire verso il futuro a gran passi, si celava tuttavia, fra i liberali, ogni differenza o screzio di partiti; e purchè si accogliessero sotto la bandiera Italiana, tutti i migliori intelletti della Penisola, da qual parte venissero è da qual campo, furono portati a governare il moto; e sedette il rivoluzionario accanto al riformista; e presso al moderato vagheggiatore di regime costituzionale, l'ardente repubblicano, senza che l'uno diffidasse dell'altro o si rimanesse dal porgergli la mano. Niuno per avventura avrebbe in que' momenti sognate le codardie feroci, gli odî implacabili e le provocate discordie onde mutuamente si lacerarono dappoi e si resero impotenti le diverse fazioni politiche. E gli emuli istessi del Guerrazzi, i suoi futuri avversarî e nemici, lo ricercarono nella solitudine in cui viveva e lo trassero dalle domestiche cure in piazza perchè illuminasse con la sua sapienza e

muovesse con la sua parola il popolo chiamato, com'era debito, a partecipare le vicende di una causa che tutta del popolo era. Allora al celebre Avvocato Livornese accadde ciò che in certa sua lettera al Conte di Cavour egli stesso confessa essergli avvenuto molti anni dappoi per altra occasione, nel 1859; che, pure avendo divisato rimanersi in disparte da ogni azione politica, « lo intelletto ne' suoi pro« positi non avea tenuto conto del cuore. Forse con tre « braccia di terra sul capo potrebbe quietarsi quando si « agita la causa della patria. » Perciò invitato, come dissi, e consentendo alla sua natura, tenne l'invito; ma innanzi di metter mano all'impresa, credette opportuno, tolta occasione o pretesto di risposta a certi appunti di G. Mazzini sullo *Assedio di Firenze,* stampare sotto forma di lettera il volumetto delle sue *Memorie.* Dove nudamente e lealmente espone chi egli sia, uomo cittadino e scrittore; il suo modo di sentire e di giudicare; i suoi intendimenti, i suoi desiderî; i mezzi che reputa migliori per arrivarvi; il carattere de' suoi scritti, specie dello *Assedio* che allora tuttavia era la maggior opera del Guerrazzi e la più nota: le persecuzioni patite, le ragioni degli amori e degli odî di cui fu fatto segno; la coscienza di aver giovato, la speranza di potere ancora giovare alla patria. E questo scritto dettò reputando massimamente importare ai popoli di conoscere a fondo l'indole e la vita di chiunque si proponga come uno dei Capi nei quali essi devono mettere piena fiducia. Corollario del primo, e quasi programma di ciò che l'uomo politico avrebbe a buona occasione operato, fu un secondo libro intitolato *Al Principe e al Popolo;* nel quale dimostra in quali acque navigassero governati e governanti, e le cose che potessero e dovessero opportunamente tentarsi facendo giusta ragione dei bisogni d'Italia e massime di Toscana, e delle forze allora possedute per provvedervi.

In quel tempo « erano i popoli d'Italia in parte maturi e « in parte no; ed i maturi non tutti nella medesima guisa;

« che alcuni facevano così il cruccio delle diuturne offese,
« l'ardore di possibili vendette, il peso di gravezze incom-
« portabili, gli acerbi dominî, i governi abbiosciati e non
« pertanto persecutori, il disaccordo meraviglioso di mano
« in mano avvenuto fra i costumi e il senso dei governanti
« e de' parziali loro; nella Toscana, dove il governo facea
« molto per essere disprezzato, non abbastanza perchè lo
« odiassero; il principe reputavasi di poca non già di mal-
« vagia mente; gli noceva la razza perchè austriaca, gli
« giovava la Patria, perchè nato a Pisa e se ne vantava;
« offese scarse nè capitali, indole mite, ferocia nissuna, si
« trovavano i popoli condotti a desiderare cose nuove per la
« memoria delle antiche franchezze e per amore astratto della
« libertà.... Però allora comune agitava il cuore di tutti, il
« desiderio di rivendicare la Patria dalla aborrita e odiata di
« mortalissimo odio dipendenza straniera. » (V. GUERRAZZI: *L'Asino, sogno,* cap. IX). Ed in questa condizione di cose, tutti ricordano come sorgesse allora, col libretto del *Primato* alla mano, agitatore a modo suo e promettitore di salute e di fortuna universale un grandissimo ingegno di Teologo Torinese il quale proponeva per balio alla nascente rivoluzione il papa di Roma.

Ma « il Guerrazzi, ingegno educato alle dottrine della
« Scuola Italiana, non si adattava alle scapestrate fantasie
« del Gioberti cui pareva mossa piuttosto da voglia ambi-
« ziosa di comparire nuovo, che da studio di essere vero.
« Ad ogni modo que' suoi ragionari alla rinfusa gli face-
« vano effetti di ondate che rompessero contro le severe e
« lunghe meditazioni della Scuola Italiana. Gli è fiato perso;
« il regno di Cristo non è di questo mondo. Gesù lo ha
« detto, e gira e rigira, ci si arrabattino intorno Scribi e
« Farisei, argomentino furibondi e contumeliosi, ovvero pa-
« cati e urbani, la messa tornerà sempre a mattutino, quanto
« più accosterai la chiesa alla terra, tanto la dipartirai dal-
« Paradiso....

« Però se il Guerrazzi avèsse in uggía le riforme non è
« da dirsi nemmeno. Le sono lustre per parere, egli di-
« ceva;..... riducendola ad oro argomentava: — Con le
« riforme torrete voi la Podestà mondana al Papato? Dagli
« ugnoli dell'Imperatore d'Austria l'Italia? Non le torrete.
« Se durano Roma e Vienna, le riforme o mirano a cosa
« che importi o a bagattella: nel primo caso non isperate che
« ve le lascino condurre, non che a fine, a mezzo. Credete
« voi, grulli! di gabbare Roma e Vienna mettendo loro il
« diavolo in corpo senza che se ne avvedano? Se le appro-
« dano a bagattelle, pigliatevi i giocattoli di Norimberga
« per divertirvi, non le vite e non i cuori dei popoli. Il
« popolo non è pargolo, che lo possiate tenere fasciato con
« le manine dentro, e il cercine in capo; il popolo come un
« *forte inebriato* che si desta dal sonno, se lo toccate as-
« sorgerà gridando: *armi! Libertà* — se questo voi pre-
« sagite, se a questo voi vi apparecchiate, o se questo con-
« fidate con ogni supremo sforzo conseguire, leviamoci nel
« nome santo di Dio, che perdere non potremo, imperciocchè
« morire in tale impresa non hassi a reputare perdere. »
(V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*).

Invero due contrarie sentenze vennero subito a dividere la Toscana; e parecchi cittadini opinavano « dovesse il po-
« polo contentarsi delle ottenute riforme e della guerra
« avesse a deporre il pensiero; altri all'opposto dichiaravano
« insufficienti le riforme, inevitabile la guerra; e consigliare
« prudenza che le prime si estendessero con animo spontaneo
« fin dove pareva convenevole, ovviando al pericolo che il
« popolo si spingesse oltre a quel termine e nell'impeto sre-
« golato lo trapassasse, e alla seconda si facessero per tempo
« gli opportuni apparecchi. » (V. *Apologia Politica del Guerrazzi*). Fra costoro per lo appunto il Guerrazzi reputava mezzo di salute unico questo, che il governo prevenisse le voglie del popolo, riprendesse forza e autorità che un pochino per le pubbliche agitazioni non sempre assegnate

veniva perdendo, ispirasse fiducia con meno parole e più fatti, procacciando veramente meritarla; e per siffatta maniera concedendo maggiori cose che non volessero i modesti desiderî presenti, non pur scemasse ma togliesse ogni motivo futuro. E co' privati consigli, nelle pubbliche concioni e sopra le pagine anzimenzionate *Al Principe e al Popolo*, eccitava questi a domandare e l'altro a concedere Franchigie Costituzionali. Le quali proposte che il Guerrazzi facea, per così dire, in piazza, Don Neri Corsini dei Principi di Lajatico ripeteva in corte; dove ancora il Marchese Ridolfi, ajo del principe ereditario, promuoveva certa agitazione cui consigliava altri facesse contemporaneamente di fuori. Ne seguì che, sbanditi gli antichi ministri, il governo cascò nelle mani ai due ultimi personaggi testè nominati.

Frattanto per imprevidenza dei riformisti, erano avvenuti, nel Gennaio del 1848, moti e perturbazioni a Livorno; perciocchè coloro, sperando trattenerlo in que' limiti che volessero, avevano una volta (primi soli ed unici, duci il Mayer, l'Orlandini ed altri), chiamato il popolino in piazza a celebrare non so che bastarda legge sopra la stampa; ma il popolino, come con facile augurio loro prediceva il Guerrazzi, non contento a ciò vi aggiunse fin d'allora il grido di *Morte ai Tedeschi;* nè quinci in poi smise più di scendere a loro dispetto in piazza, sempre quando gli talentasse, ora per una cosa ed ora per l'altra. Sovratutto chiedeva e richiedeva armi col pretesto di volgerle contro lo straniero; e queste il Guerrazzi consigliava non dovergli concedere, massime a sole parole, ma ricisamente negare, se prima non si scrivesse soldato. Ma allo opposto i riformisti impauriti largheggiavano di promesse; le quali una e due volte tradite, il popolo proruppe; e bloccando arrabbiato il palazzo del Governatore minacciava, ed era ad un pelo dal commettere ferite ed uccisioni. Allora, disperando di sè stessi, unico uomo da salvare tutto e tutti parve a coloro l'autore dello *Assedio di Firenze;* che tolto di notte al suo letto e

recato dove maggiore fervea il pericolo, non senza gravissima difficoltà persuadeva la folla a ritirarsi e restituiva la calma alla città. Ma usciti di spavento i suoi avversarî, non sapendo o non volendo darsi pace che altri riuscisse in ciò ch' essi non aveano potuto, dei moti che il Guerrazzi avea sedati lo calunniarono sobillatore; e, non senza avere prima sequestrato il libro delle sue *Memorie*, lo trassero incatenato a Portoferraio e nei sotterranei del Forte Falcone; dove poco mancò non morisse asfissiato. Grande il dolore della immeritata prigionia e maggiore quello di vedere accostarsi ai nemici e dar loro mano per arrestarlo antichi amici; di cui taluno (Pietro Bastogi) venuto a visitarlo la vigilia, era rimasto con esso lui tutta la notte per accordarsi intorno al modo di ottenere osservate al popolo le promesse del Governo. Peggio, mentre non si potea dal carcere difendere, sentirsi accusare infamemente di morti, saccheggi, incendî da tali che gli doveano la quiete della città e forse del regno. Ma poco dappoi, tratto allo esempio di altri principi Italiani, Leopoldo II bandiva la fin allora negata *Costituzione;* e il processo incominciato contro l'illustre Livornese, Lui consenziente e perdonante agli accusatori, sopprimeva dichiarando che « gli atti obiettati al « Guerrazzi si riducevano *ad una preordinazione per ispin-« gere possibilmente* verso una meta cui le sopravvenute « mutazioni in Italia hanno a S. A. permesso di pervenire « senza pericolo del suo popolo. » (*Rescritto Granducale, 22 Marzo* 1848). E come se ciò tuttavia non bastasse, mandavasi con solenne deputazione il Vapore il *Giglio* a levarlo di carcere.

Così le colpe imputate al Guerrazzi apparvero, ed infatti erano, splendide virtù, onore degli ingegni privilegiati, e savia preveggenza d' uomo di stato; il popolo che altri gli aveva mosso contro ingannandolo, rinsavito ritornò a lui; e la sua fama crebbe sempre più in Toscana e fuori. Ma poichè coloro che lo aveano avversato comparvero gente di

altro sentire e di altre idee, la divisione degli animi si venne a manifestare apertissima; il popolo tenne da' suoi e le classi privilegiate dai loro; e cominciò in piazza e per le stampe quella diversità di opinare e di esprimere l'opinione che formò dappoi le due parti del Consiglio o Parlamento Toscano. E cotesta diversità certo era nella natura delle cose e nell'indole del Governo Costituzionale; dove abbisogna che de' partiti gli uni spingano chi troppo lento procede e gli altri frenino chi soverchiamente corre, temperandosi a vicenda per vantaggio di tutti. Ma nondimeno affermo che serbandosi maggiormente la memoria di un recente passato di concordia e il mutuo rispetto delle persone, la lotta sarebbe riuscita manco acerba; e potevano accadere dispute, non baruffe; e incontrarsi non nemici, avversarî. Alla più trista la battaglia sorta nel Consiglio e nella stampa non sarebbe discesa nei trivî; nè quindi avrebbero le moltitudini appreso per imitazione a vituperare uomini della patria e della libertà benemeriti. Guerrazzi difendeva la sua persona e sostenea la sua parte nel *Corriere Livornese* con articoli di svariatissima forma e sapore, che in lingua di Macchiavello, con sagacia e dottrina non indegna di tanto maestro trattavano grandi e piccole quistioni di politica estera e di politica interna, di indipendenza e di libertà e assalivano Ministero e ministri, talvolta sferzandoli al sangue e ferendoli a morte. Eletto finalmente deputato in tre collegi, sedette fra gli oppositori, a capo di pochi che sapeano comprenderlo, o solo. Eccitando perpetuamente alle armi, fra le altre cose « propose la condotta del Generale « Garibaldi al Signor Neri Corsini; ma questo buon Signore « con un letterone lungo, lungo come egli sapeva fare, af« fogò la proposta sotto un acquazzone di parole. » (Vedi *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*).

I diversi ministri che governarono la Toscana dal Settembre 1847 fino al 26 ottobre 1848, avendovi provocato lo scontento e cresciuta l'agitazione, e non trovandosi al male

rimedio migliore che l'alzare al potere uomini di maggiore fiducia, il popolo spontaneo cominciò a gridare il nome del Guerrazzi. A lui giovava, non che la fama dell'altissimo ingegno e della ferrea tempra, quella ancora del modo onde avea retto Livorno dal 4 Settembre al 4 Ottobre 1848; perciocchè questa sua natia città, noiata di ministri inetti, studiosa di più forte governo, per mancate promesse stizzita ed anco spinta da forestieri agitatori, essendosi levata a nuovo rumore, il Ministero Fiorentino invece di scendere a prudenti concessioni e rimediar con le buone, vi mandò repressore con buon nerbo d'armati Leonetto Cipriani. Accolto a gloria finì col trattare i Livornesi a suono di moschetti; di qui sorse fierissima battaglia entro le mura fra il popolo e le truppe; le quali, comecchè usassero le artiglierie, toccarono così grave rotta, che tennero per miracolo poter scampare per le vie della città d'onde a ogni finestra una canna di fucile era appuntata contro di loro. La disfatta del Governo e l'agitazione del popolo imbaldanzito dalla vittoria facilmente partorirono l'anarchia; ogni cosa sossopra, già Livorno parlava di staccarsi dalla rimanente Toscana e costituirsi in repubblica. Guerrazzi, deputato al Consiglio Toscano, che i suoi concittadini desideravano, parve una seconda volta âncora di salvezza; e fu mandato a placarli, *Daniele fra i leoni*. (V. Nota sua dei 29 luglio 1863). Aggiunto ai priori del Municipio, egli ristaurò l'abbattuta autorità, provvide ai bisogni e alla sicurezza pubblica, riordinò le milizie, principe e popolo riconciliò; in una parola tale fu il suo reggimento quale Livorno non ebbe mai. Ma i riformisti, per la solita paura di vederlo salire in troppa potenza, lo guardavano di mal occhio; e il Ministero astioso l'attraversava, quasi ogni passo che per opera sua si faceva verso l'ordine reputasse accusa contro la propria inettitudine, offesa alla propria autorità. E primo mandò a fare di gambetto il Fabbri, che non vi riuscì; e poi il Tartini e il Duchoquè non pure mal graditi, ma odiati; per ultimo ri-

corse al Montanelli; a cui, veggendo come altri volesse mettere discordia fra di loro due, Guerrazzi cedette per amore di patria il governo e con pubblico nobilissimo bando a' suoi concittadini lo raccomandò. Quindi al desiderio del popolo, che voleva ministro il Guerrazzi, accondiscese il Montanelli che avea ricevuto dal Granduca l'incarico di formare nuovo gabinetto. Il principe stesso, ristrettosi in quei gravi momenti a consulta col Marchese Gino Capponi e col Ministro Inglese, ne usciva fuori col desiderio di avere a Ministro dello Interno il Livornese. Il quale « ricusò reci- « samente e più volte; accettò solo quando il principe si « disse disposto a renunziare perfino la corona se ciò fosse « tornato a benefizio del popolo, perocchè egli si rammentasse « essere nato in Pisa e quindi come ogni altro pregiarsi « di amare con cuore di figliuolo la Patria. (V. *Guerrazzi difeso dal Piovano Arlotto*).

L'argomento e il colorito repubblicano dello *Assedio di Firenze,* l'amicizia e gli antichi legami del suo autore col Mazzini lasciavano ad alcuni sperare e ad altri temere che le sue presenti dichiarazioni di *Costituzionalismo* mascherassero intendimenti diversi; nè fosse il potere accettato dal Granduca che un mezzo più sicuro di procedergli avverso e prepararne di traforo la ruina. Ora, che i repubblicani abbondassero in Italia; che alle idee di loro più o manco si accostasse il Guerrazzi quando niuna vicina o lontana speranza lusingava i liberali di avere consenzienti i principi, non vuolsi negare; ma ancora dev'essere ricordato aver egli sempre fatta parte da sè stesso, accettando delle opinioni altrui quelle solamente che venissero seconde alle sue. Quando poi, progrediti i tempi, furono visti in Italia principi, non importa se spontanei o costretti, smettere l'autorità dispotica lungamente esercitata, adottare più libere forme di governo, e così sentirvisi legati dalle condizioni dei loro popoli e dell'Europa, che alcuni reputarono prudenza il perdurarvi anche dopo trascorsi gli anni del maggior parapiglia, moltis-

simi fra'liberali dalla repubblica si voltarono alle costituzioni; e reputarono cotesta maniera di reggimento più conforme al tempo ed al paese nostro. E quindi, oltrechè la scienza dell'uomo di stato insegna non dovere i governatori dei popoli procedere troppo più innanzi che non piaccia ai governati, affinchè costoro non gli abbiano a lasciar soli a mezza via, il Principio della Sovranità popolare così parve sempre al Guerrazzi più grande di ogni altro, che egli lo pose per base o punto di partenza d'ogni moto politico nazionale. Quanto ai vincoli col Mazzini, a cui taluni sospettarono segno di ravvicinamento le *Memorie* indirizzategli, era forse spediente osservare che i privati affetti niuna possanza hanno sulla coscienza dell'uomo giusto; il quale può stringere la mano e versarsi nelle braccia dello amico e volentieri sacrificargli, se ne corra il bisogno, le sue sostanze e la sua persona, ma insieme resistergli in tutto ciò che lui privatamente non riguardi.

Pertanto « avendo acconsentito a formare parte del Mi-
« nistero Montanelli, considerando la ragione dei tempi e
« gli umori dei popoli, conobbe come essi fossero eletti quasi
« argine estremo allo irrompente precipitare dell'Europa verso
« la Repubblica. Disposto a combattere pel Principato Co-
« stituzionale come quello che *sapeva essere unico desiderio*
« *della massima parte del Popolo Toscano,* s'ingegnò for-
« mare un ministero capace a sostenere la tempesta racco-
« gliendo gli uomini più cospicui del partito costituzionale. »
(V. *Apologia della sua Vita Politica*). Ancora, affinchè i popoli potessero acconciarvisi durevolmente e non si dovesse ricominciare ogni tratto la lotta della libertà, egli si studiò purgare il governo costituzionale da ogni sospetto di menzogna e di corruzione; e volle che cotesta forma di reggimento, contro la quale tante accuse si sogliono fare, diventasse una verità; e non un campo dove scendessero a disfogare le implacabili loro inimicizie e combattere le non sempre leali battaglie le fazioni diverse, ma un terreno donde

venissero tutti a trarre il vitale nutrimento dell'anima e del corpo. Così egli, fin da principio, stette saldo da una parte contro la pressura di coloro che voleano, con repubblicane intemperanze, varcarne i confini; e dall'altra rintuzzò i conati di quelli che, amando rivolgere la libertà a benefizio di classi privilegiate, con aristocratica burbanza si studiavano ristrignerli.

Ciò per lo interno; per l'estero, Guerrazzi praticamente considerava che la Unità Italiana, non era nel 1848-49 più che un sogno, comechè splendidissimo, Mazziniano; e sebbene egli pure da lunga pezza la vagheggiasse, altro non gli parea possibile per il momento che sminuire il numero delle divisioni nostre e fare verso di quella un primo prudente passo. A questo effetto dava opera per comporre a Leopoldo II il regno della Italia centrale « e lo faceva se « Leopoldo si fosse rammentato più di essere nato a Pisa, « e meno del sangue suo Austriaco, e meglio compiacendo « a Dio avesse posta minor fede in colui che se ne dice Vi- « cario. » (V. *Piovano Arlotto*). L'Italia, dandone la parte settentrionale a Carlo Alberto, come tentava il Gioberti, la meridionale al re di Napoli, tolto di mezzo il papa come principe temporale, sarebbesi trovata divisa in tre stati, nè più nè meglio, anzi era troppo allora. Non di manco già presagiva l'Unità Italiana sotto la casa di Savoja; ed anche prima di essere ministro, in certo articolo intitolato *Concordia,* scriveva: « la canapa per fare la repubblica non è « anche nata, ma la canapa per la corda dell'Italia tutta « unita sotto Carlo Alberto forse è nata e filata. » Nè trascurava di provvedere, meglio che i suoi antecessori non avessero fatto, per sovvenire al Piemonte nella sua seconda campagna contro l'Austria, nimica così dei Principi come dei popoli Italiani; reputando certamente che, fuori di casa nostra lo straniero, le cose all'interno si sarebbero composte facilmente e da buoni fratelli.

Furono in quel tempo notate per calor di passione e sin-

golare novità e ardimento di stile, massime in siffatto genere di scritture, le lettere circolari con che invitava, pregava, strigneva duci a provvedere, soldati a ordinarsi, gioventù d'ogni modo ad accorrere volontaria per la guerra. Allocuzioni al popolo, arringhe in Senato e nel Consiglio Toscano, epistole a privati, bandi alla nazione tornarono siffatti da mostrare come nel Ministro continuasse il Deputato, in quella guisa che già nel Deputato erasi, insieme con l'uomo politico, accordato e confuso l'oratore Tribuno. E per avventura fu l'ultimo dei Toscani a disperare, perciocchè sia forza confessare come alcuni stessi, pure onestissimi e liberissimi, che lo aveano voluto vicino al Principe, e aiutato a salirvi a fine di « sostenerlo, rassicurarlo, infondergli « animo, dato il caso che pel sopravvenire di eventi peri- « gliosi avesse accennato vacillare, » di niuna cosa rimaneano sicuri e fiduciosi; e « di certo non vedendo che la « guerra con l'Austria; incerto per altro il vincere e diffi- « cile troppo, se non impossibile; come la prima volta, solo « il Piemonte anch'esso alla lotta; la mala fede dei Prin- « cipi svelata; la lega andata in fumo; l'entusiasmo delle « popolazioni affiacchito; e però le condizioni d'Italia abbat- « tute, quelle dell'Austria rinvigorite, poco confidavano (per « la Toscana) nelle sorti della guerra. E non potendo ot- « tenere il più, tentavano salvare il meno, vale a dire la « libertà interna. » (V. Tom. Paoli: *Della democrazia Toscana*). Al contrario Guerrazzi, senza cessare di essere Toscano, Italiano si mantenne fino allo estremo; e quando lo costrinse la fuga di Leopoldo a scegliere tra il Granduca e l'Italia, questa a quello antepose. Il Principe assumendo al Ministero il Montanelli, ne aveva, liberamente ed anche col consiglio del Ministro d'Inghilterra, accettato il disegno di *Costituente* bandito in Livorno. Guerrazzi, sebbene portasse opinione che Leopoldo non avesse meditato troppo cotesto disegno e lo ammonisse intorno ai pericoli di esso, vi avea finalmente, dopo alquanto tentennare, alla sua volta aderito

per questa ragione che: « dalla guerra prossima a rompersi « l'Austria sarebbe uscita vincitrice o perdente; nel primo « caso, di Costituente *ne verbum quidem* e bazza se To- « scana potesse conservar lo Statuto; nel secondo, la Costi- « tuente avrebbe salvato e difeso il Principe, imperocchè « con essa si sarebbe messo in balía del popolo Italiano; « che memore della sapienza dell'avo, della mitezza paterna, « e grato alla benignità sua, lo avrebbe tutelato dalla cu- « pidità altrui e avrebbe fatta comportabile la sua condi- « zione ampliandogli lo Stato, da metterlo in equilibrio coi « vicini ingranditi. » (V. GUERRAZZI, *Ritratto morale di Leopoldo II*).

Ma un giorno il Principe tolse la Costituente, non a ragione, perciocchè dal di fuori gli venisse la spinta, ma a pretesto di fuga; si ricoverò, dopo una prima sosta a Siena e una seconda a Santo Stefano, col Papa in Gaeta. Grave la colpa, ma assai più l'ipocrisia con cui si studiò coonestarla.

« In quale condizione si trovasse lo stato, donde alla « vigilia della guerra disertava il capo, ogni uomo può « immaginare; i vecchi ordini distrutti, i nuovi non fermi; « partiti diversi ed estremi, i liberali divisi per cause che « parevano personali, ma che la esperienza chiarì accennare « a Principî.... governo senza causa giuridica; autorità nes- « suna; opinione poca; credito contrastato; di fuori non « potestà in Italia a cui appoggiarci la quale stesse in con- « dizioni migliori delle nostre; ad ogni modo niente affatto « disposta a sovvenire il paese.... In simile condizione di « cose popolo, deputati e Senato elessero il triumvirato di « cui fu parte il Guerrazzi. » (V. *Piovano Arlotto*). E questi, legalmente e moralmente pel principe non potendo, prese a governar per il paese, e a nome di esso fece un imprestito che rimase non negoziato, bensì decretato soltanto; represse disordini, mantenne la quiete, quanto era dato in momenti di così grande scompiglio; convocò per suffragio universale

una Assemblea Costituente affinchè la Toscana liberamente dichiarasse come intendeva governarsi; e fino che essa non si fu ragunata, speculando gli eventi, stette saldo contro gli urti e le pretensioni delle diverse fazioni. Non precipitò il paese a repubblica; dapprima perchè il suo mandato non fosse questo, nè egli voleva farsi infedele al popolo; e ancora perchè, mentre Carlo Alberto già stava a cavallo per ripiombare con tutte le sue forze contro gli Austriaci, sembrava follia e peggio accendergli alle spalle la repubblica; e finalmente perchè, a confessione dello stesso Mazzini, i repubblicani erano pochi, non che in Toscana, anco in Roma. Al Piemonte offerse armi, armati e quanti potesse maggiori sussidî per la guerra. Ma il Gioberti, capo in que' giorni del governo sardo, preferì un suo disegno, tosto abortito, di intervento in favore del fuggitivo Granduca. Guerrazzi vi resistette con le opere diplomatiche e con la persona, accorrendo alle frontiere egli stesso a promuovere impedimenti, a raccogliere e ordinar forze da opporre alle truppe invadenti. Non disperava di scongiurare il pericolo, non d' intendersela ancora coi Sardi, non di muovere d'accordo contro il comune nemico; e sempre per avventura promettevasi, vincendo nella prossima guerra contro l' Austria i Piemontesi, dare alla Toscana assetto Italiano: e, perdendo, salvarle almanco la libertà. Ministro di Leopoldo, Triumviro, Dittatore, quale venne fatto dappoi, egli non si dipartì, non si scostò mai da cotesto pensiero.

Difatti, dopo la rotta infelicissima di Novara, questo ancora fu « il suo disegno.... Riconvocata l'Assemblea, di cui « parecchi membri erano stati spediti nelle provincie ap- « punto per sincerarsi se i Toscani parteggiassero per la « repubblica, egli avrebbe proposto: richiamisi il Principe, « gli si dimostri come non fosse cacciato, bensì spontaneo « disertasse dallo stato; veruna colpa in voi; alla più trista « la colpa essere di noi altri rettori, e noi già siamo di- « sposti ad andarci in esilio; torni alle sue case, torni al

« paese, a patto però che lo Statuto si conservi e rimanga
« intatta la Patria da ogni Tedesca contaminazione. — In-
« tanto siccome facendo a sicurtà con cotesta gente se ne
« esce sempre a capo rotto, il Guerrazzi procurava entras-
« sero mediatori e mallevadori del patto i ministri d'In-
« ghilterra e di Francia; e dal primo se n'ebbe promessa,
« dal secondo no, perchè assente, ma al suo arrivare non
« si dubitava darebbela. » (V. *Piovano Arlotto*).

Ma e' ci fu cui piacque avere il merito e fors' anco il premio (ma questo non ebbe poi, o troppo diverso dal bramato) di cotesto richiamo che il Guerrazzi avrebbe compiuto onestamente, a patti guarentiti, epperò con più onore e vantaggio della Toscana; e affrettandosi a sommuovere il paese contro i suoi rettori e in ispecie contro il capo di essi, ch'eglino pure avevano liberissimamente eletto in nome del principe fuggiasco, questi ci tornò come se l'amore dei suoi popoli il richiamasse senza condizioni, commettendosi gli altri alla sua fede ciecamente. E non ci tornò solo, perocchè la sperienza dal passato lo ammonisse di non fare a fidanza con alcuno degli amatissimi sudditi, ma portato sulle spalle dai Tedeschi. Co' quali cominciò a nettare il campo e dare buoni esempi di moderazione ponendo in disparte e in oblio quelli che gli avean reso il servigio di richiamarlo senza guarentigie, carcerando gli altri che le avrebbero volute. Per il Guerrazzi non fu di bisogno; chè, già buona pezza prima di cotesto ritorno, lo aveano tratto prigione in fortezza; suoi nemici politici sotto sembiante di salvarlo dal furore del popolo spinto a tumultuare in piazza e gridargli morte sotto le finestre del ministero, e con promessa di ridargli al domani libertà. Eppure quand' ebbe egli il potere in mano, non avea preso vendetta pure di un solo; e ciò, testimonio non sospetto, confessava al Brofferio lo stesso Bastogi nel tempo che amministrò le finanze del regno d'Italia; e non poteva essere altrimenti, perocchè soggiugneva sbagliarla chi rappresenta Guerrazzi come uomo

malefico; egli conoscerlo a fondo, e sapere che nel suo cuore è più bontà che altri non crede (*Lett. di Brofferio 4 e 5 febbraio* 1862); invero, non che li protesse; e lo seppe, fra gli altri, il Marchese Ridolfi una volta che il popolo infellonito voleva appiccargli il fuoco alla casa.

Il reduce Granduca si guardò bene dal disfare l'opera altrui, nè liberò il prigioniero. All'opposto volendosi pure un capro emissario che facesse le spese di tutto quel parapiglia per il quale a Leopoldo era parso bene di dar le spalle alla corona e al paese, la soma delle colpe fu addossata al Guerrazzi. Di questa trista preferenza egli andò debitore all'essere stato più in vista e in maggior posto e in riputazione degli altri; perciocchè stimandosi utile atterrire i servi affinchè si guardassero in avvenire dal rinnovare le antiche paure ai padroni, giovava per lo appunto che il castigo cadesse sopra quello degli imputati che meglio, anzi solo, attirava sopra di sè l'attenzione universale. Ancora, desiderandosi, a scanso di rumori e di scandali, dare al processo apparenza legale ed onesta, sembrava più facile in lui che in altri trovare materia di condanna, come quegli che per aver tanto avute le mani in pasta, e Dio sa in che pasta! presumevasi le portasse manco nette. Per di più una sentenza a danno del solo Guerrazzi neanco avrebbe, almeno lo speravano, recato al popolo Toscano più dolore che non paresse spediente in quel momento per quietargli il sangue e tenerlo a segno. Perciocchè, duole il confessarlo, LA INGRATITUDINE DEI COMPAESANI DEL CADUTO DITTATORE ERA UGUALE AI SERVIGI CHE EGLI AVEA RESI, COME SCRITTORE E COME UOMO POLITICO, AL PAESE.

Pertanto « come i musicanti delle milizie vanno in piazza « a suonare con la musica appuntata su gli strumenti, gli « uomini, i quali mi parrebbe commettere peccato mortale « chiamare giudici, presero a cottimo il giudizio del Guer- « razzi e scesero con la sentenza in tasca, in Tribunale.... « Incauti zelatori dello assolutismo, considerando come fatti

« veramente gravi fossero la fuga del Principe e l'abolito
« Statuto, e quale e quanta perdita di reputazione avessero
« fruttato alla regia potestà, immaginarono agevole con
« giudici e testimoni scelti ottenere la prova che i liberali
« Toscani avessero cospirato perpetuamente ai danni della
« Autorità, e forse anco della vita del Principe; donde poi
« non pure la giustificazione dell'operato di lui, ma altresì
« la lode, essendo manifesto che per colpa d'ingratitudine
« le donazioni cessino, i figli diseredinsi, i sudditi ribelli
« puniscansi; ed egli, il mansueto, essersi senza resistere
« allontanato per orrore che sangue cittadino si versasse,
« e soddisfatto a torre via di mano ai suoi figliuoli il rasoio
« dello Statuto col quale inesperti potevano ferire sè stessi,
« ed altrui. » (*Memoria manoscritta indirizzata al Conte di Cavour*).

A cotesti Giudici presiedeva un tale da Pistoia, del quale per onestà non si discorre e la rara intelligenza fie manifesta quando si dica aver recato in versi esametri e pentametri e pubblicati per le stampe tutti gli articoli della legge ipotecaria e della espropriazione forzata; ed è quegli appunto di cui, vendetta invero unica degna! il Guerrazzi si pigliò la baia nel lib. X dell'*Asino*, scrivendo che le Muse da lui chiamate in sua casa per covargli que' strani carmi per poco credettero covare ghiajottoli del Mugnone; e comecchè il loro salario fosse di otto lire al mese senza vino, preferirono tornarsene a vender ciarpe in Borgo San Lorenzo e togliere piuttosto a covare i vetri rotti in cima ai muri degli orti, su pettini da lino.

Ma queste facezie con le quali il Guerrazzi s'industriava distrarre l'animo da ben dolorosi pensieri, non faceano però meno iniqua la causa nè meno mortale il carcere in cui era stato tratto. « Scomparso il Senato suo giudice naturale,
« cassi i deputati unici accusatori legali, inamovibilità di
« giudici soppressa, lui in balía di gente turpe, la contesa
« era ridotta tra un prigioniero stremo di ogni facoltà e

« un principe che quella gente (i suoi giudici) paga e pro-
« muove o licenzia secondo che gli si profferisce sviscerata
« o rimessa.... » (*Memoria manoscritta*).

« La sua salute declinava così che gli si cacciò addosso
« crudele infermità; nè a persuadere i reggitori della To-
« scana a mutargli stanza valsero i consulti degli stessi
« medici fiscali; di fuori da tutti i lati lo circondavano
« soldati Austriaci; dentro lo guardavano a vista quando
« tre, quando quattro custodi. » Solo ebbe a provare men
duro il direttore delle Murate che fece il suo dovere senza
acerbità; e cercarono lenirgli di soppiatto i mali dell'anima
col mostrargli reverente benevolenza alcuni generosi privati,
talvolta non Toscani, fra i quali vuole essere ricordata una
donna nobilissima, moglie del Ministro Sardo che era allora
il Marchese Salvadore di Villamarina. Ma per dolori fisici
e morali non infiacchiva tuttavia la virtù del Guerrazzi
anche dopo quattr'anni di quella vita tanto amara che poco
è più morte. Tempra, come altrove notai, di Toscano antico,
dei tempi anteriori ai Medici, quali incontravi nelle glo-
riose repubbliche, da paragonarsi al Farinata ed al Capponi,
con la morte su l'uscio compariva per lo più calmo e securo;
o se pure qualche rara fiata il sorriso gli si tramutava in
ghigno, e, spoglia la serenità consueta, la sua faccia infuo-
cavasi, e divampava, e girava fulminei intorno gli occhi,
ciò accadeva perciocchè improvviso risentisse nel suo cuore
quanto, ad altro proposito, gli scappava scritto, prima ancor
di quel tempo, nelle sue *Memorie: « potrebbe* prendere i
« nomi *de' suoi nemici,* marcarli in fronte di un ferro ro-
« vente e infami di ignominia inchiodarli sopra un patibolo,
« donde *essi* non *saprebbero* distaccarli. » Ma questi eran
lampi; ordinariamente sedeva a far tesoro di nuovi studî,
a preparare materia per nuovi libri, scritti poi durante la
prigionia o non guari dopo; a raccogliere, immane lavoro,
que' documenti preziosissimi per la sua difesa e per la storia
contemporanea della Toscana che adesso corrono per le

stampe; a dettare la *Apologia* della sua vita politica; opera stupenda, a chiarire la quale per lo appunto mi parve utile raccontare per filo e per segno le cose contenute nel presente capitolo del mio scritto. Qualche data premessa o posposta; alcuni, non molti invero, avvenimenti accozzati insieme comecchè in effetto disgiunti; pochi fatti ommessi, altri velati, altri vivamente coloriti; qua e là un leggiero sofisma, un cavillo da leguleio, una dimostrazione cacciata dentro anzi per la finestra che per l'uscio; tratto tratto, uno sdegno esagerato a bello studio, ovvero una calma simulata prudentemente; un'analisi opportuna delle ragioni altrui, botta risposta a botta; assalti inaspettati, violenti, ritirate improvvise; reticenze, obiezioni, argomentare socratico ti rivelano l'arte dello avvocato, e in causa propria; non pertanto non alterano, ma confermano la verità. Del resto dinanzi ad una accusa che lui innocente studiavasi d'infamare e trarre al patibolo, chi ardirebbe dargli carico se, per usare una frase di Dante, egli ritornava a sua scienza e l'adoperava da maestro?

« L'uomo di chiara fama letteraria » scriveva nel 1851 Tommaso Corsi dappoi Prefetto di Firenze e ministro del nascente regno d'Italia nel 1860, il quale fu nel doloroso processo il difensore ufficiale dell'ex Dittatore della Toscana; « e del quale Italia, non che Toscana, si onora; l'uomo « che con esporre vita e salute riuscì a salvare il suo paese, « era costretto a difendersi e lottare nella fangosa arena « dei processi criminali. » (V. *Avvertenza premessa all'Apologia*). Ma non fu senza profitto; e giustamente il *Piovano Arlotto* osservava che « dieci cattedre di Diritto « Costituzionale non avrebbero insegnato ai Toscani quanto « cotesto processo; » invero se il conto dei troppo sviscerati amici del restaurato Granduca tornò, come sopra si accennava, coi giudici, « non tornò coi testimonî, che di « ogni età, come di ogni condizione, dipendenti dal governo « o no, amici del Guerrazzi od avversarî, Toscani vogli o

« stranieri, convennero che egli aveva adempito il dovere « di ministro Costituzionale, e taluni aggiunsero con lode, « altri senza biasimo, tutti poi con rettitudine. » (*Memoria inedita sopra citata*). Ancora fu chiarito al sindacato istituitogli addosso perchè si indagasse se avesse grancita qualche parte della pecunia pubblica, come egli nel Ministero rimettesse del suo più del doppio dello stipendio.

« A tale inatteso risultato la Regia Corte riparò in pa- « recchi modi, e furono: non accettare lo testimonianza « scritta dal Signor Benoit Champy ministro di Francia, « nè quella del Signor Carlo Hamilton fratello del defunto « Sir Giorgio ministro di Inghilterra, personaggio informa- « tissimo di ogni concetto ed operazione del Guerrazzi; im- « pedire che i deposti dei testimonî si pubblicassero; per « ultimo dichiarare nella sentenza che per *formare la con- « vinzione morale non si credevano costretti a far caso « del deposito dei testimonî.* » (*Mem. inedita succitata*). Quindi ebbe a riuscire malconcia l'antica fama della Magistratura onesta sulla quale pur troppo, sebbene immeritamente, cadde parte del biasimo dovuto a pochi tristi; scapitò l'autorità del Principe, anzi processato che processante, e convinto d'inganni, di frodi, di mostruosa ingratitudine verso i suoi ministri Costituzionali, di niuna cosa colpevoli che di aver proceduto a lui devoti, oltre al debito; nè furono senza grande amarezza i fautori dello assolutismo, condotti in parte dove non avrebbero dovuto e voluto andare; e peggio i consiglieri del processo timorosi di castigo per avere tratto alla gogna il Principe cui si lusingavano recare in trionfo. E nondimeno la sentenza venne d'obbligo; e fu di ergastolo temporario, e condanna di spese; ma essendosene appellato il Guerrazzi in Cassazione, il Governo un po' per rimorso e un po' per paura di nuovi scandali a suo danno, promise fare la grazia, dove fosse domandata, commutando la pena in esilio. Ricusando chiederla il condannato, ciò faceva di proprio moto e in pro-

prio nome il Corsi suo difensore; ma ottenutala con qualche restrizione sul luogo dove lo sbandito avesse a scegliere dimora, non fu accettata. Ricevute dichiarazioni novelle e interpretazioni coerenti ai patti stabiliti dal Ministro Lami, a cui tardava vederlo fuori Toscana, finalmente il prigioniero dopo quattro anni e quattro mesi liberato dava le spalle alla terra natale, e approdava in Corsica, a Bastia. Avea pur sempre la patria di fronte, a due passi!

Così si chiuse il primo stadio della vita politica di un uomo, del quale il Signor Cesare Cantù storico grave e cittadino così temperato che a molti pare anche troppo, scrivea nella storia dei cento anni: « Il Guerrazzi, uno dei « pochi risoluti che mal comportano obbedire a eroi pusil- « lanimi, non pago di esser figurante, come gli altri gover- « natori di allora, operava con ferma abilità e con fini « profondamente dissimulati. » (*Storia dei Cento Anni; vol. III; ediz.* LEMONIER).

———

XV.

Dei nuovi libri che io superiormente accennava Guerrazzi apparecchiare nel Carcere delle Murate, il primo che egli recasse a compimento in Bastia nel 1853 per istamparlo in Pisa sul cominciare dell' anno dappoi, fu la *Beatrice Cenci,* racconto terribile e, in qualche parte, poco manca ch'io non dica Satanica ispirazione.

A cui suonano ignoti il nome e la storia della nobilissima giovinetta della quale, poco prima che ne cadesse sul patibolo il capo forse innocente, dicesi effigiasse Guido Reni le divine sembianze? Chi non si fece pietosamente a investigare le orribili cause che un cuore d'angelo sembrarono pervertire in anima di demonio e armare del pugnale dei parricidi la più bella e morbida mano che mai chioma d'amante e amato giovane accarezzasse? All' opposto, così il popolo ne conservò religiosa e poeticamente la memoria, così la cronaca, pure condannandola, in pio modo registra e tramanda ai posteri la sua sventura, con tanto affetto e commiserazione poeti nazionali e stranieri, fra i quali Niccolini e Shelley grandissimi, l' hanno cantata, che più non parea vi fosse da spigolare in quel campo. Contrario avviso portò il Guerrazzi, reputando il tema siffaito non pure da fornirgli nuovo disegno e colori per la sua arte, ma ancora

da trarne opportuno ammaestramento morale e politico pei popoli, massime Italiani. Se mal si apponesse, vediamo.

Chi era il Conte Francesco Cenci? « Francesco Cenci fu « alito corrotto di antico genio romano; alito latino uscito « fuori da un sepolcro scoperchiato, ma pur sempre alito « latino: ebbe indole indomata, talento schernitore, anima « implacabile, e cupidità dello immane, del mostruoso, e « del grottesco. Se fosse vissuto ai tempi di Giunio Bruto « non solo avrebbe condannato i suoi figliuoli, ma, spin- « gendo la violenza contro la natura oltre il possibile, gli « avrebbe decapitati di propria mano. Fu vaghissimo di « scienza, che poi, come Salomone, dileggiò chiamandola « vanità e travaglio di spirito; ovvero se ne giovò nella « guisa che i sibariti adoperavano le rose come strumento « di morte. Ebbe ricchezze e le profuse senza poterle di- « struggere. Con immensa potenza di sentire, pensare, ed « operare egli vide pararglisi innanzi le due vie del bene « e del male. Breve, a cagione dei tempi, il cerchio del « bene: qualche affetto domestico; facoltà di fondar chiese « o monasteri; sollevare la povertà con la elemosina, che « la perpetua; vita placida, morte oscura; memoria dure- « vole quanto l'eco del monaco, che ti canta il Miserere « per le navate della parrocchia.

« Nè il secolo, in cui viveva, consentiva estendere le « forze portentose dell'anima sua a prove maggiori: cotesti « erano giorni di agonia per lo intelletto italiano; il cielo « nostro vestiva la cappa di piombo degl'ipocriti di Dante, « la quale permetteva a quelli che vegetavano sotto di an- « dare in cento anni appena un'oncia. Non ostante si provò « a operare grandemente; uomini e cose gli si strinsero in- « torno come la camicia di Agamennone, sicchè presto il « bene gli venne in fastidio, poi gli parve abietto, final- « mente l'odiò. Si volse al male e gli disse, come il De- « monio: — sii il mio bene! — Gli piacque la parte di « Titano, e gli parve magnifica audacia levare la fronte

« ribelle contro il cielo e sfidarlo. Riposto nel male ogni
« suo desiderio, siccome ogni mezzo per salire in fama, lo
« amò col delirio dello ebbro e con l'ostinazione del calco-
« latore: oltrepassare le nequizie fino a lui conosciute, im-
« maginò che fosse trasportare altrove le colonne di Ercole
« e scoprire nuovi mondi: strinse vincoli di famiglia per la
« voluttà di lacerarli scelleratamente; coltivò affezioni più
« care por ispegnerle o sotto il soffio di un crudele scherno,
« o meno dolorosamente col pugnale: a Dio non credeva,
« ma lo sentiva come un chiodo in mezzo al cuore e lo be-
« stemmiava brutale a modo dell'orso, che morde lo spiedo
« che lo ha trafitto pensando sanare la piaga: empio mi-
« scuglio, insomma, d'Ajace, di Nerone e di bandito vol-
« gare; don Giovanni Tenorio è un frammento del suo
« carattere; visse tormento a sè e ad altrui: odiò e fu
« odiato: si nudrì di male e il male lo uccise. Morì come
« forse avrebbe scelto morire; imperciocchè tanto erano
« giunte le sue scellerate passioni a soffocare la natura,
« che è lecito supporre, che sentendosi ormai grave di anni
« e di forze più poco adattato a nuocere, almeno per lungo
« tempo, il suo truce spirito esultasse della strage del corpo
« nel pensiero, che varrebbe a precipitare nel sepolcro per
« via di sangue la sua intera famiglia. Io immagino vedere
« cotest'anima trista soffiare nei carboni che arroventarono
« le tanaglie, le quali straziarono le carni del suo figliuolo
« Giacomo; abbrivare la mazzola che gli ruppe la tempia;
« e a piene mani raccogliere il sangue grondante dalla scure
« che recise la testa dei suoi, per bagnarsene il petto come
« rugiada rinfrescante. E fermamente credo che sarebbe
« stata opera meritoria non pure disperderne la cenere pei
« quattro venti della terra, ma condannarne la ricordanza
« a perpetuo oblio, se il Consiglio divino non avesse posto
« la innocenza accanto al delitto, il vizio accanto alla virtù,
« il dolore al piacere, la luce alle tenebre;... e però le im-
« manità sue non servissero a dimostrare quale e quanto

« bello angiolo di amore fosse Beatrice sua figlia, la più « fiera e la più infelice delle donzelle italiane. »

Beatrice alla quale fu per lo appunto cagione di tormento continuo e disperato in vita e di suprema sciagura cotesta sua straordinaria beltà fisica e morale, piuttosto vicina alla celeste che superiore all'umana, cui Guerrazzi ci viene in istupende pagine magnificando con lusso forse soverchio di poesia, rimase, ancora bambina, orfana della madre. La matrigna Lucrezia Petroni, eccellentissima (almeno così Guerrazzi la dipinge) fra quante mai vissero femmine al mondo, ma di natura floscia e dappoca, non che sapesse consolare o difendere altrui, abbiosciava ella stessa sotto il peso de' proprî guai. E a vero dire, non doveano essere pochi; perciocchè il Cenci aveala con ipocrite arti tratta alle sue nozze col feroce proposito di provarle come, fanciulla, a ragione paventasse di lui più che del demonio. La sorella, Olimpia Cenci, non reggendo all'inferno di casa se n'era sottratta e vivea lontana col marito. Dei fratelli, Giacomo il maggiore, insieme con la moglie Luisa e i pargoletti lottava contro la fame e la disperazione, pensoso più d'altrui che di sè stesso; eppure, per nequizia d'uomini e di cose, molto anche di sè; Cristofano e Felice mandati in Spagna allo studio di Salamanca, vi erano morti; e il padre che ve li avea nutricati di ingiurie e di stenti inneggiò banchettando sulla loro tomba. Virgilio, poco più che infante, sparuto, mingherlino, stecchito, travagliato nel corpo dalla febbre, nell'animo dall'incessante terrore del padre, sul cominciar della vita anelante alla morte, non poteva rispondere alle angoscie di Beatrice altrimenti che con tremiti e con pianti. Nè di maggiore aiuto sapeva tornarle Bernardino unico che poi sopravvivesse alla strage di tutti i suoi. I congiunti, oramai ridotti a pochi, rimovea da quella casa la paura e l'orrore; gli amici, e fra questi Monsignor Guido Guerra diletto al cuore della giovinetta, che in lui vagheggiava uno sposo, compenso futuro alla miserabilissima vita

presente, erano impotenti. I servi ribaldi tutti, o quasi, e fidi al padrone. Nel vasto e sontuoso palagio de' suoi avi, la divina fanciulla dei Cenci, a poco più di quindici anni si trovava povera, avvilita, sola, insidiata nella virtù che a costumata femmina è più cara. E da chi? Ahimè! Dal genitore. Del quale il Guerrazzi racconta, sviluppa e con potenza formidabile di ingegno descrive, intrecciate drammaticamente col delitto principale, altre scelleraggini secondarie; stupri, incendî, uccisioni e tradimenti, orribilissime tutte, fatte senza alcun motivo o provocazione, ma per la sola naturale ferocia e diabolica libidine del male, a danno di persone per lo più innocenti e talora benevole a lui.

Un giorno il vecchio Conte, in agguato dietro un cespuglio di lauri nel giardino del suo palagio, stava ferocemente cupo a osservare Beatrice e Virgilio in dolce colloquio fraterno sopra un vicino terrazzo; ed ecco alla fanciulla sfuggire per avventura di seno e cadere al basso certa lettera e ritratto, carissimo segreto del suo cuore. Il tristo bramò averli e lanciossi a grancirli; quando quella povera creatura di Virgilio, che amato amava tenerissimamente la sorella, vista la sua costernazione per le indovinate intenzioni del padre, precipita dal suo posto in giardino, raccoglie in un lampo i due preziosi oggetti e ansante da scoppiargli il petto si studia correndo riportarli incolumi alla giovinetta sbigottita e tremante. Francesco Cenci lo scorge, grida, lo insegue; ma non lo potendo raggiugnere, gli aizza addosso Nerone, un mastino degno del suo nome. « Il cane si slancia « furiosamente, invano però; chè Virgilio, quantunque avesse « già percorso buon tratto di via, pure sembrandogli sen- « tirsi le zanne del mastino nelle vive carni, aveva messo « le ali alle piante; — non fuggiva, volava. Salì i gradini « a due, a due, e con terribile anelito, estenuato di forze « giacque sul pavimento, depositando ai piedi di Beatrice « la lettera e il ritratto. La fanciulla l'una e l'altro ripose « precipitosa nel seno.

« Poco dopo ecco il cane irrompere sopra la terrazza la-
« trandò; aveva gli occhi di brace; esalava il fiato fumoso.
« Beatrice improvvida a qual partito appigliarsi, volge at-
« torno lo sguardo, e scorge dentro una nicchia un trofeo
« di armi antiche poste ad ornamento della loggia; afferra
« una spada e si pianta dinanzi al giacente fratello. Il ma-
« stino feroce a testa bassa si caccia oltre per isbranarlo,
« la fanciulla animosa, colto il destro, gli mena un colpo
« così potente, che penetrandogli il petto gli fende il cuore.
« Il cane si rotola nel proprio sangue e traendo doloroso
« guaito spirò.

« Sovrasta nuovo pericolo, e più grave. Francesco Cenci
« sopraggiunge tempestando, con lo stile alla mano: balbu-
« ziente per furore, egli grida:

« — Dov'è la mala vipera? Morte di Dio! Chi mi ha
« ammazzato Nerone.... chi?

« — Io.

« — Ebbene! anche tu.... ma no, prima la vipera. E si
« china sul figliuolo per iscannarlo. Beatrice solleva la spada
« insanguinata e puntatala contro il petto di Francesco
« Cenci, con espressione impossibile a riferirsi, dice:

« — Padre.... non ti accostare....

« — Scellerata! Da parte dico, e si provava di arrivare
« il giacente.

« Beatrice con voce tremendamente pacata ripetè:

« — Padre non ti accostare.

« A cotesto suono che conteneva a un punto una suprema
« preghiera ed una suprema minaccia, Francesco Cenci si
« ristette a contemplarla.

» Dov'è la vergine dal dolce sembiante? Gli occhi di
« Beatrice, dilatati in guisa strana, pare che avventino
« fiamme; le narici aperte sussultano; le labbra compresse,
« il seno palpitante, i capelli sciolti le premono dietro le
« spalle; la gamba sinistra ferma e tesa in avanti; diritto
« il corpo; il pugno manco chiuso, e la destra accosta al

« fianco armata di spada con la punta in atto di ferire. Nè
« pittore mai nè scultore varrebbero ad effigiare cotesto
« portentoso simulacro, nè la parola lo può. La fanciulla
« appariva tale da non sostenerne la vista; paragonarla al
« Cherubino branditore di spada, che difendeva la porta
« dell'Eden dopo il peccato di Adamo, sarebbe dir niente;
« perchè come fosse quel Cherubino non sappiamo; ella era
« quale si mostra anche oggi la vergine romana quando
« rammenta che nasce dal sangue di Clelia. Francesco Cenci
« ne rimase percosso; si pose estatico a contemplarla, la-
« sciò calare la mano armata, gittò via lo stile; sentì per
« un momento placarsi l'anima. Beatrice anch'essa gittò
« lontano da sè la spada. Il vecchio sporse le braccia aperte,
« esclamando teneramente:

« — Sei pur bella, fanciulla!... — Oh perchè non mi
« ami?

« — Io? — Vi amerò.... e gli si avventò al collo.

« Il padre e la figlia si strinsero in religioso abbraccia-
« mento.

« Ma il bene durava nell'empio vecchio quanto un ba-
« leno. Egli provava per un sentimento di umanità la paura
« istessa che altri proverebbe per un rimorso. A un tratto
« ecco apparire i segni del parossismo del delitto; gli si
« corrugano gli occhi, le palpebre tremano di quel riso si-
« nistro che faceva abbrividire; le palpa i capelli, il collo,
« le stazzona le spalle; baciolla e ribaciolla, e nello acco-
« stare la bocca al suo orecchio vi sussurrò dentro una
« parola....

« Beatrice declina la faccia livida: si scioglie dall'am-
« plesso del padre, si reca in collo il fratello giacente, e nel
« partirsi manda contro Francesco Cenci uno sguardo lungo
« — un fulmine di disprezzo — ch'ebbe potenza d'impietrire
« il sangue nelle vene a colui che non temeva uomini nè
« Dio. » (GUERRAZZI, *Beatrice Cenci: Cap. VI*).

Procedo a salti e vengo ad altra scena. Siamo a Rocca

Petrella, un Castello dei Cenci, lontano da Roma, su quel di Napoli, in luogo appartato, dove lo scellerato Francesco si ridusse con la moglie e la figliuola per confortare di nuovi crimini il truce animo omai sazio e tediato degli antichi; ma sovratutto, per isperar di riuscire quivi più facilmente ne'suoi sozzi disegni sopra Beatrice. Taccio dei gravissimi pericoli corsi e per miracolo superati lungo la via; i quali con molta arte ed audacia tramava un tal Marzio, bandito una volta ai servigi del conte, per vendetta di vecchie e recenti atrocissime offese dal padrone ricevute, e per ossequioso affetto alla nobile giovinetta che gli ricorda e riproduce l'immagine soavissima della amante de' suoi verdi anni, dal Cenci, come tante altre infelici, vituperata e morta. Beatrice che in parte possedeva per avutane rivelazione, in parte indovinava coteste insidie, ne ammonisce e ne scampa il padre indarno sordo ai consigli di lei. Strane però e con novissimi colori dipinte sono le diverse avventure di banditi e di fantasmi, di viaggi per la montagna e di sosta entro profondissima grotta; dove occorre al Cenci un segnacolo, un preludio della morte che gli toccherà fra breve, e dello inferno che lo aspetta nell'altra vita. Torno alla Rocca.

Beatrice è sola, a tarda notte, nella sua camera, di cui rompe appena le tenebre un fioco lumicino. Più presto abbandonata che distesa sul letto, dorme sognando cose dapprincipio belle e care, truci in seguito e spaventose, di Guido Guerra rimasto in Roma.

« Un lieve tocco sospinge la porta; ecco si muove silen-
« ziosa sopra i cardini; prima il capo; — poi il petto; fi-
« nalmente tutta la persona apparisce di un uomo canuto,
« avvolto dentro ampia zimarra, col tocco rosso sul capo.
« — È il conte Cenci trascinato dal destino. Tende l'orec-
« chio.... ascolta.... l'alito di Beatrice. Appoggia il corpo in-
« tero sul piede di dietro; muove cauto l'altro, e sempre va
« innanzi; si ferma in fondo al letto.

« Beatrice ha chiuso gli occhi a sonno travagliato, e agi-

« tandosi irrequieta, si è scomposta le chiome pel seno
« divino.

« Egli la guarda. La vista di forme così stupendamente
« leggiadre rallegra l'anima; chè rosa e donna quanto meno
« si mostrano tanto più appaiono belle....

« Che ardisce costui? Non basta, ed è anche troppo ve-
« dere quel seno che palpita?

« Prassitele scolpì due Veneri; una velata, l'altro ignuda.
« Quei di Gnido comperarono la nuda, modellata sopra le
« membra di Frine; per la qual cosa ritenendo ella più della
« cortigiana che della Dea, venne laidamente contaminata,
« e la religione della Divinità si partì dal simulacro; ma i
« cittadini di Coo acquistarono la Venere velata, sicchè ne
« ebbero fama di pii, e lunga si produsse la devozione pel
« tempio di loro. Quivi convennero tutti, giovani e vecchi;
« i primi perchè la vedevano pudicamente leggiadra; gli
« altri perchè leggiadramente pudica.

« Il truce vecchio stende le scarne braccia e trae a sè
« cautissimo i lini. I tesori di coteste membra appaiono ma-
« nifesti.... di coteste membra che lo stesso Amore avrebbe
« velato con le sue ali agli occhi di uno amante.

« Cheta, cheta la porta della stanza torna di nuovo a vol-
« gersi sopra gli arpioni; entra un altr' uomo e si ferma;
« guarda.... stupisce.... e non ravvisa il Conte al fioco chia-
« rore del lume, che veglia fra loro, egli solo innocente. Il
« Conte lussuriando per ogni fibra, trema; gli occhi gli si
« aggrinzano a modo di vipera; una striscia di fiamma d'e-
« tico gli imporpora il sommo delle gote; lascia cadersi
« giù dalle spalle la zimarra, e appaiono le pallide membra
« del vecchio.... piega un ginocchio sopra la estrema sponda
« del letto, e delirante si curva protendendo le mani.

« La grande rabbia d'amore sconvolge l'anima di Guido;
« perocchè il nuovo venuto sia Guido; prima di volerlo si
« è trovato nella mano ignuda il coltello. — Il Conte in-
« tende un fremito alle spalle, e volge la testa. Guido ha

« scagliato dentro gli occhi del vecchio un baleno, ch'è
« morte. Il Conte atterrito lascia le tende, ma Guido lo ar-
« riva con uno slancio.... lo ghermisce per le chiome inca-
« nutite nel delitto. — Il Conte apre la bocca con una con-
« trazione convulsa..... prega egli o minaccia? invano: il
« ferro fulminando gli squarcia la gola, gli rompe le arte-
« rie, e così profondo gli penetra nel petto che non può
« proferire la parola. — Vacillò.... rovinò.... percosse aspra-
« mente sul pavimento gorgogliando dalle aperte fauci san-
« gue a rivi e un borbottío confuso.

« Beatrice mette un gemito, apre languidi gli occhi....
« Dio del cielo! Non è illusione adesso.... gli ferma nel
« volto dello amante desiderato. L'amore con le mani di
« rosa schiuse i suoi labbri al più gentile dei sorrisi ma
« cadde su l'animo dello amante come sopra statua di
« bronzo.... egli la fissò inferocito e col pugnale grondante
« le accennò il caduto.

« Il sorriso morì sui labbri di Beatrice siccome muore il
« bacio che sul punto di svegliarci mandiamo ad una vi-
« sione notturna. Pure la donzella non conosce ancora tutti
« i misteri di cotesta notte scellerata. Chi è mai quel ca-
« duto, e che fa? Egli tiene riversa sul terreno la faccia,
« non fiata, e scarso là giunge il raggio della lampada. Bea-
« trice ha già mosso le labbra per interrogare. Guido ha
« scorto, comunque visibile appena, cotesto moto, e lo ha
« temuto.... guarda lei.... guarda il moribondo; — ella se-
« gue con gli occhi lo sguardo di Guido sul caduto, — poi
« torna a sollevarlo su l'amante.... egli è sparito....

« Una luce funesta ha balenato sull'animo di Beatrice.
« Immemore del verginale decoro ella balza dal letto, e non
« rifugge, e non sente di lordare il piè nudo nel sangue,
« di cui è inondato il pavimento. Appoggia le mani su i
« capelli del moribondo — gli volge la testa.... è suo
« padre!

« Egli agita lieve lieve la bocca nella estreme convul-

« sioni; i suoi occhi stanno orribilmente fissi nella immo-
« bilità della morte. Beatrice si rialza come molla che
« scatti, con le braccia tese, curva alquanto della persona
« impietrita di spavento; pareva percossa di catalessia. Gli
« occhi del Conte si dilatano, si avvivano — mandano uno
« sguardo lungo — poi diventano colore del piombo.... si
« spengono.... è passato.... » (V. Guerrazzi, *Beatrice Cenci: Cap. XX*).

Dunque il Guerrazzi incolpa di cotesta morte monsignor Guido Guerra; all'opposto, non appena la conobbe il popolo Romano, al quale il Cenci era conosciuto e abborrito, subito e volentieri l'attribuì a Beatrice; ma per lodarnela altamente quasi d'opera magnanima e in sommo grado meritoria; e se prima già ne riveriva la beltà inclita e le doti gentili, quindi in poi la immaginò donna di tempra antica, romana dei tempi della repubblica, eroina di virtù e di coraggio. E poichè, malgrado le cautele e gli artifizî di tutta la famiglia dei Cenci per mascherare gli autori e i modi della uccisione, anco ella col resto de'suoi fu tratta in carcere e avvolta nel processo, un giorno, come narra la storia e dipinge il Guerrazzi, il popolo si commosse a tumulto per liberarla di mano agli sgherri e l'avrebbe, riuscendo, recata in trionfo.

I Cardinali Cinzio e Aldobrandino nipoti di Papa Clemente VIII il quale, avendoli soprammodo diletti, si struggeva nell'agonia di far loro ricco stato e non ne vedeva il come, la credettero o finsero crederla empiamente e volgarmente rea; e complici del misfatto accusarono matrigna, fratelli, tutti i suoi; tali, dico, li accusarono; tali a ogni costo li vollero. Gli infelici, posti al tormento e per siffatta guisa non tanto provati quanto indovinati colpevoli, furono condannati. Difese di Avvocati, fra i quali il celebre Farinaccio; astuzie, promesse, minaccie e di ogni ragione conati di Guido Guerra che il processo avea risparmiato; suppliche di amici, raccomandazioni di potenti e la commisera-

zione di tutto un popolo approdarono a niente. Più pietosi dei giudici, dei quali uno vi fu che sembrò vincere in ferocia d'istinti i cannibali, apparvero il Carnefice e la sua figliuola: il primo, a modo suo, s'intende; chè temendo non il dolore supremo facesse a Marzio messo alla tortura ritrattare parole pronunciate a vantaggio di Beatrice, gli diè tale uno squasso ch'egli ne rimase morto; la seconda, raggio di cielo in quello inferno del carcere dove si travagliava la fanciulla dei Cenci, dopo averla adorata come santa in vita, morì d'ambascia per la sua morte. Guerrazzi che tutte a una a una coteste cose, arresto, prigionia, processo, dolori eterni, consolazioni effimere dell'anima, d'ogni generazione torture, difesa e condanna racconta con feroce analisi di particolari e straziante rigoglio di cupi colori, aggiugne come Clemente VIII, non solo accettasse la sentenza, ma titubando in ultimo i giudici sul credere innocente la giovinetta o rea con circostanze attenuanti, discendesse notturno in tribunale ad imporla. E fu sentenza di morte atrocissima. Francesco Cenci appellarono uomo per pietà insigne, per dottrina onorando quanto di linguaggio chiarissimo; la sua famiglia, la Beatrice in ispecie, per conseguenza logica, perfidissima natura di belva in forma di donna, assetata di umano sangue e per libidine di eredità, macchinatrice e autore della paterna strage.

« Il carnefice e i suoi valletti forbiscono le tavole del « sangue (di Lucrezia Petroni Cenci, la matrigna della « Beatrice), assestano gli arnesi: la mannaia si chiama « pronta, e il braccio disposto a tagliare.

« I fratelli (della Misericordia) s'incamminavano alla volta « di Beatrice; appena ella li vide domandò loro:

« — La Signora madre è morta bene?

« — Ha fatto buona morte: ed ora, le risposero, ella vi « attende in cielo.

« — E così sia.

« Allorchè rivide il Crocifisso della Confraternita proferì

« soavissimamente queste parole, raccolte e con religione
« tramandate da cui le ascoltò:

« — Mio buon Gesù! Se tu versasti il tuo sangue pre-
« ziosissimo per la salute del genere umano, confido che
« anche una goccia sarà stata per me. Se tu innocentissimo
« fosti con tanti oltraggi vituperato e con tanti tormenti
« morto, perchè ho da dolermi io che sì lungamente ti of-
« fesi? Aprimi, per la tua infinita bontà, le porte del cielo,
« o almeno mi manda in luogo di salvazione.

« Un valletto del boja si accosta alla gentil donzella per
« legarle le mani dopo le spalle; ma ella dando indietro di
« un passo, gli disse:

« — Non fa mestieri.

« Ammonita che patisse anche quell' ultima umiliazione,
« con lieto animo rispose:

« — Orsù, dunque lega questo mio corpo alla corruzione,
« ma affrettati a sciogliere l'anima alla immortalità.

« Uscita all'aria aperta trovò su la porta sette vergini
« vestite di bianco, che l'aspettavano per accompagnarla.
« Queste nessuno inviò. Udendo come Beatrice avesse te-
« stato tutta la sua dote in favore delle figlie del popolo
« Romano, esse eransi mosse spontanee a darle questa prova
« estrema di gratitudine. Volevano licenziarle, ma non vol-
« lero intendere e si ostinarono a seguirla. Allora un ban-
« ditore trasse di tasca una carta, e lesse a voce alta.

« — Per parte dello illustrissimo Monsignore Ferdinando
« Taverna Governatore di Roma: — Saranno applicati tre
« tratti di corda, senza pregiudicio delle altre pene ad ar-
« bitrio, a chiunque, sia con parole sia con fatti, si atten-
« tasse a mettere impedimento alla gran giustizia, che si fa
« della sceleratissima casa Cenci.

« . . . .

« E le fanciulle, udite le grida, stettero più salde di pri-
« ma, osservando:

« — Noi non veniamo a impedire, ma bensì a consolare;
« se avremo peccato ci puniranno.

« — Deh! Non togliete a me nè a loro questa dolente
« dolcezza, — disse interponendosi Beatrice; e i fratelli
« della Misericordia tolsero sopra di loro il pericolo del con-
« cederglielo.

« Tutti insieme si avviano. Beatrice intuona con voce so-
« nora le Litanie della Beata Vergine, e le fanciulle seguaci
« le vanno rispondendo molto devotamente *Ora pro nobis.*

« Eccola sul palco. Senza viltà come senza jattanza ella
« si volge alle vergini, le bacia in volto e poi così fa-
« vella:

« — Sorelle! Della carità vostra vi renda Dio quel ri-
« merito, che per me non si può. Io vi lasciai la mia dota,
« ma ciò non vale il pregio che mi diciate: grazie: perchè,
« vedete, alle nozze a cui vado, lo sposo si contenta di un
« cuore contrito ed umiliato. Io vorrei lasciarvi gli anni
« che avrei dovuto vivere, per aggiuntarli ai vostri; e me-
« glio le contentezze che avrei dovuto godere. Sia per voi
« lo amore fonte di gioia come a me lo fu pur troppo di
« affanni senza fine amari! Voi diventerete madri; amate i
« vostri figli e questi siano la corona della vostra vita.
« Raccomandovi la mia memoria, serbatela cara; e quando
« taluno vi domanderà di me, ditegli con fronte secura:
« Beatrice Cenci morì innocente.... innocente per quello on-
« nipotente Dio, al cospetto del quale sto per comparire;
« non immune certo dal peccato, perchè davanti al Signore
« chi senza colpa? Ma del delitto pel quale vengo sospinta
« a morte, innocentissima. Giudici mi condannarono, storici
« scriveranno del misfatto appostomi come di cosa dubbia;
« ma vostra mercè si manterrà incancellabile nella mente
« del popolo il ricordo della mia innocenza. Quando la in-
« giustizia avrà consumato il suo regno, che è breve, la
« pietà eterna forbirà la nota d' ignominia stesa sopra il
« mio nome, ed io sarò il sospiro di quante vivranno in
« questa terra vergini belle, ed infelici. Addio.

« Il sogno di Giacobbe adesso si rinnova agli occhi del

« popolo romano. Un angiolo scende su per la scala del « paradiso. Ai più lontani apparisce il suo capo velato, poi « le spalle, poi i fianchi; adesso è sorta tutta in piedi sul « palco.

« — Tu hai promesso toccarmi soltanto col ferro, parla « al Carnefice; tu almeno mantieni la fede e m'insegna « quello che io mi debba fare.

« Ed ei glielo disse. »

Dopo avere, cauta e leggiera, deposto un bacio a fior di labbro sui capelli di Bernardino, quel suo fratellino di dodici anni, al quale avevano, dopo la tortura, fatta grazia della vita a condizione che assistesse, d' in sul palco del patibolo, alla uccisione di tutti i suoi, « Beatrice, agile, ca- « valca la panca, e si distende prona sopra la tavola. Il « molle di questo atto che amore illeggiadrì con le grazie « pudiche, percosse anche la mente del Carnefice, il quale « pensando alla figlia, », quella mesta e pia e al padre dilettissima Virginia « esita a disfare quella amabile forma; « ond' essa, accortasi di alcuna dimora, comandò:

« — Ferisci.

« E il braccio scese. Tutti chiusero gli occhi; e l'aere « battuto echeggiò di un solo, lacerante e lunghissimo « grido.

« Il capo spiccato non agitò fibra; vi rimase fisso il sor- « riso col quale moriva, lusingata dalle visioni di una vita « migliore; all'opposto il corpo si ritirò meglio di quattro « dita, e si dibattè tremendamente convulso: poi tacque.

« Il Carnefice stende la mano mal ferma a quel capo, « per darlo in mostra al popolo: ma padre Angelico » che fu il confessore di Beatrice « ed i confortatori lo trat- « tennero: uno di loro vi pose sopra una corona di rose, e « dopo averlo avviluppato dentro il velo bianco, gridò alla « gente:

« Questo è il capo di Beatrice Cenci vergine romana! » (V. *Beatrice Cenci: Cap. XXXI*).

L'orrida bellezza di questa e di altre molte più scene, consolate a quando a quando da sprazzi di una luce soavissima di gentili affetti, io non mi farò a dimostrare.

Piuttosto ricorderò come, appena uscito cotesto racconto, uomini, pure non malevoli al Guerrazzi, lo rimproverassero ch'egli, già in altri suoi libri troppo esagerato dipintore d'illustri scellerati, almanco vi temperasse il cupo del quadro con un qualche motivo o circostanza che, riluttanti spesse volte, soddisfatti non mai, li traesse pe' capegli a peccare; e quivi, all'opposto, varcando di molto i soliti confini, anco siffatta cura di ragioni attenuanti avesse abbandonata; e ogni anima onesta proprio ributtasse uno scellerato che è tale per solo amore di esserlo. Vera in parte e non del tutto infondata l'accusa; perciocchè trattando il carattere di Francesco Cenci, cui la storia confessa mostro e non uomo, nondimanco l'autore caricò forse le tinte già soverchiamente oscure nel dramma di Shelley; e ritraendo dal signore Sthendall, il quale scrisse un libro intorno ai Cenci, l'immane capo di cotesta famiglia, per avventura non considerò abbastanza come quello scrittore non facesse altro che riprodurre le sterminate esagerazioni della percossa immaginazione popolare.

Tuttavia indagando il fine quivi propostosi dal Guerrazzi, è forza ammettere che, bramando egli tutto l'orrore della morte violenta di Francesco Cenci rovesciare sopra di lui e assolverne i suoi uccisori, giovava lasciasse intendere averli il Conte provocati con delitti senza esempio nella storia del genere umano e onninamente indegni d'ogni benchè minima scusa o pietà. Se il Cenci avesse avuto motivi esterni e incitamenti a delinquere, e non la sola sua natura di belva, sarebbe entrato nel novero di altri famosi scellerati che i libri o la tradizione ricordano. E avrebbero dovuto la storia e il romanziere contare i tempi sciaguratissimi in cui visse, usi pur troppo a vedere, non dirò solo dalla guasta morale, ma dalla perversa consuetudine consentiti di ogni generazione

mezzi, eziandio iniquissimi, per raggiugnere uno scopo quale si voglia, non monta se tristo o buono. Francesco Cenci sarebbe stato pari per esempio, a Cesare Borgia; il quale non fu peggio nè meglio di altri cento tirannelli de'suoi giorni; maggiormente esecrato perchè potente e famoso sopra tutti. Così la commiserazione per la povera Beatrice sarebbe riuscita men grande; e meno acerbo il giustissimo sdegno contro que' giudici e que' porporati che, potendo, non la vollero assolvere; ricusarono le prove della sua innocenza; promossero, affrettarono la sua condanna, derivandone per sè stessi frutto copiosissimo di pecunia e di potenza. Nella maniera medesima Eugenio Sue, accumula nel suo libro del *Giudeo errante,* delitti su delitti di Gesuiti, affinchè l'odio contro di loro divampi smisurato nel cuor dei lettori. Del resto, il racconto Guerrazziano inferociscono: il convito scellerato dov'egli, dinanzi al fiore di Roma inorridita, tripudia sulla morte de' figliuoli; e lo spaventoso funerale di Virgilio in San Tommaso, chiesa della famiglia; l'incendio appiccato notte tempo alla bottega del povero legnaiolo venuto il giorno innanzi con la moglie e col pargoletto a ringraziare il Cenci d'antichi benefizî ricevuti; la storia della ammazzata di Vittana che fu l'amante di Marzio il bandito; la troppo particolareggiata descrizione della tortura, e la narrazione delle morti di Beatrice e di Giacomo Cenci; e l'ambascia terribile di Bernardino che sviene quattro volte allo spettacolo della strage de' suoi. Ma ancora lo ingentiliscono i caratteri di Beatrice e di Luisa Cenci; la prima, angelo del dolore; la seconda, del sagrificio, cognate l'una dell'altra degne; e la sposa del legnaiolo e la figlia del carceriere; e tratto, tratto, pitture di luoghi da muovere invidia all'Albani, di cose e di fatti che vincono in soavità il Raffaello; ad esempio, il sublime giuramento della madre che sospettata da altra madre di esserle rivale, attesta la propria innocenza sul capo del suo bambino; più creduta che avesse invocato il crocifisso. Ed esilarà la narrazione il capitolo del-

l'Asino, amore del curato e di Verdiana, il quale, se crediamo a Giannichio servitore, ha bevuta la luna; capolavoro di umorismo, quale non trovi in Sterne ed in Rabelais. Di altro mi taccio.

E venendo alle conseguenze che, più o manco dirette, si vogliono derivare dal libro del Guerrazzi, parmi che nello immaginarlo quale dappoi l'offerse ai lettori d'Italia, egli abbia nel segreto della sua mente press'a poco ragionato così. Si ponga pure che niun motivo privato, ma ferma convinzione della reità dei Cenci consigliasse i due cardinali nipoti e il Papa a promuovere, e i giudici da loro dependenti a decretar la condanna della sventurata famiglia. Ma poteano essi, conoscendo a prova la scellerata natura e le mostruose diuturne libidini dell'ucciso e la feroce oppressione in cui tutta Roma sapea tener egli i figliuoli e la consorte, buoni e stimati, far a meno di sospettare d'una qualche orrenda e misteriosa sua provocazione? Oh! come mai, senza gravissimo incitamento, una delicata e timida giovinetta a sedici anni avrebbe brandito lo stile contro un uomo a cui dodici lustri non scemavano punto il vigore delle membra e dell'anima ferrea? Come una figliuola sempre vissuta docile e paziente in faccia al padre, sarebbesi in un subito, senza cagione, così fieramente ribellata a' suoi doveri? Di queste cose onde poteva essere, se non cancellata, almanco sminuita la colpa, niun pensiero si diedero i giudici, i porporati e il pontefice; ma, con trista e iniqua scelta, a Beatrice antiposero Francesco Cenci; cioè all'angelo il demonio, al paradiso l'inferno; e distruggendo ogni criterio di moralità, statuirono che il male era il bene, ed il bene era il male. Meschina e di niun peso la scusa che il Papa capo dello Stato e legittimo difensore del suo popolo avesse obbligo di punire i delitti presenti per antivenirne futuri; argomento astratto che fallisce nel caso concreto. Il Sacerdote accoppiava il potere di Principe; e, come tale, certo doveva applicare la legge e tutelar la Società;

ma il Principe era ad un tempo Sacerdote; e questi avea debito di badar meno alle convenienze del mondo e più alle ragioni di Dio. Rea dinanzi agli uomini per aver ucciso un uomo, Dio, padre della natura, non potea che compatire a Beatrice se, in lei, la natura provocata avea reagito con impeto e ferocia pari alla provocazione. Toccava al Principe notare il delitto e punire; al Sacerdote, risalire all'idea morale e perdonare; le ragioni dell'uno stavano in un momento, spaventoso momento, di colpa; dell'altro, nei sedici anni della vita incontaminata, santissima di Beatrice; quegli doveva, in nome della giustizia, chiudere, e questi, in quello della misericordia, aprir gli orecchi e l'anima alle supplicazioni del popolo che dicevano: assolvi. Il Principe, inesorabile come la legge; il Sacerdote vuol essere facile come la pietà. Ma, nel caso di Beatrice, poichè quegli puniva, questi rinnegava sè stesso, il suo carattere e la sua missione; e puniva segnando, ad onta della sua chiesa che ne abborre, condanna di sangue. Ancora, la sentenza firmata dal Pontefice-Re mentiva al vero, perciocchè Beatrice non fosse che colpevole; ora la sentenza dichiaravala infame. E certo, la legge umana non dovea vedere che una donna assassina e un uomo assassinato; che l'uccisore fosse un cuore innocente e un'anima reproba l'ucciso, toccava vederlo alla legge di Dio; ma l'interprete della legge Divina quaggiù, non seppe, non volle, non dovette parlare per non contraddire all'esecutor della umana; il Sacerdote tacque per non mancare al Principe.

Ma chi non vede come sia naturalmente viziato e logicamente falso cotesto mostruoso e forzato connubio di due potenze sostanzialmente disgiunte di carattere, di mezzi, di fine; che non possono durare insieme, se non a patto di cedere l'una all'altra, di sopraffarsi a vicenda? Una contraddizione che vuol vestire sembianza di conciliazione, comparisce quello che veramente è: un assurdo. Ovvero tu incontri il dualismo per cui la parte del Principe va distinta

dalla parte del Sacerdote, e questa da quella; e le due forze, avvenendo così nell'ordine morale come nel fisico che si contrabilancino e neutralizzino, eccole condannate alla immobilità; l'immobilità è la morte. Ovvero l'una qualsiasi delle due acquista sopravvento su l'altra; e allora ossia il Sacerdote uccide il Principe ossia il Principe uccide il Sacerdote. In ambi i casi, trionfa il cimitero, mentre l'Italia, il mondo hanno necessità di vita, e solerte ed operosa; di un principio unico che animi e fecondi. Utilissimo un libro il quale con quel garbo e quelle forme che meglio sanno insinuarsi negli animi anco più riluttanti, propagava coteste idee, non in nome della nazionalità nostra al disopra della quale gli stranieri costumano collocare Papa e Papato, ma in quello della verità e della morale, di un Principio regolatore della legge umana, e interprete della divina. Gli stessi Italiani non ebbero fino a questi ultimi tempi perspicua, definita, scolpita l'idea di ciò che si abbisognasse e si volesse da loro; era una quistione vista alla buccia, non perscrutata: traevali verso di essa l'istinto; ma la mente ancora non l'afferrava. Maledieeano a Gregorio XVI, a Pio IX, non al Papa; alla men trista, al Papa e non al Papáto, cioè a quel sistema per cui il Papa esisteva, e lo voleano distrutto non già perchè credessero la sua stessa esistenza essere un male, ma perchè cotesta esistenza non fosse rivolta a favorire i loro disegni; la quale cosa il Papato nè poteva, nè doveva, senza tradire i suoi principî vitali e suicidarsi. Non sapeano perdonare a Papa e Papato di essere logici; anzi, di obbedire all' istinto o principio della propria conservazione; il quale non è pure degli animali, o vogli uomini o vogli bestie, ma di tutti i corpi fisici e morali. Non dovea loro premere di averlo amico o nemico; amico non ci poteva essere sincero, perchè la sua anima non è la nostra, la nostra vita non è la sua. Giusta, al contrario, compariva la sua nimicizia e noi commettitori di sopruso e di ingiustizia, scopo della guerra che gli muovevano essendo che si piantasse da

sè il pugnale nel cuore. Ora cotesta potenza conveniva distruggere, non perchè essa vi desse noia e sorgesse ostacolo ai vostri passi, ma perchè stava nella sua natura, nella sua logica, nel suo diritto di esserci noia ed ostacolo.

Questa è una faccia della medaglia; ora giovi considerarla per il suo rovescio. La gentile e pia donzella era innocente della colpa appostale; ciò sapevano e certamente reputavano vero accusatori e giudici, Clemente VIII ed i suoi due nipoti; e per certi loro fini, s'industriarono corrompere la verità e falsare la bilancia alla Giustizia. A questo effetto, non pure accrebbero oltre il bisogno sulle persone dei Cenci i più squisiti tormenti, affinchè il popolo li giudicasse, a suo mo', dalle apparenze più rei che infatto non erano nè perscrutasse gli arcani intendimenti della accusa e della condanna; ma ancora portarono a cielo il nome di Francesco Cenci cui tutta una vita di colpe rendeva infame; e infamarono, col racconto di favolosi delitti, i figliuoli e la moglie di lui, de' quali la santissima condotta passata dovea rendere dubbia la sola colpa di cui fossero imputati. Per di più, di coloro onde versarono il sangue confiscarono l'oro; il quale colmò lo scrigno de' Giudici e di chi li aveva ispirati; epperciò in cotesta gente continuò la simonia che, *per avanzar gli Orsatti, metteva in borsa* nello inferno dello Alighiero Papa Niccolò Orsino e simiglievoli; e durò la tradizione dell'*Avara Babilonia* che, fin da suoi tempi accendeva lo sdegno e armava il verso del Canonico Francesco Petrarca. Quindi avviene che la condanna dei Cenci dai Giudici pronunziata, ma provocata dai Cardinali Aldobrandino e Cinzio, e voluta, ordinata dallo zio di costoro, Papa Clemente VIII, non derivò da brama di onesta giustizia, ma da ingordigia della pecunia altrui; non pure crudeltà, ma bassezza. E cotestoro, con l'anima contaminata da libidine di mondane ricchezze, e ritinta la porpora nel sangue di esseri innocenti, ministri si dicono e Vicari di Dio? Cotestoro ardiscono cacciarsi fra la terra e il cielo, fra la crea-

tura e il creatore, e degli uomini vantarsi gli intercessori presso la divinità, e della divinità gli interpreti presso gli uomini? No; il fumo dei loro turibili crasso per le esalazioni dei cadaveri da Roma, duranti più secoli, ammonticchiati, non si alza sopra le nuvole; la preghiera che cerca elevarsi dalle loro labbra è, come l'offerta di Caino, respinta nell'abisso della loro iniquità.

Queste idee le quali io immagino aver preceduto nella mente del Guerrazzi e originato il suo romanzo della *Beatrice Cenci*, non sono per avventura che un barlume della splendida luce che sopra cosiffatto argomento dèl Papato egli sparse in altre opere sue, e diffusamente nei Capitoli VIII e IX dell'*Asino*. Quivi, non più con drammatica esposizione ma facondamente dissertando, faceasi a dimostrare dove, per viltà propria e soverchieria altrui, sia venuto man mano precipitando cotesto potere del quale niuno si trovò mai più dannoso al mondo. Guerrazzi che, sdegnoso di ogni ipocrisia, mai non velava nè dimezzava il suo pensiero, mai non foggiavalo a passeggiere o futili convenienze di tempi e di persone, non si contentò, come molti costumano adesso, di colpire a morte l'autorità temporale dei Papi, ma non ne risparmiò, potendo, la spirituale; forse pensando che se la prima noceva alla unità della Patria, potrebbe la seconda, col tempo, riuscire fatale alla libertà dell'uomo; e per siffatta maniera farsi ostacolo allo scioglimento delle due grandi quistioni cui sembra aver tolto a trattare e voler risolvere il secolo XIX. S'egli poi procedesse torto o diritto nel suo ragionamento io non intendo chiarire: fedele narratore, mi limito ad esporre la storia dei fatti e delle idee; le quali dove si riflettessero in queste pagine non altrimenti che oggetti materiali in specchio, basterebbero a renderci esatta, come è mio desiderio, l'immagine dell'uomo e dello scrittore. Ch'ei vedesse qualche volta attraverso le lenti della passione o anche del pregiudizio, sarebbe follia negarlo; perciocchè a miserie ed errori sono, grandi e piccini, tutti gli uomini

soggetti; e Guerrazzi, per quantunque grandissimo, tenea pur sempre dell'umano; e ancora ne tenea a volta a volta più che altri mai.

Ma non perchè egli si dimostri avversario della Corte e Curia Romana, egli parla ed opera da nemico del Cristianesimo; al contrario ripone in esso sua fidanza di terrena felicità.

« Se i filosofi di Francia, scrive in certo suo discorso
« sopra le Deche di Tito Livio, non procedevano avversi a
« Cristo, noi avremmo ora percorso gran tratto di cammino
« della vita migliore. Posti in disparte i vizî di cotesti uo-
« mini, io per me credo che volessero il bene e si affati-
« cassero a conseguirlo; onde io non posso persuadermi
« come mai contrariassero le discipline cristiane, le quali
« pur mirano meravigliosamente a quello che eglino desi-
« derarono. Amore degli uomini, indole aperta, abborrimento
« della tirannide, libertà onesta, dignitosa uguaglianza, fra-
« telli tutti e di patria comune cittadini, e modestia nei
« modi, verecondia negli atti, pudore nei costumi, persecu-
« zione dei pubblicani, guerra implacabile agli ipocriti, ca-
« rità segreta, esercizio di pratiche benevole con la mano
« destra ignorato dalla sinistra; preci brevi e di cuore, e
« soprattutto sacrificio di sè in beneficio altrui; tutto questo
« essi desideravano e Cristo insegnò diciotto secoli prima.
« L'odio contro ai Sacerdoti traviava i filosofi, ma dovevano
« essi dispregiare la perla a cagione del guscio che la rin-
« chiude? — Io ignoro e dubito forte che gli uomini sieno
« per giugnere a tal grado di perfezione da superare il con-
« fine segnato da Cristo; quello che so di certo si è che il
« Cristianesimo direttamente inteso contiene la morte del
« verme che rode le presenti generazioni, l'amore storto ed
« esclusivo di sè, e presenta una formula larghissima entro
« la quale gli uomini possono svolgersi per lungo spazio di
« tempo verso il loro migliore elemento.... ma intendiamoci
« bene: il Cristianesimo.... »

Questo vale per il mondo di qua; come poi il Guerrazzi intenda Dio e la religione nella loro manifestazione ed effetti al mondo di là, parmi venga dimostrato da quel racconto-fantasia, intitolato *Fides,* che egli, secondo certo suo modo di classare e nominare gli studî e i prodotti del proprio ingegno, per avventura collocherebbe fra gli *Stravizî dello Spirito.* (V. Pref. al *Buco nel Muro*). E tale, senza dubbio, vuol esser detto a buon diritto se coteste parole acconciamente traducono l'espressione di quel Francese onde si affermò il Genio essere « *la débauche de l'Esprit;* » perciocchè più nuova ed ispirata e cara cosa non trovò mai, per quanto io mi conosca, immaginazione fervidissima di lirico poeta.

È una visione che il buon Dio mandò all'astronomo Luther una sera che, dritto nel suo osservatorio di Blik, indarno si arrovellava col telescopio appuntato per iscuoprire, in quel luogo dov'egli ha presentito, segnato e tien per fermo debba trovarsi, una nuova stella; abbattuto, in un momento di supremo sconforto, l'anima e il corpo, cedette alla natura e inconscio si addormentò.

Ecco offrirglisi in sogno una bella e fertile, floridissima isola remota. Là col vecchio potente Abd-el-Malek, vivono due altre creature; Cassida sua figliuola, delle Islamite vergini la più avvenente, delizia, orgoglio e speranza del padre; e Callisto suo schiavo, un Cristiano barone di Squillace; il quale nella casa dove fu tratto una volta prigioniero, serbò la grazia dei modi, la nobiltà del sentire, la dignità del sangue. Amato, ama Cassida; ma sa, nel suo istesso amore e fra le più calde espressioni di esso, circondarla di tanta reverenza che Abd-el-Malek non dubita commettere un giorno alla sua fede e custodia così prezioso tesoro, dovendo egli recarsi al troppo lontano viaggio della Mecca per visitarvi innanzi al morire la tomba del Profeta, come fa ogni buon Mussulmano. Il trovarsi soli e sempre insieme e con franca dimestichezza, vieppiù avvicina, unisce, confonde in una me-

desima vita quelle anime sorelle; ma, ahimè! le disgiugne e le separa la religione diversa. E nondimanco, improvvidi dello avvenire, Cassida e Callisto si amano, si amano; e il resto che monta? Nel loro amore è la vita, è il mondo intiero, è il cielo. E non lo dicono pure, lo sentono. Adesso ritorna Abd-el-Malek. E se gli prema rivèdere, se abbracciare la figlia dolcissima, *chi ben ama intenderà;* corre, vola; nella casa non la trova; nel giardino non v'è; chiamata, richiamata, non risponde. Ahi misero padre! già la diffidenza ha oscurata l'anima sua; già il timore gli ha corrugata la fronte; già lo spirito della collera e della vendetta gli ha acceso il sangue. Ed ecco presentarglisi agli occhi que' due felici in una grotta addormentati, abbandonato la purissima fanciulla il capo sul seno dello intemerato giovane. E la mano del vecchio corre al pugnale! Ma tanto raggio di candore e d'affetto è sopra quei volti! Con tanta tenerezza la donzella nel sonno cercando l'amplesso del padre, ne ha pronunciato il nome! La svegliano le carezze, i baci di lui; ancora si desta Callisto: le accoglienze oneste e liete, le parole del giovane dissipano ogni ombra di dubbio che mai rimanesse in Abd-el-Malek. E già bellissimi considerandoli entrambi e degni l'uno dell'altra e così soavemente amorosi, concepisce il disegno sposarli. Ma, la fede diversa? La sua religione, la religione della donna che l'ha portato nel grembo, non rinnegherà certamente Callisto. Nè le credenze di suo padre vuole abbandonare Cassida. E che importa mai? Benediranno Iddio dai cieli e sulla terra il genitore, senza bisogno di sacerdote che con suo rito le consacri, coteste nozze cui ha formate l'amore. Così pensa e favella Abd-el-Malek. Ma ostinato vi si rifiuta Callisto e non ascolta preghiere, per quanto calde e ripetute; perciocchè egli voglia sposa Cristiana e legittimi figliuoli, degni del sangue, eredi della gloria e potenza avita. Or dunque, segreto delibera il vecchio, Callisto abbandoni, suo malgrado e di nascosto Cassida; e il mar frapposto e il tempo sanino alla bella infelice la ferita acerbissima.

Da un profondo torpore, in cui fu tratto per virtù di alloppiata bevanda, il barone di Squillace si risveglia sopra la nave che lo riconduce alla sua terra. Ahimè! Cassida egli non la vedrà più mai nè sulla terra, nè in cielo: ahimè! neanco l'ultimo ricordo ch'egli vorrebbe mandarle, l'anello preziosissimo e sempre serbato sul cuore della sua madre adorata, sarà consegnato a Cassida. Arum-el-Kamsin, il Musulmano Piloto, anzichè turbare con esso maggiormente la vista e l'anima della sua giovane Signora, ricevutolo appena dalle mani di Callisto, il consegna al mare che nello abisso delle sue onde lo perda. Pertanto, il barone di Squillace rientra nel maniere degli avi suoi, ma solamente per morirvi. A lui che importa se ogni cosa allo intorno accenni desolazione e rovina? Se l'acqua imputridisca nei fossi, l'erba cresca sulle mura, nè squillo di tromba o di campana mai rompano il silenzio di quel sepolcro di un vivo? Non esce dalle sue stanze, non vede persona; tremando ne ascoltano da lontano il gemito i suoi vassalli. Anche il pensiero della madre e quello d'Iddio ora sono vinti nell'anima sua; la consuma e uccide il solo pensier di Cassida. Cassida è il suo cielo; egli rinnegherà la fede; egli andrà dannato, ma vivrà l'eternità con Cassida.

Un vecchio romito reputato per Cristiano e per Santo, ma credente di nascosto a Maometto, è fatto chiamare dal barone di Squillace, il quale solo al mondo ne conosce il segreto. Ora ecco; Callisto è moribondo; Callisto si è fatto Maomettano. E Cassida? La giovinetta, perduto Callisto, non ha più consolazione; non ha più vita; non ha più anima; che cosa è più il padre per lei? Il suo è un tacito e lento camminare alla morte. Il vecchio miserando che ha versato il veleno dove sperava il farmaco, la precede nel sepolcro. Cassida, adagiata sull'ultimo letto la salma del padre, vola in Italia, vola dove un arcano istinto la chiama a morire presso Callisto. La aspettava il morente; alla sua volta egli sentiva non potrebbe morire, non morirebbe prima che ella

giugnesse. È giunta; un bacio; egli spira. Cassida sta per seguirlo: Maomettana, lo raggiungerà? Lui credono morto Cristiano: prima che l'orologio segni una certa ora Cassida sarà Cristiana e.... sarà morta. O misericordia di Dio, come farai? Separerà queste due anime ciò che, nel loro pensiero, dovea congiungerle eternamente? Non le fa sante l'amore? Sì, la misericordia di Dio, che non può e non deve aprire il paradiso ad entrambe, l'una e l'altra ridotte in due fiammelle confonde insieme, ne compóne una sola; e questa colloca, fissa nella vôlta de' cieli; in un punto: ecco scintilla la nuova luce: è la stella di Luther: *è Fides.*

Ed' ora sulle ragioni del nome dato a cotesta stella dal suo scopritore vadano pure a capriccio loro almanaccando gli Astronomi. Nella Introduzione e nella Chiusa umoristiche del suo racconto, afferma il Guerrazzi: — *Fides* « Non istà « a significare, come ghiribizza il Signor Babinet, la Fede « Luterana, molto meno la Fede Cattolica, bensì un'altra, « la quale di giorno in giorno diventando più rara sopra « la terra, merita bene che incominci a prendere stanza « nel cielo. »

Questa religione dello amore la quale può, se non rivolgere la Giustizia di Dio, costringere la sua Misericordia a farsi, dirò così, ingegnosa per contentare sè stessa e non lasciar ire perduti quei che l'amore purificando redime, rammenta la Francesca di Dante nostro. Ancora nello Inferno, fin dove può non offendersene la Giustizia, tanto la Divina Misericordia si mostra benigna ai due infelicissimi cognati, che li concede *al vento leggeri,* e li fà, *per quello amore cho i' mena,* staccarsi *dalla schiera ove è Dido* perchè vengano parlare ai due poeti; e mentre la donna *piange e dice,* la stessa bufera *si tace* che pur non dovrebbe restarsi mai. (V. *Inferno canto V*). Oh! In ogni età e presso ogni gente il Genio sempre fu il miglior conoscitore e interprete di Dio. « Voi udiste di un Dio prepotente e geloso, che visita nel « suo furore la quarta e la quinta generazione di quelli che

« l'hanno offeso; in verità non è così: Iddio ama, Iddio per-
« dona, non una, nè sette, nè settanta, bensì settanta volte
« sette, e sempre. » (V. *l'Asino: Cap. IX*).

« Un giorno la infinita Sapienza chiamò da parte il sommo
« Amore e gli disse: vedi, come i passi dell'uomo vadano
« a sghembo; vieni, facciamogli un Dio che lo riscatti dal
« vituperio nel quale cascò e lo sollevi al cielo. Da questo
« concilio nacque Gesù Salvatore. » (*Ibid*).

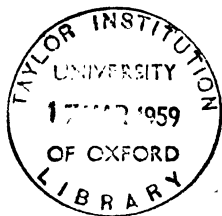
Dunque *Beatrice Cenci* e *Fides*, due racconti che ben possono stare ciascuno da sè, nondimanco hanno, per mio avviso, sostanziale relazione fra loro e maggiore chè non appaia; ed oltre il concetto artistico dell'uno e dell'altro libro e lo scopo politico del primo, ancora possono significare la parte, si può dire, negativa e la parte positiva delle credenze Guerrazziane intorno a Dio, alla religione ed a coloro che se ne dicono ministri. E sono, in forma drammatica, la sintesi delle idee sparse dallo scrittore nelle varie opere sue, sopra i rapporti fra la terra e il cielo, il Cristianesimo, la Chiesa Romana e il Papa.

Ma nella *Beatrice*, anche un'altra cosa viene significata. — La dolorosa esperienza ci fa pur troppo, comecchè a malincuore, diffidare dei tempi, degli uomini: di tutti, in una parola, e di tutto. A Dio nel cielo crediamo ; o ci sforziamo di credere, perciocchè, senza di ciò, che disperata vita non sarebbe essa la nostra? E quale avremmo stimolo a sostenere la dimora sulla terra se non fossero la fede e la speranza in Dio? Ma quale espressione di Dio, che nei momenti di dubbio sostenga l'anima nostra e ci riveli il cielo, v'è ancora quaggiù? Per avventura, la forza? Regna senza la ragione: a dispetto, in odio della ragione; e in mano agli oppressori percuote a sangue il capo degli oppressi. O l'ingegno? Corrotto e corruttore, troppo più spesso ci manifesta il sofismo dello inferno, che non ci tramandi la verità che splende nei cieli. Ora dunque che resta? « O bellezza! Io « dai primi anni ti ho alzato un altare nell'animo, dove ti

« sacrifico i più dolci de' miei pensieri; — pensieri che,
« me levando da questa creta mortale, mi avvicinano al
« creatore di tutta bellezza.... Bellezza, Amore, voi eravate
« ai fianchi di Dio nel giorno della Creazione; egli vi lasciò
« suoi primi vicarî sopra la terra. La bruttezza e l'odio ven-
« nero più tardi, faville scoppiate insieme dal primo fulmine
« che Dio avventò contro l'uomo, quando lo condannava
« allo affanno e alla morte. Il culto della bellezza e dello
« amore riconduce la nostra schiatta diseredata alla sua
« origine divina. » (V. *Beatrice Cenci: Cap. VI*).

«. Ora io quando vidi la immagine della Beatrice Cenci,
« che la pietosa tradizione racconta effigiata dai pennelli di
« Guido Reni, considerando l'arco della fronte purissimo, gli
« occhi soavi e la pacata tranquillità del sembiante divino,
« meco stesso pensai: ora, come cotesta forma d'angiolo
« avrebbe potuto contenere anima di demonio? Se il Crea-
« tore manifesta i suoi concetti con la bellezza delle cose
« create, accompagnando tanto decoro di volto con tanta
« nequizia d'intelligenza, non avrebb'egli mentito a sè stesso?
« Dio è forse uomo per abbassarsi fino alla menzogna? I
« Magi di Oriente e i Sofi della Grecia insegnarono che
« Dio favella in lingua di bellezza. » (*Introd. alla Beatrice*
« *Cenci*).

Pertanto facendo sorgere dal suo *sepolcro d'infamia* e svelarsi quale fu, *angelo di martirio,* la Beatrice Cenci, Guerrazzi rivendicò la fede nella bellezza che è la fede in Dio ([1]).

([1]) Che la *Beatrice Cenci* del Guerrazzi sia macchina di guerra contro il Papato, pensarono in Germania, dove apparve tradotta dal Valentiner, in Inghilterra dove la tradusse il Capitano Scott, in America dove apparvero le due traduzioni del Monti e della signora Shermann.

XVI.

Alla *Beatrice Cenci* fu contemporanea, o quasi, la *Vendetta Paterna*, di cui si tenne discorso altrove: succedette l'*Asino*, quella delle opere di Guerrazzi che maggiormente, abusandone il titolo facile a voltarsi in riso, gli ritorcono contro i suoi nemici; i quali io accuserò di mala fede se, dopo averlo letto, s' incocciano a spacciarlo per libro non serio e non grave; di leggerezza, se ne giudicano dal solo frontespizio.

L'*Asino*, ovvero costituisce un genere da sè, ovvero spetta all' Umoristico, ma con tali modificazioni e migliorie che di molto si distingue da quello che vien così chiamato in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non è Montaigne; non Sterne; non Richter: tutti insieme li accorda; e non ha niente di particolare a ciascuno; più di tutti ha nobile e squisito il sentire cui, ad onta dell' indole di tale una maniera scritti, mantiene ed anzi fa vivo brillare tra il frizzo e l' epigramma: spiritoso a un tempo e profondo; ha la immensa dottrina attinta da molte e diverse generazioni di studî, dalle quali, come da miniera inesauribile, ricava oro e gemme; e quindi pompa, splendore, brio; e un' anima, una vita, una varietà nel pensiero e nel colorito; la quale, per lo appunto, non dovendo comparire prodotta da passione, vuol tutta come fuoco da esca, essere nutrita da una im-

maginazione che il molto sapere e il molto ricordare facciano ricca, vivace, costante; in guisa che essa informi, muova, agiti tutto ciò che tocca e tutto ciò che guarda, e scattino, per così dire, idee, sentimenti, parole, riso, baldoria come molle e congegni di macchina; e sia quasi un continuo scoppiettio di razzi, ovvero uno spicciare d'acqua a zampilli iridati da diverse bocche di una sola marmorea fontana.

Ai dì nostri un certo modo, che a sproposito dicono umoristico, invase la letteratura, massime giornalistica, in Italia. E a detto d'alcuni parrebbe facilissimo genere di scrittura, come quello che si versa a sprazzi dalla penna senza faticare di poca o molta meditazione la mente, nè cavar dal cuore affetti profondamente sentiti. Una naturale giocondità dell'animo, la quale non ci consenta di osservare le cose oltre la buccia, ma appena ce le lasci sfiorare alla leggera, e di fronte al. serio ed al lagrimoso, ci mantenga sul labbro il cachinno, inalterato e inalterabile; una abitudine di proposito pigliata e fermamente mantenuta di trattare così le picciole come le grandi cose, e perfino le alte speculazioni del pensiero, gli arditissimi voli della fantasia e le vive commozioni della passione, e gli uomini e i tempi non altrimenti che giocattoli da bambini; una destrezza nel frugare materia di giuoco in tutti ed in tutto; uno scettico infischiarsi del vento e della pioggia senza un rispetto al mondo del merito e della virtù, facendo un fascio del bene e del male, purchè torni in riso, sembrano doti anche soverchie per atteggiarsi a scrittori umoristici. Se questo giovi a mantenere salda la fede nel vero e viva la reverenza e quindi l'autorità di coloro che si prendono l'arduo cómpito di propagarlo; se a formare la presente e preparare la futura generazione degna del tempo e del paese libero, tacerò: solamente affermo che quello non è umorismo: Rabelais, Shakespeare, Swift, Heine, Thümmel, Claudius, Tieck, Leopardi informino. A riuscir bene in questo genere giova aver molto veduto, molto studiato, molto pianto. Quando il buon

Yorik asserisce che un sorriso aggiugne un filo alla trama della vita, appunto vi lascia travedere come e' si sforzi dimenticarne le lagrime. Tutta una nazione umorista non troverete; nè questa è la letteratura della gioventù. Si comincia la vita con la passione, dapprima amando; poi lottando si prosegue, ora percotendo ed ora percossi; talora maledetti; ma talora maledicendo; le deboli tempre si spezzano, si guastano, si ritraggon dal campo o soccombono; le robuste durano, vincono, si vendicano; le grandi e generose, dopo fatte indarno le loro prove, si levano ad alta sfera d'onde le vicende umane guardano con occhio pacato e benigno, tanto ancora interessate nelle cose del mondo da notarne il progresso, scioglierne le incertezze, compatirne gli errori; e tanto distaccate da esse, che la gioia e il dolore passino sopra i loro cuori come soffio di vento su corazza di ferro; impossibili davvero: e non per indifferenza, ma per volontà; serene perchè rassegnate. È filosofia vera, non di Eraclito e non di Democrito, nè Cinica nè Stoica, la quale ci atteggia le labbra a giocondezza, sebbene ancora ci mormori nell'anima un eco degli antichi affanni. Ma il dolore ci muove, non come un affetto del presente, bensì come un ricordo del passato; prima che ci abbia inumidito il ciglio una lagrima, già ne consola la bocca un sorriso; cominciamo con una canzone di Leopardi per finire con una stanza di Tassoni; e tanto in noi si manifesta la bontà della umana natura, che troviamo ancora da sorridere quando e dove ad altri parrebbe non ci fosse più che da maledire; e dipingiamo il grottesco perchè altri non si abbia a spaventare dell'orrido. Questo è umorismo.

Ma finalmente torniamo al Guerrazzi.

Se vi fu caso nel quale egli avrebbe dovuto, seguendo suo costume, scrivere col fuoco e col sangue sulla fronte de' nemici suoi e della patria il vitupero che gli pareano meritare, per lo appunto si ha da credere sia la reazione in Toscana principiata lui ministro e proseguita lui prigioniero;

nella quale ebbe a sperimentare, in molti, più vili e più ree quelle passioni contro cui tanto egli si era per lo addietro arrovellato, tanto aveva imprecato e pianto. Ma ogni cosa al mondo, quando ha tocca la sua cima, comincia la scesa dalla parte opposta alla salita. Così è dello umano sentire; giunto l'ultimo grado del dolore, i cuori, ch' egli non ha spezzati innanzi tempo, allora cominciano a temperarsi filosofi e a battere più giustamente che non costumassero avanti. E ci sono de' casi nei quali, veggendo que' medesimi uomini che appiccarono il fuoco alla casa applaudire all' opera loro, noi non abbiamo più il dritto di chiamarli tristi; dobbiamo invece chiamarli dementi; e allora è forza cessare le maledizioni e compatire: e sorridere sulle umane stoltezze e sulla cecità che si atteggia a chiaroveggenza. Osservi, ad esempio, il lettore, al capo X dell'*Asino,* nella descrizione del *Carnevale del Diavolo,* in qual modo Guerrazzi se la pigli con la gente che ebbe il vanto mirabile di riportare in Toscana il Granduca sulle spalle ai Tedeschi. Le sarebbero cose da piangere se in buon punto non soccorresse il riso. Ma quando il mondo cessa di comparire serio, il martirio per esso tornerebbe in dabbenaggine; e, per vivere manco male, giova ricordare il detto di Yorik sopra citato.

Certo, in fondo alle parole della descrizione ancora vi è amarezza e per avventura non poca; il velo dell' allegoria è abbastanza trasparente perchè ci si vegga la storia sentita a mo' di Tacito: qualche miniatura potrebbe parere ritratto, o riesce talvolta feroce caricatura; e dietro il riso appena si nascondono le lagrime, non sempre di dolore, sovente di sdegno. No: tu non trovi mai in Guerrazzi la desolazione e lo sconforto spinti al segno che diventino cagione di debolezza e disperazione. Egli, come altri fa, non si accascia brontolando e ghignando, nella inerzia nè dà le spalle all' avvenire; ma sempre lo guarda fisso con gli occhi; e se sorride, punge, morde, flagella a dritta od a manca,

ancora si scalda di entusiasmo mirando dinanzi a sè; nè si sgomenta se caschi la potenza altrui perciocchè senta potervi sostituire la propria, e star egli solo e gigante sul campo donde fuggissero i pigmei cacciati a fischiate. Quindi si scorge che in Guerrazzi l'umorismo non è ancora lo stato abituale dell'anima, ma un mezzo tuttavia, uno strumento; è abbastanza filosofo per cessare sulle umane turpezze il pianto e l'ira: ma scomparse dalla forma, nel pensiero rimangono; e sorride più presto per disprezzo che per compassione; e disprezza perchè vede vasti i desiderî, piccole le opere, gli uomini codardi: e a lui troppe volte la storia presente si para davanti in sembianza del poema della *Secchia rapita.* Ma attraverso il suo umorismo di leggieri si scuopre che, se egli potesse scaraventare queste anime lillipuziane nelle battaglie per la libertà, come il Generale Pelissier le schiere dei Francesi alla presa del Poggio Verde in Crimea, egli ancora pianterebbe la bandiera tricolore sulla torre della sua Sebastopoli: ma poichè costoro non muove lo squillo della sua tromba come guerrieri, pensa Guerrazzi debbano essere cacciati innanzi a staffilate come asini. Che dico? O ch'egli veramente lo creda, o, non credendolo, reputi opportuno e savio partito, per vantaggio della patria, asserirlo addirittura, pone in sodo: non che voi altri siate asini, l'asino vale assai meglio di voi; e' possiede virtù fisiche, intellettuali, morali molte più che non abbiate voi. Voi gli fate il processo, e lo convenite in giudizio; ma lasciategli fare da sè la difesa; e vi proverà quanto ei sia migliore de' suoi accusatori. Ve lo proverà con lo aiuto della storia, della filosofia, della statistica, della letteratura e di cento e cento cognizioni e studî che i suoi accusatori non hanno; e bazza se non sarà confitto alla gogna chi si studiava mettervi lui. Questo è il paradosso cui prende a propugnare nel libro dell'*Asino.*

Credono alcuni, e per lo appunto glie ne sanno male, che abbia voluto adombrarvi il suo processo dell'anno 1849 e

seguenti; nè egli interamente lo nega; ma ancora è vero che, se pure il libro fu concepito e cominciò con intendimenti personali, ben tosto li dimentica (anco, se vuolsi, involontariamente), e li pone in disparte; ma prende più vaste proporzioni, agita maggior mole di cose, e si avvia a ben più alto scopo che non è la vendetta di un individuo. All' opposto, la causa della libertà e della giustizia ha trovato una nuova, anzi singolare, e non per questo manco efficace forma di difesa. Efficace appunto, perciocchè la leggerezza degli uomini, rifuggendo dalle severe meditazioni, dalle gravi e serie letture e antiponendovi il riso, con queste pagine, che di apparente frivolezza ammantano la profondità de' pensieri e la santità del fine, v'è modo di entrar loro inaspettatamente nell' animo; cacciarvi altre idee cui da sè non aprirebbero le porte della mente, e rapirli nello amore delle ottime cose. Ridano gli uomini; ma, ridendo, pensino: o prima o poi il pensiero partorirà l'azione.

Il medico Gulliver, per quello che ne dice Gionata Switf, che fu lo storiografo degli immaginarî suoi viaggi, capita dapprima nel paese de' Lillipuziani: dove, perchè gli altri sono così piccini omiciattoli che neanco si possono dir nani, egli si reputa così alto da tenersi ed esser tenuto immensamente più che gigante. Ma naufragato, nel secondo suo viaggio, a Brobdingnagh, gli abitanti che sorpassano in altezza le maggiori guglie dell'Abbadia di Wesminster, fanno il povero Gulliver restare a petto loro nelle medesime condizioni dei Lillipuziani dinanzi a lui. Una terza volta, eccolo a Laputa, dove non pure i cervelli degli uomini sono astratti e distratti, ma le città e le isole istesse volano per l' aria. E la manía dello speculare in fantasticherie è tanta, che vi si assorbe la mente nel concepire di ogni maniera disegni; ma perchè e' sono fumosi ed aerei, non che solamente vi ripugni la pratica, compariscono ridicoli. Spremendo il succo morale, s' intende quanto amaro scherno contro gli uomini sia il farli grandi perchè tra piccini, ma assai meno

che pigmei in confronto dei veri grandi; e dove tutti serbano loro giuste proporzioni, quivi riuscire valenti nell'immaginare *aegri somnia* e grullerie da stralunati, ma niuna cosa sapere e poter condurre a termine di cui si giovino la patria e l'umanità. Quando il buon Gulliver finalmente trova, non il vizio che toglie a nolo la maschera della ipocrisia, ma la vera virtù? La soda sapienza e non la ignoranza pettoruta che prende a scimmiarla? Il nobile coraggio e non l'impudente temerità e la ciarlatana audacia che talvolta vorrebbe dargli lo scambio? L'ideale ed il reale, la teoria e la pratica accordate mirabilmente insieme; in una parola, la perfezione e troppo maggior perfezione che non sia da sperarsi nel mondo? Quando, nel quarto viaggio, approda alla terra degli Huyhnum, dove quelli che noi chiamiamo uomini, là tengono il luogo e il grado delle bestie, e certe che bestie si dicono da noi, vi fanno invece l'uffizio e si hanno a tenere in conto d'uomini. E che moralità, che senno, che dignità in que' cavalli uomini! E che alto sentire e che nobile parlare! E come, fatto il debito conto della materia, tutti sanno opportunamente intendere alle cose dello Spirito! Al contrario, quanta ignoranza, rozzezza, stupidaggine, quanta abbiettezza, non di sentimento di cui hanno difetto, ma d'istinto che loro è concesso, in quegli uomini-scimmie! Vi sarebbe proprio da desiderare di nascer bestie e non uomini.

A una medesima amarezza d'ispirazione appartiene e ad una medesima conclusione ci condurrebbe l'*Asino* di Guerrazzi. Finge l'autore, per via di sogno, di essere alla fine del mondo, alla vigilia del Giudizio, e nel novero di que' morti da secoli e secoli, che, svegliati nelle loro sepolture, dovendo e volendo alla presenza de' loro giudici onestamente e pulitamente comparire, s'industriano ricomporre lo scheletro e la persona intera; raccogliendo le proprie ossa sparse di qua e di là, in parte smarrite e in parte confuse con altre. Perchè si vegga quanto ridicoli

nannucoli siano questi boriosi uomini che una volta si pensarono essere dappiù degli altri animali, l'autore ci ammonisce che tutti si trovano, come in una selva, frammezzo le chiome ritte di un gigante; petulanti quando credono ch' ei non possa muoversi, timorosi e vili quand' egli cammina a concitati passi squassandoli come passeggeri sopra nave in burrasca. Ora nasce una lite, un parapiglia fra i morti; chè ossa ci mancano e membra parecchie; e tutti fanno a chi prima ne afferri, ciascuno volendo che elle sieno le sue. Quando scendono gli angioli per cominciare il giudizio, il piato non è ancora composto; e perchè essi in cotesto affare delle ossa ci veggono anche meno degli uomini, e di cercare non hanno il tempo e peggio la voglia, lasciando gli uomini cuocere nella broda loro, come gli spinaci, il giudizio rimandano a quarantamila secoli dappoi. E intanto, per guadagnar tempo, comandano si faccia il giudizio delle bestie, le quali mettono fuori certi loro diritti di supremazia o almeno di eguaglianza, che, se mai fossero veri, mostrerebbero gli uomini valere assai meno o appena altrettanto di loro. Gli angeli, dovendo recarsi a giudicare le creature di altri mondi, dopo pensatovi alquanto, commettono le loro veci a Salomone; e per trattare la causa propria dinanzi a tanto personaggio, le bestie eleggono avvocato l'Asino. Perciocchè nel mondo sempre fu tenuto per il più dappoco degli animali, saviamente giudicano che se egli vincerà per sè, avrà anche vinto pei più meritevoli di lui. E l'Asino, con l'aiuto dei compagni che amano, come suol dirsi, far onore al nome della famiglia, acconciato alla meglio se non rimesso a nuovo, ricucito in quelle parti che gli rimangono di suo, altre tolte a prestito da amici e conoscenti, si presenta alla sbarra; e quivi con lunga, forbita e dottissima orazione, in più capi distinta, prende a fare la difesa, anzi, lo elogio della sua specie. Egli la sente, la bandisce, la prova superiore alla umana; si contenta, per modestia, sia reputata eguale. Cuore, intelletto, dottrina pari all'Asino chi ebbe mai? Chi gloria e

culto uguale nei diversi tempi e nei diversi paesi? Chi ha maggiormente giovato sulla terra? E con più abnegazione e sagrifizio? Chi meglio si è avvicinato a Dio? Confrontate le opere dell'Asino e quelle dell'uomo in religione, in politica, in arte, in scienza e così di seguito, e vedrete quanto il primo si lasci addietro il secondo; e come, se perfezione è possibile quaggiù, l'Asino solo l'abbia conseguita o le sia andato vicino. Che più? Se di tanto lo avanza già nel morale, ancora nel fisico l'Asino ha il sopravvento sull'uomo. E queste cose eziandio, come le altre, chiaramente, sodamente, in modo inconfutabile si dimostrano, si provano. E Salomone tenne per bella, per buona e, ciò che più monta, per giusta la difesa dell'Asino; laonde chi sa quale sentenza avrebbe reso in suo favore, se, dapprima, le bestie innumerevoli gittatesi ad abbracciare, in segno di congratulazione, l'Asino nell'atto che discendeva dalla bigoncia, non l'avessero, così come stava su per miseria, disfatto con le intempestive e troppe carezze, mandando a rifascio le sue ossa; e se, dappoi, l'autore, svegliandosi, il sogno non avesse toccato il suo termine.

Non vuolsi negare che una orazione siffatta, la quale continua stampata per pagine meglio di quattrocento, a quando a quando affatichi il lettore, comecchè di orazione non abbia più che la trama e l'ordito. Sono narrazioni storiche, descrizioni, pitture di caratteri, aneddoti, dissertazioni, epigrammi, tratti lirici, e via discorrendo; e, alimento a tutte queste cose, una serie sterminata di cognizioni tratte da ogni scienza ed arte, da ogni paese e tempo; le quali vi destano ora il riso, ora le lagrime, ora il raccapriccio, ora l'entusiasmo, e rendono il quadro animato, vivo, potente. Quadro? Forse sarò più esatto e meglio inteso, dicendo: è una serie di miniature e quadretti ordinatamente disposti secondo un pensiero filosofico e un disegno artistico in una sola stanza adatta e con buona luce, e fra di loro legati e connessi, onde vengono riprodotte le diverse fasi e il pro-

gressivo sviluppo di un solo soggetto, concepito da una sola mente, da una sola mano eseguito, con un solo intendimento a cui tutto e in ogni sua parte cospira; quasi le diverse scene di un dramma, o meglio di una commedia. Già ogni miniatura è una bella cosa per sè, ma non ne comprenderete il segreto pensiero che raffrontandola con le altre e legandone in vostra mente, per formarne un generale disegno, i disegni parziali. Quando si volessero considerare staccate dal libro al quale intimamente appartengono, e quasi una raccolta, in un solo volume, di scrittarelli di vario argomento, superiore agli altri comparirebbe, a mio avviso, il ritratto della Beghina. E veramente Gaspare Gozzi, che in tratteggiare caratteri ha fama di singolare in Italia, certo non fece di meglio: Così, il francese la Bruyère tanto ammirato.

Ma a meglio intendere la novità e varietà e ricchezza dello stile dell'*Asino* e l' arcano spirito che tutto quanto muove il disegno del libro, lo anima e lo abbella in ciascuno de'suoi particolari e nella forma generale onde si veste, gioverà la seguente citazione dal *Buco nel Muro.* Lo zio Orazio (Guerrazzi) « che ritraeva alquanto dello Sterne e « moltissimo del Montaigne, un po' per imitazione dei begli « umori Italiani dei Secoli XV e XVI, un po' per naturale « propensione, si era fabbricato un linguaggio grottesco, a « riboboli, che non immeritamente si potrebbe paragonare a « quella maniera di pittura, che si chiama *raffaellesca*, e « nondimeno è più antica di Raffaello assai; per essa in cima di « uno stelo lunghissimo miri uscire da un fiore leggiadro a « mo' d' insetto anche più leggiadro una ninfa; più sotto un « amorino che avendo alle spalle, invece di ale, un nicchio « di chiocciola, striscia su di un melo granato, e ride; là « di mezzo a un canestro di fichi e di mele sbuca la testa « barbuta di un Filosofo; qui ai manichi di un candelabro « stanno appesi, a guisa di spegnitoi, due sfingi con la coda « mezzo squame di serpe, mezzo foglie di acanto; in altra « parte ci corrono dietro sistri, e crotali, lire e nacchere, in

« compagnia di uccelli, di farfalle e di rose, vero stravizio
« di cervello ebbro di bellezza; ma forse il linguaggio di
« *Orazio* talora ritraeva piuttosto la follia del quadro di
« Santo Antonio, dipinto dal Callotta, dove i diavoli fanno
« da artiglieri e da artiglierie, le quali accese alla bocca
« sparano da *un'altra parte,* che non importa dir quale,
« contro il povero santo; e più spesso altresì rammentano
« i dipinti di cotesta scimmia delle stranezze umane, Ho-
« garth. »

Quando l'*Asino* venne la prima volta alla luce, vi fu cui parve in buona fede: la lingua di cotesto libro anzi Toscana che Italiana; la erudizione pigliata d' accatto, soverchia, lussureggiante, a ostentazione, non a mostra di studî. Ma forse era più giusto, certamente più saggio osservare: lingua e stile dell'*Asino* non così Toscani, che dimenticassero essere Italiani: e se furono menati buoni al Giusti, non potersene onestamente far carico al Guerrazzi. Per di più, la forma di cotesto scritto, dovendo essere del tutto popolare, tu non sapresti in Italia cercare una lingua del popolo altrove che in Toscana. Arroge che quivi, meglio che in altra parte, si è naturalmente briosi, arguti, frizzanti e un pochino (già lo dissi) bizzarri; il che per lo appunto seconda l' indole del libro di cui facciamo discorso. Intorno alla erudizione profusa in cose sì minute e peculiari come sono quelle che a ribocco tu ritrovi nell'*Asino,* era piuttosto da domandarsi in qual modo mai un uomo, pure non vecchio e versato in mille diversissimi negozî, potesse aver tanto letto e tanto ritenuto. Imperciocchè non ci sia memoria, per quantunque ferrea, nè chiarezza d'intelletto comecchè grandissima, che basti a fornir subito e senza ombra di confusione, tanta e siffatta materia. La quale è ricavata spesse fiate da letture di quarta e quinta importanza, non solo poco neccessarie, ma appena utili, e quali sembra lusso eccessivo aver fatte. La critica ne avrebbe potuto e dovuto derivare la conseguenza che il Guerrazzi, dopo le prime letture e studî fatti

da giovanetto confusamente ed alla ventura, abbia proceduto in modo del tutto diverso e con ordine tanto esatto e costante da potersi chiamare quasi sistematico; e così come studiava, abbia distribuito man mano i ricordi del suo studio in guisa da averli prontissimi alla occorrenza, non altrimenti che se dovesse aprire un libro e trascrivere. Nel *Prologo del Buco nel Muro* occorre un tale Domenico il quale, in certo elegantissimo banco, dono amoroso del padre, dispone ottimamente per cantere distinte i sunti dei diversi suoi studî; e vi trovi, prima, la cantera della *Religione;* poi della *Filosofia,* della *Economia politica,* della *Poesia,* due cantere di *Storia,* e un'altra di *Filosofia della Storia,* e finalmente di *Politica* e di *Filologia:* e sopra ciascuna di coteste materie, appunti, note, commenti parziali, e un giudizio complessivo generale secondo l'ordine e l'importanza che essa acquistò agli occhi dello studioso. Ora, a mio credere, il banco di Domenico ci rende immagine perfetta della mente di Guerrazzi.

XVII.

L'*Asino* non è la sola opera umoristica del Guerrazzi: accennai di passata i capitoli della *Beatrice Cenci* che trattano del Curato e di Verdiana, di Giannichio e della bestia cura dolcissima e affetto dei loro cuori; e la introduzione e la conclusione di *Fides*. Ancora il *Buco nel Muro* di cui dovetti superiormente considerare più presto il concetto morale, che non la forma artistica, è capolavoro di cotesto genere; e quivi meglio che altrove, sotto il velo delle nuovissime fantasie e attraverso i rapidi improvvisi passaggi di uno in altro vivissimo colorito, la profondità dell'affetto balena maggiore che spesso non la incontri nei tratti più caratteristici del bizzarro e delicato Gian Paolo. E la *Vendetta Paterna* non vi potrebbe, sotto qualche riguardo, anche essere ascritta? In una parola, qua e là, in quasi tutti gli scritti Guerrazziani, e massime nei più recenti, l'*humour*, per chiamarlo adirittura col suo nome forestiero, fa capolino. Ma ripeto non essere cotesto lo stato abituale dell'anima dell'autore; bensì una veste, dirò così, momentaneamente assunta ad uno scopo e con uno intendimento speciale. Ciò basterebbero a dimostrare la *Torre di Nonza*, *La Storia di un Moscone*, e il *Pasquale Paoli*, racconti di argomento Corso, pubblicati contemporaneamente, o quasi, all'*Asino* ed al *Buco nel Muro;* certo, concepiti e sbozzati

a poco o diverso intervallo e secondo un'idea e con forma differentissima.

Nella *Torre di Nonza,* occupa brevi pagine la storia del vecchio e mutilato Capitano Casella che solo la difende da novero grandissimo di Francesi e con nuovo stratagemma che muoverebbe il riso se non destasse ammirazione, capitola a buoni patti, e n'esce con tutti i vantaggi e con l'onore delle armi, non altrimenti che se fosse un'intero presidio; ed appena si lega con cotesto, che è il fatto principale, il fatto secondario del curato Settembrino e de'suoi paesani che al subíto rumore dell'invasione straniera interrompono la recita d'un Mistero della Passione; e quali si trovano in abiti di Cristo, di Apostoli, di Giudei e Angeli e Demoni, precipitano a ributtarla con le armi. Il resto comparisce del tutto accessorio e pare, pigliando l'occasione e le mosse dai costumi della Corsica e dalle diverse relazioni secolari di questo paese con la Francia sua conquistatrice, intendà solamente studiare quanto di buono e di cattivo covi in questa nazione a noi vicina, e quanto di fede e di speranza si possa mettere in lei, da qualunque lato si consideri, vuoi politico, o letterario, o sociale. Di aneddoto in aneddoto, di descrizione in descrizione si è tratti, senza avvedercene, a sentire, meditare, far nostre certe lezioni serie, utili e vere; le quali per avventura non ascolteremmo altrimenti, se date a parte e con gravità cattedratica. E quindi ancora apprendiamo quale sia la primitiva natura e la buona e salda tempera della gente Italiana nei tempi e ne'paesi dov'altri non l'ha corrotta. Di tutti i racconti del Guerrazzi la *Torre di Nonza* è quello che meno ne veste le forme ed i caratteri; azione non v'è, o pochissima; e neanco, starei per dire, unità di concetto e di condotta. Vi sovrabbondano pagine eloquenti, sentite e il più delle volte poetiche. Ma la poesia e la eloquenza vi sono sparse con quella amabile spensieratezza con cui l'Ariosto versava a dritta ed a manca le stupende fantasie del suo *Orlando.* Diresti che l'autore, pi-

gliando a caso il primo fatto che gli porgesse la storia della Corsica, senza pensare punto o poco al miglior modo di svolgerlo e animarlo drammaticamente, si proponesse di girargli attorno con quanti ragionamenti, fantasie, narrazioncelle, più o meno legate con esso, gli suggerirebbero l'affetto, l'immaginazione, la dottrina storica e il senno politico. Ma che importa se la narrazione non proceda continua ed uniforme, ma a sbalzi, a saltelloni, screziata, dirò così, a varî colori, quando da ogni pagina, da ogni parola ne deriva all'anima una commozione ed uno ammaestramento efficacissimo? Manca il romanzo; la storia, se vuolsi, fa difetto; ma non il documento, non la filosofia dello storia o, dirò meglio, di quel tratto di storia che, avvivato di tutto quello splendore o potenza ond'egli è capace, Guerrazzi pensò utile riferire.

Parrà forse che egli proceda, per bocca di Severo, uno dei personaggi co' quali s' apre il libro, troppo amaro, troppo mordace contro la terra e la gente di Francia; ma chi, invece, consideri le parole dell' altro interlocutore, di nome Eleuterio, troverà Guerrazzi operare non altrimenti che lo studioso di Numismatica. Il quale, avuta per le mani una antica ovvero moneta ovvero medaglia, la volse e la rivolse accuratamente, eziandio giovandosi di lenti, la disamina sopra e sotto e nello esergo; e s'industria riconoscervi, poichè il tempo e la ruggine in parte la corrosero, l'impronta vera; e quindi il carattere, il valore, non che le cause e l' occasione del suo conio. E sopra ciascuna di coteste cose fra sè ragionando, argomenta ora pro ed ora contro; nè pronuncia giudizio definitivo prima di avere assicurata la sua coscienza che non vi possa cadere errore. Allo stesso modo Guerrazzi, se in certe pagine accozza gravissime accuse contro la politica, l' arte, la letteratura e gli scrittori francesi ed a costoro contrappone e antipone gl' Italiani, ancora afferma altrove « La Francia essere la vite d'Archimede in Europa; « senza di lei non avanzerebbe la barca.... La Francia im-

« prese l'arduo cammino della Libertà quando noi, straziate « le membra e l' anima dall' aggirarci per tanto tempo in- « vano, ci eravamo addormentati. » Quindi, e da molti più brani, cui tralascio a cagione di brevità, s'inferisce come Guerrazzi, pure seguitando le tradizioni della vecchia scuola Italiana la quale, da Macchiavello fino ad Alfieri e da Alfieri a Gioberti, ci ammaestra alla diffidenza negli uomini di Francia statici mai sempre piuttosto avversi che favorevoli, o nemici che amici, non di manco accortamente considera i tempi mutati poter avere eziandio mutate le relazioni fra la nazione Italica e la Francese; molte che furono un tempo, o parvero, grandi verità essere, non dirò pregiudizî, ma giudizî antiquati; senno politico, ricercare come, perchè ed in quali parti delle loro dottrine i nostri sommi maestri peccarono; e la maniera più spedita e prudente di raddrizzarne le idee manco rette e non più tempestive. Di vero, da ottant'anni in poi, dopo la caduta dei troni e dei Principî vecchi, una gravissima mutazione, così in alto come in basso, avvenne nella nostra vicina d'oltremonte; onde non le è più consentita, rispetto a noi, la politica d'una volta. L'ottantanove non pure ha rovesciato in Francia l'antico suo interno stato; ma, molto meglio, ne ha modificate le sue relazioni con l'estero. Queste cose non seppe comprendere quel fiero e generoso cuore di Vittorio Alfieri soverchiamente studioso degli antichi tempi e di una libertà Romana assai diversa dalla libertà richiesta nella età moderna. Ed a Vincenzo Gioberti, il quale mirava ad impernare l'Italica rivoluzione in Roma papale, sembrò per avventura poco spediente fare a fidanza coi figliuoli di Voltaire e degli Enciclopedisti. Checchè ne sia, noi Italiani, non già ripudiando le lezioni del Macchiavello, ma accettandole con cautela, non mai soverchia in cose politiche, dobbiamo trovar giusto e saggio che non siano sempre così esattamente praticate da riuscire all'uopo perniciose e fatali. « Parigi imbratta molto, conchiude Guerrazzi, con parole di

« un tale Mamerto, la sua *Torre di Nonza*, perocchè oltre
« quello che ci ha di suo, quivi trabocca il fango della ri-
« manente Francia. Che monta ciò? Se molto Parigi im-
« bratta, troppo più ancora forbisce. Se molto giova a noi
« altri Italiani (ed ai Francesi a fine del conto non meno),
« che in buon dato si annacqui il vino fumoso, il quale ci
« viene di Francia, importa eziandio grandemente che i
« Francesi mescolino il vino loro nelle morte acque no-
« stre [1]. Arruffiamoci sì nel modo che qualche volta suc-
« cede tra parenti coi quali dobbiamo starci uniti, affinchè
« l'uno renda l'altro migliore, e possono amarsi anche più
« di quello che facciano, ma rifuggiamo da morderci come
« nemici. Gli Italiani insomma senza i Francesi non po-
« tranno tentare cosa che approdi, i Francesi senza gli Ita-
« liani nòn potranno costruire cosa che duri. » Cominciata
con una invettiva contro i nostri vicini, la *Torre di Nonza*
si chiude con un appello alla Fratellanza: sembra contradi-
zione, è sapienza.

Qui non tornerà forse importuno toccar di sfuggiasco del
giudizio di Guerrazzi intorno all'Inghilterra che ai dì nostri
si vuole da alcuni emula, da altri alleata necessaria della
Francia: « A me gli Inglesi paiono tante parti d'un conto
« corrente scritto dagli angioli, la Inghilterra poi la somma
« tirata dal diavolo in persona: » afferma nel *Pasquale
Paoli;* e in certo discorso intitolato, nel 1847, a Riccardo
Cobden: « Gli Inglesi non isbagliano mai nell'amministra-
« zione della fortuna pubblica, o almeno non commettono
« mai errori che non possano con facilità emendare.... Io
« ammiro grandemente gli Inglesi, e nessuno si trova me-
« glio di me disposto ad onorarli; ma quando m'imbatto in
« qualcheduno di quel popolo sparvierato contemplare il no-
« stro bel sole, temo sempre che mulini il modo di portar-
« selo a Londra per rimandarmelo a comprare convertito in

[1] *Queste parole furono scritte e stampate nel* 1857.

« candele. » Nondimanco io penso che Guerrazzi ama la Francia, perchè ella a tempo suscita la libertà, e l'Inghilterra perchè sempre la conserva.

La *Storia di un Moscóne* è, con titolo strano e sotto forme di un romanzo, l'*illustrazione* di una Corsa tradizione popolare; e consta di due parti così distinte che appena per un filo sottilissimo si congiungono. Nella prima con la solita dovizia e magnificenza di colorito, con molto amore descrive a passo a passo un suo viaggio traverso le montagne dell'Isola, e l'incontro fattovi di un bandito omicida che gli si mette ai panni e lo ammaestra della via; e quindi toglie occasione a dipingere luoghi e costumi, credenze e superstizioni che tuttora vi durano singolari ed ostinate. Finalmente, capitato a notte chiusa nel villaggio ed in casa del suo tristo compagno (del quale aveano recato in quel momento la madre a seppellire), ne trova la moglie e i figliuoli non già addolorati per la morta e trepidanti sul marito e padre lontano, miserabile, minacciato nel capo; ma in tutt'altra frivolissima faccenda ansiosamente occupati. Non scorgendo pure i due sopravvenuti, proseguono uno scorrazzare all'impazzata e di furia per la stanza con bastoni, scope e d'altro modo stromenti, inveleniti sopra un grosso moscone svolazzante con cupo ronzío di parete in parete. E anco egli, il bandito, pur mo' arrivato, non bada aí bimbi e alla moglie, dimentica la fame che orribile da moltissime ore lo travaglia, e i birri che lo potrebbero grancire per darló al capestro; ma con tormentoso anelito, afferrato non ricordo se granata o randello, si caccia cogli altri in quella bizza contro il povero insetto; e tutti quanti, solamente dopo aver morto il moscone si ristanno dalla persecuzione; si riconoscono, si abbracciano, piangono insieme e ripigliano le ansie e i timori un momento sopiti. Dal curato che interviene consolatore ed ausiliare, e non pure tragge ospite in sua casa il viaggiatore, ma anche vi ricovera e quindi ne trafuga notturno il bandito più infelice che reo, quegli apprende la storia onde s'intitola il libro.

Vuole la tradizione (qui si apre la seconda parte), il Moscone esser l'anima del Conte Orso Alamanno Signore in antichissimi tempi e tiranno di Freto; il quale fu trucidato in modo barbaro e strano da' suoi soggetti provocati a ribellione da lui con insensate libidini ed angherie sempre nuove, dalla orgogliosa Contessa Gualpranda sua moglie con incessante oppressione. Vi sono a parte a parte descritte le circostanze particolari, ovvero pubbliche ovvero domestiche, che precedono, preparano, accendono la congiura guidata dagli arimani Volello della Selva e Pobbietta di Zanicio, quegli padre e questi fidanzato di Labilia onde il barone pretende sozzo tributo; vi leggi i timori e le speranze avvicendate dalle due famiglie che stanno per imparentarsi, e del popolo chiamato a goder l'occasione della vendetta; il ben riuscito agguato del fiero giovane al conte; la orribile morte di questo sciagurato; la virile vendetta che sopra tutti i paesani di Freto ne tenta Gualpranda, comecchè indarno. Le vicende della sua lotta col popolo; la caduta e l'incendio del castello; le baldorie dei vincitori; la miserabile vita della sconfitta e spodestata Contessa.

Così Guerrazzi seppe animare di gagliarda vita e vestire di novità un fatto trito e ritrito cui, non pure un Comune di Corsica, ma rammentano nelle loro Cronache e nelle tradizioni del popolo conservano parecchie città del continente Italiano ed altre, per avventura, della restante Europa. Ad esempio, la città di Cuneo dicono per lo appunto fondata da varî Comuni della Valle di Stura insorti a vendicarsi contro un Feudatario dello osceno dritto del fodero esercitato sopra di una loro fanciulla. E il Carnovale d'Ivrea, famoso ancora oggidì ma più frequentato negli anni di schiavitù perciocchè quivi per tre giorni si potesse, o sembrasse potere, far liberi atti, prosegue tuttavia a festeggiare un consimile avvenimento. Che se nella *Storia di un Moscone* il fidanzato, con astuzia da serpente e ardir da lione, uccidendo l'iniquo Signore, e provocando contro la moglie e gli

eredi di lui la rivolta de'suoi amici e parenti, scampa dall'infame insulto la sposa e dalla oppressione la patria; nella tradizione d'Ivrea la scaltrita fanciulla, simulando accostarsi volonterosa agli amplessi del Marchese, profitta dell'animo confidente di esso e del buio della notte per trafiggerlo di un pugnale che seco recava nascosto; e quindi ai congiurati aspettanti ed al popolo dà il segnale di sollevarsi ed atterrare il Castello, covo e testimonio di tante scelleraggini. Brofferio e Revere, siffatta gloria d'Ivrea ricordarono. Ma Brofferio e Revere si contentarono di narrare, ciascuno a proprio modo, la storia loro: Guerrazzi ha scolpita la sua: poi, vi cacciò dentro una scintilla ed animò la statua; un palpito di vita commuove uomini e cose; e sembra incantagione di mago strapotente. La descrizione del poledro di Pobbietta nella *Storia di un Moscone* non ha, ch'io mi sappia, riscontro di bellezza che nella pittura del Cavallo di Cassida in *Fides;* la corsa arruffata, furibonda, fulminea di *Zafer* spronato dalla fuorsennata fanciulla di balzo in balzo, di dirupo in dirupo, sull'orlo degli abissi del mare, e lo sguizzar di *Terrore* fuori del castello volando per chiane e fossati, mentre il suo cavaliere, tra polvere, faville e sangue, si travolge dietro, per la fune che gli avvolse fraudolento al collo, orribilmente sbatacchiato il corpo di Orso Alamanno, sono tali quadri che fanno tremare d'ammirazione amici e nemici. E giovi confessarlo; grande per lo più nel trattare d'ogni ragione cose, nella rappresentazione delle solenni e terribili il Guerrazzi è gigante. Diresti che la cerchia della vita comune è troppo ristretta per lui: egli s'alza sovr'essa e troneggia; il vero mondo dell'anima sua varca i confini dell'umano: sia cielo od inferno non monta: un giorno lasciò correre, forse fu lieto, di essere da un editore, in certo programma per la stampa di tutte le sue opere, paragonato a Satana.

Non perciò si creda che, a dettare la *Storia di un Moscone, La Torre di Nonza,* e terzo dei suoi racconti Corsi,

il *Pasquale Paoli,* magnifica epopea della quale il primo è un preludio ed il secondo un episodio, Guerrazzi stemperasse i colori sulla tavolozza adoperata per la *Battaglia di Benevento,* l'*Assedio di Firenze* e la *Beatrice Cenci.* Tratterò nel capitolo seguente delle due diverse maniere di cotesto scrittore: per ora basti che i tre nominati ultimi libri appartengono tuttavia al periodo della lotta; che è quanto dire esprimono così nelle idee come nella forma l'ansia e la vivacità o anche il tumulto dell'anima e la ferocia di chi procede all'assalto e si versa nella mischia e, comecchè pugni valorosissimo, dubita ancora se al fin della giornata egli sia per riposarsi nelle braccia che gli aprirà la vittoria o sopra il letto cui gli avrà sprimacciato la morte. All'opposto, dai tre racconti Corsi trapelerebbe la serenità del guerriero che, reduce dal campo, racconta gloriosi pericoli passati, conforto per i futuri. La quale diversità tra l'un modo e l'altro di scrittura meglio comparirebbe, chi pigliasse a paragonare con attento e particolareggiato studio l'*Assedio* e il *Paoli;* dove l'ispirazione e gli intendimenti sono gli stessi; la veste differisce e s'adatta al tempo in cui ciascuno dei due libri fu dettato.

Pasquale Paoli era argomento da non passare inosservato, da muovere fortemente l'anima generosa del pittore di Francesco Ferrucci; a ducencinquant'anni distanti, il Corso ed il Toscano sono espressione e simbolo vivente di un solo e medesimo concetto. Il cadere, nel secolo XVI, della libertà fiorentina sotto i colpi di un papa e di uno imperatore; e nel XVIII, della indipendenza Corsa sotto quelli di un prepotente straniero, sono un fatto uguale e simile, per non dire unico; l'epoca ed il terreno diverso della azione ne modifica le circostanze, non influisce sullo spirito, sulla sostanza di essa; cose e persone si riscontrano, si accordano, si confondono in una medesima idea. Paiono, dopo due secoli e mezzo di riposo in sepoltura, rinati nell'Isola i morti nel vicino continente; i Corsi di Pasquale Paoli arieggiano i Fiorentini di Francesco Ferrucci; i Francesi del Conte di

Maillebois valgono gli Spagnoli del Principe d'Orange. Siccome a Firenze nell'epoca del famoso Assedio, così in Corsica nel tempo dell'ultima guerra contro la Francia, se un uomo comparve sugli altri eminente, nondimeno tutti si mostrarono eroi; in entrambi i casi non vi fu attore altri che il popolo, un intero popolo. Pari le sventure, le battaglie, le resistenze, i conati d'ogni ragione che precedettero le due catastrofi; l'indole e le opere dei difensori della patria e di quelli che la tradirono per vendetta o per prezzo nelle mani degli invasori; pari gli affetti e gli odî e le conseguenze che ne germogliarono, fiori di sepolcro, sul campo delle due sconfitte. Per le cause e per gli effetti, la rotta di Pontenuovo è una riproduzione dell'olocausto di Gavinana; una è la voce che s'alza dai due tempi, dai due paesi, dalle due tombe che chiudono i martiri dell'una terra e dell'altra. Guerrazzi che era stato l'Omero di Firenze, ancora volle farsi il Virgilio della Corsica. La quale frase, giusta a mio credere per ogni verso, mentre significa uno e potentissimo essere stato il genio che immaginò e condusse entrambe le epopee dell'*Assedio di Firenze* e del *Pasquale Paoli,* anche afferma di che generazione differenza corra fra l'una e l'altra.

Nel primo dei due poemi meglio prorompe l'uomo; nel secondo maggiormente si rivela l'artista; e quivi per avventura incontri ciò che fu notato mancare nell'altra opera; l'economia del tutto e il sapiente ordinamento delle parti e il colorito che, senza riuscire monotono, è uno insieme e vario; cosicchè ogni esagerazione svanisce e la passione vien rattenuta in que' limiti onde scalda e non arde. Il quadro poi è arditamente concetto, potentemente eseguito, viva espressione dell'anima e de' sentimenti del pittore; ma questi più non si caccia ad ogni passo tra l'opera sua e chi la riguarda, per dichiararla, commentarla egli stesso, additarne il pensiero recondito e costringere, volenti o restii, gli uomini a immedesimarsi con esso. Quivi, come nei Romanzi della Scuola Manzoniana, scomparisce l'autore e l'opera ri-

mane; la quale è condotta in guisa che essa stessa, man mano che drammaticamente si sviluppa nelle singole parti, sia commento a sè. Digressioni, allusioni, più o manco benigne a persone, a cose, a tempi che non sono quelli di cui si tratta, occorrono rarissime e brevi; fugaci come guizzo di baleno. Il genio dello scrittore che in altri suoi libri si manifesta specialmente per nobilissimi slanci di passione che prorompe tratto tratto a mezzo il racconto quasi ad illuminarne di nuova e maggior luce questa o quella parte, e per arditi voli di fantasia onde sembra ch'egli, Prometeo novello, tenti rapire al sole la favilla animatrice, diversamente si rivela in questo racconto del Paoli. Cioè nel grandioso del concetto, nella sapiente analisi del fatto, nella invenzione e distribuzione dei varî gruppi di personaggi i quali, comecchè esprimano ciascuno un lato della idea che informa il quadro, non di manco si danno la mano a vicenda; e s'intrecciano intorno alla figura principale del Paoli, punto di riunione che li raccoglie e li scuopre legati in un insieme, in un pensiero generale di cui tutti sono la dimostrazione, il Verbo rivelatore.

Nell'*Assedio*, le sventure della patria Guerrazzi cantava a sfogo e vendetta del cuore esacerbato, a mo' del giovane che avvicenda timori e speranze, soverchiamente passionato e pronto così a sognare il bene come a figurarsi il male; facile a precipitare in questo; e da questo a quello risollevarsi; che dell'oggi si attrista, del domani si consola, tuttavia dell'oggi e del domani impaziente, irrequieto. Nel *Pasquale Paoli* narra con la calma del vecchio che già tutto ha misurato lo stadio della vita e abbracciate d'uno sguardo le vicende di gioia e di pianto, di fede e di disperazione, lotte ed affanni da superarsi prima di toccare la meta che egli vede certa, infallibile, sebbene non ancora vicina; ma sicuro di arrivarvi, non si turba; sorride degli inciampi che per le sue ragioni imperscrutabili la Provvidenza ha posti a ritardargli forse, non a troncargli il cammino. Nell'*Assedio*, egli non vedeva, per così dire, che a una a una le diverse

fasi della battaglia alternativamente vinta e perduta, perduta e vinta; e ne partecipava ai lettori le terribili angoscie e le fiere commozioni che provava egli stesso. Nel *Paoli,* la osserva, la studia, la giudica tutta nel suo complesso, con l'occhio acutissimo della mente abbracciandola da un punto elevato; e la certezza della vittoria lo riassicura e lo fa narratore tranquillo, ordinato, comecchè nella sua parola risuoni pur sempre, come un'eco, la tromba guerriera che gli squilla davvicino.

Quando Guerrazzi dava mano al *Paoli,* l'Italia era certo lontana ancora dal suo compiuto trionfo; tuttavia mal libera e non calma; se pure il dominio straniero era scemato, non così la sua influenza; e nondimanco noi già ci eravamo levati a tale un punto, che oramai si potrà discernere quali sarebbero stati i confini a cui solamente ci saremmo arrestati; nè dubitivamo di forza alcuna che ci potesse impedire il cammino; la difficoltà stava nel muoversi dapprincipio; pigliato l'abbrivo, nè uomini nè Dio avrebbero più avuta potenza di fermare il nostro slancio. Dunque a che pro, per usare una frase del Giusti, cantare a funerale quando dappertutto si suonava a battesimo? Le anime cui la fede confortava, la speranza sostenea; ardeva la carità, ed aveano coscienza del nuovo dritto il quale, mercè de' loro sforzi e de' loro dolori, dovea trionfare fra breve nel mondo politico e nel mondo morale, già prendeano a cantare *Domino canticum novum.* L'Epopea del passato, se alcuno reverente ai padri la trattava, non si facea più a stimolo di vendetta, ma a testimonio di gloria. Moralmente noi eravamo già entrati in un mondo rinato; che montava se alquanto avessimo ritardato a penetrarvi politicamente? Questo non si potea negare, che già la sua atmosfera ne circondava e noi la respiravamo; e potevamo e dovevamo, buono o malgrado, rivelare le novelle condizioni di vita nelle quali versavasi: l'interna nella esterna si rifletteva; l'idea suggeriva la forma. Ed ecco le ragioni della estetica diversa che tu noti nel *Pasquale Paoli* seb-

bene tanto, come sopra osservammo, il soggetto di questo libro si colleghi in ogni sua parte con quel dello *Assedio*. Ma Fra' Bernardino da Casacconi, Altobello Alando, Serena Serpentini, Matteo Massesi, Orso Campana ricordano Fra' Benedetto da Foiano, Vico Macchiavelli, Annalena, Giovanni Bandino; non li riproducono. Le stesse descrizioni de' costumi e de' luoghi formano il fondo in uno dei quadri; vi stanno a cornice nell'altro. Laonde se i posteri ricorderanno l'*Assedio* e gli altri romanzi Guerrazziani del medesimo genere quando loro abbisogni, investigando la storia politica de'nostri tempi, studiare la parte che vi ebbe l'agitazione rivoluzionaria, il *Pasquale Paoli* registreranno fra le opere artistiche più ispirate e meglio condotte cui l'amore di patria e la venerazione ai campioni della libertà abbiano mai suggerito a un cuor di poeta. Gli altri meglio appartengono alla storia politica, il *Paoli* alla letteraria. Difetti vi occorrono senza dubbio, e anche non leggieri; primo fra tutti, la mancanza di un punto, di un fatto unico in sè che drammaticamente si svolga e conduca il lettore a gradi a gradi, di scena in scena, dal principio al fine della azione; e l'unità, come già nell'*Assedio*, tu la trovi nel *Paoli* piuttosto nel concetto che nella opera. Appuntabile ancora lo scioglimento finale troppo rapido e improvviso e, per di più, non così artisticamente legato alla sostanza del racconto che, dopo scomparso il Paoli e morti Altobello e Serena, sembrino tuttavia necessarie altre cose. Ma in compenso, quante bellezze! La visita del libero uomo Giacomo Boswel in Livorno al mercante e cittadino Cerso, del quale s'appresta a vedere e studiare l'eroica patria; la Storia di Genova in Corsica narrata dal frate di Casacconi; tutte le vicende del viaggio di Angelo Franceschi capitano sopra il bastimento su cui deve, anche a costo di una apparente viltà, condurre armi, armati e munizioni alla sua terra levatasi contro lo straniero. La passione, stranamente sublime dei Corsi, reduci dopo anni d'assenza, nel rivedere e raggiugnere a nuoto e ribaciare il

patrio lido dove ritornano a combattere e a morire; il viaggio per le montagne; la visita alla casa ove nacque Pasquale Paoli; il carattere del Generale; i suoi ordinamenti di pace e di guerra: il colloquio con l'inviato di Francia; il feroce amore di Caterina Campana; la condanna di Giovan Brando pronunziata da suo padre Matteo; il tradimento del giovane Massesi; la battaglia di Pontenuovo; la presenza di Francesca Domenica Alando, prima sulle montagne ricovero de' banditi e poi al letto dove, sul cadavere della sposa, per amore di libertà si trafisse il figliuolo Altobello; ed altre più cose che si omettono per amore di brevità, appalesano che, per essere fecondissimo, l'ingegno del Guerrazzi non divenne manco potente.

Senza fallo i Corsi non si lagneranno del modo onde l'illustre Livornese ricambiava l'ospitalità ricevuta dopo la sua uscita di prigione nel 1853. Perciocchè, se fu appo di loro una gara di temperargli le asprezze inseparabili dallo esiglio a cui l'aveano condannato odio di principe e stoltezza di popolo, non minore servigio rese ad essi il Guerrazzi con l'agitare nelle urne la polvere dei loro avi e richiamare, in tempi e condizioni difficili, l'attenzione degli Italiani sopra una provincia ed una gente del loro paese, la quale altri per avventura si studia di fare dimenticata.

Ed anco al Guerrazzi dovette riuscire, più che ogni altro, caro questo lavoro; perciocchè spesso nei suoi libri si lagna di dover tentare volo men alto del suo desiderio, non avendo più cose che amerebbe rappresentare, vedute coi proprî occhi; nè baciata la sacra terra dove avvennero altre, cui l'anima sua comprende ma il suo labbro e la sua penna non credono esprimere in modo abbastanza degno, molto della ispirazione scemando la lontananza o la non compiuta conoscenza. « O amico, disse nelle sue Memorie, se descrivendo « la Grecia l'avessi contemplata ancora io dal capo Colonna « quando dietro l'Olimpo sorge la luna e pei lidi del mare « suona il lamento della lira di Saffo: se a me sopra i campi « di Maratona fossero comparsi gli spettri dei forti a cer-

« care la battaglia, e incalzarsi, e cadere, e fumare pire, e
« udito il suono delle Parche; se stretto anch'io nel pugno
« parte del regno e della cenere de'figliuoli di Priamo; se
« pianto chiuso dentro il carcere di Torquato a Ferrara;
« se inebriato del sole di Pontida; se maledetto ai nemici
« della mia patria dal limitare del tempio di Nemesi; se....
« oh! forse allora più splendidi, ed ampî e limpidi avrei
« saputo immaginare i miei poemi. »

Ora il tema del *Pasquale Paoli,* non altrimenti di ciò che gli accadde per lo *Assedio di Firenze,* egli potè in persona studiare sui monumenti e nelle tradizioni, in que' luoghi dove gli egregi fatti di lui e de' suoi furono operati. Il cielo, il suolo, la memoria degli uomini, le circostanze tutte tornarono all'autore fonte di maggiore e più calda ispirazione. Per risuscitare intero il passato e descrivere, quasi vivi e presenti, i morti che si resero degni di sopravvivere alla tomba, egli potè, quale Foscolo ci dipinge Omero tra le rovine d'Ilio rasa due volte, penetrare negli avelli e interrogare le ceneri di coloro che lo storico ricorda al poeta.

Chi poi domandasse quale altro scopo speciale, oltre i già mentovati, si proponesse Guerrazzi scrivendo il *Pasquale Paoli* od anco la *Storia di un Moscone* e la *Torre di Nonza,* parrebbe il suo consiglio essere stato press' a poco quel medesimo che dicono abbia mosso Tacito a dettare il libro: *De moribus Germanorum.* Il latino scrittore intese contrapporre a' fiacchi e guasti costumi de' suoi concittadini, i costumi di popoli che, per essere giudicati barbari dai Romani, non erano manco virtuosi: e già si mostravano più forti dei loro antichi vincitori e padroni: e si apprestavano e si addestravano non pure a spodestarli con le armi, ma ridurli a loro posta schiavi. E piacque allo scrittore Italiano dipingere le costumanze e celebrare le virtù singolari dei Corsi, massime di cento anni addietro, per temprarci, sul loro esempio, l'anima a libertà e renderci, non che meritevoli, capaci di procacciare la salute della patria. Siccome in

Tacito, così in Guerrazzi l'amore della antitesi scusa un pochino di esagerazione; e la nobiltà dello scopo una qualche frode, comechè piccolissima, fatta dallo artista a danno, non della verità, ma della realtà storica. Gli antichi Germani non è a credersi fossero proprio quel fiore di virtù e di senno e poco manca ch'io dica di sanità, quali li vorrebbe lo storico latino; e neanco tutti i Corsi furono perfetti modelli da imitarsi in ogni cosa; non comparve privo di mende nè forse affatto scevro d'ambizione lo stesso Paoli. Valga il vero però; Guerrazzi, per levarne a cielo le virtù, non lascia in disparte i difetti di que' fieri Isolani; ciò solo mi sembra intenda persuadere, che eziandio nel male recano una certa vigoria, la quale indirizzata con accortezza e sapienza potrebbe facilmente rivolgersi a grandissimo bene. Rispetto al Paoli, quando il poeta, il drammaturgo, il romanziere stima opportuno incarnare in un uomo una idea, vede in esso la cosa rappresentata ed espressa assai più che non la persona la quale la rappresenta ed esprime. E a' suoi occhi e sotto la sua penna tutto s'informa e si veste della magnificenza di quel Principio cui egli s'ispira e propone di celebrare. Questo ancora giovi confessare che la parte della vita di quel grande e infelice campione della Corsica che offrirebbe maggiori ragioni o pretesti ad accuse od appunti, non è quella cui prese a trattare il Guerrazzi. Il quale, nel dedicare il nuovo suo scritto a Giuseppe Garibaldi, opportunamente distingue il tempo « in cui il valentuomo (Pasquale « Paoli) pensò che la Patria e la Libertà non possono sperare salute tranne dai figli e cultori proprî, » dall'altro, « nel quale « ebbe fede di provvedere alla Patria ed alla « Libertà con l'aiuto straniero. » E aggiugne « in mal « punto Pasquale Paoli dimenticò che anco T. Flaminio pro« console e Nerone Imperatore pretesero revocare la Grecia « alla Libertà. La somma Provvidenza ha ordinato che « dalle mani dei tiranni e degli stranieri altro non possa « uscire eccetto odio, fraudi, catene. »

XVIII.

Le cose finora discorse in tutti i capitoli precedenti chiarirebbero tre diverse maniere di scritture aver ne' suoi libri adoperate il Guerrazzi, delle quali una di mera forma, accidentale e temporanea, che è l'umoristica; le altre due sostanziali e stabili. Trovar a queste ultime due un nome speciale non sapremmo; ma la prima si rivela e caratterizza nell'*Assedio di Firenze* che è la sua maggior opera ne' tempi anteriori alla risurrezione italica, e l'altra nel *Pasquale Paoli,* concepito e pubblicato dopo il rinascere delle nostre speranze.

Pittori e poeti, come la storia dell'arte e della letteratura ne imparano, tal fiata mutarono, col progresso dei tempi e degli studî, il loro stile; e si notano quadri e si ricordano libri del primo e del secondo modo. Ma, a cagione d'esempio, Raffaello fra i pittori, Byron e Hugo fra i poeti, per tacere di altri ed anco nostri, dovettero le due diverse ispirazioni e i due diversi coloriti a cagioni individuali, intime, nulla o poco dipendenti da ciò che vivesse e si agitasse al di fuori di loro. Al contrario, Guerrazzi deve la sua nuova estetica in molta parte a sè, ma in parte anche maggiore al tempo ed al paese; ne' quali una vera e grande rivoluzione si venne e si viene sotto i nostri occhi facendo; quella per lo appunto che una volta preparavasi, affrettavasi coi

libri traboccanti di passione ed ora col mezzo dell' arte si celebra vicina al suo compimento.

Vittore Hugo, nella prefazione al Cromwel dopo aver divisa la vita del mondo in altrettante età quante sono quelle dell'uomo, fa rispondere a ciascuna un'epoca letteraria, o poetica che solamente dir si voglia. Così alla Gioventù fa riscontro un'epoca lirica; alla Virilità, epica; alla Vecchiezza, nella quale egli afferma il mondo essere entrato, drammatica; come se il dramma, l'azione, per lo appunto esprimesse cotesta sua lotta fra la vita e la morte per trasformarsi poi, morendo ad una forma, in altra forma a mò di Crisalide: e ricominciare da capo il suo eterno *Corso* e *Ricorso.* Ciò che il Francese afferma vero del mondo in genere, sembra a me tanto più lo sia di ciascuna nazione. Non importa se in ogni secolo e presso ogni gente occorrono in un medesimo tempo liriche, poemi epici e drammi giusta il genio particolare di ciascheduno scrittore; perciocchè qui non si tratta delle forme accidentali, ma della sostanza che anima e vivifica la forma; e l'indole dei tempi ti somministra a volta la lirica nel dramma e il dramma nella lirica; e queste entrambe nell'epica. Ora la patria nostra, taccio delle epoche liriche ed epiche nelle quali essa pure sarebbesi versata, in questi due ultimi secoli travagliossi nel dramma, dacchè quindi appunto cominciò l'intima lotta che oramai promette essere al suo fine; lotta che trapela nei migliori lirici del seicento; per esempio, Filicaia e Testi. Dopo Parini, il quale fu all'Italia ciò che alla Francia Beaumarchais; dopo Alfieri, non occorre più dubbio; il dramma è nella nazione e nella sua letteratura. Romanzi, orazioni, storie, satire, liriche sono forme; la sostanza, dramma, agitazione, battaglia. E covò nel Guerrazzi, in tutta la prima parte della sua vita letteraria. Per buona ventura, egli durò tanto da vedere che il nodo stava per isciogliersi, l'azione per compiersi: e per verità si è adesso al punto che già i personaggi intravvedono coronate le loro vicende; e gli spettatori spingendo gli occhi

oltre la scena che si agita ancora dinanzi a loro, già presentono il fine. Che sarà al calar della tenda? Che, siccome non muore il mondo, così le nazioni non muoiono; e l'Italia, compiuto con la sua vecchiezza il suo dramma, ricomincerà una vita novella; Hugo direbbe: tornerà alla lirica. Ma io non voglio prestabilire quali antiche forme risusciterà o nuove troverà al pensiero l'avvenire. Frattanto noi di presente ondeggiamo fra una religione politico-sociale chè è morta, ed un'altra che sappiamo e sentiamo concepita, maturata, vicina a nascere, ma non nata ancora. Come subito lo sia, il nuovo Dio salirà sull'altare e noi credenti nella nuova fede staremo con l'anima inchina ad adorarlo. La fede ci darà la calma; e sarà allora il tempo accennato da Guerrazzi in quelle sue parole a Marco Monnier. « Dans les pays libres et dans les « pays calmes on a le bonheur et le droit de faire de l'art « *pour l'art* » che altrove ho citate. Se non che, l'arte la quale era prima rinnovatrice come nelle epoche critiche, si farà conservatrice dell'Idea, del Principio che dominerà una di quelle epoche che organiche chiamava Saint Simon. Perciocchè, in passato, la letteratura doveva consistere in quelle batterie e fortezze delle quali parlava il Guerrazzi; nel presente, corre uno stadio di transizione; ma in avvenire, verificata la libertà sul campo dove si è combattuto per essa, la letteratura sempre sarà, chi ben l'intenda, il *Verbo* in cui s'incarna e per cui piglia forma e si scuopre e si fa presente altrui l'anima, il genio, il dio, se così lo vogliate dire della Nazione. Invero le lettere a differenza delle scienze che sono cosmopolite, compariscono essenzialmente nazionali; e per esse si rivela quel carattere particolare nella umana famiglia onde un popolo dall'altro si distingue, si distacca, e vive di vita propria, frammezzo agli altri coi quali non può, nè deve, nè vuole essere confuso.

Guerrazzi, con soverchia modestia e poca ragione, confessa la estetica onde si disegnava e coloriva l'*Assedio*, pa-

rergli essere stata necessaria, ma detestabile. All' opposto, buona forse fu, certo efficace e sola veramente degna nei tempi passati; e tuttavia in parte è utile nei presenti: in cui la letteratura ancora si ha da risentire alquanto di quella agitazione e di quel tumulto che è nella Nazione non anco fermamente costituita nella dupplice sua libertà, interna ed esterna.

Ma cotesta estetica non potrà nè dovrà seguire la nuova gioventù.

Ciò intese l' autore del *Pasquale Paoli;* epperò mentre l' estetica da lui adottata nella seconda parte della sua vita letteraria non la rompe interamente col passato, riflette un po' più le condizioni presenti d' Italia e del secolo alquanto migliori che prima non fossero; e ad un tempo è un presentimento e quasi un esempio di ciò che dovranno essere le nostre lettere in non troppo rimoto futuro.

Chi quindi notando un ravvicinamento fra le due scuole del Manzoni e del Guerrazzi, si pensasse che elle siano per confondersi in una, la sbaglierebbe a gran partito. Rispetto alla forma, Guerrazzi conserva un colorito suo proprio e difficilmente imitabile; lingua più classica, stile più poetico, intonazione più alta e più grandioso procedimento che non sia nei Manzoniani. Rispetto a sostanza, questi lavorano intorno al passato, come passato; e trattano gli uomini e le cose quali già entrarono nel dominio della Stória, espressioni di un periodo di essa, senza precedenti nè conseguenti di sorta. Se una allusione al presente, pure ci sia, è forza ricercarla, indovinarla, trarla fuori dallo involucro nel quale la nascose l' artista. Ovvero, se qualche volta, come nei *Promessi Sposi,* l' ispirazione da più alto luogo procede, è una idea anzi universale, vaga, indefinita, che generale; formula, o meglio aspirazione a qualche cosa che non è nel mondo, che è superiore al mondo; sogno di un' anima pura di poeta, innamorato della virtù assoluta, senza riuscita nè utilità pratica. In Guerrazzi, pure sotto il colorito storico, il quale in questa sua seconda maniera assai più si conserva

che non nella prima, trapela il nesso filosofico che congiugne il passato col presente e il presente con l'avvenire, ed ammaestra gli uomini, non di ciò che sarebbe desiderio fossero, ma di ciò che solo e realmente possono e debbono farsi.

Guerrazzi, ad onta dello scetticismo onde fu talora accusato e di un certo sbigottimento dell'anima che a lampi balena anche in lui, ha fede ferma nello avvenire delle lettere come in quello della nazione Italiana. Vero è che fin dal 1844, ricercando, come fece quello antico da cui fu scritto il libro *De Caussis corruptae eloquentiae*, attribuito a Quintiliano, le condizioni della odierna nostra letteratura, egli vedeva ogni giorno scemare per morte il novero de' grandi scrittori di questo paese; e alquanto dimostravasi sgomentito e timoroso non fosse per abbuiarsi interamente l' Italico Cielo che di tante stelle costumava una volta essere adorno. Ma in quel medesimo discorso, da lui indirizzato alla signora Angelica Palli in Bartolomei, egli s'industriava confortare i giovani letterati a non dubitare della arte loro e consigliarli dei modi di raccogliere l'eredità dei maggiori.

E innanzi tratto negava che fossero per recar danno alle lettere, le strade ferrate, il vapore e di simigliante natura trovati; i quali se avvantaggiano il progresso materiale delle nazioni, non meno giovano al morale. Solamente gli scrittori parolai ardiscono disdegnarli ignorando quale tesoro di ispirazione se ne possa ricavare; ma gli alti e poderosi ingegni, di buoni studî nutriti, accoglitori di idee anzi che di ciance, vi troveranno nuova fonte e nuove formole di poesia; perciocchè in ciò appunto la moderna letteratura si distingue dalla antica, che quella chiede alle scienze maggior soccorso di cognizioni e di espressioni che non facesse la letteratura dei tempi passati. E di tanto giustamente le lettere presenti sopravanzano le lettere passate quanto è maggiore il tratto che le scienze negli ultimi secoli hanno percorso e superato.

Per di più, le moderne invenzioni, portato e parto della scienza progredita, rivolsero da capo il mondo e risuscitarono alle menti un' epoca, che oramai pareva perduta di alte speculazioni e di ispirazioni sublimi. Onde avviene che gli scrittori veramente grandi sfoggiano una ricchezza in altri tempi ignota, per guisa che ogni loro frase in sè comprende qualcosa oltre di quello che in apparenza suona: ed è un segno, un cenno, un' allusione, un ricordo di una moltitudine d'idee, cui essa vale a gittare con unico germe e fecondare in cento rampolli nella mente del lettore. Testimonio per lo appunto il Guerrazzi, nel quale questo lusso di più pensieri raggruppati in una sola frase, qualche fiata si direbbe anco soverchio. Ma ciò non monta se la odierna letteratura giusto cessa di comparir parolaia e la nuova ispirazione è più feconda dell'antica in quella medesima maniera che il mondo moderno è più vasto, più profondo, più vario dell' antico, più facile accordatore del reale e dell' Ideale, della passione e della ragione, della scienza e della poesia.

Pertanto credeva il Guerrazzi che o non sarebbero le lettere interamente decadute; o, decadendo, risorgerebbero a malgrado del giornalismo, sola potenza che egli temesse fatale, alla gioventù, come altrove accennammo, ossia perchè la tragga a sè con la lusinga del facile plauso e la sciupi in lavori affrettati e di niun peso, ossia perchè la sconforti con l' acerbità degli invidiosi assalti o la insuperbisca con lodi premature e poco assennate. Le lettere risorgeranno a malgrado degli scarsi compensi che sempre toccarono e tuttavia toccano all'ingegno; perciocchè il non aver ricavato frutto dai loro studî, ma detrimento e dolore, non impedì a Omero, Dante, Milton, Parini ed altri di creare opere immortali; e d' altra parte se lo scrittore Italiano ancora non tesoreggia, gli editori cominciano a tenere manco serrata la mano verso di lui. Eziandio giovi considerare che in Francia, dove l' oro nasce sotto i piè di chiunque tratti una penna, anco i migliori non sanno sempre così ben guardare

sè stessi che qualche volta non li tiri più presto l'amore del lucro che non quello della gloria. E quivi per lo appunto si conta soverchio il novero di quei Genii *che moriranno dodici volte l'anno,* come suona la frase del nostro Giusti. Le lettere, sempre afferma il Guerrazzi, risorgeranno anche a dispetto della mancata protezione de' mecenati, la quale stoltamente lamentano alcuni. Solo mecenate della scienza e delle lettere è il popolo; a niun altri che a lui spetta il confortare a quegli studî chi veramente ne è degno, ed il rimuoverne chi vi ha nissuna o poca naturale disposizione. La parte buona e nobile e plausibile degli scrittori del secolo d'Augusto non si debbe alla protezione interessata del Principe, ma alla educazione libera e repubblicana avuta prima della inaugurata tirannide dei Cesari; ai favori di Mecenate la parte cattiva, bassa, adulatoria la quale, non che in Orazio Epicureo, riprendiamo in Virgilio, anima pure gentilissima e di cristiani presentimenti e non Pagano ingegno. Leone X fu causa, nelle arti e nelle lettere, di quella corruzione che *diè modo e ragione* di sorgere a Lutero; e Luigi XIV così nocque alla generosa ispirazione dei poeti del suo tempo ed alle libere e varie manifestazioni dell' umano pensiero, che a buona ragione tutta la letteratura di que'giorni fu definita *Un hymne à la Royautè.*

Studiate, col *Discorso* alla Palli-Bartolomei le condizioni della odierna letteratura; accennato con l' esempio del *Pasquale Paoli* quale essa forse dovrà essere in avvenire l'egregio autore, in altro lavoro di cui sola una parte fu interamente pubblicata nella *Rivista Contemporanea,* faceasi a considerare quai pregi debba avere, qual carattere vestire, quale vita vivere lo *Scrittore Italiano.* Quivi, messa in disparte la quistione poco rilevante d'onde nasca e da cui venga lo Scrittore Italiano; toccata l' altra se gli giovi aver ricco censo o non torni meglio una discreta agiatezza, e l' altra ancora (da me sopra indicata) del niun valore e del massimo danno della protezione de' grandi, Guerrazzi si arrestava al-

quanto di più sulla necessità che quegli si educhi forte così nel fisico come nel morale. « Le gagliarde membra appa-
« recchiano albergo convenevole all'anima forte; d'onde de-
« riva cotesta ordinata compostezza di concepire, di espri-
« mere e di fare: » e più che altri, « gl' italiani scrittori
« abbisognano di membra ben disposte e gagliarde, prima
« per sentire profondamente quanto si avvisano far sentire
« altrui; poi per confermare con lo esempio le parole....
« Dalla contemperata fortezza dell'anima e del corpo emana
« il senso del buono e del bello morale, quasi dalle corde
« l' armonia; e l' armonia insomma invita ad oprare il gesto
« illustre ed a cantarlo; piacciono le azioni magnanime per-
« chè armoniche e belle, le nefande abborrisconsi perchè
« stonano e appaiono laide. E qui ancora, a significare in-
« tero il concetto, bisogna ricorrere al senno antico che
« finse Amore seduto sul dorso del Leone, guidarne i passi,
« modulando la lira. Giammai fu vista più bella immagine
« significare concetto più bello. »

Anche più lunga dimora fa sul quesito se giovi o no al letterato tôrre donna. E comecchè riconosca l' esempio dei nostri maggiori uomini de' tempi passati non camminare favorevole al matrimonio, ed essere veramente gravi le angoscie che tragge seco la famiglia e lo scioperìo e il divagamento. « Ciò non ostante sembra potersi affermare, che
« se a molti tornò di pregiudizio la cura della famiglia,
« parecchi altri stupendamente promosse; donde ne derive-
« rebbe, a mo' di regola, che per salire in fama torna lo
« stesso condurre moglie e lasciarla, e forse giova più averla
« che no.....

« Havvi una gioia che non teme mutamento di tempo e per
« primavera non cresce, come per autunno non menoma: è
« la domestica.....

« Se abbondano in te la tenerezza e la fantasia, la fami-
« glia ti farà poeta nuovo, ed invece di logorare l' estro a
« raccontarci amori, su i quali per quanto Venere piova

« dallo aperto cinto grazie immortali, ella non può impedire
« che dalla materia surgano e nella materia si spengano,
« dirai le gioie e gli affanni dei casti talami, della cuna e
« della bara dei figliuoli, i riti, le solennità, le feste, e tutto
« quello infine che nella famiglia si accende, e per istarvi
« celato non tramanda meno il benefico calore dintorno.

« Se all' opposto soverchiano in te la meditazione e il
« calcolo, la famiglia ti somministrerà larghissimo argomento
« a studî di economia, di agricoltura, di architettura, di
« ammaestramento (base suprema e trascurata troppo della
« famiglia del pari che della società), e delle discipline mol-
« teplici che ci mettono capo. Se sai, e se vuoi, gli studî
« domestici ti vestiranno di tutte arme così, che uscendo
« di casa potrai esercitarti nei certami de' Parlamenti e dei
« carichi pubblici senza pure aver bisogno di abbassare la
« visiera, od allacciarti un fermaglio. I cittadini si fanno in
« casa; operano in città.

« Distratto in tanti e tanto gravi negozî, il letterato no-
« stro riuscirà senza dubbio meno fecondo; che monta que-
« sto? Morire in cento tomi può talora giovare a cui scrive,
« ma il fatto prova che nuoce sempre a chi legge. I nostri
« vecchi, cessate le faccende fuori di casa, quelle di dentro
« messe in sesto, riducevansi nello scrittoio, e quivi dopo
« molta considerazione aggiungevano quattro fili o sei alla
« trama che ordivano durante la intera loro vita; scarse
« in numero le opere, ma gemme della patria letteratura.

« Forte pertanto e civile il letterato deve esercitarsi in
« forte e nobile palestra...... Poichè le lettere formano il
« pane quotidiano dell' anima umana, male possono e meno
« devono starsi superbe da parte; ma come quelle che molto
« ritraggono della mente divina, e perciò della bontà di Dio,
« hanno a farsi incontro ai derelitti, agli agitati, agli op-
« pressi, ed immedesimarsi con loro; dei palpiti loro palpi-
« tare, ai loro fremiti fremere.

« Alle lettere umane, ai giorni nostri, spetta l'ufficio della

« colonna di fuoco che condusse gli Ebrei fuori della schia-
« vitù dell' Egitto. »

Pietro Giordani, che in certa sua lettera al Marchese Gino Capponi, espose, intorno alle ragioni dello Scrittore Italiano, nobilissime cose: e Giuseppe Bianchetti, che più lungamente ne trattava in nove belli e generosi discorsi, non hanno certo a lagnarsi del nuovo ausiliare e competitore.

XIX.

L' esame dei libri dal Guerrazzi, dettati e fatti di pubblica ragione dal giorno della sua ultima uscita di prigione in poi, ci troncò a quel punto la narrazione di alcune vicende della vita di lui. La quale, come altrove accennammo, egli avrebbe desiderato di condurre, fino a migliori tempi, in Corsica; dove il clima assai confacevole alla sua salute, la novità del paese, degno di essere studiato da un uomo di tale fatta, l' indole generosa ed ospitale degli abitanti e la vicinanza al lido suo natio lo allettavano sommamente. Se non che egli vi si reputava libero ed altri pretendeva ritenerlo prigioniero. Che il pensiero di tanta soperchieria partisse poi da Parigi direttamente, ovvero nascesse in cervello a qualche basso ufficiale governante in Corsica, poco monta. Fatto sta che il Guerrazzi, così per noia della nuova soggezione, come per quella sua natura sdegnosa di qualsivoglia tirannide e sopruso, « dichiarò *se ne sarebbe andato;*
« ammonito con minacce a non farlo, rispose *se ne sarebbe*
« *andato;* dettogli che gli avrebbero messo dietro le guar-
« die di polizia, replicò *se ne sarebbe andato: e se ne andò,*
« traversando notte tempo tetti, arrampicandosi per iscale
« di legno mobili, male assicurate, su i tetti, scavalcando
« muri e riuscendo in altri quartieri, dove, travestito da
« marinaio, si cacciò tra la folla; si mise pel buio fra calli

« dirotti, in mezzo a selve di olivi, e scese presso a Pietra
« Nera; caduto in mare, così fradicio entrò in una barca,
« e tutta notte ballottato dalle onde grosse, appena alla metà
« del giorno seguente arrivò alla Capraja. I barcaiuoli, che
« Toscani erano e dell' Isola del Giglio, paurosi delle leggi
« sanitarie, sgomenti, non sapevano che pesci pigliare, ed
« egli risoluto li persuade a buttarlo sopra uno scoglio, e
« ad allontanarsi: all' altro provvederebbe Dio. Non se lo
« lasciarono dire due volte; ed egli solo su di uno scoglio
« dopo avere passato un tratto di mare ebbe ad arrampi-
« carsi per la rottura che ha nome Zurletto dove sembra
« che non possa salire chi va senz' ali; e poichè dopo in-
« finiti travagli e pericoli, in più parti offeso, arrivò in cima
« all' Isola.... lo scambiarono per un bandito Corso; palesato
« il nome non gli vollero credere, perchè dalle Gazzette
« avevano appreso ch' egli era già arrivato a Genova; poi
« dubitarono quando mostrò la cifra ricamata sulla camicia
« e una carta da visita per caso rimastagli addosso: per
« ultimo, lavato, rimondato dalla finta barba, e rivestito
« delle vesti che gli prestarono, taluno che aveva usanza a
« Livorno lo riconobbe e allora fecergli festa; le quali amo-
« rose accoglienze durarono finchè non giunse il legno per
« levarlo dall' Isola e trasportarlo a Genova; » che era
veramente libera terra (V. *Piovano Arlotto*). E quivi —
sotto Ligure cielo, in riva al mare — che doveva con altri
egregi lavori ispirargli la gentilissima fantasia di *Fides,* pose
la sua stanza a Corneliano in certo luogo assai ridente e
bello dove costumava villeggiare altre volte la regina Amelia,
moglie di Luigi Filippo. Da Corneliano passò dappoi a Genova
stessa, in quell' altra non manco amena villa Giuseppina,
nella quale, eccetto il tempo che stavasi in Torino al
Parlamento, ordinariamente dimorò finchè non gli parve
comodo a sè ed utile altrui restituirsi, nel 1862, in Livorno.

Appena scappato dalle mani de' Francesi governanti a

Bastia, egli avea mandato a Napoleone III una lettera la quale ci assicurano fosse magnifica, al solito, e vigorosa espressione di cittadina dignità e d' uomo libero protesta solenne. Ciò non valse, certo, a cattivargli le buone grazie dello Imperatore di Francia; il quale già non avea troppo a lodarsi del modo con cui il Guerrazzi considerava lui e il suo Governo e gli amici di cui si circondava e la autorità che per vie molte e diverse, intendeva esercitare su l' Italia. Quindi in parte si spiega come, in anni posteriori, quando ricominciarono i moti Italici, auspice la Francia, studiatamente il Guerrazzi sia stato messo in disparte, quantunque uomo da usarsi con profitto grandissimo della Patria in più d' un luogo e in più d' una occasione. Altri motivi dell' averlo trascurato aggiugneremo in seguito.

Nella sua nuova dimora, sebbene vivesse appartato e tranquillo, silenzioso intorno agli uomini e alle cose del 1848, solamente studioso della sua salute e de' suoi libri, non gli mancarono tribolazioni e noie; anche ne' primi anni. Le maggiori furono di coloro che attentaronsi levargli i pezzi addosso, quasi che la sua stanza nella Liguria comparisse prova manifesta di tradimento alla fede data nel tempo che gli si commutava la pena dell' ergastolo in quella di bando perpetuo dalla Toscana. E coglievasi al volo ogni occasione e pretesto per denigrarlo; laonde, quando egli inviperiva nell' opuscoletto del *Memento Homo* contro certe sue compaesane che, dimentiche della patria, non sapeansi troppo scansare dal contatto del Tedesco invasore, non si può descrivere quanto scalpore ne abbiano menato i suoi nemici. E una donna, gentile di cuore e d' ingegno, si credette in debito di bandirgli addosso la croce; povera Luisa Amalia Paladini, la quale non sapeva come, anzi di vendicare il suo sesso, faceasi involontario stromento di postume politiche vendette! Fu per coteste ahi! troppo miserabili guerre, che egli reputò spediente rimettersi sulle difese. Avea perduto la patria e tacque; avea perduto stato e non si dolse:

sentì la sua salute distrutta e sopportò silenzioso; ma per la fama offesa ecco destossi, e fortissimamente la difese; non mica perchè ella fosse il bene che unico gli avanzava, ma sì perchè più che sua la reputava proprietà de' concittadini suoi, degli amici e de' parenti. E in quel torno scrisse al Conte di Cavour, primo ministro del re di Sardegna, certa Memoria, tuttavia inedita, dalla quale per lo appunto io desumo le presenti notizie. E il nobile signore non gli nascose come al governo Toscano ed agli amici di esso, vecchi e recenti, veramente dolesse assai di vederlo in Italia e così vicino a Livorno, in asilo donde poteva (per mezzo degli antichi suoi difensori, gli avvocati Tommaso Corsi e Tito Menichetti, in allora devotissimi a lui per il lustro che ne veniva al loro nome) mantenere relazioni col partito Democratico in Toscana e acquistàre su di esso sempre maggiore autorità. Manco male però fino al 1859; chè la guerra si riduceva sui giornali ed a parole, e ad uomo avvezzo alla rannata faceano poco danno gli spruzzi dell'acqua fresca. Ma nella prima metà di quell' anno, poichè fuggissene il Granduca e si costituì il Governo Provvisorio, chiarissi più fiera e ostinata che mai contro Guerrazzi l'ira de'suoi nemici ed avversarî di una volta; ai quali, per mala ventura, ad un tratto si aggiunsero fedifraghi amici. Invero, comecchè si bandisse amnistia per tutti gli esuli e obblio delle passate discordie, e niuno, più di lui, si disponesse a perdonare, non si volle fare mai cosa ond' egli potesse onoratamente ritornare in patria; e quivi impiegarsi a giovarle secondo le forze dell' ingegno suo. Anzi vi fu taluno de' governatori di Firenze che gli mandò per consiglio di non rientrare per allora, se pure volea dare prova di patrio amore; imperciocchè la sua presenza potesse facilmente essere occasione di discordia fra i suoi aderenti ed i suoi avversarî del tempo passato. E qui si noti come poco prima che scoppiasse la incruenta rivoluzione onde fu cacciato per l'ultima volta dalla Toscana Leopoldo, s'avesse ricorso al Guerrazzi, ciò

bisognando a fine di dare a credere al popolo che quegli andava d'accordo con gli altri per le cose che intendevano fare in quel momento; e allora gli si promisero mari e monti; e sovratutto, di porlo in condizione di potersi adoperare convenevolmente in Toscana od altrove, a pro della nazione. Mancate le promesse, Guerrazzi si rassegnò, deliberato di sovvenire come privato al Governo finchè il Governo si stesse col paese.

Causa della tradita parola, dicono potesse essere, massime in alcuni, gelosia del troppo suo maggiore ingegno, e della influenza stragrande che facilmente avrebbe conseguita ricomparendo sulla scena politica. Nè egli invero, come tosto gli era parso rispuntare il tempo della azione, avea mostrato ritrosìa a rientrare in essa; chè anzi generosamente procurava accordarsi con tali che pure gli aveano nociuto, a fine di oprare in comune per il vantaggio di tutti; per di più, venuto in sentore di certe strane opinioni che si voleano portare in Toscana intorno ad una alleanza che i Lorenesi stringessero con la casa di Savoja onde salvare il loro Trono, ne aveva scritto al Conte di Cavour; proferendosegli disposto a fare che i Toscani si unissero per via di suffragio universale al Piemonte verso cui, checchè altri ne dicesse, già propendeva il loro cuore. E il Cavour, che a malgrado dell'ingegno e delle opere e forse degli intendimenti diversi, mai non nascose una certa sua parzialità per il Guerrazzi, già acconsentiva ad abboccarsi con esso e convenire sopra i suoi disegni. Ma con arti più o meno scaltrite giunsero ad impedire una siffatta cosa que' de' Toscani che non voleano e non poteano riconciliarsi coll' antico dittatore. La diffidenza della Francia fece forse il resto; che moti democratici Napoleone III non volea per costo alcuno; e il Guerrazzi non era stimato uomo da mutare principî e modi di azione.

Per giovare alla patria almeno coi consigli, od anco, se vuolsi, per preparare un campo all'opera sua avvenire, stimò

conveniente dettare un libro di ammonimenti *Al popolo Toscano*. Prendeva in esso, ben inteso, a trattare delle condizioni di quell' anno 1859; nei due primi capitoli alquanto diffuso battendo la campagna intorno alle cause che consigliavano all' Inghilterra la neutralità, ed a quelle che avrebbero dovuto spronarla ad intervenire efficacemente in pro dell' Italia. Toccava in seguito con più conciso discorso della niuna speranza da riporsi nei Congressi de' Principi, dove spesso occorre taluno che è giudice e parte; non avea fede ne' trattati, tranelli eterni contro il diritto, i quali costumano durare finchè la convenienza non li rompa; confortava gli Italiani a farsi gagliardi nelle armi, alle quali col bando di Milano invitavali lo stesso Imperatore di Francia; e pigliando ad esaminare più particolarmente le faccende di casa, cioè della Toscana, inculcava la dispersione delle sette e la concordia di tutte le parti, suprema necessità non pure di quella Italica provincia ma di tutta la nazione. E qui sembra che il libro dovesse finire. Se non che, l' autore sovraccolto e sbalordito, come tutti gli altri Italiani, dalla subita pace di Villafranca, ripresa lena, faceasi ad investigarne le prossime e le remote cagioni, e ciò che fosse spediente ad impedirne i sinistri effetti; rifiutava la Confederazione dicendone il perchè; e spronava all'unità da ottenersi per gradi, se troppo vi ostassero i tempi; ma, potendosi, a un tratto. Ai Toscani in ispecie, secondo il suo divisamento già soprannunciato, consigliava aggregarsi subito al Piemonte per voce dei Comizi elettorali a suffragio universale; e distruggeva ad una ad una le ragioni di chi avrebbe voluto renunciare a un tale partito o differirlo.

Cotesti ammonimenti furono poco ascoltati da cui erano diretti; e le annessioni Toscane si fecero più tardi e con diverso modo, ma chiarirono sempre meglio l'animo generoso e il senno acuto del Guerrazzi; e ciò cui fu sorda Firenze, non dispiacque a Torino. Laonde prima il Rattazzi, succeduto al Cavour nel governo del nuovo stato, e poi il

principe stesso gli fecero accoglienze oneste e liete. Nè egli apparve al Ministero e nella Reggia quell'uomo ferocissimo e quell'irto demagogo che lo dipingevano i suoi nemici; ma profittò di quella occasione per aprire serenamente l'animo suo intorno ai modi migliori d'uscire dalla difficile condizione in cui l'Italia versavasi, sospesa tra le esigenze de' trattati di Zurigo e i disegni della Francia da una parte, e i desiderî e i bisogni dei popoli nostri dall'altra. Per affrontare le difficoltà, propose un accordo compiuto, una alleanza fra la monarchia e la Democrazia; la fusione, per così dire, dei due elementi in un solo. Consultato più specialmente intorno alle disposizioni del popolo Toscano, persuase ad avergli fiducia intera, sapendo com' egli avrebbe sopportato ogni più grande sagrificio, pur di uscire dalla abbiezione e farsi potente, affinchè non si rinnovellasse per lui la vergogna e il danno della straniera dominazione; ed annunziò ricisamente, certo di non ingannarsi, che il popolo Toscano avrebbe data anima e corpo a cui lo facesse Italiano. Richiesto di promuovere la votazione per l'annessione, promise farlo; e tenne la promessa. Nella raccolta de' suoi scritti Politici ne incontri parecchi da lui rivolti al popolo Toscano, specie a'suoi concittadini, per confortarli ad annettersi prontamente; onde parve anche più scellerata la calunnia mossagli più tardi da' suoi nemici aver egli sconsigliato a' suoi compaesani di fare, al Re stesso di accettare l'unione. Per sè ricusò ogni profferta, sebbene glie ne facessero in quel momento, e di molte; onde poi gli venne nuova accusa di salvatichezza e di superbia: e non era; perciocchè, come più tardi confessava, egli riputasse anche allora debito del cittadino servire la Patria, qualunque sieno i danni o i dolori patiti altra volta nella magistratura, e la grandezza o la umiltà dell'ufficio; ma la esperienza del passato lo facea camminare fin troppo cauto nel presente; e stimò prudenza aspettare per vedere la futura piega delle cose. Del che io non saprei veramente lodarlo; chè, se i mali furono poi maggiori e

più deplorabili che non si potessero presagire, forse egli ed altri simili a lui li avrebbero prevenuti, accettando in tempo condizione e autorità di farlo. Guerrazzi, il quale in certa sua lettera (6 aprile 1860) meco si lagna che il partito democratico infingardo lasciasse ire la pietra nel pozzo, e ora a ripescarla ci vorrà il diavolo, l'avrebbe allora ripescata egli stesso, volendo. Ma lasciatasi sfuggire quella occasione, e fu la sola, se ne trovarono anche più potenti e più fieri ad osteggiarlo i suoi malevoli.

Perciò quando il conte di Cavour, riprendendo il potere onde usciva il Rattazzi per non soscrivere la cessione di Nizza e della Savoja, promosse ne' primi mesi del 1860 le elezioni generali, « sarebbe storia tediosa quanto rea raccontare « le *frodine*, le *insidiucce*, le *furbizie*, le *mancinate*, i *tiri* « *mascagni* » affinchè il Guerrazzi non fosse eletto deputato. (V. *Piovano Arlotto*). E nondimeno lo fu a Rocca San Casciano; la quale si tenne onorata mandare al Parlamento chi, per uscire qualche volta di careggiata, non cessava essere uno dei primi onori del senno Italiano (1). Guerrazzi, com'io accennava fin dalle prime pagine di questo libro, vi venne di mala voglia e persuaso di poter giovare o poco o nulla; perciocchè, esagerandosi per avventura i mali, scriveva: « Quando il Governo si reputa, si dice, e opera come

(1) In questa occasione i Livornesi vollero tributato un omaggio agli elettori del Collegio di Rocca San Casciano, offrendo loro una ricca e splendida bandiera portante nel mezzo questa iscrizione:

AI ROMAGNOLI
CHE ELEGGENDO A DEPUTATO
F. D. GUERRAZZI
SOSTENNERO INCORROTTI
LA CAUSA DELLA DEMOCRAZIA
I LIVORNESI
L'ANNO MDCCCLX

« *partito;* e fa incetta di voti come i trecconi di biade, e
« le arti usate quantunque non punite dal Codice, pure sono
« tali agli occhi della morale che non vi sarebbe bastevole
« castigo per loro, che rimane? Ai deputati logorarsi l'a-
« nima con isforzi inani: al paese discorde dal Parlamento
« messogli addosso come una camicia di forza o chinare il
« capo o dare nei cocci. » (Lett. cit. 6 aprile 1860). Ragione o torto ch'egli avesse, si recò alla Camera, disposto a fare il debito sempre ed a qualunque costo, lasciando giudice il paese delle opere di ciascuno. Vi si fe' precedere da un appello *Agli Onesti,* nel quale chiarisce i suoi intendimenti e la sua condotta prima e dopo la convocazione della Assemblea Toscana a suffragio ristretto. Era in quei momenti Presidente del Consiglio e padrone, se corre la frase, della Camera il Cavour, che vi contava numerosi gli amici e gli aderenti, scarsi gli avversarî; e questi neanco d'accordo tra loro, perciocchè parte sedessero a sinistra e parte nel centro. Contro il Cavour, però senza confondersi con la rimanente opposizione, deliberato forse di stare e fare da sè, si pose pure il Guerrazzi. « Noi ci dobbiamo intendere, diceagli
« una volta in certo privatissimo loro abboccamento il Cavour;
« e Guerrazzi: mai. — Ma perchè questa vostra ostinazione?
« — Non è ostinazione, Signore; voi avete in mente la
« Inghilterra, io ci ho l'Italia; voi volete mantenere le classi
« fra i cittadini, io intendo distruggerle; voi accettate gli
« uomini preclari della democrazia, ma per incettarli in pro
« della aristocrazia; voi non avete fede nel popolo, ed io
« ce la pongo grandissima; a voi non garba la educazione
« popolesca oltre ad un certo limite, e a me piace, più che
« si può, ampliarla; stato, commercio e tutto, voi intendete
« ridurre in pochi. Finalmente io sono popolano, voi conte;
« e come voi non vorreste diventar me, così io non vorrei
« diventare voi. » (V. *Indicatore Livornese* 22 gennaio 1863).
E neanco avvisava che il Cavour procedesse per la buona via, avendo questi prese le mosse della sua nuova politica

dalla impresa di Crimea: la quale, sempre a parere del Guerrazzi, a torto fu esaltata giudicando dall'esito; e se tale il volle la fortuna, diverso avrebbe dovuto prevederlo il consiglio degli uomini. Nè riputava degno di troppa lode o gravido di prosperità per l'Italia il Convegno di Plombières; nè prudente abbastanza il governo del Cavour durante la guerra del 1859 ed il suo contegno verso la Francia nel giorno della pace di Villafranca; e altre cose siffatte, che radicate nell' animo del Guerrazzi bastavano a spiegare e dimostrare coscenziosa la sua opposizione. Se la ragione stesse dal suo canto o dallo opposto, qui non giova discorrerne.

La prima volta che gli toccò ridiscendere, dopo tanti anni, nello arringo oratorio, fu nella discussione per la cessione della Savoia e di Nizza; la quale ultima specialmente egli oppugnava, perciocchè: 1. « Inviato al Parlamento Italiano « per operare quanto *gli era* dato a unire in un corpo solo « l'Italia, *sarebbe diventato* mandatario infedele e *avrebbe « mancato* di coscienza se col primo voto *avesse cominciato* « ad approvare il taglio di un membro nobilissimo della *sua* « patria. 2. La Toscana e l'Emilia » (diceano la Francia ponesse per prezzo della loro annessione la cessione della Savoja e di Nizza) « annesse al Piemonte non cresceano « l'Italia, mentre con la perdita di Nizza *sarebbe rimasta* « in perpetuo manomessa l'Italia. 3. Non credeva e avrebbe « fatto torto alla generosa Francia a credere che ella vo- « lesse sottoporci a *quelle* forche caudine. 4. *Quella* neces- « sità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto « era debito fare ad un Ministero che si vantava Italiano « per evitarla; nè salvava opporre che la discretezza vie- « tasse palesare le cause della necessità, perchè dopo avere « affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che « cosa possa dirsi di peggio non si sapeva. 5. Potendo scin- « dersi il trattato, per reverenza alla Nazionalità, gran parte « della Savoja, ricorrendo certe contingenze, *avrebbe* ce-

« duto; Nizza non *avrebbe* ceduto giammai. 6. Non *gli erano* « sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, me- « more del proverbio che *parablas y plumas el vento las* « *lieva.* 7. La votazione calpestava la legalità, santa co- « stode del diritto. 8. Con questo trattato abborriva met- « tere in mano all'amico un'arme per cui, più tardi cre- « scendogli il sospetto, aumentasse nelle pretensioni di vo- « lersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in « qualche altra parte d'Italia con la ragione di bilanciare « la potenza francese. 9. Mentre il Generale Garibaldi mét- « teva a repentaglio la vita per acquistarci con la spada « la patria, *gli pareva* delitto levargli col voto la sua. 10. « Depositando il voto nell'urna, gli sarebbe paruto confic- « care un chiodo nella bara dell'Unità Italiana. » (V. *di- scorso intorno alla cessione di Nizza*). Il discorso di lingua e stile splendido, di eloquenza magnifico, di dottrina storica e politica profondo, acuto di frizzi, irto di epigrammi, accolto con molta approvazione dalla Camera e applausi dalle tribune, avea fatto sensazione grandissima nel paese e fuori. Guerrazzi a quelli che non l'aveano udito nel consiglio toscano durante il 1848-49 e nol conosceano ancora per oratore, s'era rivelato parlatore facile, elegante, famigliare, lasciando trapelare nell'uomo politico il poeta e nel poeta l'uomo politico; abile nella sostanza, castigato nella forma; ardua, se vuolsi, e non di meno gagliardissima individualità, fra quante ne contasse l'Italia. I ministri ed i loro amici se ne sentivano perturbati, percossi, feriti; si agitavano sui loro banchi, si dibattevano fra le strette dei suoi argomenti come Laocoonte e i figli tra le spire dei due serpenti. Lo stesso Cavour, nell'arte dei frizzi maestro, schermitore abilissimo e non facile ad essere vulnerato, mal reggevasi sotto lo spesseggiare delle botte Guerrazziane; sentivasi vinto al suo fascino; nè seppe coprirsi con altro scudo che della necessità; riconobbe le ragioni dallo avversario, e confessò piegarsi alla prepotenza ineluttabile delle

circostanze. Giornali stranieri e, primo fra gli altri, il *Morning Post* interprete di Lord Palmerston, levarono a cielo cotesto duello combattuto fra così strenui campioni quali erano il Presidente del Consiglio de' ministri del re di Sardegna e l'antico capo della Democrazia Toscana, cui il *Post* chiamava ingegno potentissimo e formidabile, uguale a Byron con senno e studî politici che l'Inglese non avea. Ai giornali Italiani onesti, pure ministeriali, sanguinò il cuore di doverlo per necessità delle cose avversare: gli inonesti, seguitando un loro costume partigiano già prima pigliato contro di lui in prevenzione della sua venuta alla Camera, si fecero a torcere in riso ogni suo detto; arma questa di qualche efficacia in certi paesi e in certi momenti. Pretesto a baia maggiore e che allora non parve fuori di ragione anco ad uomini serî e non avversi al Guerrazzi, egli diede in quel discorso affermando come, dopo ceduta Savoja e Nizza, « Torino diventata città di frontiera, non « munita, a distanza due marcie dai confini, *avrebbe do-* « *vuto cessare* D'ESSERE CAPITALE DEL REGNO, o almanco sede « del Parlamento. » Soggiungeva: « non può una Assem- « blea sedere in parte dove, mentre pone il voto nell'urna, « corre rischio ad ogni stormire di guerra, vedersi cascare « dal tetto le bombe. » Se di ciò fu rimbrottato a parole, anche certa Gazzetta umoristica il disegnò sulla vetta del Moncenisio e nell'atto di accostare la miccia accesa ad un mortaio onde lanciare le bombe sopra Torino; e alla Gazzetta applaudirono parecchi, troppi forse; *eppure non doveano correre lunghi anni senza che la profezia si avverasse!*

Meglio ne conobbe la potenza il Cavour; e fu per lo appunto in que'giorni, che tentò amicarselo, come io sopra ho riferito; ma il Guerrazzi più volentieri sarebbesi avvicinato al Rattazzi perchè figlio della democrazia e democratico, a suo giudizio, d'intendimenti. Frattanto amico del Brofferio, del Sineo, del Ferrari e altri siffatti a cui ricambiava qual-

che volta le visite che ne riceveva nel suo modestissimo quartierino di via della Consolata, interveniva ai convegni della sinistra in casa di quel Sanna che doveva divenire più tardi suo parente; e, meraviglia a dirsi! niuno di quei deputati mostrava maggiore calma e serenità di lui, nè animo più disposto a conciliazione; ma sempre da esso venivano le proposte più temperate e prudenti. Laonde parecchi già lo designavano per l'uomo di stato di quel partito; e volentieri avrebbero fatto nucleo attorno di lui, riconoscendolo capo; ma il soverchio sdegno di qualche suo scritto politico e di qualche suo discorso posteriore, anco fuori del Parlamento, onde fu poi suscitata un po' di tempesta, mandò a male il disegno. Egli non rimase men grande, ma continuò ad essere solo; e forse non gli dispiacque.

Il secondo dei discorsi, intendo veramente solenni, pronunciati dal Guerrazzi in quello che si costumò chiamare primo Parlamento Italiano, fu in occasione del prestito di cinquanta milioni cui il Ministero chiedeva, in apparenza, per *fare* o meglio affrettare la *Italia unita sotto il re Vittorio Emanuele solo,* in realtà per colmare il vuoto che si veniva man mano operando nelle casse dello Stato; alle quali per le gravissime spese de' tempi straordinarî più non bastavano le ordinarie rendite. L'oratore, con nuova forma di dire apriva al Ministero un conto a partita doppia, segnandogli a credito le ragioni per consentire il prestito, e a debito le altre per rifiutarlo. E dopo averle toccate a una a una, finalmente rassegnavasi a concedere il danaro domandato, a condizione però che il Ministero tenesse la sua promessa; e non pure non si rimanesse dal proseguire le pratiche d'ogni ragione necessarie a compiere la cominciata impresa, ma la compiesse in guisa che non apparisse allargato il reame della Sardegna, ma costituita l'Unità d'Italia; e non aspettasse di essere assalito, ma s'apparecchiasse fortemente ad assalire i nostri nemici, avendo specialmente in mira di soccorrere a Garibaldi. Il quale già vincitore a Ca-

latafimi e Signore di Palermo, s'affrettasse di muovere per lo stretto sul continente Napoletano; onde ci avrebbe impedita la alleanza con quel cadavere che era il Governo di Napoli; supplizio di Mesenzio a cui altri s'industriava condannare questo nostro giovine Regno, mentr'esso avea per missione di trasportare, come aquila volando, i colori Italici in cima alle torri di tutte le città. E neanco volea si perdessero di vista Venezia e Roma; perciocchè, oltre all'essere questa una condizione essenziale di vita per noi, ancora era uno dei patti tacitamente posti dalle altre provincie che prime aggregaronsi al Piemonte; le quali ciò fecero nello intendimento di formarne *scudo* all'Italia già raccolta e *spada* pel conquisto dell'Italia tuttavia separata. L'oratore non credea che potesse dar fastidio Roma, larva di potenza a cui, più che altri non pensasse, era avversa la grandissima parte del basso clero medesimo; e tutti, a suo dire, l'avrebbero detestata, non appena fosse fatta generale la persuasione che la morte del Poter temporale non è la morte della religione; che il senso di questo invitto si agita nell'animo degli Italiani; e per istinto naturale, per educazione materna ed anche per ragione di governo, vi si mostrarono propensi, ne diedero prova nella buona fortuna e nella cattiva.

Cotesta orazione udita con attenzione e salutata di applausi anche dagli avversarî, questo avea specialmente di notevole che cascava come smentita a coloro che, per ragion di partito, accumunando il Brofferio e il Guerrazzi, diceano cotesti due deputati, dalle belle e immaginose parole, non possedere cognizione di cose pratiche, nè studî di amministrazione e di finanza; ed essere per loro necessità il tacere ogni qual volta se ne parlasse. Metto in disparte il Brofferio, chè non è questo il luogo di pigliarne le difese; ma l'accusa suonava ridicola contro il Guerrazzi, vissuto grandissima parte della sua vita in città di traffichi com'è Livorno, e tra le faccende commerciali in cui versavasi come

avvocato, trattando e vincendo cause di moltissimo rilievo; laberinto onde niun filo d'Arianna lo avrebbe tratto, senza profonda dottrina e pratica della materia. Rammenta nelle sue storie Luigi Blanc come nelle Camere Francesi, regnante Luigi Filippo, prima che vi arringasse il Garnier Pagès, si dubitasse che costui, uomo di fantasia e di cospirazioni, potesse discorrere con senno di cose finanziarie tanto positive, come le dicono, e lontane dalle abitudini di siffatte persone; e allora e poi egli il fece con abilità grandissima sua e meraviglia di chi l'ascoltava; ed anche in tempi posteriori le sue dottrine praticò. Come il Garnier Pagès, volle il Guerrazzi provarsi in cotesto agone; e se legò la politica alla Finanza, egli è perchè in ogni governo queste due cose vanno unite; essendo la seconda un mezzo della prima; la quale, a sua volta, è mezzo o stromento da conseguire e mantenére la prosperità e la gloria della nazione. Ed è senno d'uomo di stato non considerarle disgiunte mai.

Intanto, licenziata le Camera per le ferie estive, egli si ricondusse a Genova, d'onde, con lungo e poderoso discorso stampato, rese a' suoi elettori il conto dell' operato da lui durante la Sessione; e in esso, ribattendo il chiodo della cessione di Nizza, confermò con le antiche e confortò con novelle ragioni il suo rifiuto; e quindi apparve sempre più spiccata la sua distinzione dal Cavour. Il che suscitandogli, massime da parte degli aderenti a quella che si chiamò *Società Nazionale*, fastidî, rimproveri ed accuse di ogni generazione, non si potendo a voce difendere, dalla sua solitudine della Villa Giuseppina mandava fuori scritti altrettanto vigorosi di pensiero che di lingua e di stile robusti. Dove dichiarava gli intendimenti suoi e acutamente indovinava quelli degli avversarî; scuopriva e metteva a confronto le due politiche rappresentate l'una dal Cavour e l'altra dal Garibaldi, già considerati in quel momento antagonisti; rivelava ciò che fosse e che volesse nelle gravi

contingenze del paese la parte democratica; e sè e gli amici suoi e le opere di tutti proteggeva dagli attacchi di chi non li voleva o non li sapeva intendere. Cito per gli altri, che sono parecchi, gli articoli: *Batti ma ascolta* che si legge nel volume degli scritti politici editi dal Guigoni, e la lettera *Garibaldi e Cavour* che corse staccata. Nè si contentava di scrivere; ma, comecchè non appartenesse al Comitato cui per Garibaldi governava in Genova il Bertani, nondimeno ne aiutava di proprio impulso e con modi suoi proprî l'opera, e concorreva ad appianargli più di uno ostacolo. E poichè in quella capitale della Liguria molta era in que' giorni l'agitazione, e si facevano frequenti adunanze, non pure di popolo, ma di senatori e deputati onde soccorrere materialmente e moralmente alla impresa di Napoli con o senza l'aiuto del Ministero di Torino, il Guerrazzi prendeva parte a tutte e le sovveniva del suo consiglio. In una parola, fedele al suo programma antico, egli s'industriava, in ogni guisa e verso, perchè quel grande trionfo della Democrazia che fu lo sbarco a Marsala, l'entrata in Palermo, il passaggio dello stretto e il governo Garibaldino impiantato nella Reggia de'Borboni, non avesse a fallire, a ridursi in nulla. E temendolo minacciato dal Cavour, non è a dire in quali collere contro di esso prorompesse, nè quanto si studiasse rovesciarne il potere.

Nicomede Bianchi, in certo suo opuscolo che levò grande rumore in Italia e fuori, tentò provare come, non che il Conte di Cavour avversasse l'impresa di Garibaldi, sottomano aiutasse le diverse sue spedizioni. Guerrazzi in buona coscenza credeva che: « nella magnifica epopea del Garibaldi e de'suoi mille.... Il Cavour dapprima se ne stava « travagliosamente inerte come il Boa dopo il pasto indigesto; poi *proruppe* per atterrare, impedire, agguantare « Garibaldi; lui *rese* operoso non il senso di grandezza, ma « lo istinto del giandarme: se qualcosa acquistò, non la ottenne unendo le sue armi a quelle di Garibaldi per vin-

« cere da eroe, bensì dimostrando che s'ei non preoccupava
« coteste terre, si correva rischio che Garibaldi pigliasse
« tutto. Ora per cui avrebbe preso il Garibaldi? Per la Italia.
« Per chi salvava il Cavour? Pel Papa. — Più del papa
« abborrivasi il Popolo, che avea creato il regno Italico!
« Piuttosto che ricevere la Italia unita dalle mani del po-
« polo, pera l'Unità Italiana. » (V. *Indicatore*, 22 gennaio
1865). Qualcuna di queste parole io non ce la vorrei, che
mi pare men nobile del suo scrittore; qualche inesattezza
occorre nei fatti citati; per esempio, il Marchese di Villa-
marina inviato Sardo a Napoli, ed io lo so, era in buona re-
lazione col Dittatore e aveva l'incarico di comunicargli più
di un disegno del governo Torinese; chè anzi, una volta a
richiesta del Cosenz ministro della guerra per Garibaldi,
concedevagli due compagnie di bersaglieri con altrettante di
fanti perchè aiutassero a respingere colonne di Borbonici
che minacciavano la città. Ma queste cose in tutto o in
parte massima ignorando il Guerrazzi, non è da fargli colpa
se gli pareva giusta ed opportuna la guerra vivissima da
lui mossa all'uomo di stato Subalpino; al postutto erano
rappresentanti di due diversi principî politici, comecchè di
accordo per avventura nel fine della nazionalità; e il Guer-
razzi non meritava perciò gli attacchi disonesti e i morsi
ringhiosi onde gli veniva da certi avversarî lacerata a brani
la carne. Rispose acerbo, forse troppo acerbo per uomo poli-
tico; ma non si sgomentò.

La sua salute, infermiccia per lo più, non gli permise
partecipare con la persona e recare il suo voto in Parla-
mento nella discussione per la annessione delle Provincie
meridionali. Ma la causa cui non poteva sovvenire a voce
e col voto, Guerrazzi prese a propugnare con lo scritto;
tanto più volentieri che i suoi avversarî lo andavano da
buona pezza predicando politicamente morto; e non per
questo ristavansi dal percuoterlo come se vivo fosse tut-
tavia e troppo vivo, e loro premesse di ammazzarlo. E

poichè il Ministero presieduto dal Conte di Cavour, oltre la approvazione della legge intorno alla annessione, domandava dalla Camera un voto di fiducia, l'oratore avversario esordiva dal negare che coteste due cose si potessero e dovessero proporre unitamente: perciocchè a lui sembravano slegate di sostanza e di forma. Poi passando a studiare la condotta politica del Cavour, ne ricordava la impresa della Tauride fatta, ripeteva Guerrazzi, a casaccio e senza coscienza dello avvenire; il Congresso di Parigi dove affermava non essere stato merito del Ministro Piemontese s'egli potè mettere una bietta in pro della Italia per isbigottire ed anco per umiliare l'Austria rimasta con suo danno neutrale durante la guerra; nei fatti del 1859, posto anche per vero che il Cavour traesse repugnante in Italia Napoleone III, egli lo rimproverava di non avercelo saputo trattenere; di aver abbandonato il potere in momenti di gravissimo pericolo per la corona, dopo Villafranca; di averlo rivoluto, e con arti non sempre generose, cessato ogni pericolo, rabbonendosi la Francia con la consentita cessione di Nizza; di non avere apprezzata fin da principio nè convenevolmente sovvenuta l'impresa Garibaldina, cercando in seguito arrestarla al di quà della sua meta, per confiscarne finalmente a proprio profitto i trionfi; di avere impedita all'eroe, per paura di lui e dello elemento popolare, l'entrata nelle Marche e nell'Umbria, portandovi poi egli stesso l'esercito regolare con più rischio del governo e della Monarchia. Il Guerrazzi incolpava il suo avversario di aver procacciata all'Italia discordia in casa e debolezza di fuori; e, in una parola, distrutte le forze del popolo e provocate le nimicizie della Diplomazia; laonde conchiudeva codesta parte del suo discorso affermando che se veramente il Conte di Cavour, com'egli se ne vantava, fosse riuscito a torre l'Italia di mano alle rivoluzioni, era da temersi non gli accadesse di riconsegnarla alle passate tirannie. Per conseguenza logica di cotesti suoi giudizî, egli era d'avviso che dove avesse

conceduto il voto richiesto dal Ministero, « neanco tre braccia « di terra sopra di lui avrebbero coperta la sua vergogna « e la sua infamia. »

Intorno all'annessione egli avea sempre nutrito e nutriva pensiero diverso dal più gran numero de' suoi amici politici; e come altra volta la persuase pronta alla Toscana e la bandì con speciale opuscolo per la Sicilia, così subita la consigliava per tutte le Provincie meridionali, non dubitando che quanto prima ella si effettuasse non fosse per partorire ottimi frutti. Che se altri trovava nella storia, nelle leggi, nei costumi delle diverse provincie Italiche tanta e tale differenza di gradi e di modi di civiltà da poter difficilmente formare, e tanto meno subito, un solo tutto, Guerrazzi faceasi a provare come cotesta differenza fosse di natura da potersi e doversi prontamente superare; perciocchè, sebbene in antichissimo tempo prevalesse nell' Italia alta la razza Galla, e nella media la Latina e nella estrema la Greca, gli invasori e tiranni barbari passarono sopra di loro il regolo e ne livellarono le ruvidezze; onde in progresso di tempo, anche quando venivano a contesa, non fu odio tra di loro, ma gara di potenza. Ma niuna riuscì finora superiore nè può dirsi maggiore delle altre parti d' Italia, ciascuna avendo i suoi uomini, le sue istituzioni, degne per questa ragione o per quella di tutta reverenza. Certe usanze che in alcun luogo di cotesto nostro paese farebbero screzio, non sono prodotto e parto della Civiltà Italica, ma importazioni straniere le quali fia savio consiglio col tempo e la pazienza ricacciare là d'onde prima si dipartirono.

Certo, l'annessione non dovea significare approvazione per Cavour, condanna per Garibaldi; sopra il quale il Parlamento, che mai non ha facoltà giudiziaria, non avea diritto di giudicare, comecchè a ciò lo avessero convocato i governatori di Torino a bella posta. Se il Conte di Cavour avea col garbo del gentiluomo e col sorriso del diplomatico nella sua relazione alle Camere, mascherate di cortesia e di re-

verenza le offese mortali portate alla fama ed alla autorità dell'eroe di Marsala, ai deputati correva debito di sciogliersi dalla sua dipendenza; e non concorrere a fomentare, a crescere la discordia fra gli Italiani, e d'altra parte impedire al dittatore di compiere la impresa per cui Vittorio Emanuele si coronasse re di Italia in Campidoglio e la bandiera Italo-Sabauda sventolasse sulla laguna. In cambio di ciò promettere solamente che il governo non oblierebbe Venezia e guarderebbe a Roma, era troppo magro compenso; magro compenso la fede data di liberare la prima quando ce lo concedesse la opinione dei gabinetti; la seconda, quando il volesse la Francia e se ne persuadesse la Cattolicità. No, il Parlamento non potea di buona ragione, non dovea per verecondia sedere giudice fra Cavour e Garibaldi. Credere che applaudire al primo ed al secondo bestemmiare, fosse un chiudere le porte alla rivoluzione, egli era non sapere che cosa una tale parola significasse; o meglio, era un saperlo troppo, e torcerne a bello studio il senso per cavarne un biasimo od una lode secondo le convenienze; perciocchè, il Ministero chiamava rivoluzione una cosa quando la faceano i suoi avversarî; e così non la diceva se fatta da lui. Anzi il Parlamento, a tutto dritto, neanco possedea la facoltà di prescrivere il tempo e il modo della annessione; perciocchè egli non rappresentasse tutta la nazione, ma solo una parte di essa; e per le provincie Siculo-Napoletane che tuttavia non vi aveano mandati i loro deputati, avesse ragione di pattuire il solo Garibaldi. Peggio poi il voler fare l'annessione incondizionatamente.

Intanto era pur troppo la verità che l'antagonismo tra questi due uomini ugualmente per diversa maniera potenti, aveva seminata l'Italia d'ire e d'odî e dissidî e scandali, in un momento in cui la Concordia fra tanta agitazione e lavorío di cose e d'uomini nuovi era più necessaria che mai a salvarla. Ma a spegnere le presenti discordie in vantaggio per lo appunto di quella patria che il Conte di Cavour

vantavasi amare supremamente ed unicamente, essere mestieri che egli risegnasse spontaneo il Potere. Vinte momentanee diffidenze, riconciliatisi antichi amici, la condizione sua, le notizie economiche e la prestanza l'avrebbero presto e con migliori auspici ricondotto al magistrato. E rivolgendosi poi a Garibaldi, viscere di popolo che crede ne' miracoli dell' amore patrio e n' ha egli stesso operati, pregava non si dipartisse dal Re ond'era ricambiato d'amore; non vedòvasse, scomparendo, gran parte di cielo del suo splendore; ma commettesse sè e la patria fortuna nella destra di Vittorio Emanuele e poi a mani giunte lo supplicasse di chiamare a' suoi consigli gente animosa, leale, di antica probità, e prudente, in cui Italia tutta si affidasse. E non dimenticava il Mazzini, generoso reo di divine astrattezze, a cui questo almeno mal si poteva negare, di aver sempre nell' anima degl' Italiani, fatta lampada vuota, infuso licore di speranza e di affetto; ma scongiuravalo per la amicizia della loro gioventù, per la medesima Croce che entrambi s'erano messi sopra le spalle, portandola per vie diverse su lo stesso Calvario, di restare in Italia, di non tirarsi più oltre in disparte; di smettere quel suo procedere solo, segregato e quasi immerso nel mistero; di venire nella sede del Parlamento, palestra degna del suo intelletto fra uomini di alto cuore, meritevoli della sua stima, di operare insomma, ma come capo o membro di partito legale, « a viso aperto « sempre, smettendo l'andazzo delle sette e i modi coperti « i quali, pei tempi che corrono, come generano molto so- « spetto, così si provano infecondi di frutti che approdino. » (V. *Discorso per l' annessione*). Al re sentendo non aver autorità di parlargli, co' cenni e col sembiante dicea di voler ricordare come la vita e la morte d'Italia stessero davvero nella sua destra. Popolano, meglio credeva di poter parlare al popolo; e poichè questo soverchiamente, ad avviso del Guerrazzi, battesse in que' giorni le mani e commettesse la sua fede al Cavour, lo ammoniva a giudicare tardi per non

pentirsi presto, a guardarsi dalle ebbrezze, ad approvare e premiare l'opera se buona, ma rispetto a' giudizî da farsi degli uomini mettere in pratica la veramente popolare sentenza: *dammelo morto.*

Ricisa conclusione di tutto il discorso: che a fare l'Italia era inopportuno, impotente il Ministero d'allora.

Il Ministero, per rappresaglia, credette poter in buona guerra osteggiare nelle nuove elezioni generali la sua candidatura; e riuscì ad escluderlo per un momento dalla Camera; se non che Melfi sul Napoletano e Casalmaggiore in Lombardia gareggiarono dell'onore di rimandarvelo. Eletto nelle due città, la scelta cadde su l'ultima. Neanco da dire ch'egli proseguì, vivo ancora e sempre ministro il Cavour, fra suoi oppositori; un po' stanco, a dir vero, un po' scorato alcuna volta nell'anima, epperciò più mordace, e soverchiamente mordace, contro gente che senza essere cattiva od essendolo meno ch'ei non credesse, a suoi occhi compariva non buona o non abbastanza buona; e certamente, secondo lui, minore dei tempi e dei bisogni d'Italia. E nondimeno, in fondo in fondo, non disperava ancora dei migliori destini della umanità; e credeva, come in Dio, che la patria si sarebbe presto liberata dal male ond'egli la mirava momentaneamente circondata ed oppressa. Che se pure sembravagli i giorni volgere tristi « e la nebbia figlia di acque fracide addensarsi più « spessa che mai, oltre quella, *sentiva* splendere luminoso « il sole *che sarebbe tornato* a rallegrarci. » Quindi si spiega perchè, sebbene a lampi gli balenasse in pensiero di ridursi nel silenzio, persuaso che anco tacendo la vita degli onesti è rampogna ai malvagi; dappoi dubitando quasi ingannarsi ovvero sperando sempre di trovare chi facesse meglio degli uomini passati e dei presenti, durava saldo in su la breccia; e dentro e fuori il Parlamento, ancora industriavasi persuadere esser debito di ogni uomo a qualunque ordine sociale appartenesse e qualunque cosa operasse o dicesse, proporsi lo scopo di strappare la maschera ai ne-

mici della rettitudine e della Verità e affrettare con ogni possa il trionfo di entrambe. (*Lett. private;* 61 : gennaio : 62). Non sempre gli amici gli davano retta perciocchè non riuscissero talora a comprendere il serio e il sodo che nascondevasi sotto la eccentricità del pensiero e la originalità della forma; e qualche altra volta sembrasse loro troppo esclusivo nelle proposte, troppo riciso nelle conclusioni. I nemici, taciti spesso e paurosi di rispondergli in Parlamento, dove la sua lingua guizzava come lama di spada in mano a destro duellatore, il guerreggiavano fuori e su pe' giornali con disprezzi affettati, a epigrammi, a caricature; le quali non vorrei negare che il ferissero forte alcuna fiata; ma, comprimendo il dolore, restituiva con usura la botta. Umorista vero, ghignava con le lagrime nel cuore; e quindi è da confessarsi gli venisse una amaritudine, un' ira contro gli uomini che faceano, contro il paese che tollerava, contro la città che accoglieva con soddisfazione e compiacenza una simigliante maniera di battaglia. Niuna meraviglia pertanto, se attraverso le lenti della passione provocata, anch' egli vedesse a volta a volta non giusto, per mio credere; e nello stimare le persone e le cose degli avversarî, tratto tratto obbedisse alle voci del pregiudizio. Un certo *Romito di Fiesole,* non contrario al Guerrazzi, ne scriveva nel primo numero dell'*Italia Contemporanea* addì 14 settembre 1862 in Firenze, « è un grand' uomo sotto tutti i rapporti, nel-
« l' ingegno come nelli errori, nei pregi come nei difetti,
« nel cuore come nel fegato, cioè nell' affetto come nella
« bile. »

Quale era rimasto sotto il Cavour, tale si dimostrò verso il Ricasoli quando questi succedette al famoso Conte Piemontese calato nella tomba addì 6 giugno 1861. Con questa differenza, che durante la vita dell' altro, comecchè gli si mantenesse avverso, nondimeno sempre ne sperava un qualche lampo di grandissimo ardimento onde, per questa via o per quella, si sospingesse più vicino al porto la travagliata no-

stra barca; e, governando i successori, senza incolpare le loro intenzioni, temeva invece più che mai che a tempi grandi corrispondessero uomini piccini. Per il che, se già moveva aspra la sua opposizione al Cavour, contro il Ricasoli e compagni la inacerbì oltre quello che per avventura egli stesso non volesse; e comecchè più rara ormai prendesse la parola in parlamento, ogni volta che il fece, meglio usò i denti che la lingua, ascoltato sempre, non esaudito mai anche quando più gli pareva che la ragione stesse dal suo canto. E quindi struggendosi nel nobile desiderio di spingere ad ogni costo innanzi la causa della patria la quale reputava, per colpa non sua, far ignobile sosta sul cammino dove erasi lanciata con tanto ardore; nella foga di porgere consigli che s'irritava di vedere negletti un po' per timidezza e un po' per odio altrui; nell'impeto della passione che i suoi mali fisici a otta a otta inasprivano, talora il tribuno in lui soverchiava l'oratore, e più che l'uomo di stato compariva l'agitatore politico. Dimenticava qualche volta le parole da lui rivolte un giorno a Garibaldi. « La politica « è arte simile alla navigazione: però ha scogli da evitare « e secche insidiose; nè ogni vela a tutti i venti giova, ed « ora secondo che la corrente porta, bisogna andare diritto, « tal'altra obliquo, e qualche volta bordeggiare; tu cerche- « resti invano mare più infido di quello che con nome « onesto si chiama ragione di stato. » (V. *Discorso sull'annessione delle provincie meridionali*). Sovrattutto nella quistione di Roma a lui sembrava si procedesse anzi fratescamente che da liberali; ed egli avrebbe voluto, come necessità suprema della patria, sciogliarla ad un tratto, a qualunque rischio; troncarla anche con la spada, come Alessandro il nodo gordiano. E appuntava gli occhi e protendea le mani verso l'Isola di Caprera dove avea riparato ed aspettava in attiva solitudine Garibaldi, facendo voti a Dio perchè ritornasse, perchè si pigliasse il nobilissimo carico in su le spalle. E col governo e col popolo, ora depu-

tato, ora tribuno, ora scrittore pregava, sdegnavasi, minacciava onde non si falisse ai tempi ed al paese. Fra i suoi scritti politico-letterarî di quei giorni è notevolissimo una sua prosa riboccante di terribile e grandiosa poesia, che tiene insieme del Byron e del Shakespeare, intitolata: *Il Papa sarà Presidente onorario della Confederazione Italiana.*

Ma in cotesta ostinata e vivacissima opposizione di Guerrazzi al Ministero, non entrava per avventura un po' di stizza e rancore antico contro le persone? Giovi rispondere con le parole del Pievano Arlotto intorno alla guerra fatta altre volte dal grande Livornese al Ridolfi: « che ci en-« trasse ruggine e quanta io non so dire, ma non meriterei « di essere stato confessore se io non lo credessi; uomini « siamo, non angeli; e se non andassimo soggetti a tenta-« zione voi vedreste il Sacramento della Penitenza man-« darsi al Presto come nella state il coltrone. » (V. *Guerrazzi difeso dal Pievano Arlotto*). Perciocchè, sebbene essi dicessero (e potesse in parte esser vero) averlo fatto pel meglio di lui ed a fine di salvarlo dallo ingrato furore popolare, egli incolpava il Ricasoli ed i compagni suoi di tradita fede e del conseguente processo criminale nei primi anni della restaurazione Granducale in Toscana. E specialmente contro il Bastogi ferventissimo d'ira non tralasciò mai di mostrarla in ogni occasione ovvero di scritti a stampa, ovvero di concioni popolari e arringhe in Parlamento; massime guando si trattasse delle finanze le quali il Bastogi governava. Tutti poi, massimi e minimi, gli amici e seguaci del Barone Ricasoli egli involgeva nella comune accusa di avergli per odio antico e paura recente tenute chiuse nel 1859 le porte della sua terra natale, e impedito di prendere parte al moto onde la Toscana sfuggiva per sempre alle mani del Granduca e si univa al Piemonte. È soverchio il dire che i suoi nemici gli restituivano pan per focaccia; e non badando o non volendo badare che se alcuna

colpa era in lui, stava anzi nella forma che nella sostanza, e riguardava persone e non la patria, lo rimproveravano di voler questa con le acerbe ire manometterø e con le impertinenze subissare. E taluni forse erano in buona fede, altri no; e tra questi evidentemente coloro che, un giorno, più tardi a vero dire, bandirono lui scrivere ne' fogli clericali. Quel medesimo giorno in certo fascicolo dello *Assedio di Roma* che si stampava in Livorno, uscivano queste sue per verità ferocissime parole. « Di due cose ha sete il « tempo, o piuttosto di tre: di libertà, di probità e di re« ligione: prima che muti il secolo queste tre cose sgorghe« ranno pari alle acque dell' Oreb dai capi del prete e del « despota spezzati. » E nondimeno la nefanda voce corse; e vi fu chi cercò avvalorarla agli orecchi dei gonzi. Laonde, si accolsero sopra di lui le più strane, per non dire le più ingiuste accuse, pigliandolo alcuni a rappresentare ed altri figurandolo della medesima tinta di parecchi personaggi dei suoi maggiori romanzi. Guerrazzi sentiva, non senza qualche amaritudine, quest' aura di sconfidenza che gli susurrava all'intorno; e per lo appunto a me, in Genova, nella espansione di famigliari colloqui, manifestava il timore non fosse già cominciato ad avverarsi il prognostico da lui fatto nei giorni della sua prima nomina a deputato nel 1860: non poter egli co' tempi e con gli uomini d' allora far davvero alcun bene; ed esprimeva il desiderio di ritirarsi al più presto nella sua natale provincia; presso Pisa, per esempio, in certa amena villetta di cui già gli aveano parlato; e quivi, in vita affatto privata e domestica, attendere a nuovi studî, a nuovi scritti; e massime a quelli intorno ad Andrea Doria, a Francesco Ferruccio ed altri Italiani illustri in politica e in arme; persuaso di potere così provveder meglio alla sua pace ed anco al lustro della patria. A mantenerlo in queste disposizioni d'animo contribuiva non poco la protratta e sforzata dimora di Garibaldi a Caprera, onde al Guerrazzi sembrava chiusa per sempre in Italia l'epoca dei

magnanimi conati, e cominciato lo scisma fra la Monarchia e la Democrazia, la concordia delle quali, stromento unico di salvezza per la nazione, erano tuttavia il sogno e il pernio della sua vita politica.

Fra suoi maggiori nemici meno acerbo di tutti, giovi confessarlo ad onore del vero, gli si mostrava il Bastogi, o vogli per la memoria della giovanile loro amicizia privata e politica, la quale difficilmente col tempo si cancella dal cuore; o vogli, come altrove ho riferito, per la stima grandissima che quegli sempre faceva, non che dell'ingegno, anche della bontà dell'autore dello *Assedio di Firenze;* o finalmente, perchè usando cortesia a persona di tanta importanza nella parte Democratica, egli volesse farsi un po' perdonare da essa l'averla un tempo disertata. Qualunque il motivo, il fatto è questo: che dei beni del Guerrazzi levati di testa sua per sottrarli alla persecuzione del Governo Granducale nel tempo della Restaurazione Toscana, solamente alcuni gli erano stati restituiti al tornare de' giorni migliori; e col pagamento di registro; il Bastogi voleva ad ogni costo renderlo per grazia, quando, per il Parere provocato dal Consiglio di stato, non si fosse potuto farlo per giustizia; e più ancora che non gli si chiedesse, proponeva adoperarsi alla buona riuscita della cosa. Guerrazzi, secondo lo antico suo costume, la grazia ricisamente rifiutò; disse accetterebbe volentieri, quali fossero, le deliberazioni della giustizia. Col Bastogi proseguì inesorabile; la rigidezza del suo carattere, ch' io non dirò eccessiva, non gli consentiva perdonare alla flessibilità del carattere altrui. Vi fu chi ne lo volle accusare; io no; chè le nature ferree mi piacciono, massime ne' tempi in cui debolezza è morte; sebbene qualche volta avrei desiderato che anco il Guerrazzi si mostrasse un po' più Cristiano.

Alquanto prese a racconsolarsi quando, ministro ancora il Ricasoli, Giuseppe Garibaldi cominciò le sue peregrinazioni per le città Italiane in sembianza di raccomandarvi il

tiro a segno. Meglio sperò quando al Ricasoli succedette il Rattazzi a cui sempre lo spingeva certa sua simpatia; anzi in quel torno, se ben mi ricordo, dicono gli scrivesse in due lettere private, nobilissimi consigli. E benchè alla Camera capitasse più rado che mai, fu con Brofferio, con Sineo e con quegli altri membri della Sinistra i quali, per invito o con annuenza di Garibaldi, mostravano di voler sostenere o almanco non avversare il novello Ministero onde aveasi promessa di grandissime cose. Per mala ventura, tosto accaddero i fatti dolorosi di Sarnico, per cui nobilissimi giovani che macchinavano ardita e disperata impresa contro l'Austria nel Veneto, dovettero essere arrestati in grazia della ragion di stato; e, per colpa degli eventi piuttosto che degli uomini, corse a Brescia sangue cittadino. La repressione di que' moti, necessaria forse e nondimeno amara, nocque ai governanti presso i più liberali fra i deputati ed i loro partigiani in paese; perciocchè, ignorandone le vere cause sopra le quali oggi ancora è opportuno stendere un velo, la sospettarono un principio di tradimento alla parola che loro il Rattazzi avea data d'uscire dalla passata politica inazione. Cotesta repressione, poi, fu accolta, con soddisfazione di partito che trionfa, dalla antica Maggioranza sostenitrice del Ricasoli; perchè, sebbene per timore di peggio, votasse nelle solenni occasioni per il Ministero presente, vedea di mal occhio esser egli surto al di fuori di ogni influenza parlamentare. A sua posta, il Ministero sentì la grave e dubbiosa condizione in cui si versava; e, avendo altri disegni in mente cui gli premeva colorire e dai quali s'attendeva salvezza per sè e per la Nazione, cercava guadagnare tempo smettendo il cammino dritto alla sua meta e concedendo, più che non avrebbe voluto, alla destra. Guerrazzi così ne parlava discutendosi, nel Giugno del 1862, lo esercizio provvisorio del bilancio. « Il Ministero ebbe un « torto e fu di avere come terzo partito lungamente ten« tennato or qua, or là, fra questo lato e quello: Fu d'aver

« creduto bene appoggiarsi alla destra.... Questo ministero
« entrò nella maggioranza come la bietta che il Taglialegna
« mette nel ceppo per ispaccarlo.... Io però credo ch'egli
« sarèbbe stato assorbito, nè avrebbe fatto buona prova se
« le colpe della maggioranza non lo avessero aiutato. » E
quindi presentiva mala fortuna; invero, un mese dappoi mi
scriveva da Livorno: « Attendo agli studî, sazio di faccende
« politiche intorno alle quali ho logorato salute, vita, so-
« stanze per vederle in bilico peggio di prima. Basta, noi
« amiamoci, e nei casi dolorosi, che pur troppo ne stanno
« sopra, consoliamoci con la mutua benevolenza. » (lett. 3
privata 18 luglio 1862.) I *casi dolorosi* furono, tra breve,
Aspromonte; strano ed infelice equivoco, sventura fatale,
cagione iniqua di nuove ire e scismi e vendette tra i libe-
rali Italiani; di cui niuno ebbe colpa tra noi o l'ebbero
quelli che manco ne furono accusati; sciagurata battaglia
nella quale chiunque fosse stato il vincitore, Guerrazzi lo
disse, eguale sarebbe riuscito il danno della patria. Vincendo
Garibaldi, ne rimaneva ferita a morte l'autorità e il pre-
stigio del principe; come, trionfando il Governo, n'ebbero a
patire detrimento la fede e la fortuna del popolo; era a te-
mersi non si scavasse un abisso di diffidenza e di odio fra
questi due elementi entrambi così necessarî alla salvezza
della nazione. Guerrazzi, il quale avea consunti gli ozî delle
ferie autunnali nel tentare, con iscritti e pubbliche concioni
a Livorno ed a Firenze, di ristabilire la concordia fra le
parti diverse de' liberali (anche proponendo di scomparire
dalla scena politica quanti s'erano detti fin allora Capi di
esse) venne ancora in Parlamento una volta nel dicembre
di quell'anno; porse privatamente consigli che non furono
ascoltati; propose vie di conciliazione che non piacquero; si
cercò invece di piegarlo ad altri partiti, di trarlo in case e
consorterie dove entrava gente che non gli andava a sangue.
Non volle; ed arringò e diede suffragio avverso al Mini-
stero. Poi se ne volò via, desolato della stessa vittoria della

sua parte, la quale dovea portare al Potere insieme col povero Farini anco alcuni suoi nemici personali, e fra pochi mesi scriveva « *Non mai ebbi sgomento come adesso: pen-*
« *sano e' sieno grullerie, ovvero spauracchi, ma se ne ac-*
« *corgeranno.* »

Agli amici che ripetutamente lo invitavano a ritornare alla Camera, a non disertare il posto dove la confidenza degli elettori, parte nobilissima di popolo Italiano, lo avea chiamato, a non disperare dell'avvenire che sarebbe rispuntato ridente a chi avesse saputo affrettarlo con modi veramente degni, manifestava apertamente la sua ripugnanza a sedere fra una opposizione la quale, a suo avviso, non serviva più che di contrapposto e di chiaroscuro nel quadro onde potessero fare spicco maggiore le figure degli avversarî; e aggiungeva esser pronto a venire sempre ove ci fosse da fare in pro della patria; se no, salute, sostanze e dignità persuaderlo a starsene in casa. A me scriveva: « Mi hanno
« disgustato della vita politica, e mi hanno ridotto arnese
« inutile nelle paterne case supplicando Dio di farmi bu-
« giardo nelle mie previsioni. » E lamentava: « Corruzione
« in ogni parte; non cuore e non concetto; ambizioni inani
« o insensate: governo esclusivo e ingiurioso: viltà fuori,
« prepotenza e miseria dentro; anco fra deputati di sinistra
« alcuni d'intenti meschini e personali; Parlamento cinguet-
« tiero; Gente di niuna moralità tirata su alle prime cari-
« che; vita insopportabile di menzogna, di frodi, di raggiri,
« d'imbrogli e peggio. » (*Lettere private del* 1873).

Mio avviso è che il Guerrazzi, abbia soverchiamente incupite le tinte di cotesta sua tela, obbedendo, anzi che a matura riflessione della mente, alle ispirazioni di quella medesima fantasia che coloriva la più parte de' suoi libri. Come si vogliono riprendere gli ottimisti i quali sperano sempre e sperano troppo, così non istanno nel vero i pessimisti di cui è costume procedere per la via opposta. Non si nega anco nelle alte regioni del Potere, nel Parlamento e nelle

diverse società politiche occorrere uomini inetti e uomini tristi, ma non mancano i buoni a smascherarli, ad impedirne, a castigarne, bisognando, le opere stolte e le opere ree. Molte miserie, errori e colpe cui lamentiamo accadute in questi ultimi anni e che a buona ragione ci fanno sbigottiti, sono inseparabili da tempi e da cose si gravi e straordinarie come quelle in cui ci versiamo; ed in altri paesi sempre accompagnarono o seguirono le grandi trasformazioni politiche e sociali, il costituirsi delle nazioni, l'ingrandirsi degli stati per via di guerre e di rivoluzioni. In una parola se i nostri mali sono grandi, non sono maggiori nè diversi da quelli che in contingenze simili alle nostre la storia ci ricorda di altre epoche e genti. Ma a sentire esageratamente le angustie pubbliche, Guerrazzi era tratto da lunghi dolori e fastidi che lui privatamente travagliavano: fra i quali vuol essere contata per prima la malevolenza de' suoi avversari in città; che tremanti pure nel provocare, studiavano, per così dire, i sospiri della sua bocca, le virgole de' suoi scritti, non che le parole e gli atti, per torcerle a mal senso e calunniarlo, e con la calunnia renderlo senza autorità e potenza; e, per odio all'uomo politico non si peritavano vilipendere anco il letterato, del quale almeno, per l'onore del natío luogo, avrebbero dovuto andare superbi; come quando irrisero, quasi a frivolo e mediocre lavoro, a quel *Buco nel muro* che noi vedemmo essere forse il più spontaneo della penna Guerrazziana e resterà certo uno dei più nuovi e preziosi gioielli della letteratura Italiana di questo secolo. Chi crederebbe che un uomo, checchè si voglia pensare di lui, di tanto nome, ritornato alla città natía dopo anni ed anni d'esiglio per la patria sofferto, non fu eletto consigliere del suo Municipio che quando non vi rimase luogo a scegliere altrimenti che fra un Austro-Clericale e lui? Certo, egli avrebbe potuto pigliarsi, volendo, fiere rivincite; chè, specialmente fra il popolo Livornese, contava amici e aderenti capaci e disposti, non che a soste-

nerlo, a vendicarlo. E invece gli costava pena, recavagli disturbi al fisico e al morale e dissestava qualche volta le sue faccende di casa il contenere ne' giusti limiti gente manesca e ribollente a cui sarebbe stata voluttà suprema varcarli. Ma anche qui la sua opera non gli era tenuta in conto; e talora l'accusavano o al manco lo sospettavano di volere quel medesimo male ch' egli si affannava sempre ad impedire.

Per di più, come se coteste non bastassero ancora, d'altra maniera ferite toccarono al suo cuore; ed ahimè! che ferite vedersi ad una ad una mancare per morte le persone più stimate e più dilette, amici e parenti: e trovarsi a poco a poco diserto in su la terra o peggio, fra gente che vi riesce del tutto straniera, e non che vi dimostri un qualche affetto e vi aiuti a portare la vostra croce, non vi comprende tampoco o vi avversa e vi uccide col gelo della indifferenza! E al Guerrazzi mancava dapprima G. B. Niccolini, l'uomo ch'egli stimasse più di qualunque altro in Italia e, sto per dire, nel mondo; e dappoi, Giuseppe Montanelli al quale, dopo il 1849 e la fatica e la pena insieme durata al Governo per salvare la Toscana dalla reazione, legavalo cordialissima amicizia.

E tra queste due morti, anche un'altra che percuotevalo più davvicino; quella della moglie del suo nipote rapita di ventidue anni lasciando la figliuoletta neonata. Più tardi gli capitò anche quella del Mazzini che lo accorò moltissimo: e gli fu, come a dire, un avviso di tenersi pronto alla sua volta. (V. *Lettera a Paolina Bosio*).

Qualunque sia la cagione del suo disgusto, Guerrazzi colse la prima occasione onorata che gli si offerse per rassegnare il suo ufficio di deputato. E ciò fu, se la memoria mi serve, nei primi mesi o forse giorni, del 1864. Gli amici ad insaputa sua, volendo fare di quest' atto una protesta contro il Ministero accusato in que' tempi di non aver proceduto abbastanza civilmente nel reprimere certi disordini

della Sicilia, subito lo riproposero candidato al suo medesimo collegio di Casalmaggiore: dove invece riuscì il Cavalletto ingegnere ed emigrato veneto. Più tardi fu presentato, sempre suo malgrado, al collegio d'onde usciva, dopo i noti scandali delle Ferrovie Meridionali, Tommaso Corsi; e Tommaso Corsi fu confermato. Cosicchè per qualche tempo il nome dell'autore dello *Assedio di Firenze*, del *Pasquale Paoli*, dell'*Andrea Doria*, fu cancellato dall'albo del Parlamento del regno d'Italia. Ma vi ritornò ancora una volta dopo il trasporto della Capitale dalle rive del Po a quelle dell'Arno; tuttavia non vi prese più la parola. Fra gli altri appunti fatti alla sua facoltà oratoria, al suo modo d'arringare anche gli toccò quello che egli costumasse talora leggere i suoi discorsi, anzichè improvvisarli. Ricercandone io la ragione, parmi averla trovata nella vita di Niccolò Macchiavello; il quale usava di confidar tutto alla penna, esercizio di cui credeva non potersi abbastanza commendare la utilità: perciocchè, come giustamente osserva il Biografo del Segretario Fiorentino a cui mi riferisco, « esso non solo « aiuta a ritenere le rapide idee che ci si presentano, ma « a renderle ancora più adeguate e più distinte, a farci « acquistar l'abito di esprimerle con facilità, con chiarezza, « con precisione. » (V. Corniani: *I secoli della Letteratura Italiana*). Ma Guerrazzi, a suo tempo, non mancò di parlare anche seduta stante e all'improvviso; e non fu allora la sua eloquenza minore o diversa dalle altre volte. E va lodata, fra le altre, da' suoi stessi avversarî la risposta fatta al Boggio il quale lesinava sulla spesa di certa medaglia che altri proponeva in commemorazione della guerra d'indipendenza.

« Non senza meraviglia, proruppe Guerrazzi insorgendo « sul suo banco, io sento che si vuol restringere una distin« zione d'onore nella quistione di finanza. Ora sembrerebbe « che l'onore non dovesse stare in un metallo più o meno « prezioso. Io faccio la breve proposizione che da questo

« momento si decreti che questa medaglia sia di ferro. Così
« tutte le questioni sono eliminate. »

E furono di quelle frasi che, in certi momenti eccezionali, per la generosità del concetto che esprimono, bastano a salvare *l' onore di un Parlamento.* (V. 450 *art. Guerrazzi*).

XX.

Dissi dianzi della guerra de' suoi avversarî in città. Costoro mal si davano a credere che il solo desiderio di ritiro e di pace l'avesse mosso a rimpatriare; ma, all'opposto, temevano non egli si proponesse agitare le plebi Livornesi a vantaggio dalla sua parte politica e della propria ambizione. E, intanto, nella fretta e nella febbre di voler distruggere cotesta, a loro credere, risorgente potenza, non si avvedevano, massime alcuni, di portare la guerra oltre i limiti dello onesto. Così sappiamo di tali che tramarono processarlo per diffamazione; ed avendo i giudici Livornesi dichiarato non esser luogo a procedere, altri pestava mani e piedi a Firenze perchè ad ogni modo fosse chiamato in giudizio e condannato. Nè basta: lo stesso Granduca Leopoldo II, dopo la commutazione fatta al Guerrazzi della pena dell'ergastolo in quella dell'esiglio, avea solennemente data, e fedelmente mantenuta la promessa di non ricercare da chicchessia le spese del famoso processo di perduellione. Ora, chi lo crederebbe? Già fuggito per l'ultima volta il male avventurato principe, già annessa la Toscana al Piemonte e messe le basi di quella Unità Italiana in vantaggio della quale Guerrazzi avea patito carcere e bando, vi fu chi non arrossì industriarsi sott'acqua per far pagare a lui quelle spese a cui aveva rinunziato il Granduca. Per buona ventura, nel marzo

1865, il Consiglio di stato a Torino, annullando il processo e le conseguenze della condanna, troncava finalmente ogni speranza a chi volea quindi trarre nuovo argomento di persecuzione contro l'antico dittatore della Toscana. E nondimeno questi non invilì per li nuovi affanni; ma, come egli stesso mi scriveva una volta, a quelli che erano capaci di rimedio oppose industria, agli altri costanza. » Imparentatosi poi con l'amico suo politico G. A. Sanna, a una figliuola del quale dava marito il già vedovo nipote, e ricomposta così la sua famiglia, circondato ed avuto in cura da persone veramente care e affezionate, cominciò a vivere almeno per un po' di tempo più quieto e a ripigliare con l'antico ardore gli studî.

Adesso questi specialmente si versavano intorno alle vite degli uomini illustri d'Italia in politica e in arme dal 1450 al 1850. Già il Pievano Arlotto nel citato opuscolo in apologia del Guerrazzi aveva annunziato come da buona pezza questi tenesse apparecchiata materia per libri storici intorno a Francesco Burlamacchi, a monsignore Pietro Carnesecchi e Andrea Doria con altri troppi più; ma non lasciava intendere che coteste Biografie, legate insieme da un solo concetto, avrebbero formato un tutto, raccogliendo, per così dire, i diversi periodi della storia moderna d'Italia negli individui nei quali s'incarnano e si esprimono le varie sue fasi, manifestazioni ed aspetti. Ed anco senza cotesto nesso, di cui oggi sappiamo, opera utilissima sarebbero state più Monografie de' maggiori nostri uomini negli ultimi quattrocento anni; perciocchè, senza confessare per vera la teoria bandita dallo Imperiale autore della vita di Giulio Cesare sopra gli uomini provvidenziali, questo almanco per i tempi passati fu certo, che in ogni epoca e circostanza della storia occorsero personaggi eminenti sopra tutti gli altri; i quali, ovvero dominassero il complesso di taluni avvenimenti ovvero ne fossero dominati, parvero esserne la rappresentazione unica; e chiamarono e concentrarono in sè l'attenzione e lo

studio di tutti. E sulle orme di ciascheduno di cotesti personaggi sovente si rintraccia il segreto di un momento storico della maggiore importanza.

Inoltre ci ammonisce, sotto un altro aspetto, lo stesso Guerrazzi che, se « La storia generale dimostra i rivolgi-
« menti de' popoli, le vite degli uomini principali in politica
« e in arme rendono conto della potenza dell'individuo, e
« delle cause che la mossero e la governarono; le vite
« fanno, per così dire, la educazione domestica del cittadino,
« le storie generali la pubblica. « (V. Prefazione alla *Vita:* Guigoni: Milano 1863). E di quest'ultima al dì nostri parrebbe faccia manco di bisogno, perocchè gli avvenimenti camminano di per sè stessi, precipitano senza l'aiuto individuale di alcuno, per isviluppo fatale e conseguenza logica della civiltà nazionale che risorge e della umana che progredisce in ogni paese: ma al cittadino è tuttavia di mestieri seriamente e con ogni prudenza e maturità ammaestrarsi della parte che gli tocchi, del posto che gli competa nell'azione comune onde l'opera degli uni non riesca involontariamente a guastare l'opera degli altri; ma ognuno, seguendo sua dritta e giusta via, contribuisca secondo la sua capacità a raggiungere la fortuna di tutti. E massime agli Italiani, i quali sembra si raccendano nel desiderio di affaticarsi per quel cammino del meglio a cui la Provvidenza chiama popoli e individui, tornerà di ricercare ne' tempi addietro le azioni de' loro grandi uomini « se mosse tutte da patrio
« amore, o da che mosse, in che nacquero e in che giova-
« rono; quanta parte nel mal fatto ebbe l'errore, e quanta
« la colpa; insomma chiamare uomini e popoli, idee e fatti
« davanti al tribunale della storia, e di nuovo interrogarli,
« giudicarli da capo giusta il grado maggiore d'intendimento
« e di sapienza che noi, come superstiti, ereditammo, e,
« mercè la eredità dei padri nostri, crescemmo. » (Ibid.)
Ora, cotesto non è studio che tutti facilmente possano compire da sè e sopra le opere di storici diversi, di altri tempi

e paesi, ciascuno dei quali considera le cose a giudizio suo e da un punto di vista particolare; onde non pure riescono staccate, ma contradditorie nella mente al lettore che si proponga, raccoglierle a proprio uso in tesoro unico intellettuale e morale. Ed anche perciò reputiamo fortuna che un Italiano, e contemporaneo, e d'ingegno e di dottrina riputatissimo, le vite de' Massimi nostri pigliasse ad esprimere non pure in stile ma con concetto uniforme. Egli poi, nel condurre siffatto lavoro, amò dimostrarsi, come sempre e in ogni cosa o di azione o di studio, anzi tutto Italiano; e seguì la scuola sperimentale appresa dai sommi nostri maestri di storia dipartendosi da coloro che si industriarono ai dì presenti surrogarvi « con titolo ambizioso una maniera di scienza « che non è propriamente metafisica, nè poesia, e che tut« tavolta guasta ad un punto metafisica, storia, e poesia; « ed abusando costei della facoltà che possiede chiunque « vien dopo di stendere la vista sul passato cavandone con« cetti generali, s'inerpica a suo mo' per le cime degli ar« bori stampandoti astrattezze singolari e strane che annunzia « al mondo col titolo di sistemi. I padri di questa maniera « portati, innamorandosene come suole oltre al giusto, si « dànno per la storia in cerca di fatti, che trovati poi sot« topongono a sostegno de' mostruosi edifizî a modo di ca« riatidi con iscapito inestimabile così della verità delle cose « come del giudizio degli uomini. » All'opposto, la scuola storica Italiana, la quale anco a mio avviso è pur quella che, passata fra breve certa manía onde i nostri giovani scrittori si lasciano trascinare verso nordiche nebulosità, dovrà rifulgere di tutto lo splendore d'una volta, non lascia alla fantasia usurpare « il campo della speculazione storica, « *ma fa* di raccogliere con molto studio i fatti, cernirli e « s'industria di operare sì che il giudizio assai da vicino « gli ormeggi non tanto per le considerazioni che spillano, « per così dire, dalle loro viscere, quanto per le altre le « quali nascono dal confronto di fatti di natura conforme. »

(*Vita di Andrea Doria, Cap. VIII*). Il che fa veramente storia, e non dramma o romanzo o d'altra maniera fantastico scritto inorpellato de' bagliori della storia.

Il punto ond'egli primamente si muove è la narrazione delle gesta del Doria, Ligure nato nel 1466; il quale, per quello che tutti sanno, fu strenuissimo condottiero ai servigi prima di Francesco I, e poi di Carlo V; e nella sua vita lunghissima ebbe parte non solo nelle fazioni e ne' consigli onde la repubblica Ligure riformò il suo governo e, riformato, lo rassodò per moltissimo numero d'anni; ma ancora in tutte le imprese e le guerre fra que' due sovradetti potentati; e anco in quelle onde essi riuscirono a spossare con sè stessi l'Italia precipuo campo di loro contese, lasciandola in così miserabili condizioni che la libertà tradita dall'uno, e dall'altro uccisa a Firenze, più non potè risollevarsi dal suo sepolcro. E quindi ne derivò per il nostro paese quella tristissima epoca in cui, spenta ogni virtù della nazione, fu gran mercè se con lei non si estinguesse anco la gloria degli individui Italiani. E per avventura, se il Doria non è reo di averla provocata, non è però da lodarsi per non averla impedita quanto ad uomo della sua grandezza e potenza era conceduto. Pertanto a buona ragione il Guerrazzi seguitandolo a passo a passo in tutta la sua vita pubblica e privata, il loda fin dalla prima gioventù valente capitano di terra e non meno accorto e prudente sostenitore delle sue ragioni e delle cose e delle persone alla sua tutela fidate; e grande, comecchè avventuriero; e, più tardi, celebre ammiraglio altrettanto insigne che fortunato, per cui niuno gli andò innanzi ai suoi tempi; e in quella guisa che fu stizzito il re di Francia di perderlo, fu lietissimo di acquistarlo l'imperatore; ma ricisamente gli nega quelle portentose virtù di cittadino onde narratori ciechi o prevenuti, fingendoselo prosecutore fervidissimo e instancabile di libertà, gli alzarono una statua come ad eroe; come se potendo farsi agevolmente signore di Genova, vi renunziasse per amore della città e

non per imperare con più sicurezza e meno invidia all'ombra del suo rifiuto. Già nello *Assedio di Firenze,* mentre il dipingeva al seguito di Carlo V, nel convegno con Clemente VII, a Bologna che fermò le ultime sorti Fiorentine, Guerrazzi cercò sfrondare al Doria quella corona civica di cui altri gli avea cinte le tempia: e parve una sua ribellione contro l'autorità di tutti gli storici precedenti; ma si perdonava alla fantasia del romanziero; e poco gli si credeva. Ma dopo trentadue anni e maggiori studî, investigazioni, esperienza, egli confermò il suo antico giudizio. Si vorrà dire per questo che Guerrazzi non giudichi altrimenti che mosso da passione, e lui morda invidia de' vivi e de' morti, e desiderio di atterrare ogni presente e passata gloria Italica e di insultare al popolo Ligure in quel medesimo punto che più mostra di volerlo onorare dedicandogli il nuovo suo libro? Ciò potranno per avventura credere alcuni ai quali anco in fatto di ricerche storiche sembra pericolosa e falsa qualsiasi novità, fautori esclusivi della tradizione che si appoggia sulla autorità, paurosi del Vero che può e deve scaturire dalla investigazione e dallo esame; a cui poco importa distruggere, ad ammaestramento e in servigio de' popoli, le idolatrie inaugurate da fazioni vincitrici a spese di vinti, confermate dalla fede nella parola altrui, che non dubita, non discute, ma assevera quasi dogmatizzando. Il che, se in ogni tempo avrebbe dovuto sembrare poco lodevole, certo è da biasimarsi nel nostro nel quale la libertà come concede nuovi diritti così impone nuovi doveri allo storico; e primo fra tutti, quello di procedere con acutezza e ardimento alla scoperta della verità in ogni cosa e sopra ogni persona, onde i giudizî consegnati ne' suoi libri acquistino virtù di sentenza di giusto tribunale; e tocchi ad ognuno quel premio di laude o quella pena di biasimo che avrà meritata o quella parte dell'una e dell'altro che egualmente gli competa secondo le opere diverse. Male apprenderanno a correre la via giusta i posteri, se anco la storia si farà piaggiatrice della fortuna;

se l'esito degli eventi e non il senno che li condusse darà norma ai giudizî; se, perchè altri fu degno di molto encomio in alcune delle sue gesta, si pretenderà che egli abbia ad essere sempre celebrato per tutte; e in una parola, se, perchè gli uomini grandi posseggono virtù non comuni, si vorranno celarne i difetti, anzi aggiungerli a quelle come se difetti non fossero ma virtù. Intorno ad Andrea Doria « a Genova « basti che fu tale uomo di cui ogni città potrebbe merita- « mente gloriarsi siccome andarne altero qualunque li- « gnaggio, ma non si dica Padre della Patria nè restaura- « tore della libertà: questa laude divina è dovuta a pochi, « per lo più infelici nei magnanimi conati: i quali pagarono « l'alto ardimento con la vita, e, dolore troppo più acerbo! « con la lunga infamia dal secolo servile imprecata alla loro « memoria. Toccarono ad Andrea i premî della vita, dovizie, « gaudio del comando, sorriso dei padroni, piaggierie di « servi, vendette sui nemici: giusto è che non usurpi agli « infelici più magnanimi di lui i premî della morte. » (*Vita di Andrea Doria, Cap. XI*).

La frase quasi sempre severa; lo stile di una forza e di una purezza quale pochi fra i nostri scrittori possedettero mai, ma spoglio di ogni ridondanza, di quel lusso e ardimento onde si distingue e pompeggia in altri libri Guerrazziani; la calma della narrazione che parrebbe d'uomo già uscito dal mondo e superiore ad esso, che giudica degli eventi e delle persone da una altezza inarrivabile alle prevenzioni, ai pregiudizî, agli affetti umani; le allusioni a cose, a tempi, ad uomini nuovi così rare che a trovarle in opera tanto voluminosa abbisogni proprio l'occhio di tale che vi si metta di proposito, fanno fede come il Guerrazzi, dettando la vita del Doria la quale avrebbe taciuta se nol riputasse grande fra gli Italiani, non obbediva ad alcuna men nobile passione, ma al solo amore della verità. Non sarà egli caduto in inganno? E non fu merito di Andrea il liberare Genova dai Francesi e il procacciarle la men gravosa

alleanza della Spagna, perchè ella non rimanesse isolata, ma trovasse un appoggio necessario fra le gravissime lotte militari e politiche di que' tempi? Od invece parrà piuttosto vero che, toltala ai Francesi, egli facesse la repubblica mancipia degli Spagnuoli; e quello istesso opporsi a riceverne presidio, non sia stata più che paura di averne detrimento alla propria autorità e Signoria? E per dire dello ordinamento interno e dello assetto nuovo dato dal Doria al governo della sua città, comecchè esso avvantaggiasse gli ottimati a danno de' nobili minori, de' popolani grassi ed anco della plebe, non riuscì forse a troncare per lungo novero d'anni le intestine discordie ridonando la pace alla repubblica, la quale sola una volta venne ancora momentaneamente a turbarsi per il fugace e mal tornato tentativo di Gian Luigi Fieschi? In una parola, per la indipendenza e per la libertà della sua patria, Andrea Doria non fece egli quanto gli consentivano i tempi; e poteva forse e doveva essere maggiore di essi; o, essendolo, sarebbe riuscito a far meglio? Guerrazzi afferma coteste due ultime cose, nega le altre, citando uomini contemporanei al Doria, i quali ebbero più vasti disegni ed opere più generose tentarono con minori forze; le quali se maggiori avessero possedute, avrebbero compiute le imprese immaginate; ad esempio, Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca; che le repubbliche Toscane già ridotte a schiavitù divisò con arditissimo concetto richiamare in un subito a libertà politica e religiosa, e farne come una leva da scalzare la potenza dello Imperatore in Italia e questa ridurre a independenza da ogni straniero e ad unità. Col Guerrazzi s'accordò Emanuele Celesia, non men dotto, diligente e purgato storico che robustissimo poeta; il quale, nella sua opera intorno alla congiura del Fieschi dappoi tanto calunniato dai partigiani del Doria rimasto vincitore, contemporaneamente, a insaputa dell'altro scrittore e su la fede di altri documenti, trascorre anche oltre le conclusioni di lui. I critici, che al primo com-

parire della *Vita di Andrea Doria,* levarono alto schiamazzo contro il Guerrazzi incolpandolo di volere, per delirio di distruzione, anche la fama di un morto assalire, non osando muovere le medesime accuse al Celesia perchè di forme, se non di opinioni, più temperato e manco attaccabile, dopo la pubblicazione del suo libro, si contentano di chiedere ad ambedue gli scrittori i documenti da cui furono condotti a un medesimo giudizio; il Guerrazzi per giunta mordono per colpa che in questa opera certo non ha, o ben lieve: la stizza e l'ira contro i suoi avversarî. Si degnano proclamarlo maestro di lingua e di stile; più generosi, almeno in questo, di certo D. Filippo Scolari milanese, se ben ricordo, a cui, nella sua qualità di prete e di antico gesuita, scottando il romanzo della *Beatrice Cenci,* la scottatura non seppe guarire altrimenti che negando al suo autore, come altre cose parecchie, così anche ogni conoscenza di stile e di arte e ogni pregio di lingua. Ma pare a me che, se la prosa del Guerrazzi è sempre commendevole, cotesta dell'*Andrea Doria,* è delle più belle ch' egli abbia scritte mai. E tutta l'opera, a mio credere, non è più un preludio, ma un saggio della nuova forma che, a nazione compiuta e libertà costituita, dovrà prendere sotto la penna de' migliori l'Italica letteratura. Se Guerrazzi farà mai Scuola, si la farà con questa e con le altre opere storiche; nel resto stà solo; e non potrebbe essere diversamente. E nondimeno cotesta Monografia non va scema di ogni difetto; qualche particolare giudizio errato, un altro studiatamente acuto; qua e là un paragone, un ravvicinamento di persone o di cose, una allusione non abbastanza opportuna; anco, se vuolsi, soverchiamente affilata e tagliente e temprata all'incudine Guerrazziana alcuna, non dirò sentenza, parola; ma niun lavoro umano è perfetto, e Galileo scoverse macchie anche nel sole.

Seconda alla vita del Doria e di pubblicazione quasi contemporanea è quella di Francesco Ferruccio; dove l'autore, sebbene non sia suo intendimento far paralleli a mo'di Plu-

tarcó, involontariamente forse vi riuscì; e non certo in guisa che subito salti agli occhi di chicchessia, ma per via indiretta, corollario eloquente che il lettore deve trarre di per sè stesso da tacite premesse. Esaminando le due narrazioni legate fra di loro per il tempo comune e per una parte almeno delle cose di cui trattano; correndo tutta la serie di que' gravissimi avvenimenti non pure Italici ma Europei, i quali già fin d'allora si venivano confondendo; studiando gli uomini, le istituzioni, il carattere, il *Logos* di quel secolo per il quale si stese la lunga vita del Doria e passò quella assai più breve del Ferruccio, mi pare venga dimostrato a cotesti due egualmente prodi capitani essere toccato per natura e per fortuna quasi il rovescio l'uno dell'altro. E primamente, quegli ebbe grande l'ingegno; e questi, più dell'ingegno, l'anima; l'uno fu servo e stromento di principi, braccio di popolo l'altro; Ferruccio volendo liberare l'Italia, non potè; Andrea, potendo, non volle: il primo la sua terra difese, e quando la vide perduta si adagiò in una tomba comune con lei; il secondo oppresse la libertà della sua e le sopravvisse; mancarono al Fiorentino gli uomini e la fortuna; agli uomini e alla fortuna mancò il Genovese; l'uno è raggio ultimo di una grande epoca che muore, l'altro è albore d'una età men generosa che nasce. Ti piace nel Doria la singolare virtù di un individuo che si fa strada traverso mille ostacoli e miserie e quasi solo restaura le fortune, rinvigorisce la potenza, dilata l'autorità, rinfresca ed accresce lo splendore di un illustre casato; piangi nel Ferruccio la viva e dolorosa incarnazione di un popolo che soccombe. Ed è una conseguenza inesorabile della vasta trasformazione politica avvenuta in quel secolo XVI; per la lega della chiesa e dello Impero a danno della libertà, cadono i grandi popoli, le grandi nazioni; non restano che uomini insigni e insigni famiglie; e manco male; occorrono altri tempi in cui le nazioni sono morte e gli uomini non sono vivi.

Queste cose, ripetó, Guerrazzi svelatamente non dice, questi confronti non fa; ma scaturiscono, secondo la mia estimativa, dalla lettura dei due racconti; i quali avvincendo i fatti privati che riguardano i celebri nomi di Andrea Doria e di Francesco Ferruccio ai fatti che commossero ai loro tempi il nostro paese ed altri non pochi, manifestano abbastanza quanto questi su quelli avessero influenza e viceversa. Non è pure la Biografia di due persone, comecchè entrambe meritevoli di bella memoria, ma la storia dell' epoca, anzi di due diverse fasi od aspetti dell' epoca alla quale appartengono; e quindi niuna meraviglia se, non solo per sè, ma ancora per le circostanze in cui si avvolgono e da cui dipendono, ci sospingano a considerarli in modo più vasto, in cerchio più esteso e da un punto più elevato che altri non farebbe. Per Guerrazzi e per me, Andrea Doria è Genova, Francesco Ferruccio è Firenze; Genova che abdica dalla vita sua propria per commettersi tutta nelle mani ad uno, comecchè degnissimo, suo cittadino; Firenze che muore alla libertà per non aver forse avuto bastevole fede ne' magnanimi ardimenti del suo Commessario. Oh! se invece di noverargli spicciolo per spicciolo il contante, uomo per uomo la milizia, e di imporgli alla cieca ed a spizzico ordinazioni, fazioni ed imprese intorno alle quali ella non avea facoltà di giudicare, la Signoria avesse lasciato il Ferruccio disporre largamente degli arnesi che gli capitavano per le mani e praticare da libero cittadino e capitano i disegni che fecondavansi nell' anima sua di patrio amore fervidissima e ne agitavano il pensiero e ne infiammavano il core terribilmente, la città dell'Arno e l' Italia non avrebbero pianto la sconfitta di Gavinana, la perdita del governo popolare e la tirannia dei Medici restaurati. Per definire poi anche meglio, giusta il mio giudizio, il carattere di cotesto libro storico, dirò che se lo *Assedio di Firenze,* dove i medesimi fatti erano descritti, fu una fiamma nei cuori, la *Vita del Ferruccio* mi pare uno ammaestramento agli intelletti degli

Italiani; comunque io non neghi che anche qui, se abbondano le pagine serie, non fanno difetto le generose ed ardenti. Ma l'ardore sta più nel soggetto che nella forma. Nello studio di quel periodo storico che abbraccia lo Assedio di Firenze, costretto Guerrazzi con sua pena a renunziare la solenne fantasia onde avea nel romanzo inorpellato di virtù cittadina la fuga di Michelangelo e sublimato cotest' uomo oltre la mortale natura, vera e luminosa immagine di eroe non gli occorre più altra che il vincitore di Volterra e il vinto di Gavinana, l'uomo del dovere nella buona e nella rea fortuna, l'esempio della civile costanza e il tipo storico di quella ferocia virtuosa che il poeta avea adombrata nel Dante da Castiglione. Parrebbe qualche volta parziale verso la persona del grande Fiorentino e contro coloro che non seppero o non vollero comprenderne gli audaci disegni e gli negarono gli stromenti da colorirli; ma parziale non è, sì bene innamorato del suo tema. E anche lo tratta adesso con più particolarità, con maggior esame di documenti e minori inciampi a ricercare e riferire il vero; perciocchè quando, come a suo tempo vedemmo, egli ristretto in carcere prese la prima volta a scrivere « intorno ai gesti di Francesco « Ferruccio, *lui* circondava la inopia di ogni cosa necessaria « per condurre convenientemente a termine la impresa, se « togli il volere e la memoria; nè questo solo, chè ci era « altresì il pericolo (ricercata alla sprovvista la carcere) « portassero via gli scritti per farne materia di accusa nuova, « o per confermare l'antica; onde ebbe mestieri commettere « alle fiamme, dopo bene stampato nella mente, quello che « andava via via notando sopra la carta. » (*Introduzione alla vita di Francesco Ferruccio*).

Tra l'*Assedio di Firenze* nella sua parte storica, s'intende, e la presente *Vita di Francesco Ferruccio*, questa differenza ancora noterai, che se nel primo dei due libri l'autore « serbò « inalterata la storia, ed abborrì così lodare come infamare « a torto, pure ci aggiunse fantasie verisimili sì, non però

« vere; e quanto agli uomini, raccontando di loro, adoperò
« l'arte degli statuari Greci quando effigiavano i Simulacri
« dei Semidei; la quale consisteva nel cernire fra molti le
« forme più elette; e sublimavano questa nostra sembianza
« a tal grado di perfezione, che divina non era, e già si
« dilungava dalla umana.... Ora (nelle *Vite*) gli toccò senza
« ornato e severo esporre la verità perchè qui non si tratta
« infiammare, bensì ammaestrare, seppure si vuole che la
« storia risponda all'alto concetto definito da Cicerone con
« le parole: — attesta i tempi, illumina il vero, riporta
« l'antichità, ravviva la memoria, insegna la vita. » (*Ibid.*).

Esempio ai giovani che amano sodamente gli studî e non aspirano alla fama fugace, ma alla durevole gloria, il libro intorno al Doria gli costò meglio di sei anni di ricerche e di meditazione; un po' meno l'altro sul Ferruccio, perocchè quivi gli soccorressero la natura dello argomento e le antiche cognizioni, e fossero minori i pregiudizî a distruggere, le prevenzioni a superare, più facile la investigazione e la sposizione della verità.

Seguirono le monografie di Sampiero D'Ornano e di Francesco Burlamacchi. Sampiero, comechè, supremo comandante degli Italiani al soldo di Francia sotto Francesco I, fortissime cose abbia operate nella penisola e sia stato strenuissimo uomo di guerra come Andrea Doria, Ambrogio Spinola, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese ed altri parecchi vissuti in cotesto tempo, è poco nei particolari della sua vita conosciuto fra noi; e per avventura lo sarebbe anche meno senza la domestica tragedia onde va compianta dalle anime gentili e amorose la Vannina D'Ornano sua moglie. E nondimeno che uomo di antica e romana tempra fu egli mai, eroico amatore della sua patria, e quanto degno di essere studiato e rivelato come uno degli ultimi « tratti potenti della forte Italia allora morente alla vita politica! » Egli immagina sottrarre al dominio de' Genovesi la nativa sua isola, da loro piuttosto oppressa che posseduta, e (qui fu

l' errore) con l' aiuto di Francia rivendicarla a libertà. Ma, per la pace del 1555, troncatagli a mezzo l'impresa quando già era a un passo della riuscita, non si accascia per questo nè smette il disegno magnanimo; sfuggito per miracolo al patibolo de' Genovesi; pure disperato di trarre dalla Turchia, dove era ito a cercarne, soldati da formarne un nucleo di esercito che lo sovvenisse nell' arduo conato, indomato e indomabile, vi si caccia dentro con un pugno di venticinque eroi sbarcati insieme con lui. E tutta la Corsica risponde alla chiamata; e i suoi monti echeggiano il suono di titaniche battaglie; e gli oppressori sono incalzati, dispersi, schiacciati da ogni parte; e la vittoria sta per incoronare la bandiera della Côrsa indipendenza, quando da una palla di comprato traditore è colpito quel grande che l'avea così gagliardamente sollevata. Ma egli muore legando, coi fatti della privata e della pubblica vita, a' suoi compaesani terribile esempio dell' odio di cui vogliono essere proseguiti i nemici della nostra terra!

Anche men conosciuto di Sampiero è Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, che divisò con arditissimo concetto richiamare in un subito a libertà politica e religiosa le repubbliche toscane già ridotte a schiavitù, e farne come una leva da scalzare la potenza dello imperatore in Italia: e questa ridurre a indipendenza da ogni straniero e tiranno, e ad unità. Scoverto, abbandonato da amici e complici segreti ch'egli si guarda dal palesare, imprigionato, sottoposto a triplice tortura e messo a morte, non smentisce un momento sè stesso nè la sua fede, ma soccombe con fortezza e serenità di martire. « Fu indole d'uomo, scrive Guer-« razzi, più presto prossima alla divina che superiore alla « umana: egli solo umile in umilissima terra ardì pensare « che tirannide mutata non è libertà conseguita; non poter « dirsi, nè durare uomo libero quegli che non sa con le « proprie mani rompere la sua catena. Egli le armi per « abbattere papato e impero, in segreto e con misere fa-

« coltà, ammaniva con la fede stessa con la quale David « scelse la pietra per ispaccarne la fronte al gigante. »

La morte rapì il Guerrazzi prima ch'ei compiesse la Vita del Macchiavello, del Carnesecchi, di Giovanni delle Bande Nere, di Emanuele Filiberto, del Montecuccoli e simili a cui avea già posto mano. Tutte poi doveano essere precedute da un lungo discorso che ne abbracciasse e spiegasse il generale e comune concetto.

Ma, per attendere a storie, egli non pose ingratamente da un canto i lavori di fantasia ai quali dovette non pure il nascere ma il dilatarsi della sua fama in Italia e fuori; e narrò in due volumi le audaci ribalderie, le strane avventure e la tragica fine del cavaliere don Paolo dei Pelliccioni; che fu un bandito famosissimo dei tempi di Sisto V, pruno negli occhi di cotesto papa a cui non si peritava recare più d' un fastidio, senza ch' egli mai venisse a capo di averlo nelle mani per farne giustizia e prenderne vendetta. Quando finalmente con nuovo, comecchè volgare e sbirresco, stratagemma vi riuscì, ne menò festa grande come di solenne vittoria. Con che fine ironia e maligna compiacenza Guerrazzi abbia preso ad ornare di tutta la leggiadria del suo stile e della lingua la descrizione di questi due caratteri, il papa e il bandito, per così dire, alle prese, fra di loro, gareggianti d'astuzia, di fraude e di ferocia, pensi chi legge. Io confesserò tuttavia che questo racconto non mi pare abbastanza degno di chi avea saputo nella *Battaglia di Benevento* rendere così bella e simpatica la persona di Ghino di Tacco. Troppe nel Pelliccioni e troppo accumulate e senza scopo le scelleraggini crudeli; scarse le tinte gentili; caricature qualche volta invece di ritratti; e con poco nesso il dramma; i quali difetti, tanto sono più da lamentarsi che il libro per la squisita beltà della veste avrà lunga vita e correrà per molte mani; e piacerà assai, massime alle donne che di siffatta ragione letture sommamente si dilettano. Invero anche l'autore ad esse lo raccomanda, scusandosi se

per renderle degne della libertà e della patria, loro si mostrò talvolta acerbo. Le quali due parole mi piace trovar nella chiusa perchè mi richiamano alla solita Musa del Guerrazzi. Ed anco queste altre mi vanno a sangue, chè mi spiegano il fine propostosi nel dettare cotesto racconto, che di per me non l'avrei forse pienamente inteso. « Se questa mia storia « valesse ad aggiugnere un filo solo alla trama di odio che « voi avete ordita contro le turpezze e le infamie della « corte Romana.... già sarebbe un bel guadagno. » (*Paolo Pelliccioni*, vol. 2). E questa volta ei se la piglia contro un papa che altri loda per gran principe, mentre non fu che un feroce e, più che non credesi, zimbello di Spagna. E l'autore del *Pelliccioni* l'ha messo in scena per dimostrare a che si ridusse la tanto vantata scienza di governo di costui, e quali le arti ed i consigli. (*Lett.* 12 *Maggio* 1865).

Però la causa di Roma che non ommettea mai di propugnare direttamente o indirettamente in tutti i suoi scritti, onde parrebbe quasi egli non si fosse tolto al mondo altro incarico che di picchiare a vicenda Papato e stranieri, stranieri e Papato da lui riputati egualmente pericolosi nemici della Italia, prese a trattare di proposito nello *Assedio di Roma.* E qui non pure intese narrare drammaticamente e sopra memorie di illustri testimoni oculari le mirabili prove contro i quattro eserciti del Borbone, della Spagna, della Francia e dell'Austria fatte nel 1849 dal fiore de' più audaci liberali convenuti nella eterna città, quasi per attestare con l'armi il nostro diritto ad averla sola capitale; ma, dopo una vigorosa e vivissima introduzione improntata della fantasia dell'antico romanziere, faceasi in quattro distinte parti a chiarire: Il bisogno supremo della Italia di avere Roma; Il diritto del popolo italiano su Roma; Quello che il popolo ardisse per ripigliarsi la sua Roma; Quello che incombeva alla Monarchia eletta dal popolo, e quando, di compire su Roma. Del resto, in ogni parte, con strana e pur efficace miscela, calma di storico e commozione di drammaturgo, raziocinio

di filosofo e impeto di poeta, sentenziare d'uomo di Stato e scappate da Tribuno, amore e odio sconfinati, sorriso e sogghigno, persuasione e comando, preghiera e maledizione, inno ed epigramma, raggio di paradiso, fuoco d'inferno; rediviva la fantasia dello *Assedio di Firenze* più e più inferocita dal genio che creava la *Beatrice Cenci:* dubbio costante e, pur nel dubbio, speranza; sete tantalica di verità e di giustizia; cammino affannoso, tormento mortale per inumidirne almeno le labbra sue e d'altrui. Sono pagine sovrattutto vendicatrici. Eccone un saggio: « Se il Demonio « o volesse o potesse venire al mondo per istrascinare nel « suo inferno Papa e Borbone e di ogni risma stranieri, « ben venga il Demonio: noi lo saluteremo: *Demonio I. re* « *d'Italia;* purchè venga armato di ferro e di fuoco. » (*Assed. di Roma, pag.* 13). Orrenda bestemmia, chi lo nega? ma sa del Capaneo. Pertanto niuna meraviglia se nel furore di così grande passione qualche volta involontariamente, inconsciamente travalichi il confine del giusto; sè, a danno forse della sostanza, talora la sua forma stranamente inviperisca. Ad esempio, quando, a provare che senza Roma non è Italia e che niuna delle nostre città può tener le veci di essa, scagliasi sopra Torino sede allora del governo e contro il Piemonte a cui nega e rifiuta l'egemonia Giobertiana e la Cavouriana iniziativa, i suoi colpi mi sanno di troppa violenza; e la sua ira rasenta la rabbia; e forse avendo ragione, non la ottiene; ma lascia sgomenti al suono delle percosse ad altri dote anco gli amici ch'egli vorrebbe risparmiare. Ben è vero che l'anima sua generosa subito si ricrede e si ripiglia; e non v'è biasimo che non dilegui, non rancore che non si sciolga al sole delle seguenti laudi. « Avendo per quanto mi fu dato ricerco la natura del po- « polo Torinese io lo trovai onesto :nel commercio singo- « lare invece che presuntuoso confessa sentirsi d'ingegno « inferiore, e chiede che tu lo chiarisca; se non che la « moltitudine delle parole gl'introna l'intelletto peggio che

« i tamburi gli orecchi; le immagini lo abbarbagliano, lo
« sgomentano i tropi; teme i farabulloni lo scarrucolino, i
« parabolani lo abbindolino, ed ha ragione; chiede defini-
« zioni esatte, argomenti precisi: insomma con la sua gamba
« tu regola il tuo passo; e se lo fai ti si professa grato;
« il concetto compreso egli si mura dentro il cervello col
« gesso da presa; forse fie l'ultimo a cessare fede nel go-
« verno, ma cessata ch'ei l'abbia non valgono ganci a ripe-
« scarla. Alle amicizie nè facile nè subito; non ti trabocca
« giù il suo liquore cordiale da empirtene il bicchiere e
« allargarne la mensa, ma se te ne versa mezzo, e' lo fa per
« dartene il rimanente un'altra volta: forse, almeno io provai
« così, con veruno uomo al mondo possiamo durare tanti
« anni amici come co' Piemontesi, e senza che una nebbia
« sola venga ad offuscare la lunga amicizia: liberali del
« proprio non mi parvero troppo, ma nè anco costumano
« pigolarti attorno per avere del tuo; ossequiosi per abito,
« non per viltà; tenaci dell' oggi, previdenti del domani, e
« perchè in un concetto solo lo stringa quello che potrei
« forse stemperare in molto, i Piemontesi possiedono a ca-
« pello le qualità capaci a guarire noi dai vizî del rilascia-
« mento, della incostanza dei propositi, della fatuità delle
« affezioni, della abbiosciatezza in ogni ufficio onde si com-
« pone il vivere civile. » (*Assedio di Roma, pag.* 221-22).

Nella parte storica dove narra le usurpazioni de' Papi, Guerrazzi ebbe l'aiuto d'un amico che gli preparò la materia intorno alla quale egli doveva artisticamente lavorare; anzi, di due: perocchè il primo cui si rivolse non fece che riassumere gli studî di un altro. (V. *Lettera* 29 *giugno* 1863). Se gli fosse bastata la vita, avea già disegnato condurre di cotesta opera un secondo volume, estendendola fino allo ingresso di *S. M. la Italia* in Roma. E per ciò proponeasi chiamare suo collaboratore chi scrive queste pagine. (Vedi *Lettera* 16 *luglio* 1871).

In quel torno di tempo scrisse ancora un articolo o di-

scorso sui *Dannati* da pubblicarsi nel volume: *Dante e il suo secolo,* in occasione del Centenario; dov'egli trovò modo a fierissime allusioni contro i suoi avversarî politici. Al quale proposito io non voglio già dire che la forma migliore di onorare il poeta fosse ripetere il grido dei suoi terribili ed implacabili odii, o rispondere al sogghigno onde egli costumava armare qualche volta le labbra; ma ancora è certo che sarebbe venuto meno alla reverenza dovutagli chi figurandosi redivivi i codardi, i simoniaci, i traditori, i ladri da lui vituperati e puniti nello *Inferno,* non avesse cercato, potendo, inchiodargli sulla medesima croce d'infamia; tanto più che il Guerrazzi asseverò i chiodi avergliéli somministrati coloro stessi contro cui se la pigliava allora e quanto a lui, di suo non averci posto che il martello. (V. *Lettera* 12 *maggio* 1865). Ripetiamolo tuttavia, qualche volta intorno alle persone ed alle cose vedeva anco più buio che in verità non occorresse.

Più caro nondimeno io avrei il *Castello di Pentidattilo,* breve e modesta novella, di sobrietà e lindura classica. Oltre la bella, viva e vera narrazione e descrizione delle vendette che, sopra i suoi vicini di Pentidattilo, per amor proprio offeso e gelosia, fa il barone di Montebello, con le avventure che in sua punizione ne conseguono, è notevole un certo modo di raccontare; per il quale non sai se Guerrazzi voglia usare della pittura de' suoi personaggi a fine di commuovere terribilmente i lettori, ovvero festivamente pigliarsi la baia di entrambi, a fine di dilettare. Certo è baia: dirò meglio, è sdegnoso scherno o schernevole sdegno la confessione del barone di Montebello al gesuita, il quale se lo trova spirato e morto nel punto che sta con lui contrattando di sminuirgli il tempo del purgatorio a condizione di lasciare tutti i suoi poderi a quell'ordine famigerato. Dirò tutto in una parola: il *Castello di Pentidattilo* era degno di comparire la prima volta in una *Strenna* che s'intitola dal *Diavolo.* Sicuro! non è Mefistofele; nondimanco è sempre diavolo; e tra amici e fratelli non è difficile intendersela.

È senz'ombra di dubbio superiore il *Destino,* che nel suo medesimo titolo racchiude, se io non erro, la spiegazione di cotesta fantasia dell'autore e della forma di cui la volle rivestire. Vi si narrano i non preveduti e fatali casi per li quali, prima inconscî e senza alcun sospetto e poi nolenti, furono tratti ad amarsi e a peccare, e dell'amore e del peccato sentire il rimorso e portare la pena debita, Fulvia Piccolomini in Griffoli e Lattanzio Bulgarini; il quale era pure il designato vendicatore di suo fratello Paride ucciso di veleno per aver amata cotesta donna, che però non gli corrispondeva: ma, finchè non fu morto, ripugnava da lui. Dappoi, sdegnata del marito ingiustamente e bassamente uccisore, amò nel vivo il morto; o, meglio, il vivo potè farle dimenticare il fratello, senza dimenticare egli di trarne vendetta sul vero colpevole, che facilmente indovinò essere il Griffoli. E Fulvia e Lattanzio se le cose fossero andate naturalmente e pe' loro piedi, e non a seconda degli arcani fini di Dio, non che amarsi e peccare, non avrebbero pure potuto nè dovuto conoscersi di persona. Ma poichè la mano di Dio, o di altri per lui, ci deve senz'altro essere entrata, vedano un po' l'autore narrando, e i lettori, leggendo, di non scandolezzarsi, ovvero inorridir troppo de' peccati nè maledire troppo a' peccatori. Così consigliano la carità cristiana e la compassione verso le umane debolezze. Anzi, fia bene se nel tacito e tuttavia fiero travaglio della loro coscienza, a queste due povere anime scenda di su o di giù una stila di refrigerio: tanto fa; *È destino.*

Mandandomi cotesto suo scritto, il Guerrazzi soggiungeva « Credo aver fatta cosa nuova, non dico buona. » Io dico, invece, e nuova e buona. La immaginazione è di Guerrazzi giovane, intendo dell' autore della *Battaglia di Benevento,* della *Veronica Cybo* e della *Isabella Orsini;* ma il modo è diverso: d'uomo maturo, che molte ne ha viste al mondo e serenamente giudica; nòta e riprende la colpa, ma non rincara sul peso di essa; e sa compatire; e sente che, quando

il cupo è già nella cosa, non occorre più, o poco, nel colorito di essa. Non mancano quivi le scene feroci e strazianti; ma più presto le indovini che non le vedi; o le vedi a mezza luce e nella penombra; e, pure cercando fartele nella mente quali ama lasciartele supporre lo scrittore, anco di questo già ti persuadi, che que' due dannati non potranno essere dannati per davvero e per sempre; e nol potranno perchè più presto infelici che sciagurati; e, nella loro miseria, non cattivi; certo, dilicati; cosicchè, se il tuo labbro non si attenta ancora di farlo, il tuo cuore già li assolve d'avere ceduto a una forza maggiore di loro ond'era imbevuta la stessa atmosfera che li circondava. Quindi, per lo appunto, nella mente dello scrittore e nella espressione di tutto il suo racconto, anche quando narra e flagella la colpa, spira una aura d'insolita mitezza e di pietà, a ogni pagina, frase e parola: o n'è improntato anche il suo stile. Laonde gode il cuor de' lettori che misericordia vinca in parte giustizia e da una terribile catastrofe non cadano oppressi Fulvia e Lattanzio: ma sia la infelicità di entrambi, prima di morire, consolata dalla felicità di una loro figlia, figlia del peccato, immacolata e beata moglie di giovane degnissimo; la quale essi amano da lontano (e Lattanzio, per di più, in segreto) quasi timorosi contaminarla con l'alito loro, o chiamare sul capo di lei la maledizione onde soli si sentono meritevoli. Ed è questa angelica creatura che, consunta la madre in vita di solitudine, di pentimento, di rassegnazione e di fede, ricomparisce una volta, raggio del perdono di Dio, al padre superstite che la desidera, la invoca, la attende a giorno e momento fisso, preveduto; e il padre, estasiato rende con un bacio sulla bocca della figlia l'anima innamorata, presaga sicura della morte. È una benedizione cotesta! E la pregerai anche meglio se, in Guerrazzi, tu la confronti con la fine disperata di altri suoi percossi dal cielo.

Ed io schiettamente preferisco il *Destino* non solo al *Figlio di madre vedova* ch'egli stampava in Milano nella strenna

L' adolescenza; racconto sbiadito e senza nervi, la quale cosa in Guerrazzi sembra appena credibile; ma anche alla *Figlia di Curzio Picchena,* storia di terribile e grandiosa ispirazione, piena di passione e contrasto drammatico; perocchè questa sciagurata femmina, bella, ricca, nobile, ingegnosa fosse dai proprî vizî e dalla cupidigia altrui precipitata a morire in una orrida cella del Mastio di Volterra; dove il fantasima suo, insieme a quello di un' altra vittima che fu l'Acciaiuoli, parlava dopo due secoli parole di acerba vendetta all'autore della *Battaglia di Benevento* che vi si tormentava prigioniero alla sua volta. La *Figlia di Curzio Picchena* abbonda di Guerrazziane bellezze; ma più di Guerrazziani difetti: nè mi par libro che innamori a leggerlo come gli altri suoi: lingua e stile eccettuati.

Del *Secolo che muore,* ultimo suo lavoro, non giova parlare, chè poco se ne potrebbe giudicare dalla postuma pubblicazione di alcuni capitoli, fatta su d'un giornale fiorentino. Solamente è da dolersi che la soverchia cura, passione e sollecitudine posto a finirlo abbia forse contribuito ad affrettare la morte del suo illustre autore.

Ma discorrendo delle molteplici e di varia mole scritture da lui stampate in tanti anni di combattuta vita letteraria e politica, sopra alcune feci più breve dimora; altre appena citai; di pochissime tacqui affatto. E ciò volli, non perchè questa o quella mi paresse di minor importanza o dignità, tutte essendo per l'una ragione o per l'altra tali da poterne andar onorato qualunque scrittore italiano; ma perchè dopo l'esame e lo studio fatto di certe loro sorelle, mi tornavano manco utili e niente affatto necessarie a disegnare e colorire od anche, se vuolsi, scolpire la mente e l'anima del Guerrazzi, precipuo anzi unico scopo di questo mio libro; chè i pensieri ed i sentimenti in essa contenuti, già in forma diversa avea trovati espressi in altre opere; nè avrei potuto o saputo trarne nuove conseguenze. Così non parlai di proposito, comecchè ne riferissi qualche breve tratto, della

Amelia Calani, certo non inutile librettino; perciocchè le idee quivi manifestate intorno alla educazione della donna partano dal medesimo principio e tendano al medesimo fine onde l'autore s'ispira nel disegnare i modi di educare l'uomo: sta la differenza in così minuti particolari, che non gioverebbe seguirli; e ci avresti anco la noia. Ancora l'*Albo* è articoletto di Greca lindura e di attico sapore; e le nostre femmine eleganti che usano tenere nelle intarsiate bacheche delle loro sale volumi di tal nome riccamente legati e sfoggiatamente dorati ed attraenti l'universale attenzione; e i prosatori ed i poeti e i disegnatori che hanno per vezzo adularle, sempre dovrebbero averlo sott'occhio per temperare la vanità e cogliere pretesto anche da frivole occasioni a dettar e dipingere e sentire nobili cose. E tacqui della appendice agli scritti politici, la quale contiene l'orazione detta in sua difesa nel processo di lesa maestà; e dell'altro volumetto di lettere e discorsi raccolto in Firenze con le stampe del Torelli; e delle parole ai cittadini di Fucecchio in morte del Montanelli; e di quelle nobilissime, comecchè non sempre ben accolte, che egli costumava pronunciare ogni anno ad onore dei Toscani caduti a Montanara e a Curtatone nel 1848; e di troppe più altre che proferiva o scriveva e pubblicava ora in questo congresso, ora in quella società democratica, in qualunque luogo e tempo si trattasse della libertà della patria, nell'amore delle quali egli procedeva anzi furioso che påssionato, e arditissimo sempre. Per istringere in poco tutto il concetto di coteste scritture che altri chiamerebbe volanti, con espressione non so quanto italiana, giova per avventura interrogare certa sua lettera dove mi confessa temere che i suoi libri siano riusciti nel loro disegno monotoni; imperocchè costantemente, salva qualche eccezione, trattino Roma e Austria, Austria e Roma; che se Roma non picchiano, allora battono Austria; e se d'Austria tacciono, menano rumore per Roma. Bensì talora gli Austriaci per lui diventano Francesi; ma ciò avviene perchè i Fran-

cesi in Italia, a suo credere diventano Austriaci; giudizio che accettato da noi con riserva, nondimeno spiega i Guerrazziani intendimenti e ne scusa qualche volta la soverchia acerbità delle espressioni. Nell'odio contro lo straniero e gli amici ed i fautori suoi bolle pur sempre tenace l'affetto per la terra della sua predilezione e de' suoi dolori; ed oh quanto non dovrebbe essa fargli perdonare cotesta passione unica onde si alimentò la fiaccola della sua vita!

A saggio di parecchi suoi scritti letterarî, se pure (come parmi aver già altra volta osservato) scritti puramente letterarî ha mai avuti ed avrà mai il Guerrazzi, mi talenta nominare il raccontino sul Pasquale Sottocorno, quel ciabattino Milanese che nelle cinque famose giornate ardiva appiccare con nuovo modo l'incendio al palazzo della ingegneria dove accampava una mano di Austriaci furibondi. La letteratura lo vendicò dello oblio e della fame in cui, esule, fu lasciato morire da chi pure gli dovea gran parte della sua salvezza; postumo premio della virtù modesta e popolana. Nè vogliono essere dimenticate: *L'Ave Maris stella,* invocazione per Venezia, cui la Madonna dovrebbe intendere meglio e più volentieri ascoltare di ogni altra, perciocchè sia fatta con la lingua più bella e più pura e coi più fervorosi ed ispirati accenti che forse in Cielo si costumino; la *Preghiera del fanciullo italiano* la quale vi riempie di fiera commozione l'anima e gli occhi; e le epigrafi per la famiglia Cignoli, giustizia sopra il masnadiero Austriaco che sventuratamente poterono rendere più le lettere che le armi italiane. (V. *Nota in fine del libro*).

Molte cose adunque, come vedemmo, per l'Italia e per le sue lettere ha fatto il Guerrazzi. Dicono vivesse negli ultimi anni troppo appartato; e, per vero, io non seppi troppo dargli torto; tanto più che la sua solitudine tornava anzi feconda che no. Ancora l'accusavano di modi e di gusti aristocratici; i modi io nego ricisamente; de' gusti non saprei che dire. Se aristocrazia è desiderare bella e comoda stanza ed anche

un pochino elegante per tappeti ed arredi, e giardino intorno alla vostra palazzina, e panorama di boschi e di colline e lontana vista sul mare, e simili altre cose parecchie, e sapere con garbo usare dei beni che Dio e il lavoro vi hanno dato, e quindi trarre maggior conforto alla vita e più grandiosa ispirazione alla mente, che non da misera condizione in povero tugurio, Guerrazzi fu aristocratico bagnato e cimato. Chè a lui piaceva il bello, come nell'arte così in ogni altro oggetto; e di bellezza amava circondare la sua casa e la sua persona; e per privato, viveva abbastanza principescamente. Ma poichè le sue ricchezze non erano di quelle che costano rimorsi, garberebbe averle anche a me; ed a molti scrittori che io conosco le augurerei di buon cuore; perciocchè, dove altro vantaggio in esse non fosse, questo è certo che il bisogno dimezza l'uomo; la sicurezza d'un pane che non sappia di sale ci rende più indipendenti e meno timidi amici del vero; l'onesta agiatezza, senza gonfiarvi d'orgoglio, vi circonda, come di un usbergo, di quella pudica alterezza che incute rispetto: La ricchezza onorata non è solamente premio, ma stimolo al lavoro.

Del resto, ecco la superbia di cui si vestì, ecco l'aristocrazia che sfoggiò quando uscito spontaneamente dal Consiglio Comunale e dal Vice Sindacato di Livorno, dove invano avea mostrato una seconda volta di saper amministrare e governare, si ridusse a vivere quasi sempre in campagna, alla sua villa della *Cinquantina* presso Cecina. La sua camera era semplicissima; componendosi di due sole alcove in ciascuna delle quali era un piccolo letto: suo, quello dal lato della finestra; nell'altro faceva dormire sovente uno de' suoi nipotini, massime il maggiore Giovan Francesco ch' egli prediligeva. Parimente modesta era la stanza attigua che gli serviva di studio. Qui, seduto al suo tavolino, costumava passare leggendo o scrivendo gran parte della giornata; e solo nel pomeriggio recavasi a passeggiare non lontano e per le più a conversare con un vecchio contadino

col quale amava intrattenersi; tuttavia nell'ultima sua settimana, mutò alquanto vita; e andava ogni giorno in biroccino a Cecina, standovi delle ore parecchie a cianciare con que' buoni borghesi; e anche menava seco i due nipotini.

Era il giorno 23 settembre 1873: Dopo avere scritta, verso le cinque pomeridiane, una lettera all'ottimo Degubernatis per confermargli svanita interamente un po' d'amarezza che aveva giorni prima avuta con lui; dopo aver lette o meglio rilette alcune pagine (e furon le ultime!) delle *Biografie d'illustri Italiani,* recente lavoro di cotesto degno scrittor Piemontese il cui nome va giustamente lodato anche fuori d'Italia, Guerrazzi recavasi a cenare con la nipote giunta poche ore innanzi da Livorno e col nipote giunto in quel momento da Roma, e coi loro figliuoletti. Mangiò, favellò allegramente: e, dopo cena, fumò secondo il suo costume, beato di avere intorno a sè tutta la famiglia. Ma sulle nove e mezzo passate, quasi verso le dieci, ritiratosi nella sua camera e già presso al letto per coricarvisi, diede subitamente un lieve grido, portandosi ambe le mani al petto. Lo sorresse la donna di servizio: e tutti accorsero que' di casa affannati, ordinando si volasse pel medico: *Non occorrono medici: lasciatemi* disse Guerrazzi e spirò. Aveva sessantanove anni, un mese e tredici giorni, essendo nato addì 12 agosto 1804 [1]. Tutta Italia lo pianse. Livorno gli rese postumi grandissimi onori: e ora se ne vanta e cerca alzargli un monumento.

Povero Guerrazzi! per essere anche egli uomo non andò certamente immune di mende; e avendo, come scrittore, tentate nuove e difficilissime vie, potè alcuna volta esservisi smarrito. Ma la sua memoria pare a me anche più rispettabile perchè « ebbe la fortuna nemica fin dall'ora che gli « versarono sul capo l'acqua del battesimo: tutta la sua « vita fu una lunga lotta con lei; ma le lotte con la for-

[1] Non 1805, come sfuggì a pag. 8, linea 2ª di questo libro.

« tuna assomigliano a quelle di Giacobbe con l'angiolo. Su-
« perato, non vinto, amò, soffrì e si travagliò del continuo
« pel decoro della Patria. Non provò amici popoli, nè prin-
« cipi; — Lo saettarono tutti. Dall'alto e dal basso gli lan-
« ciarono strali crudeli. Parte di vita gli logorarono le car-
« ceri, parte l'esilio. Prigioniero meditò e scrisse; libero si
« affaticò per la salvezza comune, e principalmente per quella
« dei suoi nemici ed emuli. Invano la ingratitudine tentò
« riempirgli l'anima di odio. Le acque dello affanno lascia-
« vano ogni amarezza nel passargli sul cuore. Offeso, gli
« piacque la potenza, e la ebbe per dimostrare col fatto,
« che tenne la vendetta passione di genti plebee: nè per-
« donava soltanto, ma (più ardua cosa assai) egli obliò. La
« spada della legge, confidata nelle sue mani non convertì
« in pugnale di assassino. Quando altro non potè fare, col
« proprio seno tutelò la vita d'uomini che sapeva essergli
« stati, e che avrebbero durato ad essergli nemici. Il popolo
« un giorno lo ruppe come un giuoco da fanciullo: i potenti
« lo gettarono alle moltitudini insanite come uno schiavo
« nel circo delle fiere. Consumato nelle viscere egli cadde
« sopra un mucchio di rovine e di speranze. » (V. *Beatrice Cenci Introduzione*).

Nota. Mentre sto correggendo queste bozze di stampa giunge a Roma la notizia che il maresciallo Urban, autore di quella carnificina della famiglia Cignoli, in uggia a sè, in ira agli uomini e a Dio, si è suicidato a Praga con un colpo di pistola, a settantaquattro anni di età.

F. D. GUERRAZZI A FERDINANDO BOSIO

LETTERE INEDITE

LETTERA I. ([1]).

Genova, 27 ottobre 1857.

Mio Signore,

Ho ricevuto la umanissima sua lettera, e con essa *Marco* dramma, che ho letto: di ambedue questi doni grazie quali io so e posso maggiori. Io non ho quiete abbastanza per dettare una critica sopra la sua opera: questo le basti che l' ho letta di un fiato, e nei drammi ciò è quello, che massimamente importa. Intorno allo stile, non per prosunzione, ma come Toscano, mi permetterei osservarle cotesto non essere lo stile semplice, che fra noi spiccia di vena più destro, più ingenuo, più spigliato. Le auguro di cuore favorevoli i tempi e gli uomini, però che di lei conosco altre cose, massime versi, dove rispetto a locuzione nulla vi ha a desiderare o poco ([2]). Gradisca, in contraccambio una mia povera fantasia di *Fides;* ella nacque — sotto ligure cielo in riva al mare. — Vedrò e leggerò con piacere tutto quanto viene da lei; e con questo me le professo cordialmente.

Affez. Suo
F. D. GUERRAZZI.

([1]) Avrei bramato riferire prima di questa la lettera scrittami dal Guerrazzi addì 7 Febbraio 1849; ma andò sventuratamente perduta tra le carte del mio povero padre, il quale me la aveva rapita e nascosta per timore che dopo la reazione politica di quell' anno, pure in Piemonte me ne incogliesse danno. F. B.

([2]) Seguendo i consigli dell' amico, nella seconda e nella terza Edizione di questo Dramma (Palermo 1871 — Roma 1874) spogliandone lo stile di quella troppa solennità che prima teneva, lo presentai più spigliato e alla mano, come costuma in Famiglia. F. B.

LETTERA II.

Genova, 10 novembre 1857.

Mio Signore,

Ebbi la sua lettera e con essa le stampe, che si compiacque inviarmi: già conosceva il romanzo delle *Memorie di L. Enrico*, e veramente, com'Ella annunzia, più disinvolto è lo stile. — La prolusione mira a lodevole scopo [1]. Ma quella distinzione tra genio e ingegno con la diceria che conseguita davvero non cade opportuna in secolo che si trova tuttavia abbarbagliato da Napoleone, Byron, Cuvier, Alfieri, Elbing, Berzelius, Göethe, ed altri parecchi, splendide e ardue individualità. Lo ingegno è scala che conduce in su, e molto, ma non attinge il cielo; a questo bisognano le ali, e le ali hanno i genii soltanto.

Non si sgomenti; trovi bene la imboccatura; conosca in che cosa si sente più gagliardo e lì picchi e ripicchi ostinatissimamente. Il Dramma sembra arriderle più che altro: almeno mi pare, e se a lei paresse come a me, lì si fondi. Un bel Dramma, che riuscisse le innalzerebbe ad un tratto bel monumento di fama. Ci pensi. Intanto mi è grato confermarmi.

Affez. Suo
F. D. Guerrazzi.

LETTERA III.

Genova, 21 marzo 1859.

Mio Signore,

Aspettava di Toscana una mia scarabattola fatta stampare colà per mandargliela, e ricambiare così in qualche modo il dono che si compiacque farmi. Ma poichè l'aspetto invano, piglio occasione da questo ninnolo di prefazione al *Paoli* per ri-

[1] Da me recitata e stampata in Ivrea col titolo: *L'Ingegno e l'avvenire*.
F. B.

spondere all' ultima sua, e ringraziarla della benevolenza, che mi dimostra.

Sicuro eh! non corrono tempi propizì alla professione delle lettere adesso; la febbre delle rivoluzioni, le anzietà della guerra in altra parte spingono gli animi; e forse giova che sia così, imperciocchè ritemprate le menti, un giorno troveranno i modi di nuove, e forti, e magnamine lettere. Le odierne nostre paionmi calchi su facce morte, o *paccotiglie* comprate su i mercati di fuori. Di nostro abbiamo un diluvio di pedanti; e deve essere così: le cose fracide partoriscono i bachi.

La miglior sorte che ci potesse toccare sarebbe morire adesso per risvegliarci fra 20 anni; ma questo non essendo dato, rassegnamoci a rispondere alla morte: *presenti:* quando pronunzierà il nostro nome.

Salute.

Affez. Suo
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA IV.

Genova, 6 aprile 1860.

Mio Caro Signore,

Della benevolenza che da lei di tratto in tratto mi si dimostra io rimango lieto e onorato, sicchè la non si può immaginare con quanto piacere io farò la sua personale conoscenza. Sono grato al concetto ch' Ella ha di me, ma ahimè! vado sicuro che tradirò la sua aspettativa. — Poichè mio malgrado vengo al Parlamento — e con la persuasione di non potere giovare alla Patria e alla Libertà.

Quando il Governo si reputa si dice, e opera come partito e fa incetta di voti come i trecconi di biade, e le arti usate, quantunque non punite dal Codice, pure sono tali agli occhi della morale la *galera* non sarebbe bastevole castigo per loro, allora che rimane? Ai deputati logorarsi l' anima con isforzi inani. Al paese discorde dal Parlamento messogli addosso come una camicia dì forza o chinare il capo, o dare nei cocci. Il par-

tito democratico infingardo ha lasciato ire la pietra nel pozzo; e ora a ripescarla ci vorrà il diavolo.

Basta, faremo il debito in ogni caso, e la infamia a cui tocca. Duolmi sentirmi male; a ciò contribuisce non poco il dispetto di avere a venire contro genio in un Parlamento impastato da tale farina, che non giudico buona neanco per farne il pane ai cani [1].

Stia sano.

Affez. Suo
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA V.

Torino, 2 gennaio 1860.

Mio Carissimo,

Ho ricevuto la sua lettera amorevolissima; ma che le pare? Può Ella dubitare un momento del piacere, che le sue parole mi fanno? Anzi le dirò franco, che se non fosse qualche parola amica che ci conforta, questa mandra degna che Circe l'avesse in pastura, fa tremare le vene e i polsi. Bisogna che il paese faccia forza.

Io cesso perchè sono stanco, ed anco un pocolino infiacchito; ma speriamo bene.

Addio. Mi conservi la sua cara amicizia; e si adoperi quanto può e sa in benefizio della povera Italia.

Affez. Suo
F. D. GUERRAZZI.

(1) Una volta per sempre, a scanso di equivoci. Riferisco storicamente le lettere del mio illustre amico. Non ne accetto tutte le idee, tutti i giudizj sugli uomini e sulle cose; e nemmeno ne approvo tutte le espressioni. Per esempio, non nego che al Parlamento del 1860 parecchie accuse si potessero e si dovessero fare; ma non sarebbero state men vive e men giuste adoperandovi altre frasi ed altre parole.

F. B.

LETTERA VI.

Torino, 2 maggio 1861.

Carissimo Signore ed Amico,

Fate quello che volete di me ch' io so, che sono in buone mani (1); ma rammentatevi che la fama di letterato io non curo, o non curo troppo; ma moltissimo curo la fama di uomo diritto come un filo di rasoio. Capisco che, anche tacendo, la vita è una rampogna a questi rei che altro non sanno che corrompere, e infamare. Io credo, come in Dio, che ci libereremo presto da questa melma; ma ogni uomo, a qualunque ordine sociale appartenga, ed in qualunque cosa faccia o dica, deve proporsi questo scopo vitale. State sano, e vogliatemi bene, che io ve ne voglio.

Affez. Vostro
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA VII.

Genova, 20 del 1862.

Caro Amico,

Grazie della poesia dove mi piacquero i sensi generosi, e la facilità di eloquio. Grazie del numero della *Italia Letteraria* a cui desidero ogni bene (2). Mi pare che ci sia troppa lode, si poteva ripigliare di più; ci trovo dentro troppo l' amico. Ciò *messo in sodo,* il mio concetto è colto; sì, è vero: ridendo, o

(1) Io gli aveva per lo appunto manifestato la mia intenzione di scrivere un libro sulla sua vita e sulle sue opere; e glie ne chiedeva il permesso.
F. B

(2) La Poesia era un mio poemetto Polimetro intitolato; La *Italia militante*, una specie di storia in verso dei fatti più illustri, felici e infelici, del nostro moderno risorgimento. La *Italia Letteraria* era un giornale o, meglio, una Rivista Settimanale messa su dal De-Gubernatis; ed io ne aveva per lo appunto mandato il primo numero al Guerrazzi con un mio articolo sul suo Libro dell'*Asino*. F. B.

bociando non dispero mai dei migliori destini della umanità; non iscrivo per plauso di crocchi eleganti, o per ostentazione di misantropia, come pur troppo! nota bene, costumava il Giusti, che o non sentiva nulla, o sentiva male; e mago inesperto dopo avere evocato il diavolo tremava a verga che lo portasse via; e aristocratico nacque e aristocratico morì; e ricco, e senza figli era misero e avaro: ma questo tra noi; perchè poi possedeva onestà, e senso e religione del bello non che reverenza a cui lo professava. I tempi si volgono tristi, la nebbia, figlia di acque fradice, si addensa più spessa che mai *not force;* oltre quella splende luminoso il sole, e tornerà a rallegrarci. Tempi grandi, uomini piccini. Addio; vogliatemi bene.

Affez. Vostro
F. D. Guerrazzi.

LETTERA VIII.

Livorno, 19 giugno 1862.

Caro Amico,

Dell'amicizia vostra non ho mai dubitato; me la offriste spontaneo, e senza fine cupido o avaro come si costuma al tempo che corre; però non ci sarebbe causa di ritormi il dono. E che la vostra donna mi sia benevola è naturale; perchè a lei avrete insegnato amarmi, voi; di che vi ringrazio.

Oh! affanni ne ho anco troppi, e non finiscono mai, la........ malevoglienza della parte malva della mia città, che provoca e trema; la pena di tenere gente che bolle, e sanguinaria; la morte della moglie del mio nipote rapita di 22 anni lasciando la figliuoletta neonata; ora la morte di G. Montanelli mi hanno sturbato che me ne sento tutto sottosopra.

Duolmi del vostro stato di salute: sta bene il mare; meglio starebbe farsi traslocare a Napoli; Badate a me e m'intendete.

Non lessi le *prefazioni* (1) perchè il Guigoni mi manda le

(1) Erano due prefazioni commessemi dal povero *Maurizio Guigoni*, suo editore; l'una agli *Scritti letterari* e l'altra agli *Scritti politici*: *Mariuccia*, un mio romanzetto che, mutati tempi e vicende, adesso si chiama *Olimpia* e già ebbe quattro edizioni.

opere a edizione compiuta, ma gli ordinerò mandarmele: ebbi la *Mariuccia* e non la lessi ancora, perchè non leggo nulla, che gli occhi tengo fitti su la carta, ma il cuore va altrove. Addio, curate la salute; della mia cordiale corrispondenza non dubitate; fate i miei saluti alla vostra signora, alla quale mi sarà lieto mandare il ritratto tostochè mi verrà da Firenze, che qui io non ne ho.

Affez.
F. D. Guerrazzi.

LETTERA IX.

Livorno, 18 luglio 1862.

Carissimo Amico,

Se ho tardato a scrivervi vogliate attribuirlo a non possedere qui ritratti miei: ora lo ebbi e lo mando; è il men peggio di tutti; lo fecero a Firenze.

Troppe prove voi mi avete dato di schietta e leale amicizia perchè io possa non solo dubitarne, ma sdebitarmene mai. Mi è cara oltre modo la immagine della vostra signora, e poichè tengo per fermo che la sia tanto buona quanto gentile, vi saluto beato. Fastidì e angustie fin qui mi tennero travagliato; a quelli che poterono rimediarsi opposi industria; agli altri, costanza; ora sono più quieto, e attendo agli studî: sazio di faccende politiche intorno alle quali ho logorato salute, vita e sostanze per vederle in bilico peggio di prima. Basta, noi amiamoci, e nei casi dolorosi, che pur troppo ne stanno sopra, consoliamoci con la mutua benevolenza.

Gradite i miei saluti, e siatemi cortese di farli gradire alla vostra signora.

Affez.
F. D. Guerrazzi.

LETTERA X.

Livorno, 4 maggio 1863.

Carissimo Amico,

La vostra amicizia, la benevolenza inalterata che serbate di me mi sono di conforto grandissimo nei molti fastidî, i quali mi uggiscono. Vi ringrazio del dono, che voglio leggere con animo pacato [1]. Quantunque io deva a voi le disposizioni amorevoli della vostra signora, pure in grandissima parte le ripeto dalla sua buona natura; e grazie ad ambedue e di cuore.

Non ho speranza, e Dio sa quanto me ne duole, di venire a Torino, perchè io non verrei, che persuaso di potere essere utile alla Patria; e ahimè! per me la reputo ita; colpa quel fiato gelido di sospetto che ha spenta ogni simpatia tra la Cor........ e il Popolo. Non mai ebbi sgomento come adesso: pensano e' siano grullerie ovvero spauracchi, ma se ne accorgeranno. Addio dunque, sebbene con poca speranza, con molto desiderio di stringervi la mano.

Affez.
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XI.

Livorno, 21 agosto 1863.

Amico Carissimo,

Ho letto il primo Capitolo, e lo accetto con benefizio d'inventario così nella lode come nella censura [2]; ma ora a ciò che più monta.

(1) La prima Edizione della mia *Storia Popolare dei Papi* la quale, per ragioni che non occorre qui riferire, uscì allora senza nome d'autore, ma con le sole iniziali F. B. P. D. A. (Ferdinando Bosio Professore Di Alba) nella *Biblioteca delle Famiglie* del Guigoni in Milano. Due altre edizioni, stavolta col mio nome, ne vennero fuori; una, in compendio, dai fratelli Treves; e forma la seconda parte del *Roma Capitale d'Italia* del Bersezio; l'altra, dai fratelli Bencini. F. B

(2) Primo Capitolo del mio libro sulla sua vita e sulle sue opere; che io gli aveva accompagnato con una mia lettera per chiedergli notizie e schiarimenti. F. B.

A Montepulciano vennero Mazzini, e Bini; dissero imminente una rivoluzione in Francia; e discutemmo insieme sul modo di approfittarcene in Italia. Il Bastogi, allora giovane epperò non posseduto dal demonio Mammone, venne di notte in posta a portarmi nuova della Rivoluzione francese; io procurava per quanto mi era dato disporre l'Umbria, facile impresa in tale provincia, che aveva più presto bisogno di stimolo, che di sprone. Poteva finire prima il poliziano confino; e il Governo mi fece dire da un Vicario Marini chiedessi; mi sarebbe concesso; me ne astenni per parecchie cause. Terminato il tempo mi recai a Firenze dove feci capo in casa al Generale Colletta, che paternamente mi amò; quivi convenivano il fiore del Patriziato, e della emigrazione, Pepe R., Leopardi G., Ranieri, Giordani, ecc. Cospiravano a mo' di accademici; tranne Colletta e Pepe, i quali dicevano tutte quelle parole andare d'incanto, ma un giorno, un'ora le parole avere a pigliare corpo; gli stati finitimi già bollire, già già prorompere. I patrizî svoltavano il canto; messi alle strette, rispondevano per simili faccende volerci gente manesca, e giovani *feroci:* discusso e crivellato chi aveva ad essere questo manesco, e *feroce,* fu detto l'illustre Salvagnoli; fu altresì dibattuto chi dovesse andargli a dare la commissione, e con meraviglia intesi il mio nome, che silenzioso me ne stava appartato con l'amico Ranieri, elegantissimo e animoso giovane allora, oggi da non potersi abbracciare in due; animoso, e buono, e dignitosamente probo sempre. Andai dunque dal *feroce;* andai notturno; teneva studio a piano terreno; trovai un suo commesso romagnuolo, che mi disse essere l'avvocato fuori; pure (conoscendomi egli) se volevo, passassi; entrai, e vidi persona presso al fuoco che leggeva; ci scambiammo il saluto, e costui continuò a leggere; anch'io mi sedei avanti la stufa su la quale stava una Psiche di terra cotta con la farfalla in mano. Dopo non lieve dimora entrò strepitoso l'avvocato, che ci stese le mani, una per uno, esclamando: — To' o che non vi conoscete? Mamiani; Guerrazzi! — Ci abbracciammo. Cominciò Mamiani, e disse essere venuto a dire come la rivoluzione stava lì lì per iscoppiare in casa sua; forse scoppiata; come la sovverrebbero i Toscani? Quali armi, quali forze avevano? Quando e come arieno dato di fuori? — Il Salvagnoli incominciò a dare su pei peri, e per

quanto ricordo picchiava e ripicchiava sopra aiuti morali. Al che ricordo come adesso, che il Mamiani rispose: — Bel refrigerio ai Romagnuoli, che forse in questo punto levano su le barricate! — Allora il Salvagnoli, come per dare una svolta, mi domandò: — E tu che vuoi? — Io glielo dissi; ed egli: — E di che si tratta? — Ed io; per quanto ho sentito te porrebbero a capo della gioventù, dei conciaioli, e degli aderenti loro, co' quali tutti paiono indettati; e tu dovresti ordinare, e regolare il moto, non arduo in vero, se condotto con garbo, e per benino: il generale dice si avrebbero a disporre genti alla spicciolata agli sbocchi delle vie di Piazza del Granduca e quivi attendere il Granduca quando dalla Pergola torna a Pitti; allora farsi incontro al battistrada allo svoltare di un canto, levargli la torcia, e spegnerla; se resistesse, e minacciasse guastare la impresa levarlo di mezzo e subito. Intanto venuta la carrozza del Granduca, circondarla, invitarlo a scendere; ciò fatto condurlo nel prossimo Palazzo Vecchio, dove si procurerebbe si trovassero genti amiche: bene assicurato là dentro, si mandasse avvisi dove sarebbe detto. — Il Salvagnoli tutto questo udì come trasognato, all'ultimo proruppe in furore e: — scellerati! birboni! urlava da spiritato, mi vogliono morto; già lo so che tentano ogni via per farmi impiccare; ciò per astio che mi portano; m'invidiano, mi temono — con un diluvio di grullerie dietro. Ed io, ma insomma che ho da riferire? — Che io non voglio; che non rammentino il mio nome; mi sento quasi sempre male, fui educato mitemente da mamma mitissima; il solo scoppio di un fucile mi mette il tremito addosso — e aggiunse cose incredibili di sè, che forse non avrebbe detto un nemico. Tornai con le trombe nel sacco. Allora il generale Colletta disse: — Qui bisogna trovàre un'altro, lo avete voi? — No, rispose il Capponi; e il Generale, volto a me, soggiunse: — Ecco, ce l'ho io. — Rimasi sbalordito; e dissi: — Come io giovane, senza nome, senza sperienza ho da prendere questa gatta a pelare in Firenze dove manco di amici, ed ho pochi parenti? — Sarebbe lungo riportare i colloquî; fatto sta che mi buttavano addosso le lodi a corbellini, e via via che domandava: a questo chi pensa? — rispondevano: *Voi*. A quest'altro chi provvede? *Voi*. — Breve, dove si rischiava il collo avevo ad essere io; quando si trattava raccogliere i frutti, erano

essi. — Non mutavano il disegno; messo il Granduca in Palazzo Vecchio, ed avvisati i patrizi, essi sarieno venuti a mo' di protettori a cavarlo dalle mani della demagogia facendolo capace qualmente bisognava mutare ordini di governo, vale a dire, mettere in comune l'autorità, e i benefizi del regno con loro. — I patrizi in Firenze sempre così; e, prima finchè poterono, lo fecero co' Medici, ed ora lo fanno con altri, che o non lo sa o non se ne cura . . . .

Sdegnoso che altri intendesse sfruttare la mia giovinezza cimentandola a suo pro' in mortale periglio, e più sdegnoso assai che immaginasse me tanto gonzo da non me ne accorgere, tolto argomento dallo spesso ricorrere del *voi* farete, a *voi* tocca a fare nel discorso loro, calcatomi con furia il cappello in capo gridai: — Quando avremo fatto *noi, noi, noi* sapremo inf...... di *voi,* di *voi,* di *voi* — e corsi via: sentii il povero Generale che infermo di *melenia* se ne stava giacente in letto scoppiare in altissimo riso. Mi riagguantarono su le scale, e tornato indietro mi raumiliarono con parole più adattate. — Innanzi d'ire avanti, dirò che ci vidi parecchi patrizi, e marchesi a fusone: fra gli altri mi rimase impresso un marchese abbrunato, di statura basso, co' capelli grigi; e se non erro, era dei Pucci; questi correva avanti e indietro per riferire quello che in Corte si facesse o parlasse; se riportava il Granduca tentennare e allora montavano su i trampoli e si atteggiavano a eroi; se riferiva il Granduca tenere fermo, e allora cadevano in deliquio: l'ultimo rapporto fu il Granduca passeggiando avere detto: volere innanzi essere messo in pezzi che concedere la costituzione, il Granduca: io penso non fosse vero, ma il marchese affermava sapere tutte queste belle cose da moglie, o parente che aveva in Corte, e gli altri gli credevano. . . . .

Ora ridottici a ragionare, notai che avrei preso con lo aiuto di Dio a dirigere il moto a mio rischio e pericolo, ma volere che avesse più fondamento la cosa; non bisognava per un po' di acqua ci bagnasse: se si trovava intoppo intendevo possedere facoltà di superarlo; se no, a sostenerci dopo il fatto proponeva che dalle città circostanti si facessero venire giovani capaci a Firenze; qui trovassero armi, e munizioni; e lo concessero, ma non ci erano armi nè munizioni o poche; le procurassi. Circa

al danaro presto fatto; presa una cartolina Gino Capponi segnò per la metà della somma occorrente, e gli altri scrissero dopo lui: il Generale prese la carta, la lesse; poi la buttò sul fuoco, e disse: va bene. — Rimase concertato che partirei nella notte, e parlerei con le persone indicate a Prato, a Pistoja, a Lucca; a Pisa e a Livorno penserei da me; mandassi sul Val d'Arno di sopra, Montevarchi, Arezzo, ecc. Da Livorno facessi in modo di comprare e mandare le armi: spedissi fra un giorno o due a Empoli dove troverei i contanti. Sul Val d'Arno di sopra mandai parecchi, tra cui Zelindo Ciro Boddi ora deputato e cavaliere; buon uomo ma debole. — Io partii per Val d'Arno di sotto con due carrozze e mi accontai da per tutto con le persone indicate, ottimamente disposte; ricordo fra questi un certo Vecchi, conservatore delle Ipoteche: alle tre o alle quattro di mattina arrivato a Lucca mi sentii rifinito; avendo necessità di posare alquanto dopo picchiare e ripicchiare mi apersero a certa locanda; chiesi stanza appartata da stare solo, e me la dettero ma con due letti chiusi di cortinaggio, e mi buttai sul primo. Quanto dormissi non so, perchè fui sveglio a un tratto dal più potente sbadiglio che udissi mai al mondo; e lo sbadigliatore prese a parlare tra sè, ond'io riconoscendo tra il si ed il no la voce chiamai: Signor Marco! — Questi, spaventato, a sua volta urlò: — Chi è là? — Sono io. — Come! Come! Guerrazzi? — Io in carne e in ossa. — Era Marco Manteri negoziante livornese, uomo egregio, di buono ingegno, e amico vecchio. —

Arrivato a Livorno presi a muovermi come un arcolaio: buoni i Veneziani; capo meritamente un Giambattista Neri, zoppo, uomo privo di lettere, ma di modi distinti; furbo quanto due squadre di sbirri, lesto, nato a posta per simili negozî; a cui tutti obbedivano con disciplina esemplare: egli rese inestimabili servigi alla causa della libertà; con lui ci era da portare a Firenze anco il fanale in barba ai gabellieri; ha lasciato un fratello, che forse sarebbe valso lui, ma la *malva* lo ha intontito. Egli trovò le armi; se non erro, di concerto con A. Nardi fu disposto trasportarle a Empoli. Così avviate bene le faccende spedii mio fratello Temistocle, lo scultore, uomo di dieci fatti e due parole, a Empoli pel danaro; di un tratto si vide tornare nero come un calabrone; tutto andato all'aria, i patrizi ritirati

nel coccio come le chiocciole; gli amici partiti per la Romagna: non quattrini, non nulla.

Ora ecco come seppi che andò la faccenda. Prima di partire mi avevano posto in corrispondenza co' vari capi della scolaresca, e del popolino: di poi avvertitomi i figli di Luigi Napoleone macchinare anch'essi cose nuove; uno di loro, l'attuale Imperatore, non patirsi in verun modo questa miscela: con loro affiatarsi G. Libri; questo temibile, gli altri no; procurassi avere un colloquio con lui; se lo persuadessi a stare con noi, meglio che mai; se no, lo mettessi in parte dove non potesse nuocere; e va bene. Non potendo solo fare tante cose, mi apersi con un amico della mia infanzia il cav. Vincenzo Manteri, che fu poi colonnello della Guardia Nazionale e mi accompagnò sulla piazza vecchia di S. Maria Novella in mezzo alla battaglia cittadina del 10 aprile 1849. — A questo mi apersi; lo lasciai mio luogotenente, e fu accolto di gran cuore perchè amatissimo, e capace. Commisi a lui di tenere la conferenza col Libri; fosse con noi; almeno aspettasse: se restio, lo chiudesse; e gli diedi la chiave del luogo dove potesse per alcun dì custodirlo con sicurezza. Naturalmente il Manteri volle sapere chi fossero i nostri colleghi; nè io glieli tacqui; solo aggiunsi: badasse bene di andare alla volta loro; paurosa gente, negherebbero, farebbero i Chinesi: fermo fino al mio ritorno, meno la faccenda Libri. — Manteri tra tante virtù aveva la smania di comparire; colpa comune con altri e da loro amaramente pagata; volle far solo; e non osservare la disciplina: mi dissero che si fece a trovare Gino Capponi, e questi si mostrasse nuovo di tutto: punto da ciò, invece di svolgere il Libri, lasciò ch'ei lo svolgesse, e così prima del mio ritorno stabilirono operare il moto pel giovedì grasso. Il disegno mutato tutto; non in piazza, in teatro: il governo prese fumo del negozio; come e da chi ignoro. Certo è, che il Libri al teatro non andò, e stette a giocare tutta sera. Nel teatro un nugolo di domino si accostava agli orecchi dei convenuti dicendo: — Il governo sa tutto, la truppa è su l'armi, salvatevi. — Non intesero a sordo; tutti quelli che si reputarono più sbilanciati presero la via di Romagna: quivi stettero finchè la rivoluzione non fu compressa; ci si recarono anco i figliuoli di Luigi, uno dei quali, il maggiore, morì nelle braccia del Man-

terî a Forlì; e la sua moglie principessa Carlotta dettò a me il suo testamento; io lo eseguii nella parte che riguardava il lascito al conte Bacciocchi; col principe di Canino; donde la mia amicizia con questi signori; poi Manteri Vincenzo, Niccolini ed altri recaronsi alle Isole Jonie: — a Libri, che non se ne dava per inteso, fu intimato lo sfratto.

Non mi parendo vero che così avesse a terminare la faccenda, corsi a Firenze per rannodare i tronconi rimasti; il Colletta stava peggio, moribondo quasi; pure intimarongli lo sfratto; io mi affannavo per le soffitte e per le cantine: i giovani delle belle arti mi vegliavano; ora dormii due ore o tre sur una scala del Liceo Candeli, ora in certa casaccia accanto alle Stinche; un nugolo di sbirri dietro. Carlo XII che a Bender si batte contro ai Turchi sotto il tetto. — Un mercante G. A. Prinoth, che vive comunque vecchio, saputa la mia ostinazione, venne a cercarmi, e lo potè fare sicuramente perchè non sospetto: tenne un legno di posta attaccato fuori di porta Romana, e parlandomi del padre, degli amici, mi spietrò il cuore, sicchè singhiozzando mi lasciai ire nelle sue braccia; e mi condusse a Livorno. Il Governo sempre pauroso, che 7 mesi prima mi bandiva da Livorno, adesso mi ci confina, e mi intima il precetto delle 24 ore. Indi a poi non tornai a casa prima di mezzanotte.

E se ne vendicò dopo tempo non lungo, quando mi mandò prigione a Portoferrajo col Bini, avv. Angiolini, e conte Alamanno Agostini. Ecco perchè. Il Montanelli è inesatto quando dice ch'io piantai le congreghe in Toscana. Questo altro è vero: senza appartenere specialmente a veruna società, sapeva di tutte, e tutte venivano a me, ora per questa ora per quell'altra faccenda: io era come un soldato di ventura. Ci era la *Giovine Italia;* ma mi faceva rabbia la testardaggine di costituire una setta segreta rappresentata da un giornale pubblico: rammendava gli strappi, copriva gli svarioni altrui, e me naturalmente ignudava; sicchè le Polizie erano incocciate a tenermi per capo, mentre tale non era, nè fui. A Livorno ci era una Società e fu questa: Siccome una torma di perseguitati dalla Romagna passavano in Toscana, tutti erano spinti a Livorno per trafugarli: privi di ogni bene, noi avevamo a sovvenirli. La generosità Livornese ebbe campo di esercitarsi davvero; ma, dai, dai, si sec-

carono le fonti; e figli di famiglia erano Tom: Papanti, G. Paolo Bartolommei, Pietro Bastogi ed altri. Allora scrivemmo agli amici di Toscana collettassersi, e venissero in aiuto ai Livornesi in questa opera di carità; e gode l'animo ad attestare che Pisa, Pistoia, Prato, Siena e Firenze non istettero sorde. Molti salvammo, e questa memoria è l'unica consolazione che ci rimanga. Moltissimi e sagacissimi i modi: senza immodestia, tra i primi attori io: benemerito Aristide zio di E. Olivier (1) *decoro della democrazia Francese* che ci sovvenne col Sully e l'Enrico IV vapori amministrati da lui. Il Bastogi con altri stavano attaccati alla *Giovane Italia:* anzi volendo il Mazzini ad ogni tratto mandare ad esecuzione la sua impresa contro la Savoia c'invitò a sussidiarla di danaro. Il Bastogi pestò mani e piedi per mandargli quanto ne avevamo: io mi opposi, perchè mi pareva una folle cosa, sendone omai avvisate tutte le polizie di Francia, e d'Italia; e perchè non potevamo erogare la pecunia in altro fine da quello contemplato dai contribuenti; e vinse la mia opinione. Poco dopo essendo tratto in carcere appunto per sospetto di partecipare a quella spedizione, il Bastogi rimasto fuori, radunato il Consiglio, gli fece revocare lo stabilito; e spedì al Mazzini il denaro, L. 10,000 circa; che essendo io il tesoriere aveva depositate nelle mani del piuttosto fratello che amico Tom: Bargellino. — Così io che non volli acconsentire di dare denaro per l'impresa di Savoja, sospettato di aiutarla, dentro; il Bastogi che volle sovvenirla e la sovvenne, fuori. — E sempre così! Insomma vere e proprie società segrete non istituii: affiliato a veruna io non fui mai; seppi di tutte, e le aiutai; la società instituita da me e da altri, e più da altri che da me, fu di soccorso pei miseri che fuggivano il capestro del Papa; così salvai Patuzzi, Fabrizi, ed altri moltissimi, sovvenni quanti passarono, custodii carte, oggetti, ecc. — e noto tra le altre cose il portafoglio del Vicini dove trovai un originale della resa di An-

(1) Mentre il mio libro sul Guerrazzi si stava compiendo, accadde il voltarsi dell'Olivier all'Impero. L'autore di questa lettera così fu punto e addolorato e, starei per dire, vergognoso della lode già data al Francese che subito mi pregò mutare la Frase: *Decoro della Democrazia Francese* nell'altra: *Impallidito onore della tribuna Francese* che io per lo appunto adoperai nel testo. F. B.

cona con la firma del Mamiani. Il Mamiani smentì questo fatto quando glielo rinfacciarono: io per la verità affermo averci veduto la sua firma; solo aveva una data posteriore a quella degli altri (1). Parmi avervi detto quello che volevate: di ciò fate l'uso che credete; io non rileggo perchè non posso.... Fatevi mandare dal Guigoni: 1.° Paoli: 2.° Vita Doria: 3.° Vita di F. Ferruccio. Di di più, 4.°, ha nelle mani un racconto quanto la Isabella Orsini che non pubblica intitolato — Paolo Pellicioni. — E gli scriverò anch'io — Vedete che non mi gingillo; e, presago di presto andarmene, sciorino i panni prima di riporli nel baule al gran viaggio. I miei più cordiali saluti alla nostra Paolina.

Amico
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XII.

Livorno, 29 giugno 1863.

A. C. (2),

Chi sta bene non *mesci*. La Toscana è proprio in decadenza per pecunia e sapere. L'amore di libertà in pochi, e lieve; nei più materia di traffico, massime giornalisti. Livorno non ha

(1) Conosco e stimo il Mamiani, benchè di partito diverso del mio: è quindi superfluo dire che sarei lietissimo se, letta questa lettera, egli trovasse modo di rettificarla nella parte che lo riguarda. Anche è vero che la resa d'Ancona, nelle condizioni d'allora, può essere stata una tristissima necessità: e quindi il firmarla un penoso dovere di chi voleva e doveva evitare peggiori guai alla causa della libertà! F. B.

(2) Questa lettera del Guerrazzi è indirizzata a quel medesimo dotto prete ch'egli mi raccomandava nelle lettere 8 luglio e 29 agosto 1868; il quale fece veramente il lavoro domandatogli; ma, per guadagnar tempo, si giovò d'una breve *Storia de' Papi* che allora correva senza nome, o, per meglio dire, con le sole iniziali dell'autore. Era la mia. Guerrazzi non ci badò: se non che, valendosi delle notizie raccoltegli dall'amico prete e seguendo il suo medesimo ordine, accadde che, senza saperlo, si valesse delle notizie mie e seguisse l'ordine mio. Io me ne accorsi fin dai primi fascicoli dello *Assedio di Roma:* nè mi attentava domandare al Guerrazzi mi chiarisse come la cosa fosse andata. Mi fu spiegata più tardi, quando entrò meco in relazione, dal

giornale e non lo può avere. Manca la religione, crescono le superstizioni.

Desidero da voi un lavoretto di vostra competenza, non per disteso bensì appunti e citazioni. La materia è trita, ma riprodurla in aspetto nuovo io vorrei, e vibrante, per sommi capi, percotente il senso anco agli ottusissimi. — Esordi della Chiesa — fine e mezzo — quando muta e perchè — S. Pietro in Roma fu mai? — Parallelo tra vescovi di Roma e Costantinopoli — ingiurie trine e inde. — Donde e quando il temporale. — Quanto contrastato e come: — insomma materiali per comporre una introduzione allo Assedio di Roma che sto per dettare come quella del Robertson alla vita di Carlo V. Far tesoro degli aneddoti più notabili a chiarire i concetti di Roma. Libri, e opuscoli a fusone; po' vi accenno un lavoro del Gavazzi su le donazioni, ed uno del Leone sul potere temporale. Dunque in cortesia fatemi questo sommario ch'io poi colorirò a modo mio; il vostro nome (piacendovi) sarà tacciuto a cagione del vostro stato. Non ricuserete una onesta ricompensa; non ci cade dignità; io me ne servo per guadagnare, e giusto ed onesto che del guadagno vi metto a parte.

Addio; per la posta vi mandai altra lettera, rispondetemi, se posso contare su questo sommario, mi basta tra un mese, e lo farete a comodo.

Aff. GUERRAZZI [1].

prete; che, non pure me ne parlò, ma anche me ne scrisse per mia soddisfazione. Al Guerrazzi non ne se disse mai verbo: e, siccome probabilmente alla mia storia letta anni addietro non ebbe più occasione di ricorrere, così non ne seppe mai nulla.

Del resto, il lavoro nostro era, per dir così, uno scheletro che il Guerrazzi rimpolpava; era un corpo cui il Guerrazzi soffiava l'anima dentro.

[1] Avrei voluto chiudere questo carteggio con una lettera autobiografica del Guerrazzi al comune nostro amico, Angelo De Gubernatis. Ma perchè questi l'ha già in parte grandissima riferita nel suo studio Biografico pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, non ne trascriverò che pochi brani taciuti da lui: pure osservando che alcuni di essi ripetono cose già note per altra via. Dice adunque la lettera al De Gubernatis.

« Primo maestro di Lingua fu lo Spotorno.... io mantenni sempre cara memoria di lui; egli, all'opposto, dispettoso di me, sicchè scrisse delle cose mie un monte di sperpetue nella *Rivista Ligure*, giornale dettato da lui; ed io mi vendicai atrocemente, secondo il mio solito, non lo leggendo mai; e rispondendo a cui voleva farmelo leggere per forza: di rado leggo chi dice

LETTERA XIII.

29 luglio 1863.

Non pare si possa ragionalmente tacere dei fatti di Livorno; la battaglia, la disfatta del Governo; Livorno in balía dell'Anarchia. Io mandato a placarla come Daniele fra i Leoni. — Il mio governo fu quale non ebbe mai Livorno; in due mesi, appena furti per L. 2000. Ministero astioso attraversava; ogni passo verso l'ordine reputava offesa; mandò Fabbri a fare di gambetto, poi Tartini e Duchoqué, per ultimo Montanelli. A Montanelli cedei il Governo, e lo raccomandai perchè vidi che cotesta gente voleva mettere discordia tra noi: le trame furono rotte.

Ma soprattutto bisogna insistere in questo. I così detti Riformisti chiamarono unici, soli, e primi il popolino in piazza, col pretesto della legge su la stampa, conduttori un Mayer, un Orlandini, un Dussauge; il popolino doveva gridare: Viva la stampa libera, e urlò: Morte ai Tedeschi; ed io con facile augurio glielo aveva predetto. Indi a poi il Popolo non ismise più andare in piazza: ora per una cosa ora per un'altra. I Riformisti, oggi Moderati, non se ne sapevano dar pace e calunniavano altri sobillare il popolo perchè non faceva a modo loro; e non pone-

bene di me, o pensate se vo' leggere chi ne dice male! Maestro mi fu Francesco Pacchiani, di cui può avere saggio nelle Biografie stampate a Pistoia in 4 tomi. La natura si era divertita a piovere su quel capo *talenti* e *ingegno* a corbellini; ed egli gli avea buttati via a palate. Ahimè che strazio! Ahimè che strazio!

« Compagni di studî mi furono Guglielmo Libri e Lavinio Spada, che fu poi maestro delle armi di Pio IX; forti intelletti, miseri cuori. Ma chi scosse su l'anima mia come sopra lo scudo d'Irminsul, fu Byron. Lavinio Spada m'imprestò le sue opere tradotte in francese, e ne rimasi sbalordito (1821-22). Età mia 15-16 anni. Dopo lessi Shakespeare e mi trovai a gambe all'aria. Tornato a casa, dettai non so che ottave sul Byron. Furono stampate da P. Pozzolini a Livorno: non ricordo che diavolo fossero: a ogni modo la R. Censura le *squatrò* (sic) le scuoiò da far pietà. Ma questo non fu primo parto. Il primo libro fu una tragedia: *Priamo* . . . .
Poi composi il dramma: *I Bianchi ed i Neri;* e me li fischiarono; e non lo meritavano. Che vuol ella? A Livorno professare lettere, se non considerano

vano mente che a modo loro il popolino non fece nè anco la prima volta che lo menarono in piazza. Il popolino chiese le armi, dovevansi negare; si promisero, e non si attenne la promessa due, tre, quattro volte. Il popolino deluso dette di fuori, e arrabbiato bloccò il palazzo del Governatore, e minacciava morti, ecc. — Allora fu chiamato il Guerrazzi di notte, giacente in letto, e andò e salvò tutti, e persuase il popolino a ritirarsi.

Premio di ciò calunnie, più tardi, di morti, stragi, saccheggi incendi, e catene, e carcere sepolcro per opera Ridolfi, — e infamie tetre e mortali mentre non poteva difendersi. Fine — processo stolidezza di calunnie. — Rescritto amplissimo d'innocenza, *Giglio* mandato con Deputazione a levarlo di prigione. — Questo non può tacersi.

F. D. Guerrazzi.

LETTERA XIV.

Livorno, 23 ottobre 1863.

Caro Amico,

Che voi mi vogliate bene lo credo senza giuro, perchè me ne volete più che non me ne voglia io. Mi canzonate, a dire di me

delitto, peccato grosso sì. Giurai non iscrivere più per le scene; e così ho fatto....

« Mi menerebbe troppo a lungo indicare quelli che (come lei) hanno avuto il cattivo gusto di occuparsi di me (scusi tanto per l'amore di Dio). Il Bosio ci ha fatto un libro. Tommaseo parlò della *Battaglia* nell'Antologia del 1827. La *Quarterly Foreing Reviere* ha fatto uno scritto o articolo, come diciamo, sulle cose mie con un parallelo col Manzoni. *Marco Monnier* un altro *Article a sensation;* e poi e poi e poi. Se ha pazienza, li legga.

« Mi permetta un'avvertenza; il mio stile non è sempre lo stesso. Nelle opere storiche e nelle politiche corre (mi sembra) affatto diverso che nelle immaginose; e poi Fiorentino di sangue, fui ricevuto a scrivere nel *Piovano Arlotto.*

« Ed ora *in manus tuas me commendo.* Certo, nella mia vita non ebbi che oltraggi e danni, massime da Firenze; pare che deva essere così: e pazienza? Però il Popolo non mi fu meno ingrato dei Patrizi; dei principi non parlo, perchè fu mia colpa impacciarmi con loro. »

NB. In un poscritto a questa lettera soggiunge aver ricevuto in quel momento stesso una traduzione dell'*Assedio di Firenze* in lingua Serba.

tutto quel monte di roba buona [1]. Io sovente vado ripetendo proprio fra me: — Ma che il signor Bosio parli sul serio dei fatti miei? — Basta, io non ci era avvezzo, e quando non mi davano la rannata mi pareva *Pasqua*.

Circa al consigliere non è cosa da rallegrarsene punto punto [2]; mi sono lasciato mettere innanzi per respingere l'austro clericale; dopo me lui! A tale ha ridotto la città l'influenza del Governo: per poco noi allentiamo, le code tornano a galla; e doveva essere così.

Salutatemi la cara consorte; e voi non mi vogliate bene, che questo so farete troppo; ma sì vi raccomando a strapazzarmi qualche volta.

Vostro

Aff. amico
F. D. Guerrazzi.

PS. Quanto a venire, ove ci sia da fare in pro della patria verrò sempre. Se no, salute e sostanze e dignità mi persuadono a starmi in casa [3].

LETTERA XV.

Torino, 4 febbraio 1864.

Amico [4],

Voi mi avete messo in una strana condizione di cose. Udite. Io aveva in tasca la vostra ultima lettera col salto del Ponte

(1) Io gli mandava manoscritti, mano a mano li veniva dettando, i capitoli del mio libro sulle opere sue. F. B.

(2) Superate molte guerre e nimicizie anteriori, era riuscito Consigliere municipale di Livorno, dove avea ripreso stanza nella villa Torretta; ed io me n'era rallegrato con lui, meno per la cosa in sè che per sembrarmi segno di sminuiti rancori o di ritornato amore verso la sua persona. F. B.

(3) In ogni mia lettera io mi studiava persuaderlo a lasciare il suo ritiro, venire al Parlamento a pigliarvi quel posto che gli competeva per lo ingegno, la dottrina e l'amore di patria. F. B.

(4) Pubblico queste due lettere del Brofferio al Guerrazzi perchè, com'ebbi ad avvertire nel testo, risguardano un fatto gravissimo della sua vita. F. B.

di Carignano da voi minacciato; ed ecco che traversando Piazza Castello mi veggo accostato dal Bastogi il quale con grande premura mi dice che ha rimandato la questione al Consiglio di Stato per istudiarla da capo. — Io toccando la vostra lettera, diceva: non si dia troppa pena; se la cosa è giusta va bene, se no il Guerrazzi non vuole.... Ma voglio io, ripigliava il Ministro, voglio io potergli ad ogni costo rendere servizio.... oh, non s'incomodi tanto signor Ministro, — oh voglio fare tutto quello che posso. — Eh non faccia troppo perchè.... — son troppo lieto di far cosa grata a lei e al Guerrazzi.... — Ma no. — Ma sì. — Insomma fu un dialogo vivacissimo fra il supplicante che non voleva troppo favore, ed il Ministro che ad ogni costo voleva favorire: e tutto ciò in causa di quella benedetta lettera che aveva in tasca.

Ora stiamo a vedere: la vostra ultima è troppo acerba perchè potessi incaricarmene a brucia pelo; quando avrò definitiva risposta sarete padrone di fare quello che vi sembrerà più opportuno.

Ricevo in questo punto il vostro libro che leggerò subito, e ve ne parlerò. Intanto vi ringrazio e vi abbraccio.

Vostro
C.[a] A. Brofferio.

LETTERA XVI.

5 febbraio, dalla Camera alle 4 pom.

Amico,

Ho scritto dal mio seggio a Bastogi trasmettendogli la lettera vostra, egli mi fece subito chiamare in camera appartata per dirmi quanto a lui premesse di obbligarvi; e che se nol fece fu per voto contrario dell'amministrazione. Soggiunse che avrebbe tornato ad esaminare la questione col più vivo desiderio di trovare la giustizia d'accordo colla sua volontà di obbedirvi.

Sul conto vostro disse onestissime cose, fra le altre queste: So che Guerrazzi mi si mostra acerbo; nondimeno io non posso dimenticare l'amicizia che avemmo scambievole nella giovinezza:

si vuole rappresentare Guerrazzi come *uomo malefico;* io lo conosco a fondo e so che nel suo cuore è più bontà che altri non creda. Quello che ho detto io sopra di ciò non ve lo ripeto; vi dico soltanto che egli concluse, con queste parole: — In sostanza io l'ho veduto al potere: di tanti nemici che aveva ha egli preso vendetta di un solo?... — Promise di darmi in iscritto la sua risposta che a tempo vi sarà spedita.

Addio di cuore.

Vostro
C.[a] A. Brofferio.

LETTERA XVII.

Livorno, 17 marzo 1864.

Carissimo Amico,

Sarei inescusabile pel mio silenzio con Voi se la perversa infermità mi avesse lasciato; certo è diminuita, ma si allontana come i Parti.

Ringrazio dello articolo fatto come voi sapete farli. Voglia Dio, che il libro giovi e caschi olio e zolfo infiammati su queste anime addormentate (1).

Lo feci ristampare nello *Zenzero.*

Vi rimandai l'Orazione (2); perchè l'aveva già mandata una prima volta: a quest'ora l'avrete.

Il Prati ha scritto pochi versi al Guigoni che assai mi piacciono.

A Firenze non riuscii a farvi stampare (3). Fuori di casa non

(1) Un mio articolo sul *Pasquale Paoli* del Guerrazzi uscito allora alla luce.

(2) Non ricordo ben quale: Forse quella sulla annessione delle *Provincie Meridionali* che io gli aveva chiesto per tenerne conto nel libro, ed egli mandata indarno una prima volta: dico *indarno* perchè smarritasi per la posta. F. B.

(3) Era vivissimo suo desiderio che il libro si stampasse dal Lemonnier: ma questo ottimo signore, che io sperimentai cortesissimo, non ebbe quella volta nè poi le mani libere da pubblicare checchessia di me e di parecchi amici di mia parte, il che so essergli doluto all'anima. F. B.

esco per ora: aspetto l'editore a casa, e appena avrò conchiuso qualche cosa ve ne porgerò avviso.

Continuatemi la vostra benevolenza; i miei più cordiali rispetti all'amabile Paolina vostra.

Vostro aff. amico
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XVIII.

Livorno, 1° aprile 1864.

Carissimo Amico,

Il mio editore Livornese consente stampare il libro; quanto al compenso in copie andremo d'accordo. Ora dunque ponete mano a finirlo. Se accettate un mio consiglio, proporrei che stringeste la materia sia nel concetto, sia nella dicitura. — Citazioni poche, e brevi, e delle più risentite per chiarire una proposta che paresse un po' avventata. — Alternare poi la esposizione dello scrittore con quella dell'uomo, però chè in altro modo non possono farsi studî psicologici. Sopra tutto mostrare la tendenza o l'obietto perpetuo dello Autore contrario a quello del *Göethe.* Niente di arte per arte; arte sì in quanto giova all'odio della tirannide, allo amore della libertà. La diffusione massime in libri tutti critici genera stanchezza: lasciatevi ire alla penna, chè quel misto dello stil dei moderni al sermon prisco è cosa che bisogna sia naturale, e così non può essere se non dimorando un anno a Siena, un anno a Pistoja, ed un anno in Barberina di Mugello (1).

Saluti affettuosi a voi, ed alla consorte Paolina. State sano.

Vostro Aff.
F. D. Guerrazzi.

(1) Inutile il dire che il Consiglio dello illustre amico lo seguii molto nelle prime edizioni: e moltissimo lo seguo in questa. F. B.

LETTERA XIX.

Caro Amico,

Non prima rispondo perchè fui in viaggio. Il libretto è un traffico, che hanno fatto di mazzamurro stantio; eccolo qui; se vi piace, tenetelo ([1]). Piacquemi quel vostro scritto su l'Asino come articolo; ma dubito se si possa condurre a quel mo' uno studio più lungo, ovvero un libro; e senza ch'io ve lo dica, voi lo avrete sentito. Bisogna esporre più cose, e in modo più positivo: così sa troppo del ditirambo ([2]).

Io per quanto sappiate voi dirmi non mi indurrò a indirizzare nè anco i vostri giudizî ([3]): questo volli: nato popolo, restare popolo: per quanto fosse in me, onorare il popolo: cresciuto in fama, e in condizione di fortuna non meschine, tirare il popolo fino a me, fino a schiantarci le braccia: a ciò mi persuadevano carità e giudizio per colmare, o almeno per attenuare il vuoto che passa tra quelli cui la natura, e la sorte beneficarono troppo, o troppo trassinarono: in lettere, comecchè non ignaro, anzi amante della estetica greco-latina, elessi altre forme; anzi offesi quelle che più vagheggiava per comporre un misto di dramma, di storia, di politica e di declamazione; per assorbire quanto di sangue il popolo aveva nel cuore, quanta capacità nello intelletto per infiammarlo nello amore della Patria. — Credo che non si farebbe giudizio retto di me se non si studiassero le ultime cose, massime storiche: *Vita di Andrea Doria*, e *Vita di F. Ferruccio.*

([1]) Un volumettino di articoli, discorsetti e altri simili scrittarelli stampati in diversi giornali e raccolti alla ventura dal Torelli in Firenze. Io ne aveva sentito sbraitare da una parte lodi e dall'altra biasimi così grandi, che mi era parso cosa da tenerne altissimo conto: e glielo domandai. Poichè l'ebbi, mi sembrò non francare la spesa parlarne. Buone cose al certo, ma per Guerrazzi nulla o quasi. F. B.

([2]) Anche qui corressi nel libro, lasciandovi quel tanto che bastasse a chiarire il concetto di cotesta nuova opera; *nuova* nel significato che l'usava il padre Cesari, di singolare e, per poco non dico, strana. F. B.

([3]) Io lo pregavava e riprega a volermi essere di guida a condurre il difficile lavoro intorno alla sua persona e alle sue opere. F. B.

Uomo privato, venite e guardatemi in famiglia; altro non posso, nè so, nè voglio dirvi.

Politica, tutti mi hanno ferito: monarchia, aristocrazia, e democrazia; a volta a volta ognuna volle del mio pelo e della mia pelle: aborrendo dalle fazioni, mi si volsero contro tutte le fazioni. Ma la moderata aristocratica più codarda, più infame, e più governata da basse voglie, e da fine pravo. La democrazia sentì dolore; e, come può, ripara; ed io mi acqueto, che mordere il seno che mi nudrì non posso. Non odio, ma disprezzo, e molto. Dalla Monarchia mi apparto, perchè non risponde al cómpito, che la necessità le ha messo tra le mani, nè al concetto, che mi formava di lei (1). Ora dalla illuvie di gente senza fine corrotta turandomi il naso mi ritraggo, pure implorando, ma non isperando, sorti migliori alla Patria. Dove volete essere chiarito in *fatto* vie via chiedete: ed io risponderò. come a fratello che amo, o che stimo — *quoique chevalier*.

Vostro Aff.
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XX.

Carissimo Amico,

Ho letto quanto avete mandato di scritto; va bene. Il sig. B..... non è mica letterato, bensì scritturale del mio nipote, e della società dei maestri di Ascia ed appena ha tempo di dormire, e poi non è capace a fare un lavoro quale si domanda (2).

Intorno l'altra domanda, caro amico, ne vanno pieni i libri. —

(1) Ripeto: lascio il Guerrazzi risponsabile di tutte le sue opinioni: io che lò seguito in molte, letterarie e politiche, in tutte non lo posso certamente seguire. Nota bene, però: queste lettere, più ancora del mio libro, sono la storia della sua anima: e sarebbe profanazione velarla, per rispetti umani, in tutto od in parte. F. B.

(2) Egli avrebbe desiderato che a ciascun capitolo io premettessi un sommario analitico delle materie. Siccome mancavami il tempo di farlo, proposi ne incaricasse un tale di sua conoscenza che pareami atto a ciò. F. B.

Il sommario questo. Riformisti figli dei dottrinari, babbi dei moderati...; che cercano nomi onesti a pravi intenti e li trovano: magni contaminatori di sostanza, e di parvenza delle cose umane; da me chiariti della insania loro — calma pensosa; e a miccino, alla chetichella rifaranno la Italia — ed io libertà quanto basti per imporre la guerra all'Austria e farla. Mi odiano. Il popolo chiamato a celebrare non sa che legge bastarda sopra la stampa urla: morte ai Tedeschi. — Spavento e fuga dei Riformisti. Il popolo domanda armi, gli si dovevano negare se non si scriveva soldato; gli si concedono a parole; mancate le promesse me chiama — punto per punto come nell'apologia e documenti relātivi. Se vi mancano i documenti ve li manderò. Notabile questo: Bastogi viene la vigilia a visitarmi, meco sta quasi la notte intera; alla dimane si unisce co' nemici per arrestarmi.... Tutto è detto e tutto è scritto, perchè dovrei riscrivere le medesime cose, e peggio? — Nel Piovano Arlotto ci è molto. Concetto di Governo questo; prima della partenza del G. D., volente o no egli, ridurre la Italia in tre grandi Stati — tolto il Papa di mezzo — avviamento ad Unità, nè più nè meglio, anzi era troppo allora. Fuggito costui — il paese liberamente dichiarasse come intendeva governarsi — non precipitato alla Repubblica, 1.° perchè il mio mandato non era questo e sarei stato infedele al popolo; 2.° perchè mentre Carlo Alberto stava in procinto di adoperare le sue forze contro Austria mi pareva follía e peggio accendergli alle spalle la Repubblica; 3.° perchè il popolo non era repubblicano allora in Toscana; 4.° perchè nè anco a Roma, eccetto piccolissimo numero, erano allora repubblicani — e questo mi scrivea lo *stesso Mazzini*. Anzi offersi armi, armati, ecc. al Piemonte con lettere e messaggi: testimonî viventi Berghini e Valerio. Lamarmora entrò da nemico sul nostro, D'Apice ebbe a ritirarsi per non venire alle mani con lui. Dopo Novara ho detto che disegnava fare; mi ruppero il disegno i moderati presenti, fiduciosi rimanere donni del G. Duca. N'ebbero le beffe e il danno. Del tradimento scellerato di taluni — ne avete riscontro nell'apologia e nella prova testimoniale stampata. Di tutto ci ha stampe, del soggiorno in Bastia, del domicilio coatto impostomi da N. III e della mia fuga. — Della persecuzione dei moderati R.... e B.... del tradimento di C.... e

M.... ed altri proprio da me levati di per la strada, e vestiti di un po' di riputazione, che tosto buttarono giù come *peso* troppo *peso*. I beni levati di testa mia per sottrarli alla persecuzione del Governo; restituiti alcuni, ma col pagamento di registro. Bastogi vuol renderlo per grazia. Mia risposta in mano a Brofferio.

Codardia, corruzione, stoltezza.

Non cuore, non concetto.

Ambizioni inani, insensate.

Ladronaje smisurate.

Scisma tra Monarchia e Democrazia.

Governo esclusivo e ingiurioso.

Viltà fuori, prepotenza e miseria dentro.

Anco tra i *sinistri* intenti meschini e personali.

. . . .

Presagi sinistri di nostre sorti, e sfiducia di ripararli per molte cause, massime per la..... incocciata a rovinarsi.

Vita insopportabile di menzogna, di frodi, di raggiri, d'imbrogli.

Gente da nulla tirata su alle prime cariche; da nulla, intendete bene; — e potrei dire peggio.

Mi hanno disgustato della vita politica, e mi hanno ridotto arnese inutile nelle paterne cose, supplicando Dio di farmi bugiardo nelle mie previsioni. Anco un anno così, e in 4 anni la.... avrà disfatto quanto la Democrazia durò secoli a rendere possibile.

Addio.

Amico
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XXI.

Signa, 29 aprile 1865.

Carissimo Amico,

Dopo le fiere battiture nella salute del decembre passato non ebbi mai più bene, onde io mi sono ridotto qui in campagna a ristorarmi alquanto; ma vedo pur troppo che senza accor-

germene misi le cure dentro la sacca. Per me, corvo malurioso e importuno, da anni grido: *quo ruitis?* Ma veruno ci badò, adesso non è più tempo; che mai avverrà? Non saprei; non posso altro che saldare il conto con la generalità: un popolo non muore mai; popoli e fiumi sanno trovarsi il letto per dove scorrere.

Svogliato ho scritto qui i *Dannati;* i Moderati Toscani loro malgrado mi ebbero a invitare a scrivere in libro Toscano, e per vezzo mi assegnarono il tema; io finsi non accorgermi dell'Agata, e li ho serviti nelle regole, come vedrete.

Vi ringrazio dello Studio che ponete a compire il libro; finitelo; chè allora lo *Zecchini* tirà via.

Anco a voi amarezze? a voi uomo innocentissimo su quanti vissero al mondo; sembra che ognuno ha da patire le sue [1]. Consolatevi; e in casa avete cause di consolazione grandissime: che se altra speranza vi va in dileguo almeno non màncavi l'áncora della famiglia. I miei rispetti alla Signora Paolina.

Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

(1) A proposito dello ***innocentissimo*** mi giovi raccontare un aneddoto. Si giocava un giorno nella Villa Giuseppina in Genova alle bocce; Guerrazzi e io contro due altre persone del vicinato. Ora l'autore dello ***Assedio di Firenze*** avea molta e giusta fede nel suo ingegno di scrittore; ma anche maggiore l'avea nella sua valentìa di giocatore: però teneasi sicuro di vincere, ma per solo merito suo proprio, senza contar punto l'aiuto che gli avessi potuto dar io. Or bene, si vinse davvero noi due sopra i nostri competitori; ma, strano caso! per opera di me, giocatore mal destro che tutte le azzeccai alla ventura, mentre il Guerrazzi, espertissimo, non ne indovinò pure una. Il brav'uomo non la sapeva ingozzare: tant'è che volgendosi a uno dei vinti e additandogli la mia persona piuttosto mortificata che orgogliosa del trionfo inaspettato: — Vede, sor Giuseppe, gli disse, che Dio è con gli innocenti? — E mi strinse la mano, mentre io non sapeva se dovessi ringraziarlo della arguta lode o confessargli che non mi sarebbe dispiaciuto farne senza.

F. B.

LETTERA XXII.

Signa, 8 maggio 1865.

Caro Amico,

Ho letto il vostro Capitolo; e ci ho corretto una o due inesattezze di fatto; il resto è lasciato tale e quale. Circa ai giudizî io non dirò nulla; Voi potevate e dovevate adoperare liberamente il vostro giudizio; solo vorrei domandare: per somma sciagura altrui e mia i fatti fin qui mi hanno dato la smentita?
E circa la colpa di poca carità cristiana: sapete voi, che questi *moderati* nonostante *amnistie* date da loro, ecc.: instavano *sotto acqua* per farmi pagare le spese del processo di *lesa maestà* — spese che il Granduca aveva promesso solennemente non ricercare, e non ricercò mai, — e solo nel marzo di questo anno il Consiglio di Stato a Torino annullò processo, sentenza, conseguenze di condanna, ecc.? Sapete voi che un miserabile osò a istigazione della *empia setta* accusarmi di diffamazione, come i Giudici qui hanno dichiarato non essere luogo a procedere, e i Moderati a Firenze pestano mani e piedi presso presso Giudici Moderati perchè io venga tradotto in giudizio, condannato, ecc.? Una perpetua, e scellerata insidia; un darsi credito affermandosi protetti, ed occhio diritto del Governo: vermi abbietti da un lato, per potere essere vipere dall' altro. Per giudicare bisogna lasciare a casa la tenerezza omai dannosa, e portare seco facoltà d' indagare tutto, e potenza di palesare tutto: e, messo da parte lo individuo, vi pare, che siano uomini cotesti? Con la paura di calcare l'uova, e la esitanza di appellare pane il pane io prevedo che la nuova Camera uscirà composta della medesima gente. Frattanto vi ringrazio, come sempre, della molta bontà vostra; vi prego dei miei rispettosi ossequii alla vostra Signora Paolina, e abbiatemi sempre [1]

Vostro Aff.
F. D. GUERRAZZI.

(1) Io fui accusato, massime in Francia, di procedere troppo parziale verso il Guerrazzi; per guisa da vedersi in me piuttosto l'amico che il critico: questa e la seguente lettera provano come io non mi peritassi, bisognando, dirgli aperto l'animo mio e metterlo nella necessità di difendersi anche contro di me. F. B.

LETTERA XXIII.

Signa, 12 maggio 1865.

Caro Amico,

Davvero senz'ira, i Moderati di qua sono la mercè del Diavolo tali, che vincono ogni parola: se non li marcavamo in fronte, come gli avreste ravvisati voi? Bene duolmi, e tuttavia durano il danno e la vergogna, quando Rattazzi e più Capriolo ammoniti da me ed informati a parte a parte non mi vollero dare retta; donde la ruina loro e le peggiorate condizioni nostre. Comprendo la condizione vostra e la compatisco (1); ma io godo averli inchiodati sopra una croce d'infamia: — vero è però ch' essi somministrarono i chiodi, quanto a me di mio ci ho posto il martello solo. Torto grande dei Piemontesi moderati onesti fu stringersi in comunella con loro, e per interessi blanditi, a sostenerli: noi dispettare e inacerbire perchè reputati nemici; e però arruffatori, demagoghi — con quello che viene dopo. Io vivo ormai senza speranze, e anzi temo accoglierne, perchè il mutato ordine nascerebbe, a senso mio, da casi, a cui pur pensando rabbrividisco — e pure ci soprastano ineluttabili. Troppo avrei a dire, però raccolgo le vele: credete a me, amico, i tempi ci volgono neri, neri, neri.

È impossibile piacere a tutti: bisogna rassegnarsi alla persecuzione, alla calunnia, e a tutto; giusta dispensiera di lodi o di biasimo la morte: quindi, godo di questo, che $^5/_6$ del pane della vita io me lo sono mangiato. Quanto agli uffici, entrato nel *senio,* mi sia onesto esentarmi: e poi dipendono da tale volontà che ad ogni piè che muove più si atteggia nemica (2).

Il concetto dei miei libri, è piano, facile, monotono (eccetto qualche eccezione) — Roma Austria — Austria Roma; quando

(1) La mia condizione di pubblico Funzionario la quale pareva a lui m'imponesse l'obbligo di mostrare nelle parole e negli scritti verso gli avversarî politici più moderazione che forse non ci fosse nell'animo mio. F. B.

(2) Io lo confortava, al solito, si facesse vivo politicamente alla Camera: aspettarlo uffici, non pure onorevoli a lui, ma utilissimi al paese, se coperti da gente degna. F. B.

non picchio Roma, batto sopra Austria, e viceversa; talora gli Austriaci diventano Francesi, perchè i Francesi in casa mia diventano Austriaci. Sisto V lodasi per un gran principe; egli fu un feroce; e, più che non credono, zimbello di Spagna; ed io l'ho messo in iscena per mostrare a che si ridusse la scienza di governo di costui, e quali le arti ed i consigli: altro nesso nei miei libri non cercate; se ci è, lo giudicate casuale: tutta la vita avversai prete, e tedeschi stranieri, mi toccherà morire lasciandoci preti, tedeschi Francesi, e Francesi tedeschi (1).

I miei rispetti alla Paolina vostra; voi amatemi com'io v'amo.

Vostro Aff.
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XXIV.

Livorno, 24 settembre 1865.
Villa Torretta.

Mio Carissimo Amico,

Il libro venne fuori (2), e bisogna confessare ch'ei non poteva uscire in tempo più opportuno per me: dico per me, non già a scopo politico, ma per me uomo, dacchè i nemici miei, anzi nostri, anzi della Italia, anzi della Umanità, nella feroce paura di rimanere scavalcati agitano un tramestio d'inferno; e se al mal talento aggiungessero l'ardire sarebbero fantini da adoperarvi anco un po' di sicario; nè mi appuntate di esagerato perchè lo hanno fatto e dal 59 in poi: Di ciò colpa il Governo sempre, e vostra un tempo: quando tornava ai Torinesi, questa gente levarono a Cielo, e noi che dicevamo sempre; *cave canem* eravamo in fama di astiosi; ed anco adesso il Governo non pure sembra che li protegga, ma li patisca protettori. Così che mentre a Torino si esecra il sangue fraterno proditoriamente

(1) Non fu profeta: vide fuori di Venezia gli Austriaci e fuori di Roma i Francesi. F. B.

(2) Il mio libro intorno alla sua vita e alle sue opere. F. B.

versato qui in Firenze si promuove il Carnefice, e sappiamo che forma una consorteria [1] . . . .
. . . .
. . . .
gentaglia da mettere i brividi addosso ad ogni fedele cristiano, e che voi altri continuate a trattare co' guanti di alude. Anco il Ricasoli in parte è menato. Questo Governo non capisce o non gli preme, che ora si cerca dare corpo, e rizzare su l'aristocrazia Toscana per opporla alla nostra; antagonismo in tutto e per tutto, e ciò per non appoggiarsi su la democrazia aborrita a torto, la quale tirerebbe il livello su tutti questi umori; e mentre l'aristocrazia Piemontese pare che penda verso la democrazia, qui la monarchia sembra, che domandi forza all'aristocrazia per sostenersi. Venendo al concreto io so che si promuovano le candidature P.... A.... C.... Ca.... B.... O.... R.... P.... Z.... — insomma una fitta di conti e di marchesi. — Me cacciano via da per tutto; il Governo si stropiccia le mani (qualità sola, che pare abbia ereditato dal Cavour) e ride; ed io rido, ma del riso di Levante che non cuoce mai. Io dunque non sarò eletto Deputato in Toscana; fuori non so: meglio così; *meno galline meno pipite*, come diceva fra Rampino. Intanto voga il vostro libro ch'è bello e buono; l'ho già mandato a varî Giornali perchè lo annunzino, e ne parlino; voi pure non vi rimanete dal canto vostro; lì avete la *Italia,* le *Alpi* e la *Vanguardia:* è miseria questa, ma da un lato la svogliatezza, dall'altro il furore di parte fanno sì che se un libro non si aiuta per via di Giornali levandoci attorno rumore va a rischio che caschi come falda di neve sopra la neve.

Intanto grazie dello scritto, del dono, e più della benevolenza: dove valgo comandate liberamente, e disponete di me e delle cose mie.

I miei saluti alla vostra cara consorte.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

[1] Sopprimo alcune parole acerbe troppo: e forse ingiuste. Di un tale, vivo sempre, dice: *da paragonarsi piuttosto a un grimaldello che a un stiletto.* E non tace il nome. Via, mi manca il coraggio di seguire l'amico Guerrazzi sino a questo punto. F. B.

LETTERA XXV.

Livorno, 11 novembre 1865.

Carissimo Amico,

Ringrazio: non sarei sincero se negassi la consolazione ricevuta dalla prova, che la maligna persecuzione perde il suo veleno: ma ormai piaga per allentar di arco non sana. E quello che è peggio, che il male mi preme e mi spaventa il peggio, ormai insanabile per me. Ora che mi hanno fatto deputato pagherei volontieri mille scudi per avere onesta causa di ritirarmi.
Lo Zecchini [1] ha finito, e pubblicato: mise i cartelloni. Io ed egli spedimmo il libro, e raccomandammo annunziarlo, e ragionarci sopra. Pare repugnino sembrando non dicevole dettare critica su critica. Foresi stizzì e non mise lo scritto nel *Diritto* [2]: in Toscana altri Giornali nostri che valgano il *Diritto,* non ci sono: scrivetemene e aiuterò quanto posso. Ricevete i miei saluti, e fateli gradire alla Signora Paolina.

Vostro Aff.
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XXVI.

Livorno, 21 novembre 1866.

Caro Amico,

Io davvero mi sento mortificato quando con tanto poco mio merito mi vedo fatto segno di così affettuosa benevolenza per parte vostra e della egregia Signora Paolina.

(1) A. B. Zecchini di Livorno Editore del mio libro sul Guerrazzi.
F. B.

(2) Raffaello Foresi aveva dettato un articolo sul mio libro intorno al Guerrazzi; e pregato il Civinini che allora dirigeva il *Diritto* a Firenze, di volerlo pubblicare. Il Civinini, del quale a Torino io era stato collaboratore, macchinando adesso di passare ad altro partito, respinse lo scritto del Foresi *brutalmente:* (parola del Guerrazzi) allora Foresi stizzì. F. B.

Non anco bene di salute pure mi confesso migliorato e domani tornerò a Firenze, dove lo spettacolo di ciò che bolle nella truce caldaia varrà a farmi ammalare da capo.

Il signor Gh.... è giovane dabbene, un po' fisicoso ed arabico, ma onesto; a voi è benevolo, se gli scriveste lo avrebbe caro; so che farà il secondo articolo, solo volle prima leggere tutti gli scritti, che mi cascarono giù dalla penna ([1]).

Non lessi gli articoli dei Giornali a cui voi accennate; io non leggo Giornali a meno che non me li mettano proprio sotto gli occhi; non ci è da cavarne costrutto, massime ora, che vogliònsi giudicare le lettere a norma delle passioni, no, degl'interessi politici.

Può darsi si allenti la invidia: ora mi sanno vecchio, e infermo; e la empia setta è fantina da ammannirsi a sfruttare in suo vantaggio il mio cataletto.

Ahimè! con dolore considero molte cose avere progredito nel mondo, ma la morale avere stornato, e di molto.

Ho terminato l'*Assedio di Roma;* e stampato che sia, mi darò pensiero, che vi venga completato. Ora sto dietro a finire *Sampiero Ornano;* dopo, se Dio mi conceda vivere, mi metterò al *Macchiavelli* con una barca di roba inedita....

Anzi, su ciò udite ghiottoneria di parte moderata. Quando L. II se ne andò per la seconda volta, e per sempre, il vulgo patrizio sovvenuto dal Governo Piemontese occupò il potere, le casse, e tutto — e per non parere ciuco prese ad ordinare quadri, e statue, e pentole, e treppiedi; gli parve bel tratto promuovere la edizione completa delle Opere del Macchiavelli (dandosi così l'aria di averlo letto e capito), però la rapa del R.... commetteva questa opera ai SS. Canestrini, Polidori e Passerini, i quali di buona voglia ci si misero attorno, e raccolsero bella copia di notizie. Dovevano stamparsi, ma sì.... il patrizio vulgo che aveva fatta la festa gabbò il santo; agguantato il potere poco gl'importò riassumere la reputazione antica di.... — i da-

(1) Aveva pubblicato intorno a quel mio libro un bellissimo articolo nell'*Appennino* di Firenze giornale della Opposizione Rattazziana, diretto allora da Luigi Zini. Il secondo articolo promesso dal G. al Guerrazzi non venne più fuori. F. B.

nari per la stampa non vennero; troppi se n'erano consumati in........ Onde quei cortesi a me donarono coteste carte preziosissime perchè ne facessi mio prò nella stesura della vita del Macchiavello.

Vi auguro ogni felicità, perchè ve la meritate davvero: possiate conseguire quello che il vostro cuore desidera perchè è buono; salutatemi la diletta compagna, e abbiatemi sempre

Vostro Aff.
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XXVII.

Livorno, 8 luglio 1868.

Carissimo Amico,

Per servirvi mi sono messo subito alla ricerca dei vostri manoscritti e dopo non breve spazio di tempo io gli ho rinvenuti; ve li rimando pertanto perchè meritano essere pubblicati massime l'*Oda su Roma* che mi sembra bellissima.

Li riceverete per le mani del Prof. M.... uomo egregio, di molta e svariata dottrina; e, come avviene, non considerato mai. Egli sa di greco e di latino, egli di matematiche, scrittore efficace; insomma tale, che nella Istruzione a pochi secondo, a moltissimi può essere primo. Quanto a teologia, non garantisco nulla; può darsi che come prete qualche conoscenza di Dio l'abbia; ma ripeto qui non garantisco, non sono competente a giudicare.

E badate che non è un arruffapopoli, un demagogo, ecc.; niente affatto, devotissimo a Casa di Savoja; io lo conobbi trenta e più anni fa quando venne a Livorno, quando ci venne a stampare non so quale novella storica, cioè storia riguardante la vita, la morte e i miracoli della Casa di Savoja (1).

Dunque, se potete, aiutatelo, povero e degno uomo, egli vi sarà grato di certo: ed io lo so, farete opera buona ed utile al tempo stesso al Paese.

Vostro Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

(1) È una lettera seria in stile umoristico; e tiene del bizzarro del suo autore. F. B.

LETTERA XXVIII.

Livorno, 3 agosto 1868.

Carissimo e degno Amico,

Ammiro la vostra indefessa operosità; il cuore vergine, la mente sempre fresca. Beato voi! — Ho le vostre poesie, e mi sono parse bellissime, ma la mia mente ora è ottenebrata per le tribolazioni, che mi muovono i miei nervi. Vi mando qualche copia di un mio deplorabile scritto; e voi uomini di cuore vedete, e compiangete a che mai sia ridotto il vostro amico. Ma confido nella opinione pubblica, e non confido invano. Duolmi della morte del Calza [1]; certo merita essere compianto. Il M.... qui presente vi manda i suoi saluti; io faccio lo stesso; sì a voi che alla cara vostra Paolina.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XXIX.

Livorno, 29 agosto 1868.

Mio Caro Amico,

Colgo questa occasione per ringraziarvi delle tante elette cose di cui voi non vi stancate farmi dono, ed io stupisco come fra il travaglio delle segreterie a voi riesca mantenere vivido il

(1) Alessandro Calza, esule romano, arditissimo fra i liberali, dalla Spezia, dove dirigeva una parte dei lavori di quell'Arsenale, era capitato in Firenze a ringraziarmi in persona d'avergli ottenuto per titoli il diploma d'ingegnere ch'egli non avea potuto, in grazia delle vicende del 1849, conseguire per esami in patria. Fermatosi meco un par di giorni che passammo da buoni e cordiali amici in piena allegria, se ne partiva un lunedì da sera alla volta di Serravezza onde assumervi un' impresa di scavi in quelle miniere di marmo; dandomici la posta per le mie prossime ferie. Era beato l' ottimo uomo; per sè e per la famiglia alla quale vedeva assicurato finalmente l'avvenire. Ventiquatt'ore dopo, cadeva sotto il pugnale d'un miserabile che voleva a forza essere impiegato da lui. Al Guerrazzi io stesso aveva parlato più volte del Calza come d'uomo da potervisi fare a fidanza quando alcuna cosa si volesse tentare per Roma. F. B.

pensiero così da immaginare versi pieni di fantasia. In breve vi manderò qualche coserella di mio: voleva avervela già spedita, ma la prima edizione, secondo il solito, va ingombra di svarioni; attendo la seconda riveduta è corretta. È la vita di Francesco Burlamacchi.

Il prof. M. vi reca questa mia: io ve l'ho raccomandato, e ve lo raccomando: vedete di fare qualche cosa per questo uomo dotto, e capace davvero; d'altronde egli professa parecchie maniere di scienze, in taluna delle quali egli non avrebbe a incontrare concorrenza, od incontrarne poca. Tanto più ne avrebbe mestiero adesso, che renunzia al mestiere di docente privato, come quello che male si attaglia al suo genio e alle sue abitudini. Insomma confido in voi (1).

Tante cose alla Signora Paolina, che nel novembre prossimo, all'apertura del Parlamento spero di visitare. — Addio.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XXX.

Livorno, 6 settembre 1868.

Mio Carissimo Amico,

Vi porge la presente il signor Professore.... professore reggente al Liceo di.... (2). Il nostro comune amico Coppino nel tempo del suo Ministero lo favorì; oggi ha più che mai bisogno di assistenza, ma io non ho l'onore dell'amicizia del Signor Broglio per poterglielo raccomandare. Lo raccomando pertanto con premura a voi. Si tratta di poco, anzi di cosa per la quale non ci dovrebbe essere mestieri raccomandazione. Sembra gli facciano guerra i preti; sostiene, iniquamente; e afferma, che il Prefetto

(1) Il Guerrazzi fu contentato e il suo raccomandato messo in posto abbastanza degno. F. B.

(2) Stampo questa letterina, benchè sia cosa da nulla, a testimonianza della bontà del Guerrazzi, di cui certo non potea dirsi *de minimis non curat praetor*. Anzi, a trattare la causa de' minimi ci mettea più calore che non ne mettesse per quella de' massimi. F. B.

interrogato porgerà testimonio del vero. Dunque ciò deve farsi: ed altresì vorrebbe che la Rettoria provvisoria si convertisse in permanente.

Convinto per la vostra bontà che vorrete essere largo di assistenza a questo mio raccomandato, mi confermo

Vostro Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

PS. Tanti saluti alla vostra Paolina.

LETTERA XXXI.

Livorno, 5 ottobre 1868.

Carissimo Amico,

Io manderonne un'altra, e per via più sicura. Ditelo voi, proprio voi, se le faccende vi paiono andare a garbo sia in *minimis*, sia in *magnis*; e poi abbaiano ai demagoghi ([1]).

Per me la Monarchia si levò da sè sullo sdrucciolo quando, rinnegata la sua origine democratica, si circondò dei vizî, e delle ignoranze della vecchia aristocrazia, e delle mediocrità vane, e venderecce della borghesia; ed ogni germe partorirà il suo frutto.

Osannano, fingono taluni Giornali le cose di Spagna, e le cause, che le generarono, e tuttavia vanno a rigo nella più parte con quelle di Italia come il mio carattere ora si traccia sopra la falsariga che ho messo dietro al foglio.

Addio, e salutate sempre la vostra Signora.

Vostro Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

([1]) S'era smarrito per la via l'esemplare della *Vita del Burlamacchi* ch'egli aveami mandato in dono. Debbo confessare che, per sì piccola cosa, la stizza del mio illustre amico saliva tropp'alto: e, per un guaio accaduto (forse) negli uffici postali da Livorno a Firenze, non era il caso di mettere in ballo la Monarchia e la Italia e la Spagna. Ma io voglio nulla nascondere di lui e presentarlo tale e quale veramente era. F. B.

LETTERA XXXII.

Livorno, 24 febbraio 1869.

Carissimo Amico,

Il signor Politti mi ha scritto dicendomi com'egli avesse commesso a voi una prefazione alle mie opere, e che voi gli avevate risposto non essere alieno da farla dietro ragionevole compenso; l'Editore non sa che potervi offrire, stante la indole della sua pubblicazione, e invita me a illuminarlo: io per tormi d'imbarazzo mi volgo addirittura a voi affinchè mi partecipiate in via confidenziale le vostre idee. Si tratterebbe di una prefazione la quale desse notizia generale dello insieme delle opere, dei fini politici ed estetici, dello stile, del posto che tennero e possono tenere nella letteratura, ecc. — Della vita politica dello Autore si potrebbe tacere, altri scriverà di ciò; onde vedete, che non vi porreste in *falsa posizione* per questo: credo niuno come voi potrebbe agevolmente comporre questo scritto, imperciocchè basterebbe un compendio elegante del vostro libro, e se nella prefazione voleste citare, potreste solo allegare senza riferire per esteso. — Ma di ciò lascio del tutto giudice voi. Pertanto compiacetevi scrivere in proposito al signor Politti, ovvero a me; e pregandovi dei miei ossequii alla vostra Paolina mi confermo [1].

Vostro Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

[1] Questa prefazione io feci veramente in cinquanta pagine, o giù di lì; e credo nella Edizione del Politti vada innanzi allo *Assedio di Firenze* che fu la prima delle opere Guerrazziane da lui ripubblicate. Mi confessava il Politti stesso averne spacciate due edizioni di 6000 copie ciascuna in tre settimane. Io confesserò alla mia volta che a me rimase il fumo, e l'arrosto all'Editore. F. B.

LETTERA XXXIII.

Livorno, 17 aprile 1869.

Amico Carissimo,

Per vostra quiete ho ricevute le vostre carte, le ho lette e le ho spedite (1).

Vorrei mandarvi i miei ultimi racconti fatti nel 1868; ma non ne ho copia; uno comparve a Torino nella strenna del Diavolo, *Il Castello di Pentidattilo;* l'altro a Milano stampato da E. Treves, e C., nel Romanziere illustrato, di cui adesso fa la Edizione in libro e si chiama *Destino.* Desidero li vediate; il Destino fu condotto con una maniera *nuova;* dico *nuova* non buona, perchè la età della mia vita ora risponde a quella stagione dell'anno, che se dà frutti e' sono nespole, e castagne: ad ogni modo voi direte come la pensate. Solo avvertite che ora conto 64 anni e mi sento oppresso da fatiche, da cure, e da acerbissimi disgusti........ e Dio mandi le debite pene a cui n'è causa.

Desidero di cuore che si ristampino i vostri racconti onde ne cresca la vostra fama. — Per me ardirei muovervi una preghiera.... non ve ne arrecate veh.... e sarebbe, che nel fine della vostra prefazione non ci metteste troppo l'amico. Credete, e Dio sa se lo dico col cuore, che mi viene la quartana addosso quando penso che la gran madre Italia debba contare per qualche cosa me rantolo di agonia dei magni nostri intelletti. Tutto manca quaggiù, tutto vien meno, ed io proprio mi sento spossato e desideroso di andare a dormire, portando meco questa estrema speranza, che i Popoli non muoiono mai, ma altresì la certezza, che il Popolo Italiano fino adesso non è risorto.

Tanti saluti alla vostra Paolina.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

(1) Per lo appunto una parte del manoscritto della Prefazione accennata nella lettera precedente. F. B.

LETTERA XXXIV.

Livorno, 24 aprile 1869.

Carissimo Amico,

Per vostra quiete ho ricevuto il penultimo capitolo, l'ho letto, l'ho spedito. Noto che il mio giudizio sul Doria non è niente nuovo: già lo palesò animoso il Foglietta esule; sul principio di questo secolo il canonico Bruscu più rimessamente per soggezione dei patrizi; e dopo me con documenti e prove E. Celesia, ed un altro di cui qui non mi sovviene il nome; col quale entrò il Celesia in lizza per vanto di scoperte; onde quanto voi opinate non consuona esatto con la verità (1).

Tanto ho creduto debito comunicarvi mentre con la solita amicizia mi confermo, pregandovi de' miei saluti in casa.

Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

PS. Havvi qui una povera vedova con tre figli, due femmine e un maschio, il quale di 12 anni si mostra propenso alla milizia. Ora vi è da farlo entrare in qualche istituto militare? E dove? E a quali patti? E con quale esito? — E si potrebbe ottenere vi fosse ammesso gratuitamente? Prego, quando ne abbiate agio volermi chiarire su ciò (2).

(1) Da certa mia frase nella *Prefazione* a' suoi lavori era parso al Guerrazzi che io lo reputassi primo e solo considerare *Andrea Doria* alquanto diverso dalla fama da' suoi panegiristi. E non era così: tolsi a ogni modo la frase e scomparve l'equivoco.

Chi entrò in lizza col Celesia, se ben mi ricordo, fu il cav. Tommaso Belgrano, esimio cultore delle storiche discipline. F. B.

(2) Anche questo P. S. mi piacque mantenere nella stampa per essere un altra prova dell'ottimo cuore del Guerrazzi; al quale non si vuole far colpa di certe irritazioni cagionategli talora da mali piuttosto fisici che morali. F. B.

LETTERA XXXV.

Cecina, 27 maggio 1870.

Carissimo Amico,

E prima lasciatemi lamentare con esso voi delle parole piene di dolore, che mi dite; dacchè se rispondono veramente a cose triste, io devo affliggermene, e se a cose da voi immaginate tali devo del pari accorarmene. Certo io non posso sapere dove vi faccia male la scarpa, ma alle apparenze non vedo donde in voi possa venire tanta tristezza ([1]). Su via, coraggio; che dovrei fare io pieno di cure, e con una famiglia di 14 persone sopra le spalle? Intorno alle lettere ed ai lettori non credo che voi pensiate quello che scrivete; gli è un momento di malo umore. Di cose nuove ho scritto il *Destino,* e ve l'ho mandato, se errassi; accennatemelo, che lo manderò. *Della figlia di Curzio Picchena* la metà è comparsa su la *Gazzetta di Milano;* dopo stampata nell' Appendice, ne faranno edizione a parte, e sarà mia cura mandarvela.

Quanto al vostro desiderio di stampare i vostri versi in appendice allo *Assedio di Roma,* sappiate che per me farà piacere e onore, e per quanto spetta a me acconsento; ora ne scriverò al Politti in guisa, che deve aggradire ([2]).

Dunque coraggio; è vero che gli anni tolgono molte illusioni, ma dánno mente pacata da considerare più rettamente le cose.

Addio, conservatevi sano. Quando tornerà la vostra Paolina tanti saluti.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

([1]) Della mia tristezza erano allora cagione certe parzialità e doppiezze d'uomini che pure si vantano liberali e onesti, alle quali, benchè non mi tocchino nè mi offendano direttamente, non seppi rassegnarmi mai; perocchè toccano e offendono la giustizia e la verità. Se anche oggidì io mi ho qualche momento di sconforto e di abbattimento che non sempre so vincere per quanto ferrea sia la tempra dell' anima mia, non è già perchè io m' abbia a dolere per me; ma perchè il mondo non cammina tutto per quella via rettissima ch'io credo essere la sola da tenersi. F. B.

([2]) Difatti, in appendice all'*Assedio di Roma,* nella Edizione Politti furono

LETTERA XXXVI.

Cecina, 5 dicembre 1870.

Caro Amico,

Il Politti m'informa avervi scritto offerendovi L.... per compenso, e la stampa della *Nota* a fine gennaio 71. Nella fiducia, che ciò sia di vostra convenienza me ne compiaccio con voi.

Adesso, da amico, mi arrischio sottoporvi una osservazione. Voi nel nuovo scritto fate prova di Toscanesimo; anzi di Fiorentinismo: avvertite, che cotesto è modo pericolosissimo, e vuolsi un non so che, il quale viene da natura per non riuscire sazievole; ancora cotesta scioltezza, che talora rasenta alla capestreria mal si addice al dettato storico; e se Montanelli lo fece, non approdò. Quindi voi nel vostro intelletto di scrittore e di artista considerate se, nel rivedere le stampe, vi occorrerà caso di rimondare, e di variare col gusto che possedete (1).

Non dubito che vorrete attribuire questo mio non richiesto consiglio alla affettuosa stima che sempre ho nutrito per voi. Saluti alla gentil consorte.

Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XXXVII.

Cecina, 18 luglio 1871.

Mio Caro Bosio,

Ho letto con amarezza la iliade delle vostre sventure; per parole non possono consolarsi, io le partecipo col cuore, e vi

pubblicate quattro mie poesie di argomento Romano: — *La Spedizione di Francia* (1849) — Goffredo Mameli — Le Stelle e l'avvenire — Roma — Oltre uno scritto di quaranta pagine in prosa che intitolai *Nota all'Assedio di Roma:* Ed è quella appunto di cui si parla nella lettera seguente.

F. B.

(1) Ho seguito il consiglio; perocchè, a dispetto dei tempi e degli uomini mutati, io appartengo sempre a quella scuola che insegna, quando parlano i maestri, debbano i discepoli far tesoro delle savie loro ammonizioni.

F. B.

raccomando farvi coraggio con la egregia consorte, che la Provvidenza vi pose allato per sovvenirvi nei dolori della vita (1).

Ebbi *Marco*, che rilessi, e vi ringrazio: se avessi stampato qualche cosa da altri editori avrei adempito verso di voi un grato ufficio mandandovelo; io sto scrivendo il *Secolo che muore*, e già arrivai a 522 pagine; credo, che arriverò a 2000. Poi metterò mano al seguito dell'*Assedio di Roma* fino allo ingresso *di S. M. l' Italia* nella città eterna. Non potrò comporlo solo; avrò mestieri aiuti, e allora vi proporrò di porgermi ausilio a tanta impresa.

Quando vi capita, rendete i miei saluti cordialissimi all'egregio signor Coppino (2).

Il signor Politti non mi ha mandato ancora la vostra *Nota*, che appena io abbia leggerò con la solita premura con la quale leggo più volte le cose vostre (3).

Il buon Mangini si straccia a tutto uomo a fare del bene; ve lo raccomando come mia creatura.

Rettifico una vostra supposizione; nè solo, nè quieto sto alla *Cinquantina;* in casa soltanto ho due nepoti, cinque bisnipoti, che mi intronano le orecchie; non so nè meno io quanti servi e serve, ma certo non meno di nove; tre cani, un gatto (erano

(1) In meno di quattordici mesi mi morirono in famiglia tre persone dilette; fra le quali il mio ottimo padre, ancora in buona età, senza che io, lontano, potessi giungere in tempo a chiudergli gli occhi. F. B.

(2) Guerrazzi aveva in istima grandissima il Coppino per lo ingegno, per la dottrina, per l'animo onesto e liberale. In altra lettera che per più rispetti non posso pubblicare adesso, con que' suoi modi soliti mi domandava: — *Quando tornerà ministro l'onorevole Coppino? È gran tempo che ci si imbandisce a mensa carne di A....* — Parole che io non cito a sfregio di chicchessia, Dio mi guardi! ma a lode meritata di questo mio egregio amico, ritornato ministro troppo tardi perchè il Guerrazzi si potesse rallegrare del compiuto suo desiderio. F. B.

(3) La *Nota allo Assedio di Roma* con le modificazioni che io v'aveva introdotte dopo il suo consiglio. Il Mangini, è il Dottor Antonio Mangini di Livorno, allora assessore Municipale per la Istruzione, che il Guerrazzi aveami presentato perchè io vedessi giovargli con quel po' d'esperienza in cose scolastiche acquistata in ventisette e più anni della mia carriera.

Siccome poi io m'ero rallegrato con lui che nella *solitudine* della sua villa della *Cinquantina* godesse un po' della quiete negatagli in città, Guerrazzi mi risponde faceziosamente, come si vede. F. B.

due ma Toby il cane di Terranova se n' è mangiato uno), una tartaruga; un porco-spino (condannato a morte stamane per essersi mangiato i suoi figliuolini; io era pel carcere, ma i più furono per la morte sul fondamento, che cotto in istufato è eccellente).

La famiglia in breve torna a Livorno; io ve la seguiterò più tardi; se a voi e alla Paolina piacesse visitare Livorno, ricordatevi della Villa Torretta, e onoratemi della vostra presenza, e accettate la mensa ospitale.

Addio, proseguitemi la vostra cara benevolenza.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

LETTERA XXXVIII.

Cecina Maremma Toscana
13 marzo 1872.

Gentilissima Signora Paolina [1].

Quasi tengo per fortuna l'assenza dell'egregio Ferdinando da Roma poichè mi ha fruttato una sua compitissima lettera. Approvo pienamente quanto V. S. propone, e quindi lascio regolare a lei questo negozio.

Capisco quanto più quieti, e come più comodi avessero a stare a Pisa, ma chi va per la via degl' impieghi mala cosa è rimanere stazionari. Io spero che all'ultimo si troverà contenta.

Io le scrivo da letto, dove mi ha messo la triste novella della morte del Mazzini; eravamo amici da quarant'anni e più. Capisco *oportet mori*, ma l'ora della morte per cui rimane è piena di angoscia. — Mi continui la sua amabile benevolenza, e gradisca i miei rispettosi saluti.

Aff. Suo Amico
F. D. Guerrazzi.

[1] Pubblico questa lettera del Guerrazzi a mia moglie, per le cose che vi si dicono della morte del Mazzini e degli effetti che produsse sul suo vecchio amico. F. B.

LETTERA XXXIX.

Cecina Maremma Toscana
7 aprile 1872.

Caro e degno Amico,

Se verrete a visitarmi sarà per me un giorno lieto; cioè uno dei giorni rari, che soglionsi segnare col carbone bianco. Feci un raccontino — *Figlio Unico di madre vedova* — che comparve su la strenna del Maineri, ma non me ne mandarono altro che una copia; ve ne farò mandare da Milano. A maggio incomincia il *Secolo che muore* e ve ne manderò le dispense mano a mano che compariscono. Del resto consolatevi; sono tempi di *esodo;* politicamente, moralmente ed economicamente è una Babele. *Oportet adveniant scandala.*

Avete veduto la evoluzione dei Riformini, *propter dominationem?* (1) Anco di Mazzini fecero un'avemmaria da aggiungersi al gran Rosario degli equivoci. Ah! il Parlamento come corrompe il cuore così restringe il circolo dello intelletto. Quello che deve avvenire, avverrà. Che mai? Repubblica? — Non so; — di certo, ruine.

Confortate la povera signora Paolina (2), e desiderandovi ogni bene mi confermo.

Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

LETTERA XL.

Livorno, 26 gennaio 1873.

Carissimo Bosio,

Differirei troppo a rispondervi di mia mano, l'impedimento che soffre siami presso di voi di scusa e del ritardo e dell'usare l'opera altrui.

(1) Alludeva all'essere stato abbandonato dagli amici politici che scriveano la *Riforma* nella sua candidatura alla deputazione del Collegio di Grosseto, dove fu sostenuto a preferenza il Nelli; Guerrazzi almeno credeva così.
F. B.

(2) Malata essa medesima e in pena per nuove morti che si temevano e pur troppo si avverarono nella nostra famiglia. F. B.

Il P.... (1) me lo promise; ma poi, a quello che sembra, lo dimenticò. Nè di ciò punto io mi meraviglio; imperciocchè da moltissimo tempo non ricevo suoi caratteri, e quando io gli commetto libri o merci, me li manda tardi e senza nè manco un rigo di accompagnatura. Vedo con dolore che s'è cacciato in un mare magno d'imprese difficili e zarose. Oltre le sue opere che sono tante, ha tolto a stampare un nuovo giornale di mode, e la enciclopedia popolare, i classici italiani, e uno immenso dizionario geografico; e come se questo fosse poco, ha istituito, e vuole istituire una società *campionaria,* con deposito, prestiti e fino la costruzione di non so quante mila stanze per albergarvi mercanti, commessi viaggiatori, il diavolo e la tregenda. Del mio libro ha già pagato oltre la metà, e adesso nè piglia, nè lascia, dacchè io gli avevo proposto sciogliere il contratto, mercè i compensi che fossero giudicati ragionevoli. La letteratura sparisce: qualche lumicino in qua ed in là, tanto per rendere le tenebre visibili: anche i giornali cascano, uno dopo l'altro, se loro manchi la sovvenzione del Governo, non già come stelle cadenti, ma sì come il contenuto dell'or...., che la massaia, dopo mezzanotte, sicura di non essere colta in contravvenzione, scaraventa sul cappello di chi passa (2). E già mi accorgo che

(1) Certo Editore che avea promesso affidare al Guerrazzi e a me un lavoro in Comune; però, standomi sulla sua parola, io ne avea rinunciati altri con mio gravissimo danno. Poi, come si vede, non ne fece nulla. F. B.

(2) Davvero non mi piace: si potea dire la medesima cosa più pulitamente. Del resto, dicitura a parte, non fu la prima volta che se la pigliasse col giornalismo. Già nel testo ho riferite le sue parole stampate ai giovani perchè se ne astengano. Ora, ho dinanzi agli occhi una sua lettera manoscritta al cav. Giuseppe Corona, lodato autore del libro *Picchi* e *Burroni,* nella quale si legge: « I giornali, ordinariamente parlando, sono l'onan.... delle giovani « intelligenze; chi giovane si buttò a questa maniera di scritture, ci è da « presagire che innanzi tempo il cervello di lui *intisichirà;* fors'anco il cuore. « I giornali avrieno a scriversi da vecchi giubilati: non da giovani. Almeno « così credo. » Il Corona fu meritamente dilettissimo al Guerrazzi che gli scriveva in quella medesima lettera dianzi citata « in lei è affetto, viatico « per ogni uomo dabbene (non mi attento dire galantuomo perchè *gli è posto* « *preso*) utilissimo, per lo scrittore necessario; ci è prontezza a concepire, « facilità a esprimersi; unisca tutte queste droghe con la tenacità Piemon- « tese a studiare, e uno scrittore verrà. »

Il Corona gli diede ancora a leggere il manoscritto della sua *Storia della Ceramica* che viene di questi giorni stampando a Milano. Il Guerrazzi, con

anch'io son vissuto troppo.... Ma, invece di portarvi conforto, vedo che, proseguendo, vi crescerei il fascio delle vostre angustie; ond'io cesso, pure proferendomi a voi in quello che posso: laddove crediate ch'io possa esservi di giovamento alcuno non mi risparmiate.

Credetemi frattanto

Vostro Aff.
F. D. Guerrazzi.

un affetto di padre e con una pazienza da Anacoreta, glielo tempestò di noterelle, osservazioni, consigli; dando anche qui prova d'una dottrina tanto più mirabile per essere cotesti studî stranieri del tutto agli ordinarî suoi.

F. R.

L'egregio Cav. Giuseppe Corona, dianzi nominato, possiede l'ultimo taccuino del Guerrazzi dov'egli veniva man mano notando le sue impressioni ed i pensieri che intendeva svolgere di poi. E mi ha cortesemente dato il permesso di cavarne fuori il seguente saggio:

Abolizione o riforma per lo meno molto radicale per la Giuría. « Oh! i giurati, scrive, sono b...! masticano tutto quello che loro si mette davanti, o paglia o avena. In ogni umano consiglio voltano gli occhi al cielo per qualche ispirazione divina ma non gli occorrono agli occhi altro che i travicelli del palco, rappresentanti della provvidenza divina. »

Non vorrebbe la Repubblica che produrrebbe guerra civile, rivoluzione. La Repubblica la vuole nei costumi, nei bisogni, negli interessi, ecc.

Vuole il suffragio universale che desse il Re spontaneo che ci servì per farci unire e risorgere.

Spende molte parole sulla questione delle Corporazioni Religiose.

Parla delle Imposte.

Dice qualche cosa sui trattati di Commercio. Vorrebbe una Camera unica.

Che si pensi all'istruzione, esclusi i preti.

Che si ritiri la legge sulle garanzie.

Propenderebbe a che le Associazioni sieno di ora in poi civili, laiche, obbligatorie, ecc.

Poi questi pensieri.

« Fusione, Unità sì: ma per via di annessioni: sul gomitolo Sabaudo dipanare la Italia — pagliuzze tirate dall'ambra — frammenti di ferro tirati dalla calamita — qua Siculo, qui Napoletano, qua T.... entrate nella fornace, fondetevi per fondere la statua della Monarchia.

« Castelfidardo e Roma. Nè Pirro nè Annibale poterono — emuli del Borbone.

« Grido Savoja: ma fu mezzo data: non importa, l'altra metà la intera Italia. »

E questo bel confronto.

« Come l'ambrosia è la presenza di un Nume, così la *cortesia* è il profumo che gli alti ingegni si lasciano dietro per dove passano.

« Non sono le sole frittate, ma tutte le cose di questo mondo, che se non si rivoltano sotto sopra non cociono mai bene. »

Nota alla lettera De Gubernatis. Agli altri che scrissero intorno al Guerrazzi s'aggiunsero in questi ultimi anni Eugenio Camerini — Cesare Fenini — Pompeo Molmenti — Giuseppe Rovani — Agostino Verona — E. A. Brigidi — B. E. Maineri. E si appresta a scrivere Giosuè Carducci.

Opere postume, oltre il *Secolo che muore* pubblicato solamente in minima parte, abbiamo del Guerrazzi lo scritto su l'*Album Rossiniano* pubblicato dal Maineri: e gli *Ultimi scritti* raccolti e pubblicati dal Brigidi. Ma, per verità, questi *Ultimi scritti* neanche si potrebbero dire postumi, a tutto rigor di termine, non essendo che articoletti ch'egli veniva pubblicando, senza nome, in un giornale di Siena.

Uno scritto del Guerrazzi, men conosciuto di quello che meriterebbe, è il suo studio sul Conte di Cavour pubblicato nel *Piovano Arlotto* dei tre F. (Fanfani, Fantacci, Foresi) io non ne vidi che pochi brani; non essendomi stato possibile, per quante

ricerche ne abbia fatte, procurarmi quella *Rivista.* Perciò riferisco quanto intesi da altri.

In oltre il mio chiarissimo amico, Comm. Nicomede Bianchi, possiede inedita una lettera del Guerrazzi a Maurizio Guigoni intorno all'*Assedio di Firenze.* Mi auguro prima o poi la voglia fare di pubblica ragione.

Così mi auguro che un altro egregio amico mio, il cav. avvocato Leopoldo Galassi stampi le preziosissime e curiosissime lettere che al compianto avvocato Socci, suo suocero, già Deputato di Cascina (Pisa) al Consiglio toscano nel 1849, il Guerrazzi scriveva dalla Corsica, nel tempo del suo esiglio. Alcune sono veri capi lavori d'umorismo.

FINE.

FERDINANDO BOSIO

OPERE - VITA

F. D. GUERRAZZI

(40 L TTERE I EDITE)

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

Via Andrea Appiani, 10.